

CARLO MARIA MARTINI

Opere

Fondazione Carlo Maria Martini



Carlo Maria Martini

LA CHIESA IN PRINCIPIO
Esercizi spirituali con Atti e Lettere

A cura di Anna Maria Borghi

Prefazione di Paolo Bizzeti

Introduzione di Tiziano Ferraroni

Tomo II: I e II Corinti, Romani

SAGGI
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata fsc® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2025 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

Prima edizione: novembre 2025

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

SOMMARIO¹

TOMO I

Paolo, Stefano, Timoteo, Pietro

Opere di Carlo Maria Martini, XI
La Fondazione Carlo Maria Martini, XII
Piano dell'Opera, XIII
Prefazione, <i>Paolo Bizzeti</i> , XV
Introduzione, <i>Tiziano Ferraroni</i> , XXIII
Nota tecnica, XXXIX
Tavola delle abbreviazioni bibliche, XLII

1. LE CONFESSIONI DI PAOLO, 3

Premessa, 5
Introduzione, 7
Sulla via di Damasco, 13
La conoscenza di Gesù, 21

¹ In questo sommario sono elencati i documenti presenti sia nel tomo I (*Paolo, Stefano, Timoteo, Pietro*), sia nel tomo II (*I e II Corinti, Romani*) di questo volume. I materiali del tomo II, qui indicati con i numeri di pagina dal 565 in poi, sono liberamente disponibili solo in formato elettronico, sul sito web <https://www.bompiani.it/catalogo/la-chiesa-in-principio-9788830153271>.

Le tenebre dell'uomo Paolo, 32
Conversione e delusione, 45
Esame di coscienza pastorale, 56
Conversione e rottura, 67
La trasfigurazione di Paolo, 79
Passio Pauli, Passio Christi, 91
Dio è Misericordia, 104

2. STEFANO TESTIMONE E SERVITORE, 113

Premessa, 115
Introduzione, 117
La vera conoscenza di Dio, 122
Chi era Stefano?, 130
La chiamata al servizio, 142
Il servizio della Parola, 150
La Parola contestata, 159
Abramo, 169
Giuseppe: la fraternità sacerdotale, 178
La purificazione dell'economia sacramentale, 186
Riverenza, obbedienza, carità pastorale, 194
La preghiera di Stefano e la nostra preghiera, 203

3. LA VIA DI TIMOTEO, 209

Premessa, 211
Introduzione, 213
Parentela nella fede, 223

“Ravviva il dono”, 236
L’orizzonte cristiano di senso, 247
La “sana dottrina”, 258
“Prendi la tua parte di sofferenze”, 274
Tre ritratti, 288
Come un testamento spirituale, 305
Le lettere pastorali e la pastorale del nostro tempo, 323
Le relazioni di Paolo, 339

4. IL SEGRETO DELLA PRIMA LETTERA DI PIETRO, 353

Premessa, 355
Introduzione, 357
Da sempre amati, per una speranza eterna, 364
Parola e Chiesa, 380
La malizia del nostro cuore, 389
“Non amate il mondo né le cose del mondo”, 399
Il segreto della prima lettera di Pietro, 412
È grazia soffrire per amore di Cristo, 423
Discernimento spirituale, 432
Passione, 440
Esortazione ai presbiteri, 449

5. TRAVOLTI DALL’AMORE, IN CAMMINO VERSO GERUSALEMME, 458

Premessa, 460
Introduzione, 462

Il rovesciamento delle certezze, 471
Verso il Regno come testimoni coraggiosi, 486
Entrare nel regno di Dio e rendergli testimonianza, 499
Vigilate e pregate, 512
Fallimento ed efficacia della Parola, 525
Risorgere a Gerusalemme come fratelli, 533
Gerusalemme, tra simbolo e profezia, 546

Indice dei nomi, 557

TOMO II
I e II Corinti, Romani

Nota tecnica, XIII

Tavola delle abbreviazioni bibliche, XVI

1. L'UTOPIA ALLA PROVA DI UNA COMUNITÀ.

Meditazioni sulla prima lettera ai Corinti, 567

Premessa, 569

Introduzione, 571

Le coordinate generali della lettera, 579

L'utopia di Paolo e la sua visione di un mondo nuovo in Cristo, 590

Le coordinate sociologiche dell'utopia cristiana di Paolo, 598

Le disillusioni di una comunità, 607

Le disillusioni delle nostre comunità e di noi stessi, 619

L'utopia alla prova di una comunità concreta, 628

Paolo davanti alle deviazioni sessuali del suo tempo, 637

Paolo davanti all'inflazione dei carismi, 648

Vivere l'utopia nell'avvicinarsi dei giorni, 660

2. LA DEBOLEZZA È LA MIA FORZA

Meditazioni sulla seconda lettera ai Corinti, 673

Premessa, 675

Introduzione, 677

Il principio di consolazione, 682

Il principio di gratitudine e il principio della risurrezione, 694
Nella debolezza si rivela la potenza di Dio, 703
Le mancanze nel ministero, 712
Guardare alla morte, 721
Un capolavoro di teologia, 731
L'amore di Cristo ci possiede, 740
Servi dell'amore di Cristo, 747
Irradiare nel ministero la gloria di Cristo, 757
Un ministero fermo e sicuro, 769
Gli avversari, 778
L'eucaristia come sacramento di unità, 786
La desolazione spirituale, 795
La passione e il terzo grado di umiltà, 805
Dalla morte alla vita, 813
Risurrezione, 822

3. LE ALI DELLA LIBERTÀ

L'uomo in ricerca e la scelta della fede, 831

Premessa, 833
Introduzione, 835
Chi, Che cosa, A chi, Perché, 845
L'ira di Dio, 855
La salvezza dal male, 864
Il mistero di Israele, 880
La forza del bene, 889
Il regno di Dio, 902

Indice dei nomi, 907

OPERE DI CARLO MARIA MARTINI

Il Progetto

Carlo Maria Martini è stato un uomo della parola: servitore della parola di Dio e frequentatore di molteplici parole umane. La sua profondità interiore e la sua vastità di interessi si sono espressi attraverso innumerevoli testi: articoli, volumi, discorsi, interventi, dialoghi, omelie, Esercizi spirituali. L'intenzione della Fondazione è di raccogliere organicamente il vastissimo corpus di scritti e discorsi del cardinale, con una modalità sistematica e con un impianto critico il più possibile rigoroso, quanto agile e scorrevole. Il disegno prevede di realizzare nel tempo una serie di volumi che raccontino la ricerca, le intuizioni e le scelte più importanti del gesuita, del biblista, dell'arcivescovo, dell'uomo del Vangelo, seguendo un criterio contemporaneamente cronologico e tematico. La rievocazione dei contesti storici in cui le diverse opere hanno avuto origine vuole anche consentirne una più accurata e avvertita comprensione. Il lavoro di edizione affiancherà negli anni la ricostruzione biografica e documentaria, già progettata e avviata nella forma di un archivio digitale. L'auspicio è che questi volumi non restino confinati alla consultazione erudita, ma diventino strumenti disponibili per una lettura ampia e capillare, in modo da permettere la conoscenza e la discussione del pensiero e del magistero martiniano nel loro evolversi e nelle loro progressive specificazioni. La consapevolezza di avere a che fare con una delle personalità di maggior rilievo del Novecento per la sua profondità di fede e di umanità rende il progetto non solo una raccolta documentaria, ma soprattutto una provocazione per mantenere viva e pulsante l'eredità di un testimone d'eccezione, capace di parlare a uomini e donne di diverse fedi e culture.

Comitato scientifico

Coordinatore: Guido Formigoni

Don Paolo Alliata, Maria Cristina Bartolomei, Carlo Casalone S.J., Giacomo Costa S.J., don Aristide Fumagalli, Raffaella Perin, Giulia Facchini Martini, Luigi F. Pizzolato, don Virginio Pontiggia, Brunetto Salvarani, Giorgio Vecchio.

LA FONDAZIONE CARLO MARIA MARTINI

La Fondazione Carlo Maria Martini nasce per iniziativa della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù con la partecipazione dell'arcidiocesi di Milano. Essa si propone di ricordare il cardinale Carlo Maria Martini, promuovendo la conoscenza e lo studio della sua vita e delle sue opere, e di tenere vivo lo spirito che ha animato il suo impegno, favorendo l'esperienza e la conoscenza della parola di Dio nel contesto della cultura contemporanea.

In questa prospettiva, l'impegno della Fondazione si articola secondo alcune direttrici specifiche:

- Raccogliere in un archivio le opere, gli scritti e gli interventi del cardinale, promuoverne lo studio, incoraggiarne e autorizzarne la pubblicazione.
- Sostenere e alimentare il dialogo ecumenico, interreligioso, con la società civile e con i non credenti, unitamente all'approfondimento del rapporto indissolubile tra fede, giustizia e cultura.
- Promuovere lo studio della Sacra Scrittura con un taglio che metta in gioco anche altre discipline, tra cui la spiritualità e le scienze sociali.
- Contribuire a progetti formativi e pastorali che valorizzino la pedagogia ignaziana, soprattutto rivolti ai giovani.
- Sostenere l'approfondimento del significato e la diffusione della pratica degli Esercizi spirituali. Chi lo desidera può contribuire alla raccolta di materiali (scritti, audio, video) sul cardinale Martini e alla segnalazione di iniziative che lo riguardano scrivendo a segreteria@fondazionecarlo mariamartini.it.

Per iscriversi alla newsletter e sostenere le attività della Fondazione:

www.fondazionecarlo mariamartini.it

NOTA TECNICA

Il volume raccoglie tutti i corsi di Esercizi spirituali dati dall'arcivescovo Carlo Maria Martini, imperniandoli su esperienze o figure relative alla comunità cristiana dei primi tempi, che emergono dagli scritti apostolici del Nuovo Testamento (Atti e lettere di Paolo e Pietro). Si tratta di nove corsi, che si svolsero dal 1981 al 2008: quindi alcuni furono dati da Martini quando ormai aveva lasciato il ministero episcopale. Tutti sono già stati pubblicati: alcuni anche in varie successive riedizioni e nuove collocazioni editoriali, che sono via via appositamente indicate. Sono testi connotati dalla loro origine parlata, essendo stati trasmessi a noi solo nella forma della trascrizione delle registrazioni. In generale, abbiamo seguito la versione dei testi già editi, mantenendo quindi anche lo stile parlato e diretto. Risalendo alle prime edizioni, si sono corrette alcune forme di divisione del testo, oltre agli evidenti refusi e agli errori di interpretazione del parlato (dove possibile, abbiamo fatto ricorso alle registrazioni conservate, per una verifica).

Data la dimensione complessiva dei testi, si è compiuta la scelta di dividere in due tomi il materiale: il tomo I, in edizione cartacea (o digitale), contiene cinque corsi dedicati a Paolo, Stefano, Timoteo e Pietro. Questo tomo II (disponibile in formato *open access* sul web all'indirizzo <https://www.bompiani.it/catalogo/la-chiesa-in-principio-9788830153271>) contiene tre ulteriori corsi dedicati alle due lettere ai Corinti e alla lettera ai Romani. Si è anche deciso di omette-

re il testo delle omelie presenti in alcuni dei volumi editi, privilegiando la continuità delle meditazioni neotestamentarie.

Le note introduttive di ogni documento sono opera della curatrice¹, come anche l'apparato critico predisposto per una migliore comprensione dei singoli interventi e di qualche passaggio che chiedesse delucidazioni. Abbiamo cercato anche – come sempre in questa collana – di evidenziare e ricostruire le fonti delle citazioni martiniane, talvolta lasciate implicite, anche se naturalmente in qualche occasione non è stato possibile individuarle con esattezza. Si è mantenuta anche in questo volume l'opzione di indicare essenziali note biografiche di tutti i personaggi citati, al di là della loro rilevanza. Alla curatrice vanno ascritte quindi tutte le note al testo che non presentano particolari elementi distintivi. Con il contrassegno [*] sono invece marcate le note già presenti nelle prime edizioni di questi scritti, ascrivibili quindi direttamente all'arcivescovo o a chi ha curato le sue pubblicazioni, che si sono riportate fedelmente.

Le citazioni bibliche seguono in generale la traduzione ufficiale della CEI del 1974, quella in uso ai tempi degli Esercizi martiniani (i testi possono quindi discostarsi dalla versione più recente del 2008). In alcuni casi, il cardinale utilizzò traduzioni o versioni diverse, e nel testo viene specificamente indicata la ragione. Le abbreviazioni dei titoli dei libri della Bibbia seguono la regola ormai divenuta consueta della *Bibbia di Gerusalemme*, adottata con minime varianti anche dalla traduzione CEI (che comunque di seguito ricorderemo a uso di una lettura più semplice). Si è scelto di rinviare alle raccolte più canoniche e diffuse di scritti per le frequenti citazioni di classici (da Agostino ad Ambrogio): si tenga però conto che non si è ritenuto di uniformare le traduzioni alle versioni scientifiche più recenti, lasciando nel testo la forma usata a suo tempo da Martini. La sigla ES, seguita dal numero, rimanda al libretto ignaziano degli *Esercizi spirituali*.

¹ Suor Anna Borghi, biblista, docente presso l'Università cattolica, è suora francescana missionaria di Gesù Bambino.

Ci si è invece orientati a non indicare ulteriori riferimenti di pubblicazione o di raccolta (come i classici *Acta apostolicae sedis*) per i documenti papali, conciliari, sinodali e delle congregazioni vaticane. Con il semplice titolo ed eventualmente la data di pubblicazione (che abbiamo aggiunto dove necessario in nota), essi infatti sono ormai facilmente reperibili presso la ricchissima raccolta online www.vatican.va.

La curatrice intende infine ringraziare sentitamente quanti hanno collaborato per la ricostruzione dei testi, oppure fornito utili indicazioni o suggerimenti per sciogliere dubbi interpretativi o per recuperare le fonti delle citazioni: Franco Agnesi, Raffaella Perin, Virginio Pontiggia, Maria Grazia Tanara.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI BIBLICHE

Ab	Abacuc	Gb	Giobbe
Abd	Abdia	Gc	Giacomo
Ag	Aggeo	Gd	Giuda
Am	Amos	Gdc	Giudici
Ap	Apocalisse	Gdt	Giuditta
At	Atti	Gen	Genesi
Bar	Baruc	Ger	Geremia
Col	Colossesi	Gl	Gioele
1Cor	1Corinzi	Gn	Giona
2Cor	2Corinzi	Gs	Giosuè
1Cr	1Cronache	Gv	Giovanni
2Cr	2Cronache	1Gv	1Giovanni
Ct	Cantico dei Cantici	2Gv	2Giovanni
Dn	Daniele	3Gv	3Giovanni
Dt	Deuteronomio	Is	Isaia
Eb	Ebrei	Lam	Lamentazioni
Ef	Efesini	Lc	Luca
Es	Esodo	Lv	Levitico
Esd	Esdra	1Mac	1Maccabei
Est	Ester	2Mac	2Maccabei
Ez	Ezechiele	Mi	Michea
Fil	Filippesi	Ml	Malachia
Fm	Filemone	Mc	Marco
Gal	Galati	Mt	Matteo

Na	Naum
Ne	Neemia
Nm	Numeri
Os	Osea
1Pt	1Pietro
2Pt	2Pietro
Pr	Proverbi
Qo	Qoèlet
1Re	1Re
2Re	2Re
Rm	Romani
Rt	Rut
Sal	Salmi

1Sam	1Samuele
2Sam	2Samuele
Sap	Sapienza
Sir	Siracide
Sof	Sofonia
Tb	Tobia
1Tm	1Timoteo
2Tm	2Timoteo
1Ts	1Tessalonicesi
2Ts	2Tessalonicesi
Tt	Tito
Zc	Zaccaria

TOMO II

1.

L'UTOPIA ALLA PROVA DI UNA COMUNITÀ
Meditazioni sulla prima lettera ai Corinti

PREMESSA

Il cardinale Martini tenne questo corso di Esercizi nell'ultima settimana del mese di luglio 1998 al clero e ai laici dell'Isola di Mauritius, su invito di mons. Maurice Piat, vescovo della locale diocesi di Port-Louis. Martini scelse la prima lettera di Paolo ai Corinti, come esempio di un messaggio rivolto a una comunità cristiana concreta attraversata da molteplici spaccature. È stato predicato in lingua francese e l'autore non ha rivisto le meditazioni tradotte e trascritte per la pubblicazione, effettuata da Piemme edizioni, Casale Monferrato, nello stesso 1998. Il volume è stato ripubblicato dal Centro ambrosiano di Milano nel 2014. In quei volumi furono pubblicate anche le omelie delle celebrazioni eucaristiche, che qui si omettono.

INTRODUZIONE

Sono molto contento di trovarmi con voi in quest'isola meravigliosa che appare fin dal primo momento un po' come il paradiso terrestre, e vorrei esprimere viva gratitudine al vostro vescovo, mons. Maurice Piat¹, per l'invito che mi ha rivolto alcuni anni fa e che soltanto ora ho potuto accogliere. Mi danno gioia la presenza del card. Jean Margéot², vescovo emerito di Port-Louis e grande testimone della fede, e la possibilità di trascorrere qualche giorno di preghiera e di ascolto comune della parola di Dio insieme a tanti preti, religiosi e laici impegnati.

Mi lascio dunque ispirare da un passo della lettera ai Romani, là dove Paolo scrive: "Ho un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io" (Rm 1,11-12). Ciò che mi propongo infatti è di rinfrancarmi tra voi per mezzo della fede. Viviamo molto lontani gli uni dagli altri, in condizioni assai diverse, e tuttavia la fede che professiamo è la stessa ed è bello scambiarsi le nostre esperienze.

¹ Maurice PIAT (1941), presbitero mauriziano, vescovo di Port-Louis (Isola di Mauritius) dal 1993 al 2003, creato cardinale da papa Francesco nel Concistoro del 19 novembre 2016.

² Jean MARGÉOT (1916-2009), presbitero mauriziano, è stato vescovo di Port-Louis dal 1969 al 1993, creato cardinale da papa Giovanni Paolo II nel Concistoro del 28 giugno 1988. È stato il primo vescovo e il primo cardinale mauriziano.

Riflettendo sugli Esercizi spirituali che faremo, ho pensato all'icona evangelica della Visitazione (cfr. Lc 1,39-56), con la differenza che, mentre in essa è una giovane donna, Maria di Nazareth, che si reca a visitare una donna anziana, la cugina Elisabetta, nel nostro caso c'è la Chiesa anziana di Milano che visita la giovane Chiesa dell'isola di Mauritius, una Chiesa del futuro. Voi siete come la vergine Maria e Gesù nasce qui; e io, pastore della Chiesa di Milano, potrò riconfortarmi al calore della vostra fede. Lo sono già stato questa mattina partecipando alla celebrazione dell'eucaristia in una parrocchia. Successivamente mi sono recato sulla tomba di padre Laval³ alla cui preghiera d'intercessione ho affidato il nostro ritiro. Padre Laval è rappresentato come una persona molto austera, molto forte, capace di attrarre e di trascinare a Cristo, e mi piace contemplarlo quale immagine di una Chiesa giovane che ha davanti un promettente avvenire.

Signore, ti ringraziamo di averci radunato qui e confidiamo nella grazia dello Spirito Santo. È lo Spirito che ci assisterà in questi giorni perché in un corso di Esercizi l'impegno più importante è quello della preghiera personale da vivere nel silenzio e nel raccoglimento. Il mio compito di predicatore consiste semplicemente nell'aiutarvi a pregare, a incontrare Dio in modo nuovo, ad ascoltare la sua voce.

Chi sono e da dove vengo

A modo di introduzione, ritengo di dovermi brevemente presentare. Leggo nella mia vita due periodi chiaramente distinti. Il primo l'ho vissuto come gesuita e studioso, professore di Sacra

³ Jacques-Désiré LAVAL (1803-1864), sacerdote della Congregazione dello Spirito Santo e dell'Immacolato cuore di Maria, missionario presso gli indigeni delle Isole Mauritius. Si dedicò con entusiasmo all'evangelizzazione dei neri, che erano stati per legge liberati dalla schiavitù. È stato beatificato il 29 aprile 1979 da papa Giovanni Paolo II.

Scrittura; ho insegnato Sacra Scrittura per più di vent'anni in uno scolasticato della Compagnia di Gesù, nel nord Italia, e poi nel Pontificio istituto biblico di Roma. Sono pure stato rettore dell'Istituto biblico e quindi dell'Università gregoriana, ma anzitutto e soprattutto docente di Sacra Scrittura. Due gli interessi principali di questo periodo: i papiri, i manoscritti del Nuovo Testamento perché volevo conoscere a fondo il testo greco anche nella sua "carne" per comprenderne il significato originale, per ricostruire il testo critico del Nuovo Testamento il più esattamente possibile; le prime comunità cristiane, per cui ho lavorato a lungo in particolare sugli Atti degli apostoli chiedendomi come vivevano quelle comunità, quali erano la loro gioia, il loro fervore, la loro fede, la loro missione. Posso dire che conoscevo molto di più la Chiesa di duemila anni fa che la Chiesa di oggi.

Il secondo tempo della mia vita è iniziato nel momento in cui, per obbedienza, sono diventato vescovo di una grande diocesi. Naturalmente ho mantenuto almeno in parte l'interesse per i testi biblici e quello per le prime comunità cristiane. Anzitutto ho iniziato a domandarmi come potevo aiutare la gente ad accostare la Sacra Scrittura, nella convinzione che i testi parlano a ciascuno di noi, che siamo chiamati ad ascoltare la voce di Gesù nelle pagine della Bibbia, ad ascoltare lo Spirito che ancora e sempre ci scuote, ci interpella, ci muove attraverso le parole dei libri biblici. Così, in questi ormai diciannove anni di episcopato, mi sono dedicato non solo ad annunciare il Vangelo, ma anche a cercare di avvicinare le persone alla Bibbia.

Per quanto riguarda il secondo interesse, l'ho modificato nella domanda: come lo Spirito di Dio è all'opera nelle comunità cristiane di oggi, e soprattutto nella comunità di Milano? Si tratta di una diocesi molto grande: più di tremila preti, più di mille parrocchie, circa novemila tra religiosi e religiose. Il desiderio costante è di vedere come lo Spirito agisce in questo contesto, di capire che cosa vuole da noi, di cogliere che lo Spirito opera prima, meglio e più di noi, e che dobbiamo semplicemente assecondarlo, lasciarlo fare.

Vi ho detto di me e da dove vengo perché le meditazioni che terrò non potranno non riflettere le mie esperienze di professore di Sacra Scrittura e di vescovo, gli interrogativi che mi hanno guidato fino a oggi e che continuano ad assillarmi dal momento che non hanno mai una risposta definitiva: lo Spirito infatti è all'opera nella comunità oggi, domani, dopodomani, non una volta per tutte.

Chi siete voi

Il vostro contesto è assai diverso dal mio: anzitutto la Chiesa di Milano è antica di diciotto secoli, mentre la vostra è giovane e avete celebrato da poco i suoi centocinquant'anni di vita. È giovane anche perché, a differenza delle comunità cristiane d'Europa, è fatta di molti bambini, ragazzi, adolescenti; ma siete già una Chiesa carica di santità, di cui padre Laval è un segno luminoso. Pur se non conosco molto di voi, è l'esperienza della stessa tradizione religiosa, dello stesso Spirito, della stessa Scrittura che ci fa incontrare, che ci unisce e ci affratella in questo ritiro attraverso il silenzio e la preghiera; e, nella preghiera, vi offrirò degli spunti di meditazione proprio a partire dalla Bibbia.

La prima lettera ai Corinti

Mi sono chiesto a lungo su quale testo biblico proporvi gli Esercizi e, alla fine, dopo aver preso in esame alcune possibilità, mi sono deciso per la prima lettera di Paolo ai Corinti. È difficile spiegarne il motivo perché la scelta nasce sempre da una sorta di ispirazione che a poco a poco si chiarisce, per cui, a un certo punto, ho sentito di dover predicare su questa lettera. Forse sono stato mosso dall'amore per la Chiesa, vissuto dallo stesso Paolo, e dal desiderio di rivisitare la vita di una comunità delle origini per confrontarla con una comunità di oggi. Sta di fatto che non sapevo, quando ho optato per questo

testo, che è pure il testo della liturgia di padre Laval, il testo che è servito per interpretare la sua azione, il suo programma pastorale. È quindi una circostanza provvidenziale.

La mia non sarà propriamente una spiegazione esegetica della lettera: intendo piuttosto partire dal testo per comprendere qualcosa dell'esperienza e della vita di Paolo. Dice giustamente un esegeta italiano di questo secolo:

Paolo [...] scrisse pochissimo in confronto al moltissimo che egli operò in tutta la sua vita. Anche in questo, Paolo e tutti gli altri posteriori a lui furono imitatori di Gesù, il quale non lasciò nulla di scritto e cominciò "a fare e a insegnare" (At 1,1). Per il Cristo, come per i suoi seguaci, gli insegnamenti sono in primo luogo le opere. L'unico vero libro composto da Paolo è dunque la sua vita, nel quale libro le pagine sono le opere da lui compiute, e di tratto in tratto fra queste pagine si trovano alcune note delucidative che sono le lettere⁴.

È un'immagine molto bella: la vita è il libro, le pagine sono le opere; talvolta delle note, che sono le lettere. Significa che le lettere sono da interpretare alla luce della vita dell'Apostolo, non viceversa. E vorrei appunto cercare di capire quale genere di esperienza spirituale viveva Paolo scrivendo la prima lettera alla comunità di Corinto; quale era la sua esperienza, che cosa ci dice e ci vuol dire la parola di Dio attraverso tale esperienza.

Ho pensato di dare al nostro ritiro il seguente titolo: *L'utopia alla prova di una comunità concreta*, un titolo che vi spiegherò meglio domani; per ora mi limito a enunciarlo. Mi sono detto che Paolo vive ciò che vivono molti pastori, ossia lo scarto tra l'utopia di una comunità come la si è sognata e ciò che la comunità è realmente. In quale modo l'Apostolo vive tale scarto, tale tensione tra una grande,

⁴ Giuseppe RICCIOTTI, *Paolo Apostolo. Biografia con introduzione critica e illustrazioni*, Roma, Coletti, 1946, pp. 588-589, citato da Francesco ROSSI DE GASPERIS, *Paolo di Tarso evangelo di Gesù*, Roma, Lipa, 1998, p. 115. [*]

meravigliosa utopia cristiana e la realtà di tutti i giorni? Credo sia proprio questa l'esperienza depositata nella prima lettera ai Corinti, e cercherò di scoprirla, di svelarla affinché ci parli e ci offra degli insegnamenti preziosi. Mi rivolgo anzitutto, come pastore, ai pastori d'anime, ma sono certo che anche i laici che hanno delle responsabilità possono avvertire un certo divario tra l'utopia cristiana e le difficoltà concrete, quotidiane di una comunità.

Questo lo scopo degli Esercizi e perciò non mi soffermerò a rileggere, uno dopo l'altro, i capitoli della lettera. Seguirò invece un ordine intuitivo: partendo dall'intuizione più generale dell'utopia di Paolo e dell'utopia di una Chiesa secondo il Vangelo, farò il confronto con la comunità concreta da lui incontrata a Corinto e con i suoi problemi. Considereremo poi come da questi problemi l'Apostolo non è stato né accasciato né tormentato, ma li ha superati e anzi da essi è sbocciata una nuova comprensione dell'utopia cristiana. È quanto cercherò di scoprire nel testo con il vostro aiuto.

Come vivere i giorni di Esercizi

Ho già ricordato che gli Esercizi spirituali sono un tempo di intensa preghiera personale e, in proposito, ritengo utile la possibilità che ci è data di fare l'adorazione eucaristica; sono pure un momento di distensione, di distacco dalle preoccupazioni. Siamo qui per dedicarci nel silenzio all'ascolto della voce del Signore, all'ascolto della forza dello Spirito che ci interpella.

In questa atmosfera di silenzio, di preghiera e di distensione vi raccomando di rivedere tutta la lettera di Paolo, pagina dopo pagina; io supporrò un tale lavoro da parte vostra. Il rileggere il testo lentamente, assaporandolo, può preparare un buon terreno alla preghiera.

Vorrei inoltre suggerirvi di leggere qualche pagina degli Atti degli apostoli, soprattutto At 18-19, che costituiscono il retroterra della lettera ai Corinti e della lettera agli Efesini. Paolo ha scritto la pri-

ma lettera ai Corinti da Efeso ed è dunque importante capire anche questa comunità. Due mesi fa sono ritornato, dopo molti anni, a Efeso e in quella occasione ho potuto evocare ciò che l'Apostolo vi ha vissuto, sofferto e operato.

Oltre alla vostra lettura personale, ci sarà la lettura guidata da me secondo il metodo della lectio divina, che favorisce la meditazione orante del testo, sfocia nella contemplazione del volto di Dio, del mistero di Gesù e ci permette di fare delle scelte secondo il Vangelo, nella forza dello Spirito.

Infine, ci sarà un certo tempo per lo scambio comunitario nella fede e, per chi lo desidera, per lo scambio personale con me. Nello scambio comunitario ciascuno potrà comunicare le sue risonanze sulla Parola ascoltata, le intuizioni avute nella preghiera e nel silenzio in riferimento al tema degli Esercizi, i passi del testo che l'hanno maggiormente colpito; potrete pure farmi delle domande sulle meditazioni o su altri aspetti del cammino e della vita spirituale. Naturalmente, e lo ripeto, la comunicazione più vera tra noi avviene nella preghiera e nel silenzio, perché la preghiera di ciascuno è a vantaggio degli altri. Vedremo, in proposito, la metafora del "corpo di Cristo" (1Cor 10,16; 12,27), così importante per Paolo: tutte le membra appartengono a un solo corpo (cfr. 1Cor 12,20). E noi, soprattutto in questi giorni, viviamo l'unità di un solo corpo, che si nutre di un'unica eucaristia, che prega all'unisono nella recita delle lodi e dei vesperi.

Conclusione

Concludo l'introduzione chiedendovi di pregare per me e assicurandovi che pregherò per ciascuno di voi. Vi consiglio di compiere un piccolo esercizio questa sera, cioè di rispondere alla domanda: che cosa desidero attualmente? È molto utile mettere questo desiderio davanti a Dio. Come vorrei uscire dai giorni di ritiro? Quale grazia particolare chiedo per la mia vita? C'è forse un problema, una

difficoltà per la quale ho più specificamente bisogno del dono dello Spirito? E ancora: come vorrei vivere meglio la mia vocazione? Non è superfluo precisare ciò che abbiamo nel cuore perché ogni anno ci troviamo di fronte a nuove scelte da compiere, a nuove svolte del nostro cammino verso la piena conoscenza del mistero di Dio.

E vogliamo affidarci anche per questo alla vergine Maria, patrona dell'isola di Mauritius, madre della Chiesa. Maria, che ha cantato lo stupendo inno del Magnificat (Lc 1,46-55), farà sì che i giorni di ritiro siano colmi di gioia. Alcuni manoscritti greci pongono il Magnificat sulle labbra di Elisabetta, e noi possiamo accettare le due versioni tenendo presente quanto ho detto all'inizio sull'incontro delle due donne; al termine degli Esercizi, reciteremo insieme il Magnificat per aver ricevuto i doni che domandiamo e che sicuramente Dio ha in serbo per ciascuno di noi.

O vergine Maria, tu che hai ascoltato con docilità e purezza di cuore la voce dello Spirito, mettimi in attesa di questa voce, in attesa del suo soffio. Crea in noi il silenzio, la pace del cuore, la sopportazione delle prove inevitabili della preghiera, perché possiamo ricevere in pienezza lo Spirito di Dio che, come le onde del mare, viene in noi in questi giorni.

Prima meditazione

LE COORDINATE GENERALI DELLA LETTERA

Divido la meditazione in due parti: anzitutto presenterò l'insieme della prima lettera ai Corinti, in modo da introdurvi alla sua lettura integrale; in un secondo momento tenterò di spiegare ciò che intendo con il titolo *L'utopia alla prova di una comunità concreta*, così da delineare lo schema degli Esercizi.

Le coordinate generali della lettera

Dove è stata scritta la prima lettera ai Corinti? In quale momento della vita di Paolo e della sua esperienza di fede? Quali erano i suoi rapporti con quella comunità? Qual è il contenuto della lettera?

Certamente Paolo ha scritto la lettera mentre si trovava a Efeso, dove ha soggiornato per circa tre anni. Dice infatti: “Mi fermerò a Efeso fino a Pentecoste, perché mi si è aperta una porta grande e propizia, anche se gli avversari sono molti” (1Cor 16,8-9).

Si trova dunque in quella città dove lavora intensamente e dove il suo ministero ha facilità di sbocchi, di aperture, pur se non mancano le tribolazioni. Efeso è ancora menzionata nella stessa lettera come provincia dell'Asia: “Le comunità dell'Asia vi salutano” (1Cor 16,19), e questa menzione ci riporta al racconto degli Atti degli apostoli, quando Luca, parlando di Paolo giunto a Efeso per proclamare il Vangelo e battezzare nel nome del Signore Gesù, scrive: “Questo durò due anni, col risultato che tutti gli abitanti della provincia d'Asia, giudei e greci, poterono ascoltare la parola del Signore” (At 19,10).

La nostra lettera quindi è stata inviata da Efeso, che è nella provincia d'Asia, città in cui Paolo è rimasto per tre anni, dal 54 al 57, e probabilmente l'ha scritta verso la fine del suo soggiorno, forse in occasione della Pasqua e comunque prima della Pentecoste. C'è un passaggio della lettera che fa allusione alla festa di Pasqua: “To-

gliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, perché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo quindi la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità” (1Cor 5,7-8). Potrebbe riferirsi in generale alla vita nuova in Cristo, ma alcuni esegeti ritengono si riferisca alla Pasqua dell’anno 57, che si stava festeggiando.

In quale momento della vita di Paolo è stata scritta la lettera? Dopo quasi vent’anni di ministero pastorale intensissimo e perciò con una grande esperienza dell’evangelizzazione. Se la conversione dell’Apostolo è da collocare pressappoco nell’anno 36 d.C., nel 57 aveva già viaggiato a lungo, aveva già predicato a Gerusalemme, ad Antiochia con grande successo, aveva già compiuto il primo viaggio missionario in Asia Minore (dal 46 al 48) e il secondo in Grecia (dal 50 al 52), fermandosi diciotto mesi a Corinto⁵. La lettera riassume soprattutto una ricca esperienza di sofferenze, ricordate per esempio 1Cor 15 a proposito della risurrezione: “[Se Cristo non è risorto] perché noi ci esponiamo al pericolo continuamente? Ogni giorno io affronto la morte, come è vero che voi siete il mio vanto, fratelli, in Cristo Gesù nostro Signore! Se soltanto per ragioni umane io avessi combattuto a Efeso contro le belve, a che mi gioverebbe?” (1Cor 15,30-32).

Ogni giorno doveva affrontare sofferenze apostoliche e difficoltà di tutti i generi. Le richiama ampiamente nella seconda lettera ai Corinti⁶, ma è interessante pure 1Cor 4, dove contrappone il suo modo di vivere a quello dei cristiani di Corinto:

Ritengo che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all’ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli,

⁵ Cfr. in particolare la narrazione di Luca dalla fondazione della Chiesa di Antiochia fino al soggiorno a Corinto in At 11,19–18,28.

⁶ Cfr. in particolare 2Cor 11,21-29.

voi forti; voi onorati, noi disprezzati. Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino a oggi. (1Cor 4,9-13)

Sono parole fortissime, che ci lasciano senza fiato. Forse Paolo tendeva, per temperamento, all'esagerazione, e tuttavia non c'è dubbio che la sua sia stata un'esperienza difficile di ministero. A partire da essa scrive la lettera che, proprio per questo, è ricchissima; bisognerebbe soppesare ogni versetto quale frutto di una amorosa passione di dolore vissuta lungamente per Cristo e per il Vangelo.

Tali esperienze sono descritte in particolare negli Atti degli apostoli, precisamente in At 18-19, che vi ho suggerito di rileggere. Ma non si tratta soltanto di esperienze difficili di evangelizzazione, bensì anche di relazioni umane molto profonde, come appare per esempio dal racconto della fondazione della Chiesa di Corinto:

A Corinto Paolo trovò un giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i giudei. Paolo si recò da loro e poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì nella loro casa e lavorava. Erano infatti di mestiere fabbricatori di tende. Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere giudei e greci. Quando giunsero dalla Macedonia Sila e Timoteo, Paolo si dedicò tutto alla predicazione, affermando davanti ai giudei che Gesù era il Cristo [...]. Entrò nella casa di un tale chiamato Tizio Giusto, che onorava Dio, la cui abitazione era accanto alla sinagoga. Crispo, capo della sinagoga, credette nel Signore insieme a tutta la sua famiglia; e anche molti dei Corinti, udendo Paolo, credevano e si facevano battezzare. (At 18,1-5.7-8)

Viene disegnata una galleria di figure, di amicizie, di collaboratori: Aquila e Priscilla, Sila e Timoteo; Giusto e Crispo abitanti di

Corinto, e molti altri Corinti che entrarono in rapporto con Paolo. Davvero una forte esperienza di relazioni umane, di successi apostolici. La città di Corinto diventa un centro di irradiazione della fede e l'Apostolo, nella sua seconda lettera a quella comunità, benedice Dio per tutte le consolazioni che gli vengono dal ministero apostolico: "Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Timòteo, alla Chiesa di Dio che è in Corinto e a tutti i santi dell'intera Acaia: grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo" (2Cor 1,1).

L'esperienza di tutte queste relazioni è contenuta nella nostra lettera e noi vogliamo cercare di scoprirla, di conoscerla. Pur se Paolo è stato nella comunità di Corinto soltanto un anno e mezzo, diciotto mesi, la sua presenza ha avuto un peso incalcolabile perché tutto avveniva nella forza dello Spirito.

Quale l'occasione precisa per scrivere questa lettera? Una visita che ha ricevuto a Efeso: "Mi rallegro della visita di Stefana, di Fortunato e di Acàico, i quali hanno supplito alla vostra assenza; essi hanno allietato il mio spirito e allieteranno anche il vostro" (1Cor 16,17). Una delegazione di Corinti è andata a trovarlo e gli ha portato notizie buone e cattive; sono soprattutto quelle cattive che lo decidono a scrivere: "Mi è stato segnalato a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: 'Io sono di Paolo', 'Io invece di Apollo'. 'E io di Cefa', 'E io di Cristo!'" (1Cor 1,11-12).

La comunità che gli ha dato tante gioie gli dà anche preoccupazioni. L'amore profondo che nutre per quella Chiesa da lui fondata lo spinge a richiamarla alla genuinità del Vangelo, e le sue parole, dopo molti secoli, sono preziose e ricche di ispirazione anche per noi.

La prima lettera ai Corinti non ha un tema centrale. Centrale è la comunità con i suoi problemi, assai diversi e però distinguibili facilmente in due parti.

I primi sei capitoli trattano dei disordini e degli scandali:

- le divisioni (1Cor 1,10-4,21);
- il caso d'incesto (1Cor 5,1-13);
- il ricorso ai tribunali pagani (1Cor 6,1-11);
- la fornicazione (1Cor 6,12-20).

Dal capitolo settimo al quindicesimo Paolo risponde ai quesiti su problemi concreti:

- matrimonio e verginità (1Cor 7,1-40);
- le carni immolate agli idoli (1Cor 8,1-10,33);
- il buon andamento delle assemblee religiose (1Cor 11,1-34);
- i doni spirituali (1Cor 12,1-14,40);
- la risurrezione di Cristo (1Cor 15,1-58).

Quali sono dunque i problemi della comunità di Corinto?

I primi quattro capitoli sono tutti dedicati alle divisioni: c'è chi afferma di essere di Pietro, chi di Apollo, chi di Paolo, chi di Cristo, come se Cristo potesse essere diviso (cfr. 1Cor 1,12-13). Se Cristo è uno, la comunità dev'essere unita. La divisione è lo scandalo più grande della Chiesa. Al capitolo quinto si parla di un altro scandalo: è il caso di incesto, delle deviazioni sessuali nella comunità. Il terzo scandalo è l'appello ai tribunali pagani da parte dei cristiani, di cui si legge all'inizio del capitolo sesto. La soluzione sarebbe di non litigare mai, ma se insorgono dei litigi bisogna risolverli all'interno della comunità. Il quarto è la fornicazione, sempre al capitolo sesto, che è un'altra deviazione sessuale. La Chiesa di Corinto, che era stata così viva, luminosa, bella, irradiante, è oscurata da disordini laceranti e scandalosi.

I cinque quesiti posti a Paolo che i Corinti gli avevano fatto pervenire con uno scritto riguardano il rapporto matrimonio-verginità, al capitolo settimo. Segue il problema delle carni immolate agli idoli, carni che si vendevano al mercato: si può mangiarle? Il problema è pratico ed è molto significativa la risposta dell'Apostolo, in 1Cor 8-10. Una terza questione si riferisce all'andamento delle assemblee religiose, in particolare a come bisogna celebrare l'eucaristia, e se ne parla al capitolo undicesimo.

Un'altra sorgente di divisione sono i carismi, i doni spirituali presenti nella comunità. Paolo ne tratta in 1Cor 12–14, ma di fatto questo è un tema che attraversa tutta la lettera. Mi impressiona sempre e di nuovo pensare che i doni di Dio fossero occasione di ambizione, di gelosia, di invidia.

Infine, il quinto quesito, al capitolo quindicesimo, è sull'interpretazione della risurrezione, tema fondamentale per la fede cristiana. Era una cultura di entusiasmo quella della Chiesa di Corinto, e gli "entusiasti" negavano l'escatologia accontentandosi di vivere una risurrezione attuale di tipo spirituale: per questo non volevano regole, ritenevano che tutto fosse permesso. Da qui la difficoltà a capire il senso del tempo presente dopo la risurrezione di Cristo e prima della risurrezione finale.

È dunque davvero ricchissima la lettera di Paolo e poiché il tempo non ce ne consente un'esegesi particolareggiata, ho pensato di riflettere su un problema d'ordine generale concernente il divario tra la visione dell'Apostolo e la situazione concreta di una comunità.

L'utopia alla prova di una comunità

Che cos'è l'utopia? Non intendo questo termine nel senso corrente che si trova nei dizionari, cioè come un'aspirazione ideale non suscettibile di realizzazione pratica.

Lo intendo nel senso dato alla parola da Thomas More⁷ – che l'ha coniata dal greco *ou-tòpos*, "in nessun luogo" – come la società

⁷ Thomas MORE (Tommaso Moro, 1478-1535), umanista inglese, membro del parlamento, dal 1529 cancelliere del Regno. Il suo rifiuto ad accettare l'Atto di supremazia del re sulla Chiesa in Inghilterra lo condusse alla pena capitale con l'accusa di tradimento. Nel 1935 è stato canonizzato da Pio XI. Il termine *ou-tòpos* è anche il titolo del suo libro *Utopia* (il titolo originale in latino è *Libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus de optimo rei publicae statu, deque nova insula Utopia*), pubblicato in latino nel 1516.

che non è in nessun luogo non perché non può esistere, bensì perché ovunque domina la società ingiusta. È in nessun luogo perché non è ancora.

Così vanno comprese le grandi utopie della storia: ricordiamo, prima di More, Platone⁸ (anche se ovviamente non usa lo stesso vocabolo) e, in età più moderna, Saint-Simon⁹, Fourier¹⁰, Huxley¹¹, Orwell¹² e altri; uomini che hanno descritto una città desiderabile che si va costruendo, si farà, una città futura su cui si misura il presente¹³. In linguaggio laico o filosofico è dunque il luogo ideale della giustizia perfetta. In prospettiva cristiana, l'utopia esiste veramente: è la Città santa, la Gerusalemme celeste (cfr. Ap 21,2-4), il regno di Dio (cfr. Mt 13), il corpo di Cristo (cfr. Ef 4,15-16), il tempio santo (cfr. Ef 2,21-22; 1Cor 3,16). Possiamo quindi affermare che il Nuovo Testamento è utopico perché parla di un ideale che è la Città santa:

Vidi la Città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il Dio-con-loro. E tergerà

⁸ PLATONE (428-348 a.C.), filosofo greco. Esprime la sua utopia politica nel dialogo *Repubblica*.

⁹ Claude-Henri de Rouvroy de SAINT-SIMON (1760-1825), filosofo francese, di ispirazione illuminista, scrisse di una società giusta del futuro e venne poi collocato da Marx tra i "socialisti utopisti".

¹⁰ Charles FOURIER (1772-1837), mercante e filosofo francese, immaginò un sistema sociale egualitario strutturato nel "falansterio", una comunità di produzione, consumo e residenza che ispirò alcune comunità negli Stati Uniti d'America.

¹¹ Aldous HUXLEY (1894-1963), scrittore e filosofo britannico. Ne *Il mondo nuovo* descrisse un mondo del futuro distopico.

¹² George ORWELL (1903-1950), scrittore, giornalista e saggista britannico, critico del totalitarismo, noto soprattutto per *La fattoria degli animali* e per il racconto cupo di un futuro mondo distopico in *1984*.

¹³ Cfr. Arrigo COLOMBO, *L'utopia*, Dedalo, Bari 1997. [*]

ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate” (Ap 21,2-4).

La Città santa non c'è ancora, ma verrà certamente e su di essa si può misurare il presente. Infatti, il messianismo inaugurato da Cristo è già qui ora, e attende il suo compimento pieno.

Anche il concetto di regno di Dio¹⁴ è utopico nel senso che non è realizzato da nessuna parte e tuttavia è già presente nelle sue premesse e verrà. Ne parla Gesù raccontando le parabole del Regno: “Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel Regno del Padre loro. Chi ha orecchi intenda!” (Mt 13,41-43).

Ugualmente possiamo dire del corpo di Cristo, espressione che pure indica l'utopia cristiana: vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità (Ef 4,15-16).

La costruzione del corpo di Cristo è l'ideale del cristiano. L'immagine del tempio santo che viene costruito giorno dopo giorno è ricordata ancora nella lettera agli Efesini: “In Cristo Gesù ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito” (2,21-22).

È una realtà che si spera e verso la quale si cammina. Più avanti vedremo di nuovo il tema del tempio santo nella prima lettera ai Corinti.

Il titolo che do ai nostri Esercizi dice che l'utopia è alla prova di una comunità concreta. Di fatto il problema che intendo affrontare,

¹⁴ Il linguaggio è certamente più tipico dei sinottici che non di Paolo.

sulla scia di Paolo, è di capire in quale modo un grande ideale come quello del regno di Dio, del corpo di Cristo, del tempio santo, della costruzione unitaria, possa essere vissuto in una realizzazione storica. La storia di una comunità è spesso piuttosto deludente; è deludente la Chiesa di Corinto per le sue divisioni e i suoi conflitti, e tuttavia l'ideale è sempre presente. Come coniugare le due realtà? È questo, del resto, l'interrogativo di ogni uomo politico che non voglia accontentarsi della mediocrità, ma si impegna con serietà e responsabilità: come riuscire a mettere insieme l'alto ideale di una società giusta e le difficili situazioni quotidiane magari poco chiare e ambigue?

Ed è naturalmente il dilemma del pastore chiamato a scrutare le Scritture, a contemplare il mistero del regno di Dio e, nello stesso tempo, a risolvere questioni concrete, talora meschine, affrontando continue difficoltà di intesa, di comunione anche nelle cose più semplici.

È il problema di ogni cristiano appassionato della Chiesa e della sua comunità, e che si accorge con dolore che il regno di Dio incontra ostacoli per i ritardi e le manchevolezze che ciascuno di noi vive.

Spesso mi chiedo, di fronte alle situazioni di una parrocchia: dov'è attuato il Discorso della montagna (cfr. Mt 5-7), dov'è testimoniato lo spirito delle beatitudini (cfr. Mt 5,1-12; Lc 6,20-23)? Come bisognerebbe realizzare qui l'ideale, come vivere il divario tra l'ideale e la realtà?

Mi consola dunque pensare che Paolo si sia trovato di fronte a tale scarto: grande visione del regno di Dio, e una comunità difficilissima nella quale era presente ogni tipo di scandalo, a partire da quello delle divisioni. Egli è rimasto fedele all'ideale e ha lottato senza mai rassegnarsi, trovando il coraggio di proporre mete nuove e, addirittura, ha compreso meglio la bellezza dell'ideale attraverso l'esperienza sofferta delle difficoltà. È proprio ciò che colpisce nella prima lettera ai Corinti: gli scandali sono per lui luoghi di rivelazione più profonda dell'ideale comunitario del Vangelo. È, in fondo, il tema della sapienza della croce, che compare già all'inizio

della lettera (cfr. 1Cor 1,17-2,16): grazie alla croce, all'insuccesso, l'Apostolo acquista una maggiore consapevolezza del vero volto della Chiesa.

Prevedo per il nostro cammino di questi giorni cinque momenti.

Un richiamo all'utopia di Paolo, riflettendo su come l'ha vissuta e anche come è nata a partire dalla conversione sulla strada di Damasco. La mia sarà una presentazione positiva della visione paolina sul Regno, sulla Chiesa, sulla comunità. È il momento che corrisponde, negli *Esercizi* di Ignazio di Loyola, al *Principio e fondamento*¹⁵, cioè il progetto di Dio sull'umanità; come vede Paolo il progetto di Dio nella prima lettera ai Corinti?

Considererò, in un secondo momento, ciò che invece è contrario al disegno d'amore di Dio. Negli *Esercizi* è la meditazione sui peccati, e ricorderemo i peccati dei Corinti: divisioni, proliferare di deviazioni sessuali, rifiuto delle diversità, incapacità a mettere al primo posto la carità. Rifletteremo quindi anche sul peccato personale e della nostra Chiesa.

Esamineremo poi come l'utopia di Paolo fa capire meglio gli aspetti difficili di una comunità. In altre parole: la relazione tra l'ideale e la vita concreta quale luce getta sui problemi di una Chiesa di ieri e di oggi?

In un quarto momento ci interrogheremo sulla chiave di lettura di questa comprensione, l'intuizione della sapienza della croce, che nasce appunto dal confronto doloroso con la realtà quotidiana.

Da ultimo, mi piacerebbe contemplare la ricapitolazione di tutto nel Cristo risuscitato. È la grande attesa della Chiesa, che dovrebbe essere ripresa nella celebrazione d'inizio del terzo millennio; esso non è soltanto la memoria della nascita di Gesù, bensì la memoria

¹⁵ *Principio e fondamento* è la considerazione posta come punto di partenza del percorso degli *Esercizi spirituali* e come proposta di principi che troveranno sviluppo nel loro seguito. Presenta il senso della vita dell'uomo e di tutto ciò che esiste, in relazione al fine ultimo che è Dio (cfr. ES, n. 23).

della sua risurrezione e l'attesa della risurrezione gloriosa di quanti credono e vivono in Cristo.

Affido alla vostra preghiera e alla vostra lettura personale lo schema degli Esercizi che mi propongo di svolgere. Visitando e rivisitando i capitoli della prima lettera ai Corinti, potrete con me contribuire a illuminare le domande della Chiesa primitiva, che sono proprie di ogni tempo e del nostro tempo.

Seconda meditazione
L'UTOPIA DI PAOLO O LA SUA VISIONE
DI UN MONDO NUOVO IN CRISTO

Noi ti preghiamo, apostolo Paolo, di farci partecipi della tua sapienza, della tua comprensione dei doni di Dio, della tua visione del mondo rinnovato nel Cristo risorto. Tu che hai scritto ai cristiani di Corinto, citando il sacro Testo, "Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano", aiutaci a comprendere ciò che il Signore ha preparato per noi che vogliamo amarlo. Amen.

Il Principio e fondamento

Ci proponiamo di contemplare il *Principio e fondamento* dell'utopia di Paolo, della sua visione di un mondo nuovo in Cristo. In realtà non è del tutto nuovo questo mondo; è piuttosto il compimento delle promesse di Dio al popolo d'Israele. Rinnovato in Cristo, dunque, e però compimento delle promesse. Perciò dobbiamo entrare nel cuore di Paolo, ebreo e fariseo (cfr. Fil 3,5), per capire che cosa è accaduto nel suo cuore, che cosa ha visto risplendere davanti ai suoi occhi.

L'utopia di Paolo sboccia da un evento, da un incontro, non è un sogno e nemmeno una riflessione filosofica simile a quella di Platone e di Thomas More. È l'evento di cui parla talora nelle sue lettere, per esempio nella prima lettera ai Corinti¹⁶, dove si interroga: "Non sono forse libero io? Non sono un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro?" (1Cor 9,1). La sua certezza nasce da un fatto preciso: "Ho visto Gesù, Signore nostro". E lo ripete al capitolo quindicesimo, a proposito della risurrezione di Cristo:

¹⁶ Cfr. anche Fil 3,1-14; Gal 2,11-17; ed anche la triplice narrazione in At 9,1-9; 22,1-11; 26,2-18.

Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta; la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. (1Cor 15,3-10)

Vogliamo allora leggere alcuni altri passi del Nuovo Testamento per entrare nel cuore di Paolo, per scoprire meglio qual è la grazia di Dio che gli è stata data, per partecipare alla sua esperienza e a quella utopia o visione del mondo che è stata la forza della sua vita, la forza che l'ha sostenuto nelle battaglie, nelle persecuzioni, nelle sofferenze, nei fallimenti.

La trasfigurazione di Paolo

Avvenne che, mentre Saulo era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Rispose: "Chi sei, Signore?". E la voce: "Io sono Gesù, che tu perseguiti!" (At 9,3-5).

Questo incontro sulla via di Damasco è di un'importanza enorme per Paolo, è l'inizio di una vita nuova, di una grande visione. Che cosa significano le parole che Gesù gli rivolge? Che senso hanno per Saulo questa presenza, questa apparizione?

Anzitutto vuol dire che Gesù di Nazareth, crocifisso e sepolto, è vivo. Si tratta di una constatazione formidabile: Gesù vivo è la roccia, il principio, il fondamento di tutto.

Ma se è vivo, lui che era stato ucciso, significa che è risorto. Se è risorto, è il primogenito dei morti tornati alla vita (cfr. Col 1,18). Paolo era fariseo e pensava alla risurrezione finale come al tempo messianico. Se dunque la risurrezione è cominciata in Gesù, la morte è stata vinta per sempre e i tempi messianici sono iniziati.

La mente e il cuore di Saulo si allargano, fanno spazio a questa nuova realtà, e ne trarrà poi le dovute conseguenze nella sua predicazione: “Ora Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Perché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo” (1Cor 15,20-22).

Questa grande visione riguarda il mondo intero, tutta la storia della salvezza. È davvero venuto il tempo della risurrezione, che ha preso inizio in Gesù. Di conseguenza Paolo comprende che il Risorto è la vera speranza di Israele. Tutto ciò che lui aveva sperato, sofferto, che l’aveva spinto a combattere la Chiesa, si realizza in Cristo risuscitato dai morti. La Legge e i Profeti si compiono in quel Gesù che Saulo perseguitava. Lo dice, per esempio, davanti al sinedrio, in sua difesa: “Fratelli, io sono un fariseo, figlio di farisei, e sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti” (At 23,6).

Da quel momento egli rilegge la Torah, i Profeti, tutta la Bibbia, ogni pagina della Scrittura alla luce del Risorto che chiarisce anche la storia e le sofferenze del popolo d’Israele¹⁷. È un’esperienza straordinaria che cambia totalmente la vita di Paolo e gli consente di contemplare in un modo nuovo le promesse di Dio. Ha finalmente trovato la Verità che aveva sempre cercato.

C’è di più, perché Gesù non soltanto si proclama vivente, ma aggiunge: “Sono io, che tu perseguiti” (At 9,4); “Perché mi perseguiti?” (At 9,5). Gesù non è semplicemente la presenza storica: egli

¹⁷ Cfr. anche la rivalutazione di tutto ciò che costituiva per Paolo un valore alla luce dell’incontro con il Risorto a cui l’Apostolo allude in Fil 3,1-14 e le considerazioni relative ad Israele in Rm 9-11.

è presente in coloro che Saulo perseguita, in coloro che lo seguono e sono, in un certo senso, il suo corpo. È l'inizio della visione della Chiesa come corpo di Cristo.

E se Gesù glorioso si lascia perseguitare nei suoi discepoli significa che la croce fa parte del disegno di Dio ed è il destino del Messia, come aveva spiegato bene ai discepoli di Emmaus: "Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui" (Lc 24,26-27).

Paolo comprende che le sofferenze della Chiesa sono la partecipazione al progetto di Dio e al destino di Cristo. A partire da qui si delinea gradualmente quella sapienza della croce di cui leggeremo nella prima lettera ai Corinti. L'incontro con Gesù risorto rovescia, per così dire, anche ciò che Paolo riteneva giusto; meglio, lo trasfigura. La sua fede israelita viene trasfigurata, non abolita, e tutto è rivisto in un senso più alto e più profondo. Il progetto d'amore di Dio per l'uomo passa attraverso la croce, il Regno si realizza grazie alla croce:

Il giorno dopo Paolo partì con Barnaba alla volta di Derbe. Dopo aver predicato il Vangelo in quella città e fatto un numero considerevole di discepoli, ritornarono a Listra, Icònio e Antiochia, rianimando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede poiché, dicevano, è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio. (At 4,20b-22)

La legge della croce vale per tutti i cristiani perché in essa si attua la piena liberazione dal male, e Paolo l'ha intuita e interiorizzata ascoltando le parole di Gesù risorto.

Ancora: questo è il tempo dei pagani, annunciato dai profeti.

Il Signore disse ad Anania: "Su, va' sulla strada chiamata Diritta, e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco sta pregando, e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire e imporgli le mani perché ricuperi la vista. [...] Egli è per me uno strumento eletto per portare il

mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome". (At 9,11-12.15-16)

E lo stesso Paolo, raccontando la sua conversione, vocazione e missione davanti al re Agrippa¹⁸, riprenderà questa idea:

Udii una voce dal cielo che mi diceva in ebraico: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Duro è per te ricalcitare contro il pungolo". E io dissi: "Chi sei, o Signore?". E il Signore rispose: "Io sono Gesù, che tu perseguiti. Su, alzati, e rimettiti in piedi; ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora. Per questo ti libererò dal popolo e dai pagani, ai quali ti mando ad aprire loro gli occhi, perché passino dalle tenebre alla luce e dal potere di satana a Dio e ottengano la remissione dei peccati e l'eredità in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me. (At 26,14-18)

Paolo ha avuto la sua missione non solo a livello personale, ma come progetto di Dio su tutta l'umanità chiamata a diventare corpo di Cristo. Il corpo di Cristo deve accrescersi, aprirsi ai pagani, essere davvero il sale della terra, la luce del mondo (cfr. Mt 5,13-14), il lievito che fa fermentare la pasta dell'umanità (cfr. Mt 13,33; Lc 13,21), deve diventare un grande, immenso albero (cfr. Mt 13,32).

È questa visione o utopia che si impadronisce di Paolo e gli infonderà coraggio ogni giorno della sua esistenza, fino al martirio: "sono un operaio del Regno, un costruttore del tempio santo di Dio, un edificatore del corpo di Cristo (cfr. 1Cor 3,5-17); sono per vocazione e missione a servizio del disegno universale di salvezza".

Forse ora ci è più facile capire che cosa c'è dietro alla prima lettera ai Corinti. È l'orizzonte infinito di una vocazione personale che è, insieme, la vocazione di Israele (Paolo la rappresenta in sé) e la vocazione dell'umanità. Un ideale altissimo e stupendo, capace di mobi-

¹⁸ ERODE AGRIPPA II (28-100?), Re di Giudea dal 50, figlio di Agrippa I (At 12) e nipote di Erode Antipa (Mt 14).

litare tutte le energie dell'Apostolo, di impossessarsi della sua mente, del suo cuore, della sua carne e di fargli desiderare ardentemente di partecipare alle sofferenze di Cristo (cfr. Fil 3,10).

“Ho visto Gesù, Signore nostro” (1Cor 9,1)

Ritengo utile richiamare tre testi, non più dagli Atti degli apostoli ma dalle lettere di Paolo, che ci mostrano altre intuizioni nate in lui dal vedere “Gesù, Signore nostro”.

Il primo lo traggio dalla lettera ai Galati:

Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, bensì per rivelazione di Gesù Cristo. Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. (Gal 1,11-17)

Dunque, Dio non ha soltanto rivelato a Paolo Gesù, ma il suo Figlio, aprendolo così al mistero della Trinità; è il Figlio che gli appare, per volontà del Padre. Questo Figlio di Dio viene rivelato nello Spirito: “Io vi dichiaro che come nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire ‘Gesù è anàtema’, così nessuno può dire ‘Gesù è Signore’ se non sotto l'azione dello Spirito” (1Cor 12,3).

È nello Spirito che sulla strada di Damasco ha visto Gesù risorto, Gesù Signore, Gesù compimento delle speranze di Israele, Gesù centro dell'universo, Gesù Figlio del Padre. La sua è stata un'esperienza ricchissima di significati e di conseguenze.

Interessante è anche un testo della seconda lettera ai Corinti, dove ripensa al racconto della Creazione: “Dio disse: “Sia la luce!”. E la luce fu” (Gen 1,3); e all'icona nel libro del profeta Isaia: “Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce” (Is 9,1). “E Dio che disse: ‘Rifulga la luce dalle tenebre’, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo” (2Cor 4,6). Si riferisce chiaramente al suo incontro con Gesù: sul volto di Cristo rifulge la gloria di Dio e Paolo ha avuto l'ineffabile dono di conoscere tale gloria che è simile a una nuova creazione, alla luce che sconfigge le tenebre del mondo e della sua stessa vita.

Ho sopra accennato al fatto che la visione del Risorto ha trasfigurato la sua intelligenza religiosa, il suo modo di considerare la storia di Israele, di leggere la Torah e i Profeti (cfr. Rm 3,21-22), ha trasfigurato e rinnovato la sua esistenza. Qui vorrei aggiungere che ha anche dovuto accedere a una nuova nozione di Dio e ha avuto bisogno di un grande coraggio per passare dall'idea, che gli era familiare, di un Dio unico, onnipotente, vincitore, giusto, che esige l'osservanza della Legge, a quella di un Dio che si manifesta nella debolezza della croce, nell'umiltà e mitezza di Gesù, nella misericordia, nel perdono ai peccatori. Ora Paolo sa che la giustizia divina rende giusti coloro che non lo sono (noi, i peccatori) attraverso il perdono e intravede la sua biografia completamente trasformata dal nuovo concetto della misericordia di Dio:

La grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna. (1Tm 1,14-16)

Con il succedersi degli anni approfondirà sempre meglio questa intuizione, questa radice della sua visione che segnerà indelebilmente la sua dottrina teologica.

Conclusione

Chiediamo all'Apóstolo di sentire nella preghiera, intimamente e profondamente, ciò che lui ha sentito. Spesso è proprio il prolungarsi arido della preghiera sui testi biblici che ci avvicina a Dio, e allora Dio rivela se stesso e suo Figlio in noi. Una rivelazione silenziosa, senza clamore, che avviene nello Spirito. Possiamo partire da due domande semplici.

Signore, chi sei tu per me? Che cosa dico di te, alla luce della vita che ho trascorso fino a questo momento?

È il suggerimento di seguire l'esempio di Paolo: di rileggere cioè la nostra storia riconoscendo in quale modo Dio si è rivelato a noi per sua grazia e sua misericordia. Una rilettura positiva, che comprende anche i nostri difetti, i peccati, le mancanze, e tuttavia si impegna a scoprire come Dio si è manifestato giusto, buono, misericordioso, come Cristo sofferente ci è apparso nella verità della nostra vita e della vita della Chiesa. A nulla serve riflettere sulla figura di Paolo e sulla sua esperienza se non arriviamo a meditare su di noi mettendoci al suo posto.

Qual è la mia idea di Dio? Forse non siamo ancora riusciti a farci un'idea completa di lui, e del resto, come ho ricordato nell'omelia, Dio è sempre al di là, però si rivela a noi ogni giorno di più; e, contemplando il Crocifisso risorto, possiamo a poco a poco entrare nel passaggio compiuto da Paolo, perché la croce gloriosa di Cristo è il luogo nel quale Dio si rivela al meglio.

Donaci, Signore, la verità su di te, donaci la tua grazia, la grazia della tua presenza in noi e intorno a noi per partecipare all'utopia di Paolo, alla sua visione di un mondo totalmente rinnovato in Cristo.

Terza meditazione
LE COORDINATE SOCIOLOGICHE
DELL'UTOPIA CRISTIANA DI PAOLO

Spirito Santo di Dio, scendi su di noi e rischiara la nostra mente, il nostro spirito, così che possiamo contemplare il disegno del Padre nelle nostre comunità come l'ha contemplato Paolo nella Chiesa del suo tempo.

Siamo ancora in quella prima parte degli Esercizi di sant'Ignazio, che si chiama *Principio e fondamento*, e vorrei trarre qualche conseguenza dall'utopia di Paolo. Quale società sogna Paolo a partire dalla sua comprensione del mistero di Cristo? Quale immagine di Chiesa deriva dalla sua esperienza di Damasco e dal suo incontro con il Risorto? Dopo una lunga riflessione credo di potervi presentare sette caratteristiche di comunità cristiana che corrispondono alla visione dell'Apostolo, alla visione stessa di Gesù e del Padre.

Una comunità che si identifica con Gesù Signore

Ho già accennato a questa prima caratteristica sottolineata al momento della conversione di Paolo dalle parole che Gesù pronuncia.

At 9,4: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?".

At 9,5: "Io sono Gesù, che tu perseguiti!".

At 22,8: "Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti".

At 26,14-15: "Perché mi perseguiti? [...] Io sono Gesù che tu perseguiti".

Queste parole che ritornano in tutte le tre narrazioni non lasciano alcun dubbio: il Risorto si identifica con i suoi discepoli che vengono perseguitati. È la visione cristologica della Chiesa quale parte del suo Signore, e Luca ne è pienamente consapevole. Infatti, sempre nel libro degli Atti descrive l'operato degli apostoli e poi aggiunge:

“Sempre più numerosi si aggiungevano alla comunità coloro che credevano nel Signore” (5,14).

Osserviamo però che la Bibbia di Gerusalemme traduce: “credenti sempre più numerosi si univano al Signore, una moltitudine di uomini e di donne”; la Bibbia TOB¹⁹, dal canto suo, recita: “moltitudini sempre più numerose di uomini e di donne si univano, per mezzo della fede, al Signore”. E la stessa traduzione ecumenica annota: “Unendosi alla comunità, è al Signore che si congiungono; ciò suggerisce una specie di identificazione tra il Signore e i suoi”. È questa l'intuizione di Paolo fin dall'inizio: tra Gesù e i suoi c'è una specie di identificazione.

Una comunità che diventa corpo del Signore

Comprendiamo allora anche la visione eucaristica della comunità, sulla quale la Chiesa orientale insiste molto, e noi stessi abbiamo riscoperto questa profonda verità: la comunità diventa corpo del Signore nell'eucaristia. “Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane” (1Cor 10,16-17).

In proposito la TOB ha una nota interessante:

Nella comunione al corpo di Cristo i cristiani sono una cosa sola nell'unico Cristo. Nella spiegazione dottrinale del pensiero di Paolo, il nesso di causalità tra la Cena e l'unità della Chiesa è compreso in modo differente dalle

¹⁹ La Bibbia TOB (acronimo di *Traduction Oecuménique de la Bible*) è una versione della Bibbia pubblicata in francese tra il 1975 ed il 1976 a cura delle Editions du Cerf, realizzata congiuntamente da esegeti cattolici e protestanti, avallata infine da studiosi ortodossi. In lingua italiana è pubblicata dall'editrice Elledici.

diverse chiese". Per la chiesa protestante, la Cena ha un valore diverso rispetto alla Chiesa cattolica e ortodossa. Resta il fatto che la Chiesa nasce dall'eucaristia, è l'eucaristia, è plasmata dinamicamente, continuamente come il corpo di Cristo.

Una comunità che è un solo corpo

A livello sociologico, nel senso pregnante del termine, Paolo vede la comunità cristiana *una*.

Come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, giudei o greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito. Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. Se il piede dicesse: "Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe più parte del corpo. E se l'orecchio dicesse: "Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe più parte del corpo. Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi". Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte (1Cor 12,12-27).

Partendo dal corpo di Cristo, Paolo legge la Chiesa come un'unità organica dove le diverse parti formano una cosa sola e devono perciò aiutarsi mutuamente, collaborare, vivere un'armonia profonda. Per lui la comunità cristiana è una realtà bella, piacevole, attraente, che dà gioia come dà gioia all'orecchio ascoltare un insieme gradevole di suoni diversi.

Una comunità tempio dello Spirito

Alla visione sociologica si può aggiungere una visione sacrale e pneumatologica della Chiesa, su cui l'Apostolo ritorna sovente: "Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?" (1Cor 3,16). È fortissima l'espressione "voi siete tempio di Dio". La relazione con lo Spirito Santo è spiegata meglio in 1Cor 12: "Noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito [...] tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito" (1Cor 12,13).

Per capire in quale senso Paolo ha una visione della comunità cristiana sacrale e pneumatologica al tempo stesso, dobbiamo ricordare che cosa voleva dire il "tempio" per un ebreo. È il luogo della Presenza divina, la *Shekhinah*²⁰, il luogo dove si manifesta la santità di Dio, l'Altissimo. Pensiamo, per esempio, al sentimento di estasi che ha rapito Gesù dodicenne quando è entrato nel tempio di Gerusalemme: "Bisogna che io resti nelle cose del Padre mio" (cfr. Lc 2,49). Il tempio è il luogo sacro per eccellenza e per questo Gesù, divenuto adulto, scaccerà i profanatori: "Sta scritto: la mia casa sarà casa di preghiera" (Lc 19,45). Nel tempio tutto è puro, incontaminato, tutto va trattato con somma cura e rispetto perché è proprietà di Dio.

L'esperienza straordinaria dell'incontro con Cristo ha fatto intuire all'ebreo Paolo che ora la Chiesa è il tempio, la presenza di Dio nel mondo, la manifestazione della sua gloria, e perciò all'interno della

²⁰ Termine ebraico con cui si indica la Presenza di Dio, il suo prendere dimora in mezzo al suo popolo (cfr. Nm 24,5).

comunità cristiana si devono instaurare rapporti intessuti di delicatezza, di rispetto, di amore. Questo intende sottolineare con l'espressione: "Voi siete il tempio dello Spirito Santo" (cfr. 1Cor 6,19).

È una visione sacrale di Chiesa che santifica il mondo, che è dappertutto come Dio è dappertutto. È una visione pneumatica di Chiesa sottomessa alla forza dello Spirito, di comunità carismatica e perciò ricca di spontaneità, di trasparenza, di pace; una comunità chiara come un cristallo in quanto animata dallo Spirito del Risorto.

Una comunità fraterna

La quinta caratteristica è quella di una visione agapica della comunità. La Chiesa per Paolo è una comunità fraterna, una comunità fondata sull'amore. Il capitolo tredicesimo della prima lettera ai Corinti illustra splendidamente il volto della Chiesa sognata dall'Apostolo: "La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (1Cor 13,4-7). Una comunità paziente, che serve, che non si inorgoglisce, che non si irrita, che tutto crede, tutto spera, tutto sopporta; in essa si parla bene di tutti, si dà fiducia a tutti, si porta stima a tutti.

Una comunità di edificazione

C'è un'altra definizione di Chiesa molto cara a Paolo: una comunità che *si edifica ed edifica grazie all'amore*. È infatti una casa da costruire, un tempio da edificare. L'amore è la sola forza che non distrugge né con le opere, né con le parole, né con i pensieri. L'amore stesso va costruito giorno dopo giorno e da qui la regola fondamentale della comunità: promuovere ciò che edifica, evitare ciò che

distrugge²¹. “Poiché desiderate i doni dello Spirito, cercate di averne in abbondanza, ma per l'edificazione della comunità” (1Cor 14,12).

La regola non sono i doni dello Spirito in astratto, bensì l'edificazione grazie all'amore. “Che fare dunque, fratelli? Quando vi radunate ognuno può avere un salmo, un insegnamento, una rivelazione, un discorso in lingue, il dono di interpretarle. Ma tutto si faccia per l'edificazione” (1Cor 14,26).

Da questa regola trae delle conseguenze pratiche e poi conclude: “Fratelli miei, aspirate alla profezia e, quanto al parlare con il dono delle lingue, non impeditelo. Ma tutto avvenga decorosamente e con ordine” (1Cor 14,39-40). L'edificazione nell'amore è un principio di ordine, di convenienza per il vero bene dell'intera comunità.

Una comunità che ringrazia Dio

Infine Paolo sogna una comunità di lode, che rende grazie a Dio. Quello della lode è un ritornello presente in tutte le lettere paoline, per esempio nella nostra: “Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza” (1Cor 1,4).

Cito in proposito un altro grande testo:

Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi, per opera di Gesù Cri-

²¹ In questo senso, si può leggere anche la questione delle carni offerte agli idoli in 1Cor 8, dove prioritario per il discernimento è l'amore per il fratello.

sto, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. (Ef 1,3-7)

È la lode della comunità che si sente benedetta da Dio. La comunità sognata da Paolo è la stessa che Gesù sogna: è il progetto di Dio, il *Principio e fondamento* della Chiesa, dell'umanità chiamata a essere in Cristo. L'Apostolo ha compreso tale progetto a poco a poco, attraverso i giorni felici e attraverso le circostanze avverse: tutto l'ha aiutato a questa contemplazione grandiosa e gloriosa di una comunità di credenti. E, fin dall'inizio, cioè dall'incontro con Gesù risorto, la sua vita è diventata, sempre e comunque, un inno di lode e di riconoscenza alla Trinità santa.

Spunti di riflessione per la preghiera personale

Mi preme proporvi degli spunti per la preghiera personale che dovrebbe scaturire dalla visione del piano di Dio sulla Chiesa e sul mondo.

Se vi dedicate a riflettere sulle sette caratteristiche che ho presentato, avvertirete il bisogno di elevare la lode e il ringraziamento a Dio. Siamo abituati ad accettare la Chiesa come una realtà storica che esiste da secoli, a vederla come qualcosa di ovvio, di scontato. Di fatto, invece, è un dono grande di Dio, è il capolavoro di Gesù Cristo. Non è sufficiente rendere grazie per la Chiesa nel prefazio della messa: occorre lasciarci coinvolgere dallo spirito del prefazio e viverlo nella preghiera personale. Non c'è nulla di più gradito al Signore della nostra riconoscenza per il suo mirabile disegno di salvezza, nel quale siamo inseriti.

E rendere grazie anche per la Chiesa concreta che conosciamo, in quanto realizza il piano di Dio, per quello che lo realizza; ren-

dere grazie di ciò che ci è stato dato e che è molto. Solo allora possiamo iniziare l'esame di coscienza sui nostri peccati e sui peccati della Chiesa. Solo cominciando dalla lode possiamo vedere ciò che ci manca.

Il padre Ghislain Lafont²², monaco benedettino e docente di teologia, ha scritto un libro sul desiderio come sentimento tipico della creatura umana, tesa sempre a un di più: vi afferma che il primo inizio del desiderio nasce dall'esperienza di essere saziati, come il bambino è sazio ed è contento dopo aver succhiato il latte dal seno materno. Senza tale esperienza non si può desiderare di vedere ciò che ancora non si vede. Quando ci sentiamo colmati dai doni del Signore, ci sentiamo suoi figli nella Chiesa, diventa semplice scorgere la meta verso cui camminare.

Il secondo spunto è l'applicazione del primo. Avendo imparato a esercitarsi nella lode e nel ringraziamento, diventiamo capaci di rendere grazie per la comunità concreta a cui apparteniamo (parrocchia, comunità religiosa, comunità diocesana). Paolo ci dà un esempio nella prima lettera ai Corinti: anzitutto ringrazia Dio per quella comunità che pure ha tanti difetti ed è per lui fonte di preoccupazioni.

Nelle comunità di recente costituzione è più facile rendere grazie perché tutto è nuovo, smagliante; nelle comunità già esistenti da tempo è meno spontanea la lode perché tutto appare dovuto, scontato, e si dimentica invece che è dono di Dio.

Proviamo infine a domandarci: come vorrei la mia comunità? La sogno secondo le linee del disegno di Dio? E ancora: amo la mia comunità? È bello interrogarci e rispondere nella preghiera, lasciando il cuore libero di esprimersi nella verità. Ricordo un prete che venne un giorno a trovarmi. Si lamentava molto della sua comunità: me-

²² Ghislain LAFONT (1928-2021), monaco benedettino, teologo importante. Martini potrebbe riferirsi al suo volume (con Richard KEARNEY), *Il desiderio e Dio*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1997.

diocre, chiusa all'ascolto, non disposta mai a collaborare, indifferente a ogni sollecitazione, a ogni proposta. Lo ascoltai in silenzio e alla fine l'ho interpellato: "Ma ami la tua comunità?" E conclusi: "Se la amassi, non ne parleresti in questi termini!".

Dunque, amare e pregare per la propria comunità, come faceva Paolo che pregava di giorno e di notte. Gli spunti che vi ho offerto ci preparano anche alla prossima meditazione che verterà sulle difficoltà e sulle disillusioni della comunità vissute dall'Apostolo.

Quarta meditazione
LE DISILLUSIONI DI UNA COMUNITÀ

Signore Gesù, Signore del cielo e della terra, ti raccomandiamo le nostre comunità parrocchiali, religiose, diocesane. È anche per loro che ci intratteniamo con te nella preghiera in questi giorni di silenzio e di raccoglimento, è anche per quanti amiamo e che tu ci hai affidato. Li riaffidiamo a te. Donaci un cuore puro per parlare con libertà e serenità dei difetti della Chiesa, per comprenderli come li comprendeva Paolo e per crescere nella carità e nella verità. Veglia sul nostro cammino tu che vivi e regni con il Padre nell'unità dello Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen.

Con la riflessione di oggi entriamo nella meditazione dei peccati che, nel libretto degli Esercizi di Ignazio di Loyola, trova posto subito dopo la contemplazione del disegno di Dio, *Il Principio e fondamento*. Ci siamo soffermati sul disegno di Dio, intravisto da Paolo in Gesù risorto centro della storia e in una comunità che è il corpo di Cristo, il tempio dello Spirito Santo. Ora dobbiamo, per così dire, curvarci sui danni causati dal peccato, sulle de-figurazioni del divino progetto. Li leggeremo nelle comunità primitive, ma per riconoscerli in noi. Infatti, i difetti di una comunità ecclesiale hanno le radici nei suoi membri, nei suoi pastori, nei suoi responsabili. Per questo, allorché ci capita di lamentarci della Chiesa, dovremmo interrogarci: qual è il contributo che do ai difetti per i quali mi lamento?

È consolante pensare che Paolo, pur avendo accarezzato il sogno di comunità ideali, ha dovuto confrontarsi con una realtà contraria, e ciò risulta dalla stessa prima lettera ai Corinti. Per quel gruppo di cristiani l'Apostolo ha lavorato un anno e mezzo, a rischio della vita, con grande entusiasmo, ha attraversato momenti di sconforto, di solitudine, di sofferenze. Ha investito molto per la comunità di Corinto, l'ha amata e tuttavia deve ammettere che non rispecchia quel volto, quell'ideale da lui desiderato.

Ho scelto alcuni passi della lettera che mostrano evidenti divisioni, costumi inaccettabili, rancori e processi tra fratelli, difetti assai gravi, radici profonde dei peccati. Successivamente vi suggerirò anche questa volta alcune piste di preghiera alla luce delle considerazioni sulla Chiesa di Corinto.

Le divisioni

Il tema principale della prima lettera ai Corinti verte proprio sulle divisioni manifeste. Paolo lo enuncia già nel primo capitolo: “Vi esorto pertanto fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d’intenti” (1Cor 1,10). E affinché non si pensi che l’esortazione è di carattere generale, utile per qualsiasi comunità, aggiunge: “Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: ‘Io sono di Paolo!’, ‘Io invece sono di Apollo’, ‘E io di Cefa’, ‘E io di Cristo’” (1Cor 1,11-12).

Gli esempi sono precisi e decisivi, sono gravissimi perché attengono all’essere stesso di una comunità. Con animo accorato e preoccupato, Paolo pone delle domande retoriche: “Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati?” (1Cor 1,13).

Ci troviamo di fronte a una crisi seria. Probabilmente Cloe era una commerciante che intratteneva rapporti con diverse città tra cui Corinto ed Efeso dove si trovava l’Apostolo. Egli dà credito a quanto gli riferiscono e che potrebbe essere stato confermato da Stefana, Fortunato e Acàico (cfr. 1Cor 16,17); proprio per questo si è deciso a scrivere la lunga lettera, che certamente gli ha preso molto tempo, forse settimane. Paolo ama la giovane e piccola comunità di Corinto e soffre nel constatare quelle terribili divisioni che rischiano di azzerare l’opera di evangelizzazione da lui iniziata. Una Chiesa giovane, infatti, non ha radici tradizionali sufficientemente forti per riprendersi.

Le divisioni, tra l'altro, non sono soltanto di carattere intellettuale, non riguardano problemi astratti; toccano perfino le assemblee liturgiche, l'eucaristia: "Le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. Anzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo" (1Cor 11,17-18). "In parte", perché non vuole pensare che sia tutta vera una storia tanto scandalosa.

Enuncia quindi un principio importante: "È necessario che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi" (1Cor 11,19). A dire: se Dio permette una cosa del genere, significa che è per il meglio, ci dev'essere una ragione provvidenziale.

Continua specificando i disordini:

Quando dunque vi riunite insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore [accusa assai grave]. Ciascuno, infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame e l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! (1Cor 11,20-22)

Le divisioni creano delle cricche, quasi dei partiti di ricchi e di poveri, di maestri e di seguaci, e si manifestano anche nella celebrazione dell'eucaristia.

Abusi inaccettabili

Il secondo tema della prima parte della lettera è il tema degli abusi sessuali²³: "Si sente dappertutto parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre. E voi vi gonfiate

²³ L'uso di questa espressione non deve far necessariamente pensare a violenze: il caso citato è infatti quello di una situazione incestuosa, che il diritto dell'epoca e anche Paolo condannano.

d'orgoglio, piuttosto che esserne afflitti, in modo che si tolga di mezzo a voi chi ha compiuto una tale azione!" (1Cor 5,1-13).

In seguito parlerà ancora di un certo modo di vivere la sessualità che conduce agli abusi (cfr. 1Cor 6,12-20). Possiamo notare che l'incesto era condannato sia dal diritto ebraico che dal diritto greco-romano: è quindi maggiormente scandaloso per un cristiano essere incestuoso.

I processi tra fratelli

Un altro problema non da poco è quello dei rancori che conducono ai processi tra fratelli, fratelli che dovrebbero amarsi, tutto credere, tutto perdonare, tutto sopportare.

Se avete liti per cose di questo mondo, voi prendete a giudici gente senza autorità nella Chiesa? Lo dico per vostra vergogna! Cosicché non vi sarebbe proprio nessuna persona saggia tra di voi che possa far da arbitro tra fratello e fratello? No, anzi un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello e per di più davanti a infedeli! E dire che è già per voi una sconfitta avere liti vicendevoli! Perché non subire piuttosto l'ingiustizia? Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene? Siete voi invece che commettete ingiustizia e rubate, e ciò ai fratelli! O non sapete che gli ingiusti non ereditano il regno di Dio? (1Cor 6,4-9a).

Osserviamo nel discorso di Paolo il primato della carità, dell'amore vicendevole: meglio subire l'ingiustizia da parte di un fratello, meglio lasciarsi privare di ciò che abbiamo, che dividersi venendo meno alla comunione di amore.

Difetti gravissimi

Oltre a dei fatti precisi, la comunità di Corinto ha degli enormi difetti, evocati dall'Apostolo a più riprese.

Afferma chiaramente che sono uomini carnali:

Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad esseri carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non nutrimento solido, perché non ne eravate capaci. E neanche ora lo siete; perché siete ancora carnali: dal momento che c'è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera tutta umana? (1Cor 3,1-3).

Il rimprovero è molto duro, perché “carnale” è chi non ha lo Spirito come fondamento, principio della propria azione, chi si lascia guidare dalla sola natura. I Corinti si ritenevano persone mature spiritualmente, e le parole di Paolo costituiscono una sferzata.

Non soltanto carnali, bensì anche presuntuosi: “Già siete sazi, già siete diventati ricchi; senza di noi già siete diventati re” (1Cor 4,8).

Credono cioè di avere tutto, di sapere tutto, di non aver bisogno d'altro. Perciò sono pure orgogliosi: “Come se io non dovessi più venire da voi, alcuni hanno preso a gonfiarsi d'orgoglio” (1Cor 4,18). “Voi vi gonfiate d'orgoglio. [...] Non è una bella cosa il vostro orgoglio” (1Cor 5,2.6).

Tre difetti radicali per una comunità che dovrebbe vivere sull'esempio di Gesù crocifisso e risorto. Inoltre peccano di invidia, come è detto in 1Cor 3,3.

Paolo segnala poi delle tendenze pericolose a livello dottrinale: “Alcuni tra voi, per la consuetudine avuta fino al presente con gli idoli, mangiano le carni come se fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata” (1Cor 8,7). È la tentazione del sincretismo, del mettere insieme la fede cristiana con la credenza negli idoli.

Più in generale, certuni ignorano Dio, e per questo sono ignorati da Dio: “Chi ritiene di essere profeta o dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto scrivo è comando del Signore; se qualcuno non lo riconosce, neppure lui è riconosciuto” (1Cor 14,37-38). La medesima accusa ritorna poco dopo: “Ritornate in voi, come conviene, e non peccate! Alcuni infatti dimostrano di non conoscere Dio; ve lo dico a vostra vergogna” (1Cor 15,34).

E in quel contesto ricorda coloro che negano addirittura la risurrezione: “Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la nostra fede” (1Cor 15,12-14).

I testi richiamati ci hanno disegnato un quadro piuttosto oscuro della Chiesa di Corinto. Tuttavia, è la Chiesa per la quale Paolo, all’inizio della lettera, ha affermato di rendere sempre grazie a Dio che, in Cristo Gesù, l’ha colmata di tutte le ricchezze della Parola e della scienza. Anzi, “la testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo” (1Cor 1,6-7).

Gli esegeti hanno compiuto molti sforzi per giustificare questo inizio rispetto a ciò che segue nella lettera. Forse Paolo ha voluto lusingare i Corinti perché si disponessero ad accogliere i rimproveri, ad accettare cordialmente il suo pensiero?²⁴ Forse aveva paura di cominciare subito denunciando i loro comportamenti? O forse ironizza, o si esprime in modo scherzoso?

Non è facile rispondere e preferisco trovare una soluzione a partire dalla mia esperienza. Quando visito una comunità parrocchiale o comunque ecclesiale, comincio sempre sottolineando gli aspetti positivi che emergono, le iniziative pastorali riuscite, il clima di fede, di preghiera, di carità che posso cogliere o di cui mi è stato riferito dai miei collaboratori. Solo in un secondo tempo invito la comunità a camminare meglio, a verificarsi sul Vangelo, sul primato delle beatitudini, sull’apertura all’azione dello Spirito Santo. Capisco che Paolo abbia voluto anzitutto lodare quelli di Corinto, pur sapendo che dovrà correggerli, raddrizzare le loro idee di comunità, denunciare gli errori e le mancanze.

²⁴ La *captatio benevolentiae* è strategia retorica, spesso tipica dell’esordio di una lettera, per disporre favorevolmente il lettore al contenuto della comunicazione.

Penso dunque che siano tre i motivi per i quali ha cominciato la lettera in un modo apparentemente strano rispetto a quanto segue.

Anzitutto perché ama molto la comunità e sa che se le sue prime parole esprimono questo amore, anche il resto sarà ascoltato.

In secondo luogo perché è ottimista, vede la Chiesa di Corinto con occhi buoni, con grande speranza, ed è incline a vedere i lati migliori di una comunità. È un insegnamento valido per noi: vedere i lati positivi della Chiesa, di una comunità, di ogni persona, proprio come fa Dio nel suo immenso amore. Dio ci ama e vuole ottenere il meglio da noi, vuole che l'amore mobiliti le forze. Inoltre egli è realista, le sue parole non sono insincere. Egli può davvero rendere grazie a Dio per i Corinti che hanno accettato la fede, il battesimo, la predicazione, realtà tutte che cambiano la vita. Se non avessero accolto Gesù, rifiuterebbero in toto la lettera dell'Apostolo. La fede, dono di Dio, in mezzo a un mondo pagano è un miracolo. Da qui parte, senza negare i difetti che poi stigmatizzerà.

Ancora gli esegeti si domandano: ma se i Corinti hanno tanti difetti, se le divisioni tra loro sono gravi, perché scrivere addirittura che sono stati arricchiti di tutti i doni? Consideriamo però il testo con attenzione: "Siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della Parola e della scienza" (1Cor 1,5). Non dice: "ricchezze dell'amore o della speranza", ma "della Parola [la glossolalia e i doni di parlare bene, con entusiasmo²⁵] e della scienza", la gnosi, la conoscenza intellettuale.

Certamente è forte l'espressione successiva: "La testimonianza di Cristo [l'accoglienza di Cristo risorto] si è stabilita tra voi saldamente e nessun dono di grazia più vi manca" (1Cor 1,6-7). Non so spiegarla; forse significa che coloro i quali attendono la manifestazione del Signore Gesù non mancano di doni, sempre nel senso di doni della Parola e della scienza.

Comunque, a me pare che Paolo si sforzi di accattivarsi i Corinti, di mostrare loro il suo amore e la sua stima in modo da essere libero

²⁵ Paolo affronterà più specificatamente il tema di tali carismi in 1Cor 12-14, chiedendo che siano ordinati alla carità.

di comunicare poi quanto ha in cuore e lo preoccupa. Siamo così entrati un po' nella metodologia dell'Apostolo: partire dal bene e, nel bene, capire ciò che manca, continuando a stimare davvero le persone cui si rivolge.

Le radici profonde dei peccati

Il quadro oscuro della comunità di Corinto ha delle radici profonde. È fondamentale coglierle perché sono le radici dei difetti delle nostre Chiese, di noi stessi che siamo parte della Chiesa. Cerco di descrivere quattro radici che, a mio avviso, si intravedono nella lettera.

Intanto l'entusiasmo carismatico ha dato luogo molto presto alla presunzione: abbiamo i doni, preghiamo bene, parliamo in lingue, possiamo ormai fare tutto.

Un'altra radice la colgo nel fatto che la comunità si è appropriata dei doni di Dio. Purtroppo capita spesso anche nelle nostre Chiese. I Corinti si gloriavano dei carismi come se fossero cosa loro. Oggi, in Europa, le comunità cristiane considerano i doni come un possesso scontato, dimenticando che sono di Dio e che potrebbero perderli: la nostra fede è secolare, ci è tramandata dai padri, non corre alcun pericolo! Anziché gonfiarsi al modo dei Corinti, i cristiani d'Europa vivono tiepidamente, mediocrementemente: è inutile ascoltare le prediche, non serve impegnarsi più di tanto perché sappiamo già come comportarci, già come rispondere. E così si rallenta il passo, ci si mette in una pericolosa situazione di stallo. È la stessa radice degli errori della comunità di Paolo, pur se espressa diversamente: ci si appropria dei doni di Dio considerandoli come dovuti, come eredità necessaria; anche la presenza del prete, per esempio, è dovuta, ed è dovuta l'eucaristia quasi fosse un diritto acquisito! Mi sorprendo ogni volta che ascolto le lamentele, i risentimenti di parrocchie che, per carenza di sacerdoti, ne hanno uno solo: sembra che siano private di un bene proprio, non di un dono. E, naturalmente, se pensiamo che il prete è nostra proprietà, la messa è nostra proprietà, la Chiesa è nostra pro-

prietà, diventiamo incapaci di ringraziare il Signore, di riconoscere che tutto è sua grazia e va accolto con amore, con gratuità, di comprendere che dalla gratuità verranno nuovi doni.

Ne segue che non si riesce ad accettare i doni degli altri perché ciascuno pensa: "Ma è il dono mio!". È questa la radice delle divisioni, delle invidie, delle gelosie: "Io sono di Paolo, io di Cefa, io di Apollo" (cfr. 1Cor 1,12). Capita anche oggi che una parrocchia si divida perché alcuni parteggiano per il prete anziano, altri per quello più giovane.

Una radice ancora più profonda dei problemi dei Corinti è che non sanno accogliere la diversità dei doni e si mettono gli uni contro gli altri. Possiamo invece sintetizzare l'intera lettera ai Corinti come la lode della diversità, di una diversità che è gratuita, per tutti, e della quale nessuno si può appropriare: "Questo è nostro, questo è contro di voi". Paolo entra intensamente nel dinamismo di una comunità concreta, intessuta di diversità armoniose, simile all'armonia del corpo nel quale tutte le membra si riconoscono, si amano, si aiutano scambievolmente (cfr. 1Cor 12,12-30). Ha colto in maniera mirabile e sofferta la radice delle divisioni che è pure la radice della divisione storica delle Chiese, delle confessioni cristiane. Appropriarsi dei doni di Dio: "Il vero Vangelo l'abbiamo noi, non voi, voi siete contro di noi".

Certamente le divisioni delle Chiese hanno anche delle cause storiche, delle ragioni teologiche; tuttavia la radice più profonda è la negazione della diversità, il volere che tutti siano uguali, meglio che tutti siano come me e tutti siano miei. Non a caso la prima lettera ai Corinti è molto avvincente: ci parla di un dinamismo malefico che attraversa tutta la storia delle nostre comunità, dell'ombra di satana presente nell'opera dello Spirito, ombra sempre da smascherare e da vincere.

La storia della Chiesa, fin dagli inizi – pensiamo all'episodio di Anania e di Saffira (At 5,1-11), alle mormorazioni degli ellenisti (At 6,1-6) – è una lotta tra le forze di coesione che promanano dallo Spirito Santo, dall'eucaristia, e le forze di divisione proprie dell'avversario dell'uomo. Paolo ha avuto il genio di comprendere questa realtà e di farne non una ragione di sconfitta, di fallimento, bensì di vittoria, di combattimento vittorioso da riprendere continuamente.

È lecito immaginare che, davanti a un quadro tanto oscuro della comunità di Corinto, l'Apostolo si sarà domandato, magari piangendo: "È questo il frutto dello Spirito? È questo il tempio di Dio, che il Signore voleva costruire anche attraverso il mio lavoro? È questo l'ideale dell'agàpe?" (l'ideale che descriverà in 1Cor 13). Che ne è dunque del sogno comunitario degli Atti degli apostoli?

Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. (At 2,42-47)

Che cosa è rimasto di questo sogno meraviglioso?

La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era tra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno. (At 4,32-35)

Notiamo che "nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva" è esattamente il contrario dell'appropriarsi dei doni di Dio, della radice delle divisioni e degli errori dei Corinti, messa in luce da Paolo. Ed egli, nonostante le domande che forse si è fatto, ha continuato a lavorare e a soffrire, a pregare e a ringraziare il Signore per la comunità che umanamente l'ha deluso.

Vorrei concludere questa parte rileggendo tre versetti del capitolo undicesimo:

Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? (1Cor 11,20-22)

L'eucaristia è diventata come uno specchio rotto, che denuncia l'armonia perduta. Quando una comunità smarrisce l'armonia, ci si accorge nella celebrazione dell'eucaristia. E il pastore, il vescovo, il prete avverte, anche fisicamente, che, pur se i canti sono ben fatti e le letture ben proclamate, i cuori sono divisi. L'eucaristia, dunque, è lo specchio di una comunità, come lo è stata a Corinto; l'eucaristia fa la comunità, ma viene anche distrutta da essa: "non è più un mangiare la cena del Signore" (1Cor 11,20).

Avvio alla preghiera

Passo alla seconda parte, assai più breve, della meditazione, nel desiderio di aiutarvi a pregare tenendo sullo sfondo le precedenti considerazioni.

Dicevo all'inizio della riflessione che i difetti di una comunità hanno le radici nei loro pastori, nei responsabili, in ciascuno dei membri. L'obiezione è spontanea: i problemi della Chiesa di Corinto hanno le radici in Paolo? In Paolo certamente no, però lui stesso parla di altri predicatori, giunti dopo di lui. Li descrive nella lettera quando afferma:

Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso

da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile. (1Cor 3,10-13a)

Sembra dire che a Corinto si è costruito sul fondamento da lui posto, cioè sul Signore Gesù, non soltanto con dell'oro e dell'argento, ma con del legno, del fieno e della paglia. Non va attribuito a lui quanto è accaduto. Tuttavia, credo vi sia una certa relazione tra i doni di Paolo e i problemi della comunità. Ha doni grandissimi di parola, di scienza, di fascino personale, e ciò comporta dei pericoli: la gente si appassiona alla sua predicazione, alla sua scienza, alle sue doti, e così si spiega che alcuni proclamino: "Io sono di Paolo" (1Cor 1,12). Egli riconosce che, non per un suo errore, per i suoi difetti, bensì per le sue capacità certe persone gli si sono troppo affezionate. Vedo quindi una sorta di relazione tra i doni straordinari dell'Apostolo e le radici delle divisioni nella comunità. La storia si ripete, del resto, perché dall'analisi elaborata risulta che i problemi di Corinto cominciano proprio con dei doni, con i doni di cui si appropriavano scorrettamente.

Chiedetevi nella preghiera: quali difetti della mia comunità riflettono i miei? Qual è il mio contributo ai problemi della mia comunità? Se ci mettiamo davanti al Signore e gli domandiamo perdono ci permetterà di cominciare a vivere e a capirci meglio.

Una seconda pista. Dimentichiamo la comunità, i problemi della Chiesa e cerchiamo di puntare lo sguardo sulla nostra vita, sul nostro cammino di fede:

O mio Dio, aprimi gli occhi affinché io possa scorgere quanto sono lontano da quell'ideale di vita che vuoi per me! La storia dei cristiani di Corinto è anche la storia di ciascuno di noi: pensiamo ai tanti doni che abbiamo ricevuto, ai doni sciupati, ai doni male usati. Soltanto il Signore può concedermi di comprendere il progetto meraviglioso che ha sulla mia vita e di realizzarlo nella forza dello Spirito Santo.

Quinta meditazione
LE DISILLUSIONI DELLE NOSTRE COMUNITÀ
E DI NOI STESSI

Viviamo oggi la giornata penitenziale e ci lasciamo guidare da una parola di Gesù:

Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato finché non sia compiuto! (Lc 12,49-50)

Ti chiediamo, Signore Gesù, di comprendere cosa vuoi, cos'è questo fuoco per te e per noi. Ti preghiamo di mettere questo fuoco nei nostri cuori, di esserne consumati soprattutto in questo giorno.

Infondi in noi il fuoco della penitenza, del fervore nell'adorazione, il fuoco della comunione con la tua croce e le tue sofferenze. A te ci affidiamo per l'intercessione della vergine Maria, di santa Marta e di tutti i santi. Amen.

Abbiamo riflettuto sulle disillusioni della comunità di Corinto per Paolo e mi sembra opportuno riflettere adesso sulle disillusioni delle nostre comunità, non per noi ma per il Signore; quali le mancanze, gli errori che il Signore vede nelle nostre comunità e in noi?

Il mio sarà una specie di esame di coscienza comunitario e personale, partendo però dalla mia esperienza in Europa, e tuttavia penso che stimolerà ciascuno di voi a farlo in riferimento alla vostra situazione. La meditazione prevede tre momenti: dapprima esporrò le disillusioni di una comunità; quindi le infedeltà personali ai doni di Dio; infine, in un terzo momento, ci prepareremo alla celebrazione penitenziale.

Le disillusioni di una comunità oggi

Se dovessi stilare un elenco di caratteristiche negative che segnano una comunità cristiana d'Europa, sarei molto imbarazzato perché sono davvero tante. Ne ricordo almeno alcune:

- la tiepidezza;
- la poca partecipazione dei fedeli alla vita e alle attività della Chiesa;
- le divisioni interne, in particolare tra parrocchie e movimenti;
- la mancanza di vocazioni, problema gravissimo che affligge tutta la comunità ecclesiale d'Occidente;
- l'indifferenza religiosa e il consumismo che permettono ogni possibile comodità a scapito della sobrietà e dello spirito di sacrificio;
- la fuga dei giovani dopo il sacramento della confermazione.

L'elenco potrebbe continuare, ma alla luce della prima lettera ai Corinti ho pensato di soffermarmi anzitutto su un aspetto negativo delle Chiese in Europa, che appare a prima vista: i pianti senza fine, le lamentazioni interminabili. Si direbbe che la maggior parte delle persone, in particolare di coloro che frequentano le parrocchie e i gruppi ecclesiali, conoscano un solo libro della Bibbia: appunto le Lamentazioni di Geremia!

La litania che sento recitare un po' in tutte le comunità europee è la seguente: "manciamo di questo e di quello; manchiamo di preti, di locali adeguati, di soldi, di giovani, di collaboratori". Una litania che mi infastidisce e mi innervosisce anche perché è un atteggiamento profondamente sbagliato.

Di fatto, i continui lamenti affondano in una radice cattiva: il non riconoscimento dei doni di Dio. Il comportamento di Paolo è esattamente l'opposto: ringrazia incessantemente il Signore per la grazia data ai Corinti in Cristo Gesù. Il suo è un linguaggio ben poco presente nelle nostre comunità che pure hanno delle grazie grandissime come, per esempio, la grazia della fede, di credere nonostan-

te la società sia indifferente e secolarizzata. È un miracolo credere in Gesù Figlio di Dio, credere alla risurrezione, alla vita eterna. Un'altra grande grazia è la Chiesa, questa realtà "improbabile", perché si basa sulla rinuncia e sul superamento di sé, non sulla comodità e sulla facilità; tuttavia la Chiesa esiste, prosegue il suo cammino nella storia e comunque irradia il mistero di Cristo. Grazia sono i sacramenti: come non rendere lode a Dio per la sua presenza, per la straordinaria *shekbinah* che si ha nei sacramenti? E, ancora: le Chiese occidentali possono contare sulla grazia della tradizione, una tradizione secolare ricca di santità e di testimonianze esemplari. Tutte queste grazie sono a disposizione dei fedeli ed è dunque un difetto grave non partire dal ringraziamento per ciò che hanno.

È provvidenziale che alcuni nuovi movimenti, specialmente il Rinnovamento nello Spirito, abbiano riscoperto la preghiera di lode e abituino la gente a viverla, a rendere grazie a Dio. Ho notato, tra l'altro, che i cristiani non solo si dimenticano di esprimere la riconoscenza per i doni del Signore nella preghiera, ma se lo dimenticano anche a livello di coscienza.

Andando più a fondo nella ricerca delle radici negative della lamentazione, segnalo quella di non considerare i doni come tali, gratuiti e immeritati. Come vedete, sto ripercorrendo il tracciato della situazione ecclesiale di Corinto. In Occidente ci si appropria dei doni di Dio ritenendoli dovuti, come doni che vanno da sé, che si possiedono una volta per sempre. Ciò significa aver perduto il senso della gratuità di Gesù Cristo, della grazia, della redenzione, dell'eucaristia, del sacerdozio ministeriale, della Chiesa. In questo modo i doni non danno più alcuna gioia; un po' come quando si va in un grande magazzino, si vede un oggetto, lo si desidera, si chiede il prezzo, lo si compra e si è contenti, si prova gioia, ma la gioia passa subito perché ormai l'oggetto è nostro. Le comunità cristiane non sperimentano più la gioia per i doni di Dio perché li hanno da tempo, da molto tempo, e li hanno sempre. Non sanno che potrebbero perderli, non si impegnano per trafficarli, non ritengono di dover migliorare, crescere, maturare.

Talora, visitando parrocchie ancora un po' ferventi, dico loro: "Se non cambierete entro dieci anni, perderete tutti i doni!". Lo stesso discorso vale per le funzioni ecclesiali. Si corre il rischio di appropriarsi di tali funzioni, di non volerle condividere con altri, di non comunicarle ai giovani perché sono nostre, mie, mi appartengono.

Dobbiamo dunque pregare e vigilare, nella consapevolezza che il senso della gratuità dei doni divini è essenziale per la redenzione. Tutto lo sforzo di Paolo nelle lettere ai Romani e ai Galati consiste nell'evidenziare la gratuità della grazia che è sempre un dono del Padre. Un dono da ricevere ogni giorno con gioia e insieme con umiltà sapendo di poterlo perdere a motivo dei nostri peccati. Ciò che è in gioco è proprio la gratuità della grazia.

Una quarta caratteristica degli aspetti negativi delle nostre comunità è quella di non accettare la diversità dei doni. Ritenendoli un possesso, si vogliono avere soltanto per sé. Penso almeno a quattro tipi di doni.

I doni spirituali e i metodi spirituali. Anche all'interno di una comunità fervente, ciascuno si chiude nella propria tradizione rifiutando di interessarsi dei fratelli. Ciascuno va per la sua strada, non desidera conoscere i doni degli altri, i metodi, non sente alcun bisogno di uno scambio spirituale.

Tale difetto si riflette da noi nelle relazioni sociali, tra regioni e paesi. Ogni paese preferisce restare nelle proprie tradizioni, fa fatica ad accettare gli usi e i costumi diversi, e per questo non si riesce a costruire quella Europa comune che pure tanti desiderano.

I doni delle altre confessioni di fede e delle altre religioni. Il dialogo confessionale interreligioso è davvero molto praticato in Europa. Tuttavia lo si vive spesso con una mentalità liberale, cioè come la possibilità di scegliere ciò che piace, non di riconoscere i doni di Dio presenti nell'altro e di apprezzarli. Ne segue che il dialogo non arricchisce mutuamente, ma apre la strada al sincretismo o all'indifferenza, anziché alla comunione nella diversità. E così non c'è più una verità da trovare insieme, un dono della verità al quale possiamo avvicinarci attraverso un aiuto scambievole; non c'è più la voglia di

un'ulteriore scoperta di Dio, perché Dio è già posseduto da me in un modo, da te in un altro; non si pensa che lo scambio di doni deve animare tutti e ciascuno a fare meglio, a sacrificarsi generosamente, a donare gioiosamente la propria vita.

Ugualmente non si accettano le diversità delle etnie. Nella ex Jugoslavia, in Irlanda, nell'Est dell'Europa²⁶ ci sono stati e ci sono purtroppo conflitti etnici spaventosi, e sanguinosi. In altri Paesi si registrano conflitti latenti, forze che si contrastano, che non si accettano.

Ci sarebbero altri aspetti da considerare nelle nostre comunità ecclesiali. Ho preferito però lasciarmi guidare dalla lettera ai Corinzi sottolineando qualche problema generale che attiene al cuore del Vangelo. Quel Vangelo che è dono gratuito di Dio, Buona Notizia che non ci è dovuta, bensì donata dalla bontà infinita e dalla misericordia del Signore per noi peccatori.

A conclusione di questa prima parte della meditazione, vorrei rispondere a una domanda che sale con forza dal cuore: qual è il rimedio radicale a tutto ciò? Quale il capovolgimento che occorre operare e che la Chiesa continua a proporci, in particolare nella liturgia? È il ritorno allo spirito eucaristico – “ti rendo grazie, Signore!” – un atteggiamento tipico di Paolo: “Ringrazio continuamente il mio Dio per voi” (1Cor 1,4a).

C'è un'icona biblica assai pertinente al nostro tema: è l'immagine di una società dove la maggioranza della gente è tentata di non rendere grazie.

Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i qua-

²⁶ Martini fa qui riferimento ai *troubles* nordirlandesi (1968-1998), alle guerre civili successive alla dissoluzione della Jugoslavia (1991-1999) e ad altre situazioni tese e violente di quegli anni in Europa orientale (forse si riferiva soprattutto alla tormentata regione del Caucaso).

li, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: “Gesù maestro, abbi pietà di noi!”. Appena li vide, Gesù disse: “Andate a presentarvi ai sacerdoti”. E mentre essi andavano, furono sanati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un samaritano. Ma Gesù osservò: “Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all’infuori di questo straniero?”. (Lc 17,11-18)

Forse Gesù vuole dirci: dov’è il novanta per cento di coloro che sono stati graziati dalla misericordia di Dio? Perché non rendono gloria a Dio? La maggioranza dei cristiani è soggetta all’errore di non vivere l’atteggiamento eucaristico. La parabola sottolinea che soltanto il samaritano, uno straniero, ha ringraziato. Lo ha fatto perché per lui era tutto nuovo, non dovuto, era tutto dono. Noi, purtroppo, riceviamo i doni divini senza pensarci, siamo lontani da quello spirito eucaristico che prepara ad accogliere nuovi doni. Eppure è questo spirito che può impregnare l’esistenza illuminando le nostre giornate, riempiendole di colori mirabili, variegati. La liturgia ci insegna a rendere continuamente grazie sempre e ovunque, per ogni evento, per ogni circostanza; tuttavia la durezza del nostro cuore ci impedisce di ascoltare e di fare nostre le parole e le orazioni liturgiche.

L’atteggiamento eucaristico è intriso di umiltà, di gioia, di lode e anche di riverenza per il creato: ha dunque rapporto con il rispetto per la natura, con il rispetto per ogni creatura esistente sulla terra, perché tutto è grazia. È l’atteggiamento della vergine Maria espresso nel sublime canto del Magnificat: “La mia anima esulta nel Signore, perché ha guardato alla piccolezza della sua serva” (cfr. Lc 1,46-55).

Le mie infedeltà personali ai doni di Dio

Abbiamo riflettuto sulla povertà delle nostre comunità cristiane in relazione alla povertà della Chiesa di Corinto: non mancano di doni – ne hanno anzi in abbondanza – ma di riconoscenza nel senso

profondo del termine. Ora ci proponiamo di dare voce alle nostre infedeltà personali verso i doni di Dio, e vi suggerisco due domande per entrare in preghiera e prepararvi al sacramento della confessione.

Perché e di cosa mi lamento? Quali le mie lacrime? Sono vere davanti a Dio? Come posso convertirle in atti di intercessione o di speranza? Di fatto nei Salmi e in altri testi biblici²⁷ troviamo spesso dei pianti buoni, giusti perché si esprimono in supplica di intercessione, in grido di speranza. Non si devono dunque abolire, dal momento che costituiscono un genere letterario molto importante nella Scrittura. Bisogna invece, alla luce dello spirito eucaristico, trasformare i lamenti in atti d'intercessione o di speranza. E come vivo i lamenti per ciò che riguarda gli altri che hanno relazione con me?

Rendo grazie a Dio almeno una volta nella giornata? Lo ringrazio per i miei veri doni? Ho la coscienza che appartengono a lui e che può darmeli o togliermeli come vuole? Ne sono distaccato?

È lo spirito eucaristico vissuto in pienezza che mi permette una profonda libertà di cuore.

La confessione sacramentale

A partire dalle due domande, ritengo utile spendere qualche parola sulla confessione sacramentale che di solito si può fare con maggiore tranquillità e più distesamente durante i giorni di Esercizi. In Europa, ma forse anche da voi, si verifica una crisi della confessione.

²⁷ È veramente sovrabbondante tale ricorrenza nella Scrittura: basti pensare al grido del popolo che sale a Dio e che suscita il suo intervento a favore di Israele (cfr. Es 2,23-25); così come il tema della supplica nel tempio, dove il Signore ascolta la preghiera del suo popolo (cfr. a mo' di esempio 1Re 8,22-53); anche nei Salmi la supplica è spesso il primo movimento dell'orante che si apre poi alla fiducia nell'intervento del Signore e alla gratitudine per la sua opera (cfr. Sal 6; 28; 86; 102).

È probabilmente un'altra conseguenza di quegli atteggiamenti negativi che abbiamo sottolineato: perdendo il senso della gratuità dei doni di Dio, si perde pure il senso del peccato e non si capisce perché sia necessario chiedere perdono.

Forse però la crisi proviene soprattutto da una concezione troppo formale del sacramento della riconciliazione: si elencano i peccati per avere l'assoluzione. In realtà la riconciliazione è frutto di un processo interiore e, in proposito, vi offro un consiglio che ho sperimentato personalmente da parecchi anni. Mi sono detto: dal momento che è difficile, poco gratificante una confessione formale e breve, perché non farne una più lunga?

Ho trovato un procedimento molto semplice, vissuto poi da tantissime persone cui l'avevo suggerito, che chiamo *colloquio penitenziale* e si appoggia su tre parole latine: *confessio laudis*, *confessio vitae*, *confessio fidei*.

È utile iniziare con la confessione di lode, con un'azione di grazie: esprimo al sacerdote ciò di cui vorrei ringraziare il Signore. Talora mi capita di dover confessare la gente e allora, prima che una persona si affretti a sciorinare i suoi peccati, le chiedo: "È accaduto qualcosa per cui sente il bisogno di ringraziare Dio?". E magari mi risponde: "Sì, è guarito mio figlio che era ammalato... Si è aperta una soluzione a un problema difficile...".

Cominciare quindi con il riconoscimento dei doni, delle grazie speciali che Dio mi ha fatto nella vita, in questo anno, in questo mese, e delle grazie proprie della vocazione.

Così diventa facile passare alla confessione della vita, dei peccati, partendo dall'esame di coscienza sui comandamenti di Dio, sull'amore di Dio e del prossimo, sui nostri doveri, sulle beatitudini evangeliche. Tuttavia, a chi non sa bene che cosa dire, pongo il seguente interrogativo: c'è qualcosa in te, in questo momento, che ti dispiace? Che cosa vorresti non aver fatto, che cosa ti pesa sulla coscienza? È una buona domanda perché consente di portare allo scoperto le cause del peccato, oltre che i peccati formali. Le cause: antipatie,

ire, invidie, gelosie, avarizia, una certa malizia, una certa cattiveria che sentiamo dentro, disgusti, repulsioni che non osiamo confessare nemmeno a noi stessi. Tutti i nostri peccati, i nostri nervosismi, il nostro modo scorretto di trattare il prossimo hanno radice nell'incapacità di accettarsi, di volersi bene, nel timore di non essere accettati e amati. In fondo, è quel male interiore che ci dispiace, che non vorremmo avere, ma scoprendolo possiamo metterlo davanti agli occhi di Dio e gettarlo con semplicità nel suo cuore di Padre.

La confessione della fede conclude il colloquio, ed è preghiera di intercessione e di speranza: "Gesù, abbi pietà di me, perdona i miei peccati, aiutami a rialzarmi!". In tal modo la confessione è fondata su un processo di purificazione e la si vive come un esercizio che fa bene, che rinnova, corrobora, consola e stimola a camminare sulle strade del Signore.

Sesta meditazione
L'UTOPIA ALLA PROVA
DI UNA COMUNITÀ CONCRETA

Ti preghiamo, Signore Gesù, per intercessione di santa Marta. Tu che le hai insegnato ad andare al di là delle preoccupazioni per trovare la sola cosa necessaria, dona anche a noi di trovarla, di trovare questo tesoro nascosto, questa perla preziosa nella contemplazione. Te lo chiediamo con tutto il cuore e ti ringraziamo nella certezza che ci ascolterai. Amen.

Siamo giunti al momento centrale degli Esercizi, alla terza parte. Faremo anche la celebrazione penitenziale, ma nella meditazione dobbiamo riprendere il tema da cui siamo partiti: L'utopia alla prova di una comunità concreta.

Nella prima parte abbiamo contemplato l'utopia di Paolo che vede Gesù risorto, centro della storia, e le conseguenze di questa visione di Gesù per la Chiesa corpo di Cristo, nella sua unità, bellezza, carità. In un secondo momento, ci siamo soffermati sulle rovine, sulle defigurazioni dell'utopia di Paolo, contemplandole nella Chiesa di Corinto e poi nelle nostre comunità e in noi stessi.

La terza parte degli Esercizi, nella quale entriamo oggi, consiste nel mettersi alla sequela di Gesù, nel seguirlo affinché ricostruisca in noi il suo piano, il suo ideale. Gesù ci chiama ad amarlo e a imitarlo, e noi ci lasciamo guidare dall'Apostolo che ci invita: "Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo" (1Cor 11,1).

Cerchiamo di capire in quale modo lui ha compreso Gesù. Del resto, la forte coscienza con cui esortava i Corinti a imitarlo – perché così imitavano Cristo – ci consente di scoprire in tutte le pieghe della lettera che davvero una sola cosa è necessaria: Cristo Gesù crocifisso e risorto.

Come se l'è cavata Paolo con le difficoltà di quella Chiesa? Come le ha superate e con quale spirito evangelico ha affrontato i gra-

vi problemi? Come ha mantenuto la sua alta visione di grazia, la sua utopia senza nascondersi i difetti e gli errori di una comunità concreta?

Questa terza parte del cammino degli Esercizi è “illuminativa”, ci aiuta a rivivere nel quotidiano gli atteggiamenti, lo stile, i comportamenti di Gesù; a riviverli come pastori e responsabili di comunità.

I grossi problemi di una piccola Chiesa

Cominciamo col riprendere i problemi dei Corinti, cioè i problemi di una comunità concreta, nel 57 d.C., poco dopo la Pasqua e prima della festa di Pentecoste. La maggior parte concerne la vita comunitaria al suo interno, alcuni invece le relazioni con l'esterno, con la società e le religioni di quel tempo.

All'interno ci sono anzitutto problemi di ecclesiologia: le divisioni (cfr. 1Cor 1, 10-3,22); l'incomprensione del ruolo degli apostoli (cfr. 1Cor 3,1-4,13); la tendenza a gonfiarsi, a vantarsi dei doni (cfr. 1Cor 4,14-21); il disordine nelle assemblee liturgiche (cfr. 1Cor 11); la difficoltà a vivere nel modo giusto i carismi (cfr. 1Cor 12-14). Pur se diverse tra loro, queste cose hanno in comune le cause, le radici, come abbiamo già visto, ma è interessante considerare anche ogni problema in se stesso. Ci sono inoltre dei problemi di ordine morale: cattiva condotta sessuale (cfr. 1Cor 5; 6,12-20); matrimonio e verginità (cfr. 1Cor 7); carni immolate agli idoli (cfr. 1Cor 8). Quanto alle questioni dogmatiche, è sufficiente ricordare la più importante: l'incomprensione della risurrezione dei morti (cfr. 1Cor 15).

Per ciò che riguarda le relazioni della comunità con l'esterno, si pongono due problemi: il rapporto con i tribunali pagani (cfr. 1Cor 6,1-11); il rapporto con le altre religioni (cfr. 1Cor 10). Contando sul fatto che in questi giorni avete avuto modo di leggere con attenzione tutta la prima lettera, vorrei riflettere con voi sulla creatività pastorale di Paolo seguendo un certo ordine.

Paolo affronta i problemi

L'Apostolo si trova di fronte a una comunità divisa in gruppi e fazioni. È, come sappiamo, il tema dei primi quattro capitoli, anche se mescolato ad altri.

“Mi è stato segnalato a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi” (1Cor 1,11); discordie gravi che hanno dato luogo a partiti: “Io appartengo a Paolo, io a Cefa, io a Cristo” (cfr. 1Cor 1,12). “Dal momento che c'è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera tutta umana? Quando uno dice: ‘Io sono di Paolo’ e un altro: ‘io sono di Apollo’, non vi dimostrate semplicemente uomini?”. (1Cor 3,3-4)

Qui dobbiamo cominciare ad ammirare Paolo che si sforza di non lasciarsi impressionare dai fatti, ma vuole a ogni costo capirne le cause. È l'orgoglio personale e comunitario che produce le divisioni. “Queste cose le ho applicate a modo di esempio a me e ad Apollo per vostro profitto perché impariate nelle nostre persone a stare a ciò che è scritto e non vi gonfiate d'orgoglio a favore di uno contro l'altro” (1Cor 4,6). In 1Cor 3,18 aveva detto: “Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente; perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio.”

Quindi la causa non è unica: anche la falsa saggezza porta alle divisioni. Non è facile analizzare una comunità che si appropria dei doni di Dio e si divide sui suoi maestri. Paolo si fa un'idea globale, complessiva della situazione, non del tutto chiara e distinta.

Il giudizio è preciso e assoluto: “Cristo è forse stato diviso?” (1Cor 1,13). La domanda è fortissima, molto dura: “avete diviso la comunità, perciò anche Cristo”. Notiamo la sua insistenza sul collegamento tra Cristo e la Chiesa, che riflette la sua esperienza, la sua visione sulla strada di Damasco (At 9,1-9). Il problema non è sociologico, in questione è lo stesso Gesù.

Proviamo anzitutto a chiederci che cosa avrebbe potuto fare l'Apostolo, a chiederci che cosa faremmo noi in una situazione tanto grave, tanto drammatica. Una prima reazione sarebbe di lasciarci deprimere, abbattere, di demoralizzarci, di dichiararci frustrati: "ho lavorato con tutte le mie energie, ho sperato che la comunità rispondesse e invece...". Ai nostri giorni si parla spesso di frustrazione pastorale, forse anche a sproposito. Una seconda reazione sarebbe di abbandonare la comunità: "sbrogliatevela voi, io non voglio aver più niente a che fare con voi, preferisco andare a lavorare altrove...". Una terza possibilità di reazione è di minacciare castighi: "vedrete che cosa vi accadrà! Il Signore non vi manderà altri apostoli, non potrete più avere la messa, rimarrete senza aiuti...".

Paolo, al contrario, imita Gesù che, a sua volta, imita il Padre. È questo che dobbiamo cercare di capire, perché è in gioco una teologia: si tratta di imitare l'amore compassionevole di Gesù per i peccatori, l'amore misericordioso del Padre per l'umanità. Penso si possa descrivere così l'azione di Paolo: cerca di ricostruire pazientemente il vero quadro di fondo. Non offre solo dei rimedi per l'uno o per l'altro problema, bensì si sforza di riedificare una casa che crolla, un tempio bloccato nel processo di costruzione. L'edificazione è il grande ideale dell'Apostolo. La sua è una dinamica della resistenza e della controeazione nella fede, imitando la pazienza e la resistenza di Gesù che ha lottato tutta la vita e fino alla morte in croce per la salvezza nostra, imitando il Padre che cerca la pecora smarrita e ha più gioia per il ritorno di un peccatore che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di penitenza (cfr. Lc 15,4-7).

Naturalmente occorre uno sguardo contemplativo per cogliere nei primi quattro capitoli della lettera in quale modo viene ricostruito un quadro di fondo della fede. E mi affido quindi alla vostra personale meditazione orante. Io mi accontento di fare la lectio divina di un testo per rispondere alla domanda: qual è il metodo di Paolo o, meglio, uno degli aspetti del suo metodo?

Lectio di 1Cor 3,5-9

Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere. Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio. (1Cor 3,5-9)

È un testo che ho già avuto modo di citare, e tuttavia la ripetizione delle citazioni è utile per penetrare le infinite ricchezze racchiuse nelle parole di Paolo e nascoste a una lettura veloce o affrettata. Un aspetto del suo metodo è quello di ricostruire i diversi ruoli, i diversi attori della pastorale. Si è accorto che i Corinti, a motivo del loro orgoglio e della falsa sapienza, si sono legati eccessivamente a dei leader e hanno confuso i ruoli dimenticando che l'attore principale è Dio. Ma anziché rimproverarli subito per questo attaccamento, li invita a ritrovare quell'ampia visione nella quale i ministri sono pressoché niente e Dio è tutto. Hanno infatti perso di vista tale realtà.

La struttura o la dinamica del testo è abbastanza semplice. Inizia con due domande che riprendono il problema sottolineato in 1Cor 1,12: "Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: 'Io sono di Paolo', 'Io invece sono di Apollo', 'E io di Cefa', 'E io di Cristo'". Vuole chiarire questa accusa che aveva lanciato. Le domande, appunto, sono le seguenti: "Che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo?" (1Cor 3,5). Ossia, avete capito male il significato del nostro lavoro, del nostro servizio pastorale.

La prima risposta è di carattere ecclesiale: "siamo ministri [*diákonoi* - servi] attraverso i quali siete venuti alla fede" (1Cor 3,5), non dei capi, dei leader. La seconda risposta è teologica: "ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso" (1Cor 3,5). Dunque tutto viene da Dio, tutto è dono e bisogna riconoscerlo come tale, non appropriarsene: "Apollo e Paolo hanno ricevuto, come voi, dei doni e senza di

essi non sarebbero niente; perciò non sono vostri, sono dono di Dio". In questo modo si sforza di rimettere ordine nella comunità, di mostrare l'insensatezza dei settarismi. C'è una terza risposta descrittiva in 1Cor 3,6: "Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere". La metafora agricola ha lo scopo di chiarire ulteriormente il concetto e, insieme, di accennare alla diversità dei ruoli, pur se in maniera sottile: l'irrigazione viene dopo la piantagione, Apollo ha svolto un lavoro secondario rispetto al mio. In ogni caso nessuno dei due può arrogarsi il merito della crescita di una Chiesa, perché questo spetta al Signore.

Segue una prima conclusione ovvia in 1Cor 3,7: "Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere". Dio solo conta. Paolo evita di turbare i fedeli rimproverandoli di correre dietro a questo o quel leader; il problema più grave, infatti, non sta nell'avere delle simpatie morbose per l'uno o per l'altro, ma nella dimenticanza del primato divino. Dio ha il primo posto nella Chiesa, il primo posto in assoluto, e tutto il resto è in relazione a lui. È un quadro teologico completo che ci viene offerto.

In 1Cor 3,8a leggiamo una seconda conclusione che riprende il tema ecclesiale: "Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga". I servitori sono una cosa sola, e non si può contrapporli. La loro è comunque un'opera secondaria, si impegnano per il progetto di un Altro.

E in 1Cor 3,8b c'è la terza conclusione, più pratica: "Ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro". A dire: non siamo noi a dover giudicare se hanno lavorato bene o no. È un pensiero su cui ritorna in 1Cor 3,12-13: "Se sopra il fondamento che è Cristo, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno".

La mercede, il giudizio è dato dal Signore. È molto importante ricordarlo quando le comunità si dividono parteggiando per un prete o per un altro: sono servitori e Dio darà a ciascuno la giusta mercede.

In 1Cor 3,9 Paolo riassume i tre termini del problema: noi, voi e Dio. “Noi siamo collaboratori [*synergói*] di Dio, e voi siete il campo di Dio, l’edificio di Dio”. “Noi senza Dio non siamo nulla, però possiamo lavorare con lui, insieme a lui e in forza dei suoi doni. Voi siete il campo che Dio coltiva, la casa che costruisce, il suo capolavoro”: proprio questa casa va costruita a ogni prezzo, proprio questo campo va coltivato a ogni costo, questo capolavoro deve risplendere di bellezza.

Abbiamo dunque riletto il testo per scoprirne la ricchezza di senso, di allusioni, per capire come Paolo ricostruisce una situazione, illumina le coscienze, riscalda i cuori, mette pace là dove c’erano orgoglio, gelosia, risentimento. Si potrebbe prolungare la *lectio* cercando in altri libri della Scrittura e nei Vangeli le occorrenze e le assonanze delle parole, ed è un esercizio che vi suggerisco di fare magari nei giorni successivi al nostro ritiro.

Meditatio di 1Cor 3,5-9

Ci proponiamo, invece, di rispondere alla domanda tipica della *meditatio*: qual è il messaggio del testo per noi? È vero che si riferisce a una situazione di Chiesa di quasi duemila anni fa, e tuttavia la parola di Dio contiene sempre un messaggio per l’oggi. Nel suo insieme, il testo afferma il primato assoluto di Dio, ripete a ciascuno di noi l’insegnamento di Gesù a Marta: una sola cosa è necessaria (cfr. Lc 10,42). Volendo specificarlo, sottolineo quattro aspetti del messaggio.

L’aspetto del metodo. Paolo non si innervosisce per la carnalità dei Corinti, da lui stigmatizzata all’inizio di 1Cor 3: “Siete ancora carnali” (v. 3). Vuole parlare loro con pazienza e con passione spiegando ciò che non avevano capito appieno: il ruolo di Dio, quello dei ministri e quello dei fedeli nella comunità.

Afferma con forza il primato di Dio e la sua opera gratuita. A mio avviso, è questo il centro del brano. Senza i doni del Signore la Chiesa non esisterebbe.

I ministri sono semplici servitori, agricoltori che non possono vantarsi del prodotto. Occorre notare che a quel tempo era viva la coscienza del miracolo di fronte al processo della seminazione: il seme è gettato nella terra, muore e risuscita, dà frutto²⁸. I ministri sono dei servi che ricevono i doni dall'alto.

In questo testo Paolo non parla della collaborazione dei fedeli: li considera come il campo e la casa di Dio. Da altri passi appare però tutta la stima che nutriva per coloro che partecipavano all'evangelizzazione. Del resto, Apollo è un fedele, un oratore alessandrino, un giudeo che conosceva bene le Scritture; e molti altri laici saranno menzionati nella nostra lettera. Qui i fedeli siamo tutti noi seminati ed edificati da Dio. Con immenso amore si dedica a coltivarci come un agricoltore fa con il suo campo, e ci ricolma di doni. Perché allora cerchiamo di dividere questo campo, di rovinare questa casa? Perché non li amiamo se lui li ama infinitamente?

Contemplatio

Mentre nella *lectio* si comprende che cosa dice il testo in sé e nella *meditatio* che cosa dice a noi, nel momento della *contemplatio* siamo noi che ci rivolgiamo al testo, a Gesù, a Dio che ci ha parlato. Suggerisco una contemplazione in quattro tappe.

Contemplare Dio che fa tutto, fa tutto anche nelle nostre comunità. Mi conforta molto pensare, quando celebriamo l'eucaristia nelle parrocchie in occasione delle visite pastorali: è Dio che edifica questa comunità, che la coltiva, che la guida. Consideriamo quindi i doni che continuamente la bontà divina infonde in ciascuno dei fedeli. Contempliamo Dio che incoraggia le famiglie in difficoltà, che risana i bambini malati, che conforta i poveri, che ricuce le divisioni.

²⁸ Con la medesima metafora Paolo prova a dare una risposta a coloro che lo hanno interrogato relativamente a come sarà il corpo dei risorti in 1Cor 15,35-53.

Lodare Dio che si serve di me per piantare o irrigare, che mi ha chiamato a essere suo servo, a lavorare-con-lui per la comunità da lui amata e coltivata.

Affidare a Dio le mie preoccupazioni apostoliche: “Signore, io non sono niente, tu solo conti; per questo ti affido la mia comunità, i miei problemi, le mie ansie, le mie incertezze. Sei tu, Dio mio, ad agire e a operare!”.

Amare il campo, la casa di Dio, la Chiesa, la comunità. Contemplando l’oceano sconfinato dell’amore di Dio per me, per l’umanità, per il mondo, chiediamogli la grazia di partecipare davvero al suo amore per la Chiesa, per le comunità cristiane, per le nostre comunità.

In fondo è la forza dell’amore che ci consente di entrare nella dinamica di Paolo, nel suo sforzo di ricostruire a poco a poco ciò che i cristiani di Corinto avevano distrutto con le loro gelosie, le loro presunzioni e il loro orgoglio, di ricostruire la visione dell’ideale per il quale viveva.

Settima meditazione
PAOLO DAVANTI ALLE DEVIAZIONI SESSUALI
DEL SUO TEMPO

Santa Maria, vergine immacolata, purifica il nostro cuore e le nostre labbra perché possiamo comprendere il mistero del corpo, della sessualità, il mistero della vita, e compiere le nostre azioni secondo l'ordine della grazia, dello Spirito Santo, della carità. Ottienici questo dono dal tuo Figlio Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

Siamo ancora in quella terza parte degli Esercizi che ci invita a seguire Gesù per imparare a giudicare le cose come le giudica lui. E vogliamo farlo cercando di entrare nella coscienza di Paolo che si è impegnato a imitare Gesù, a comprendere le situazioni alla luce dello Spirito Santo e della risurrezione. La prima lettera ai Corinti ci presenta tanti aspetti del suo metodo di ricostruzione paziente del quadro della fede in una comunità divisa, ma non abbiamo il tempo per esaminarli tutti.

Oggi, nell'atmosfera di ricerca della volontà di Dio propria dei giorni di ritiro, affrontiamo la questione concreta delle deviazioni sessuali che toccava la Chiesa di Corinto, per cogliere come Paolo ha reagito e quale insegnamento ci offre per vivere e giudicare secondo il Vangelo. Ricorderò dapprima i fatti; poi il problema; quindi le cause; il giudizio; la ricostruzione, i rimedi. Sulla ricostruzione e i rimedi rifletteremo più a lungo.

Le deviazioni sessuali

I fatti sono espressi chiaramente in 1Cor 5-6: i Corinti non erano solo divisi tra loro, ma avevano delle brutte abitudini di vita familiare. "Si sente dappertutto parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani,

al punto che uno convive con la moglie di suo padre” (1Cor 5,1-2). La comunità è diventata permissiva, ha accettato le devianze, lascia fare. Il caso d’incesto – richiamato da Paolo e condannato sia dal diritto ebraico che dal diritto greco-romano – è solo il più clamoroso; in realtà si nota un clima generale di lassismo. “‘Tutto mi è lecito!’ Ma non tutto giova. ‘Tutto mi è lecito!’ Ma io non mi lascerò dominare da nulla” (1Cor 6,12). “‘Tutto mi è lecito’ l’aveva detto Paolo, però i Corinti ne avevano distorto il senso e si erano permessi tutto in campo sessuale.

Dietro a questa facciata, si nasconde un problema ancora molto vivo sia in Europa che nell’America del nord, e che affligge anche le comunità cristiane: la permissività sessuale sotto colore di libertà. Libertà è la grande parola della nostra epoca, della civiltà del benessere, e la libertà, di per sé, è un valore altissimo. Tuttavia, in pratica, la si usa male anche da parte dei giovani cristiani che ritengono di poter fare tutto ciò che vogliono, a eccezione di atti violenti. Essi dicono: “Se c’è consenso, tutto è lecito nell’amore; se ci amiamo, che c’è di male? Perché proibire i rapporti sessuali al di fuori del matrimonio, se il viverli non fa male a nessuno?”. Dunque il problema concreto dell’esercizio della sessualità di fronte a cui Paolo si è trovato è ai nostri giorni presente.

L’Apostolo non si lascia spaventare da ciò che accade. Alcuni psicologi ritengono che ci sia come un’ignoranza invincibile sulle relazioni sessuali, che è inutile spiegare come viverle perché la gente apparentemente ascolta, ma poi continua a comportarsi secondo i propri parametri. Paolo, invece, vuole scoprire le radici dei fatti, e le trova.

La prima è la mentalità comune: fanno tutti così. È certamente il caso di Corinto. Benché lui parli di “una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani” (1Cor 5,1), a proposito dell’incesto, la Corinto pagana era corrotta e famosa per la sua libertà sessuale che, anzi, in qualche modo veniva legittimata.

La comunità cristiana non sa resistere alla mentalità comune, non va controcorrente, resta contaminata. Non solo, ma appare da qualche accenno della lettera che, nel loro entusiasmo spirituale, i cristiani pensavano di essere ormai al di là del peccato²⁹. Noi preghiamo a lungo, siamo pieni di doni, il peccato non ci riguarda più, dobbiamo essere spontanei! Può sempre accadere che chi crede di aver compiuto un cammino spirituale, di aver avuto un certo dono di preghiera e di profezia, si convinca di non poter più peccare. Soprattutto i Corinti si appoggiavano – e lo vedremo più avanti – sull'evento della risurrezione: “siamo conrisorti in Cristo, siamo al di là del bene e del male e nulla ci può nuocere!”. Perché allora non seguire i movimenti spontanei del cuore, perché non concedersi i rapporti sessuali che ci piace avere, senza ovviamente usare la violenza?

1Cor 6,12 riassume bene il pensiero dei Corinti: “Tutto mi è lecito!”. Paolo, che aveva pronunciato quella frase e la ripete infatti anche in 1Cor 10,23 la corregge subito: “Tutto è lecito! Sì, ma non tutto giova. Tutto è lecito! Sì, ma [non tutto è utile!] non tutto edifica”. L'aveva detta un giorno nel suo entusiasmo per il dono inestimabile della libertà cristiana, la ridice con forza ai Galati e ai Romani – chi si lascia guidare dallo Spirito non è più sotto la Legge, Cristo ci ha liberati dalla Legge³⁰ –, spiegando che lo Spirito Santo conduce a sacrificarsi, a offrire la propria vita, a dare il proprio corpo, ad amare nella carità. La libertà cristiana è per la carità, ma i Corinti hanno interpretato male questo concetto, hanno creduto che si tratti di una libertà da tutto, e vanno corretti.

²⁹ Cfr. 1Cor 5,2.6; 6,12 a cui Martini farà riferimento più esplicitamente in seguito.

³⁰ Tutta la lettera ai Galati è imperniata sulla libertà del credente in Cristo dalla Legge, come esplicitamente Paolo dichiara in Gal 5,1: “Cristo ci ha liberati per la libertà!”; così anche in Rm 8,2 Paolo dichiara la condizione di “libertà dalla legge del peccato e della morte” in virtù dello Spirito, che opera nel cuore del credente secondo i disegni di Dio, a differenza della Legge giudaica “impotente” (Rm 8,3) a portare a compimento quanto suggerisce di fare.

Quindi c'erano nella comunità dei principi in parte spirituali, in parte antropologici e teologici, che sostenevano la permissività e ne davano delle ragioni. Del resto sappiamo che tutte le depravazioni vengono giustificate e legittimate in qualche modo.

Una terza causa sta nel pensarsi padroni di se stessi. Ancora una volta i Corinti si sono appropriati dei doni di Dio: il corpo, infatti, è dono di Dio, non è mio, così pure la vita. Anche questa causa è a noi contemporanea: "il corpo è mio e posso farne ciò che voglio; la vita è mia e posso gestirla come voglio, fino ad arrivare all'eutanasia. Rispetto la libertà degli altri, ma nessuno deve dirmi come vivere e come usare il mio corpo". Mi pare siano queste tre le cause più profonde che deduco dall'analisi della prima lettera ai Corinti e dall'analisi della nostra società.

Dopo aver ricercato le cause, Paolo incomincia col dare un giudizio sulla situazione, un giudizio morale sulla permissività sessuale e sulle deviazioni sessuali: sono contrarie alla legge morale. Un'affermazione che oggi suona così: è contrario alla legge della Chiesa. E io ripeto spesso ai giovani che non si tratta tanto di una legge della Chiesa, bensì della legge umana, antropologica. Non si deve pensare che la Chiesa si sia inventata delle regole sessuali! È l'antropologia che richiede il rispetto di sé e degli altri, il buon ordine nelle relazioni. Per questo si parla di comportamenti contro la legge morale. Alcuni credono che le deviazioni sessuali dipendano dal fatto che la gente non conosce la dottrina cristiana e insistono nel chiedere ai preti di insegnare i comandamenti, di continuare a ripeterli. Personalmente sono d'avviso che servirebbe a poco, perché la legge – afferma Paolo – uccide, non aiuta, non persuade a osservarla³¹. Non nego l'utilità di norme severe per la società; tuttavia la salvezza non viene dalla legge. Quindi la legge morale è necessaria, è buona, è giusta, e però non dà la grazia e la forza. In proposito bisognerebbe rileggere con

³¹ Forse qui Martini fa riferimento all'espressione di 2Cor 3,6: "la lettera uccide, lo Spirito invece dà la vita" (con un certo slittamento semantico).

attenzione i capitoli della lettera ai Galati e di quella ai Romani, che ho sopra citato³².

Comunque Paolo esprime anzitutto un giudizio morale, entra nel terreno canonico, della legge:

Orbene io, assente col corpo ma presente con lo spirito, ho già giudicato come se fossi presente colui che ha compiuto tale azione: nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, essendo radunati insieme voi e il mio spirito, con il potere del Signore nostro Gesù Cristo, questo individuo sia dato in balia di satana per la rovina della sua carne, affinché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore. (1Cor 5,3-5)

L'Apostolo applica una pena medicinale; mette l'incestuoso "fuori" dalla comunità nel desiderio e nella speranza che comprenda il suo errore, lo riconosca e possa tornare.

Tuttavia sa che la sanzione non è sufficiente e aggiunge un giudizio a prima vista antropologico (vi ritorneremo più avanti): "Tutto mi è lecito! Ma non tutto giova [...] Ma non mi lascerò dominare da nulla" (1Cor 6,12). A dire: è meglio per l'uomo essere padrone della propria vita, del proprio corpo piuttosto che farsi asservire dalle passioni. Non si può giocare senza fine con la sessualità, perché altrimenti la si distrugge.

Naturalmente nemmeno questo discorso serve per raggiungere lo scopo che Paolo si prefigge: ricostruire la fede della comunità. Perché l'uomo è debole, fragile, incapace di dominarsi, di migliorare, di mettere ordine nella propria vita, e ha bisogno della salvezza che viene da Cristo. Comincia allora a offrire un giudizio cristologico:

Non è una bella cosa il vostro vanto. Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? [ciò che fate non è bello, è un pericolo per l'intera

³² Più precisamente in entrambe le lettere Paolo si riferisce alla Legge giudaica più che alla legge morale.

comunità]. Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, perché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità. (1Cor 5,6-8)

L'immagine del lievito gli permette di aprire una prospettiva teologica e ritornerà sul tema in 1Cor 6,12-20; lo vedremo nell'esercizio della *lectio* divina. Qui mi preme notare come un problema che non ha una soluzione completa ed efficace nella legge e nemmeno in una sana antropologia trova sbocco e rimedio in Cristo salvatore. In lui c'è la vera comprensione del corpo e della sessualità.

Lectio di 1Cor 6,12-20

“Tutto mi è lecito!”. Ma non tutto giova. “Tutto mi è lecito!”. Ma io non mi lascerò dominare da nulla. “I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi”. Ma Dio distruggerà questo e quelli; il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. Dio poi, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! O non sapete voi che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? I due saranno, è detto, un corpo solo. Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito. Fuggite la fornicazione! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo. O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartiene a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo! (1Cor 6,12-20)

Cerchiamo di mettere in rilievo le parole chiave, la struttura e il dinamismo del testo, anche se non è facile trovare un ordine chiaro nel pensiero di Paolo.

Inizia sottolineando un principio molto generale: “Tutto mi è lecito, ma non tutto giova; tutto mi è lecito, ma non mi lascerò do-

minare da nulla". Questo vale per ogni passione umana, per ogni inclinazione dell'uomo. E abbiamo già ricordato che lo slogan sembra antropologico. Di fatto l'Apostolo lo intende in senso cristologico e afferma, superando insieme la problematica del lecito e dell'illecito, cioè della legge: "mi giova, mi conviene ciò che si accorda con la vita nuova del cristiano, vita nello Spirito; non mi conviene ciò che non si accorda". È la teologia morale di Paolo, la sua etica, il suo modo di considerare ogni problema dell'uomo.

Passa quindi a parlare della sessualità enunciando un principio opposto, probabilmente di un libertino di Corinto: "I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi" (1Cor 6,13). Alcuni sostenevano che c'è un'affinità naturale tra il corpo e la vita sessuale, come appunto tra il ventre e i cibi. Un principio errato, anzi assurdo perché riduce la vita sessuale a un esercizio fisico. La risposta è durissima, tagliente: "Ma Dio distruggerà questo e quelli" (1Cor 6,13). Perché ci sono delle realtà sottoposte al giudizio di Dio e, pur se legate al tempo presente e transitorio, il loro significato va visto alla luce dell'eternità. Una di esse è il corpo, con la sua sessualità. Tuttavia, per capire meglio il pensiero di Paolo occorrerebbe riflettere a lungo e soprattutto conoscere a fondo le tesi dei Corinti, da lui supposte.

Continuando la riflessione in 1Cor 16,13c entra nel discorso propriamente teologico, offre un principio concreto, dando almeno sei ragioni per capire il mistero del corpo.

La prima, davvero magnifica, è quella della reciprocità, un mistero molto profondo: "Il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo" (1Cor 6,13c). Colloca così il problema del corpo in un quadro totalmente diverso da quello della legge e dell'antropologia per fondare l'antropologia cristiana del corpo. Sto scrivendo in questi mesi un piccolo opuscolo sulla corporeità³³, a cui vorrei dare come titolo proprio l'espressione lapidaria di Paolo: "Il corpo è per il Signore e il Signore è per il corpo". Tale reciprocità

³³ Martini si riferisce al volume che iniziò a stendere del 1998 e che uscì qualche anno dopo con il titolo *Sul corpo*, Milano, Centro ambrosiano, 2000.

è infatti un mistero capace di allargare tutte le prospettive e di costituire una formidabile liberazione per la sessualità.

La seconda ragione teologica è quella della risurrezione. Essendo del Signore, il corpo è per la risurrezione: “Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza” (1Cor 6,14). Dunque anche le attività sessuali si definiscono per la loro destinazione alla risurrezione.

Segue la terza, cristologico-ecclesiologica: “Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?” (1Cor 6,15a). La spiegazione concreta è particolarmente cruda: “Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! O non sapete voi che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? I due saranno, è detto, un corpo solo” (1Cor 6,15b-16). Egli applica a ogni cristiano l'intuizione fondamentale che la Chiesa è corpo di Cristo, e poi si serve dell'immagine della prostituta per affermare che chi si unisce al Signore è con lui una cosa sola: “Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito” (1Cor 6,17). Ci si aspetterebbe: “un solo corpo”, ma forse Paolo parla di “spirito” per evitare di mettere esattamente sullo stesso piano la prostituzione e l'adesione a Cristo. Certamente è una delle più belle espressioni paoline: “Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito”. Ricordo che uno dei grandi maestri spirituali della Pontificia università gregoriana, il padre Michel Ledrus³⁴, tenne anni fa una conferenza rivisitando tutti gli aspetti del cammino cristiano alla luce di quel versetto. Di fatto, se il corpo membro di Cristo può aderire pienamente a Gesù, anzi ci è dato per entrare in questa unione, allora tutta la nostra vita di preghiera, di ascesi, di mortificazione, tutte le nostre azioni, i nostri pensieri, le nostre scelte spirituali e non, possono essere comprese nella stessa ottica: formare col Signore un solo spirito.

³⁴ Michel LEDRUS (1899-1984), gesuita, professore di teologia spirituale presso la Pontificia università gregoriana, fu anche direttore spirituale di Martini negli anni romani.

L'esortazione di 1Cor 6,18 – “Fuggite la fornicazione!” – dà luogo a una quarta ragione, di ordine antropologico: “qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo”. Ci sono delle difficoltà ad accettare come tali queste parole, perché conosciamo altri peccati contro il proprio corpo, non solo la fornicazione. Personalmente concordo con l'annotazione della Traduzione ecumenica della Bibbia: “È un'antitesi comparativa alla maniera semitica: il libertino pecca contro il proprio corpo più di quanto non faccia chi commette un altro peccato; l'impurità è in contraddizione con il destino del corpo del cristiano, membro di Cristo”.

Bellissimo il passaggio di 1Cor 6,19a dove Paolo enuncia la ragione pneumatologica, riprendendo l'affermazione di 1Cor 3,16 – “Voi siete il tempio di Dio e lo Spirito di Dio abita in voi” – in riferimento alla Chiesa e trasponendola al singolo cristiano: “O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio?”. Il cristiano è sacro, è consacrato, è come il tempio di Gerusalemme nel quale ci devono essere ordine, trasparenza, purezza, gioia, lode: “a questo siete destinati!”.

Infine, possiamo leggere una ragione trinitaria. “Non appartenete a voi stessi, siete stati comprati a caro prezzo” (1Cor 6,19b-20a). Apparteniamo a Dio Padre, Figlio, Spirito Santo, siamo stati redenti dal sangue di Cristo dono del Padre e nella potenza dello Spirito.

Allora comprendiamo l'esortazione conclusiva: “Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!” (1Cor 6,20b). Nella lettera ai Romani Paolo insegna che cosa significa glorificare Dio nel corpo, glorificare in certo senso il corpo stesso: “Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale” (Rm 12,1).

Il corpo non è un'entità solo fisica: è la persona nella sua pienezza armoniosa, la persona riscattata da Cristo, la persona tempio dello Spirito, destinata alla risurrezione; il corpo fisico è il luogo dove tutto ciò si avvera. È questa la visione che Paolo vuole mostrare ai Corinti per elevare il tono dei loro ragionamenti e allargare gli orizzonti del problema della sessualità.

Meditatio di 1Cor 6,12-20

Tra gli innumerevoli messaggi che possiamo trarre dal testo, ne enucleo qualcuno per la nostra meditazione comune.

Anzitutto mi colpisce sempre il principio di reciprocità, in particolare il secondo elemento: “il Signore è per il corpo” (1Cor 6,13). Chi mai avrebbe osato non solo dirlo, ma pensarlo? Il Signore, il *Kyrios* è per il corpo. È la sintesi del mistero della redenzione. Il Signore ha preso un corpo per noi, ha sofferto nel suo corpo per noi, ha dato il suo corpo per il nostro, si è donato a noi come uno sposo.

Allora il mio corpo è per il Signore e la gioia più vera è di consacrare il nostro corpo a lui. L'ordine della castità non è affatto un peso, bensì un grande valore, che rivela l'appartenenza del mio corpo a Cristo. Paolo sembra dire ai Corinti: “Sperimentate questa gioia, gustate la bellezza di offrire il vostro corpo al Signore”. La vita sessuale non è esclusa ovviamente, e Paolo ne parlerà in 1Cor 16 trattando del matrimonio; tuttavia va vissuta come conviene, per il Signore, in modo da affermare nell'alterità dei corpi la nostra appartenenza all'Altro, a Dio.

Un terzo messaggio colgo nel principio della reciprocità: il richiamo alla formula dell'Alleanza. Il Signore è per il suo popolo, il popolo è per il Signore. Dunque l'ordine della sessualità è segno dell'Alleanza, e Paolo svilupperà questo tema nella lettera agli Efesini, al capitolo quinto.

Il corpo è un simbolo, è un linguaggio, rimanda ad altro, dice la principale relazione della creatura umana – quella con il Creatore – perciò è il luogo atto a significare una sana alterità, una buona e fedele relazione, che sia riflesso del fondamentale rapporto dell'uomo con Dio. Bisogna trattare il proprio corpo in modo che esprima sempre la verità del suo rapporto col Signore e con gli altri. Il messaggio della concezione simbolica del corpo non è espresso proprio in questi termini da Paolo, ma giustamente gli antropologi moderni lo deducono dalle sue parole. Da qui deriva la dottrina sul matrimonio e sulla sessualità.

Tre sentieri di contemplazione

Siamo invitati a pregare a lungo su questi temi così presenti nella nostra società e a contemplare nel mistero di Dio la nostra esistenza.

Una prima esclamazione orante riguarda il principio della reciprocità: “Signore, tu mi appartieni! Tu sei mio e io ti possiedo!”. È un sentiero lungo cui snodare la nostra preghiera contemplativa davanti all’eucaristia. Un sentiero che ci aiuta a donarci in letizia a colui per il quale siamo fatti, a vivere la consacrazione del nostro corpo al Signore con una gioia ogni giorno nuova e più profonda.

Vi suggerisco un secondo sentiero: *“Signore, metti l’ordine della sessualità nella mia vita affettiva e sessuale; nella mia corporeità che è pure intessuta di relazioni, di salute, di uso del tempo. Dammi la grazia di proclamare nella vita del mio corpo che tu mi appartieni e che io ti appartengo! Che io possa davvero mostrare questa reciproca e stupenda appartenenza nel modo di rapportarmi con il mangiare e il bere, con il sonno e con le comodità di cui mi servo, con le letture e con le parole, con le malattie e con la buona salute, con le ore che dedico alla televisione”*.

Mi pare sia una buona pista anche per l’esame di coscienza.

Così entriamo nella contemplazione della risurrezione: *“Signore Gesù, il tuo corpo glorioso che guardo nella fede è il mio destino. Tu mi sveli ciò che sono chiamato a essere e mi aiuti a pensare alla mia morte come all’incontro definitivo con te”*. Il corpo, infatti, ha attinenza con la morte che è uno dei problemi primordiali dell’uomo e che può essere risolto solo nella visione del Cristo crocifisso e risorto.

Invochiamo Maria affinché venga in nostro aiuto “adesso e nell’ora della nostra morte. Amen”.

Cuore di Gesù che ti dai a noi nell'eucaristia, apri il nostro cuore perché possiamo capire te che sei l'Amore incarnato e il Padre che è l'origine, la fonte di ogni amore.

Te lo chiediamo per la potenza dello Spirito Santo e a gloria della santa Trinità. Amen.

La riflessione sul principio di reciprocità – “Il corpo [...] è per il Signore, il Signore è per il corpo” (1Cor 6,13) – potrebbe estendersi ad altre realtà della vita cristiana. Per esempio, alla realtà eucaristica: il corpo del Signore è nell'eucaristia, l'eucaristia è per il nostro corpo. Paolo non ne parla in 1Cor 6, ma è chiaro che ha presente tale relazione quando chiede: “Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione col corpo di Cristo?” (1Cor 10,16).

Ripensando perciò alla parabola in azione di Geremia (Ger 18,1-6), proposta nella messa di oggi, potremmo dire: lasciarsi plasmare da Dio come il vasaio plasma la creta significa anche lasciarsi plasmare dall'eucaristia. La liturgia eucaristica ci forma; è una dinamica, è la danza del Risorto che ci modella secondo il suo progetto. È dunque molto importante che le celebrazioni si svolgano e siano vissute ordinatamente, perché sono il luogo in cui i cristiani vengono plasmati dal divino vasaio.

Lo stesso vale per questi giorni di Esercizi spirituali: gli Esercizi – mediante il silenzio, la preghiera e l'ascolto comune della Parola, la liturgia, l'attenzione agli altri – costituiscono un luogo, un'atmosfera attiva che permette a Dio di plasmare il nostro uomo interiore, di colmarci dei suoi doni di grazia.

Dopo esserci soffermati sul dono di grazia che è la sessualità, se vissuta secondo l'ordine di Dio, meditiamo oggi su un altro dono di grazia: i carismi. Un altro dono che ha creato problemi nella Chie-

sa di Corinto e a cui Paolo accenna fin dall'inizio della lettera: "In Cristo Gesù siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza" (1Cor 1,5). Ma appunto la ricchezza di parola e di scienza diventa motivo di disordini, di divisioni, di ferite. A noi preme comprendere in quale modo l'Apostolo affronta le discordie comunitarie dovute al cattivo impiego dei carismi cercando di raddrizzare, di ricostruire il quadro di fede. Per questo mi servo dello stesso metodo usato in precedenza, evocando i fatti, le cause, il giudizio, il rimedio.

L'inflazione dei carismi

Nella comunità di Corinto i doni sono davvero molti: "Nessun dono di grazia più vi manca" (1Cor 1,6). È soprattutto nel capitolo dodicesimo che Paolo tratta dei carismi dandone un elenco:

Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell'ignoranza [...] a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. (1Cor 12,1.8-10)

Nove doni, dunque, e pur se non ci è facile spiegare che cosa si intende esattamente per "linguaggio della sapienza" o "linguaggio della scienza", di certo i Corinti lo sapevano. Paolo tuttavia riconosce che questi doni provocano disordini nelle assemblee e non a caso conclude la trattazione del tema dei carismi con un'affermazione precisa, inequivocabile: "Dio non è un Dio di disordine, ma di pace" (1Cor 14,33).

Ritorna sulla necessità dell'ordine nello stesso capitolo: "Tutto avvenga decorosamente e con ordine" (1Cor 14,40). L'ordine era

messo in questione dalla confusione, dalla quantità, dalla molteplicità dei doni; quando i cristiani di Corinto si radunavano, ciascuno voleva dire la sua e non si riusciva così né a parlare né ad ascoltare.

Nella comunità, inoltre, nascono continuamente dispute, si verificano millanterie, preferenze sui diversi doni – “il mio è migliore del tuo!” – che addolorano Paolo: “Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l’udito? Se fosse tutto udito, dove sarebbe l’odorato?” (1Cor 12,17). È un po’ come a scuola, quando ogni professore pretende che la sua materia sia la più importante, quella determinante, da studiare con maggiore attenzione. A Corinto, ogni fedele pretende che il suo dono sia il più utile.

Ancora, i Corinti credono di avere una sapienza superiore: da qui tutte le conseguenze anche nel campo della sessualità, che abbiamo già considerato. E Paolo dice: “Sappiamo di avere tutti scienza” (cfr. 1Cor 8,1). È un modo per canzonarli: “Sappiamo che avete la scienza e l’ho pure io!”. Ma aggiunge subito: “La scienza gonfia, mentre la carità edifica. Se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere. Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto” (1Cor 8,1-2).

Viene qui abbozzata la via della soluzione: non nega la sapienza, la scienza; però sa che può gonfiare, che può avere effetti cattivi e portare a conclusioni dannose, e offre il rimedio della carità. Penso che tutti noi abbiamo incontrato cristiani che, ritenendo di conoscere bene il Vangelo, ne hanno dedotto principi molto rigidi; si sono gonfiati di tale conoscenza e si sono dimenticati della carità, dell’amore, incuranti della fatica della gente, delle debolezze e delle povertà che invocano comprensione e aiuto.

Dunque i carismi, anche quelli presenti nelle nostre comunità, possono purtroppo degenerare. Sant’Ignazio, nelle Regole per il discernimento degli spiriti, date nella seconda settimana, ci fa capire che quando si progredisce nella vita spirituale la maggior parte delle tentazioni viene da cose in sé buone, come appunto i doni di grazia (cfr. ES, nn. 329 sgg.). Perciò è fondamentale il discernimento che Paolo offre ai cristiani di Corinto.

Sulle cause dei disordini e delle divisioni ci siamo dilungati abbastanza. Mi basta ricordare che la causa principale e profonda è quella di appropriarsi dei doni di Dio, di considerarli come propri, di vantarsene, minacciando così di inaridire la sorgente della vita comunitaria.

Il giudizio espresso da Paolo è semplicissimo. I doni provengono dallo Spirito, quindi sono buoni, a cominciare dalla professione di fede: “Nessuno può dire ‘Gesù è Signore’ se non sotto l’azione dello Spirito” (1Cor 12,3b).

I doni sono diversi, lo Spirito è sempre lo stesso: “Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti” (1Cor 12,4-6). E, dopo aver elencato nove doni in 1Cor 12,8-10, ripete: “Tutte queste cose è l’unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole” (1Cor 12,11).

I doni sono dati per l’utilità comune: “A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l’utilità comune” (1Cor 12,7), in vista del bene di tutti. Il bene di tutti è il grande principio sociologico applicabile ai carismi e pure alle tante manifestazioni devozionali; occorre sempre domandarsi non solo se siano autentiche, bensì se contribuiscano all’ordine e alla pace della comunità. Per questo la Chiesa non si pronuncia spesso sui fenomeni delle apparizioni o delle locuzioni. Piuttosto si chiede se uniscono gli spiriti o se li mettono gli uni contro gli altri, se accrescono la serenità e la pace oppure se confondono e turbano gli animi.

Il giudizio generale sui doni apre la porta a due rimedi che Paolo offre ai Corinti nel desiderio di ricostruire il quadro di fede. Anzitutto un rimedio di natura disciplinare e pastorale – restando per così dire sul piano orizzontale – che comprende due direttive. Un po’ più di ordine nelle assemblee:

Quando si parla con il dono delle lingue, siano in due o al massimo in tre a parlare, e per ordine [...] I profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino.

Se uno di quelli che sono seduti riceve una rivelazione, il primo taccia: tutti infatti potete profetare, uno alla volta, perché tutti possano imparare ed essere esortati. (1Cor 14,27.29-31)

Sono regole elementari, ma dimenticate dagli entusiasti carismatici. Lo Spirito c'è, opera grandi cose, ma è necessario evitare quella confusione che non giova a nessuno, è necessario vivere un ordine nella parola, nell'espressione, nella spiegazione!

E poi un po' meno di lingue e un po' più di profezie; questa seconda direttiva di Paolo la leggiamo in 1Cor 14,5: "Vorrei vedervi tutti parlare con il dono delle lingue, ma preferisco che abbiate il dono della profezia; in realtà è più grande colui che profetizza di colui che parla con il dono delle lingue, a meno che egli anche non interpreti, perché l'assemblea ne riceva edificazione". E, in 1Cor 14,19: "In assemblea preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza per istruire anche gli altri, piuttosto che diecimila parole con il dono delle lingue".

Notiamo di nuovo l'importanza per l'apostolo del principio dell'edificazione. Non vuole parole che montino la testa e di cui però alla fine non si capisca il senso. È un forte invito alla chiarezza, alla semplicità, alla verità, utilissimo per le riunioni delle nostre parrocchie, delle nostre diocesi, della Chiesa intera.

A queste direttive di natura disciplinare e pastorale, aggiunge un rimedio di natura teologica attraverso il principio del superamento, dell'andare al di là. Il discorso sui carismi – è meglio il dono della profezia oppure il dono della scienza o delle lingue? – è limitato. Guardate più in alto, dice Paolo, perché c'è ben di più: "Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte" (1Cor 12,31). Da qui il testo stupendo del capitolo tredicesimo, il capolavoro che abbiamo meditato molte volte. L'Apostolo, tormentato dalle difficoltà della comunità, ha una nuova, straordinaria intuizione teologica. Dunque il senso di tali prove è anche, storicamente, di far zampillare intuizioni teologiche (così è stato per le dispute nella Chiesa sulla natura di Cristo, sulla Trinità, sullo Spirito Santo).

Cerchiamo allora di fare una *lectio divina* di 1Cor 13, dove rifulge il genio paolino. Per superare la discussione sui carismi, esso aiuta a relativizzarli.

Lectio di 1Cor 13

Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!

È un canto bellissimo, facilmente divisibile in tre parti: la superiorità della carità (1Cor 13,1-3); le opere della carità (1Cor 13,4-7); l'eternità dell'amore (1Cor 13,8-13).

“Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli [...] se avessi il dono della profezia e possedessi la pienezza della fede [...] se distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità [...]” (1Cor 13,1-3). La prima parte sottolinea,

con un linguaggio poetico sorprendente, che l'amore è la via superiore, è più grande persino della fede e dei miracoli, dello spogliarsi dei propri beni per darli ai poveri. In questi versetti richiama cinque dei nove carismi presenti in 1Cor 12,8 – lingue, profezia, sapienza, scienza, fede – e nomina quello di distribuire le proprie sostanze, non elencato prima.

Eppure proprio questo ci appare paradossale: come è possibile dare i soldi ai poveri senza avere la carità? Ricordo che è stata la mia prima obiezione al testo. E che cosa significa lasciare "il mio corpo" alle fiamme? Probabilmente intendeva dire consegnarsi come schiavi per ottenere la libertà ad altri; in ogni caso, come sarebbe possibile farlo se non ho la carità? Si può capire che l'amore non è le lingue, non è la profezia, non è la fede che trasporta le montagne, ma non si può capire che non sia il donare i propri averi e la propria vita. È davvero un enigma per il lettore. Ed è interessante che Paolo non spieghi nemmeno perché l'amore è più grande. Lo afferma come un principio, ripete il primato dell'amore come se andasse da sé, se fosse ovvio: senza l'amore, niente vale.

Certamente la sua è un'intuizione profonda, che gli viene dalle parole di Gesù in Mt 25,31-46: saremo giudicati sulle opere dell'amore. Tuttavia sembra andare oltre perché in Mt 25,31-46 le opere comprendono il dare da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, mentre nel nostro testo queste stesse opere non implicano necessariamente la carità. Penso dunque si tratti di un'intuizione estatica, spirituale molto forte: Dio è Amore, lui solo. Perciò l'amore è il primo e non è niente delle altre cose. Dio è diverso da ciò che abitualmente chiamiamo "amore", "carità".

Nella seconda parte – 1Cor 13,4-7 – Paolo spiega le opere della carità. Non la definisce – del resto la Scrittura non dà quasi mai definizioni, preferendo il linguaggio narrativo, il racconto –, ma la descrive con quattordici verbi, a dire: "l'amore è un mistero, è Dio, non posso rinchiuderlo in una definizione, però suscita determinate azioni".

Delle quattordici opere due sono positive (“la carità è paziente, è benigna la carità”), otto negative (“non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia”), e infine quattro ancora positive (“tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta”). Ci accorgiamo subito che la lista dei “non” è più lunga della lista dei “sì”, a sottolineare la preferenza di Paolo nell’indicare ciò che l’amore non fa. E le stesse sei opere positive richiedono un patire più che un agire. Dunque, amare non significa fare qualcosa per gli altri, come si pensa abitualmente, ma piuttosto sopportare gli altri come sono. Messo alla prova l’amore vero tollera, pazienta, sopporta.

Del resto, tutte le quattordici opere sono atteggiamenti di pazienza, se le leggiamo con attenzione: “la carità è benigna”, benevola nel senso che non si fa notare; “non è invidiosa, non si vanta, non si adira, non tiene conto del male ricevuto”. Insomma, la carità promuove comportamenti umili, miti, remissivi, ma occorre una grande forza spirituale per viverli. Paolo insegna questo modo di amare, questo amore, a una comunità difficile, affinché impari a vivere pacificamente in una situazione di tensione. È chiaro che bisognerà pure dedicarsi ai poveri, però se la comunità al suo interno è divisa, se i cristiani parlano male gli uni degli altri, anche le opere cosiddette di misericordia sono vane, inautentiche. È un ragionamento molto sottile, molto spinto.

Ma qual è la sorgente d’ispirazione di questo meraviglioso inno all’amore? Penso sia Gesù. L’Apostolo contempla il Crocifisso che tutto sopporta, tutto crede, tutto perdona, tutto spera; contempla Gesù che durante la sua esistenza terrena è paziente, non è invidioso, non si inorgoglisce, non considera come una preda l’essere uguale a Dio ma assume la condizione di servo (cfr. Fil 2,6-7); Gesù che non si irrita, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia, non vuole la vendetta, trova la sua gioia nella verità. Comprendiamo allora che amare significa essere come Gesù. E passando dal livello cristologico a quello teologico, l’ispirazione finale di 1Cor 13 è Dio stesso: la Chiesa, i cristiani sono chiamati a imitare il Dio paziente e misericordioso, ricco

di benevolenza. È il tema che avevamo intravisto in 1Cor 12,13: “Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte”. La carità è Dio, per questo non si può definire, e viverla significa agire come Dio, comportarsi come Gesù si è comportato nella passione, di fronte agli insulti e al rinnegamento degli apostoli, sulla croce.

Un ideale dunque altissimo e Paolo lo propone perché è il solo capace di guarire le divisioni e le ferite dei Corinti. Vi suggerisco di meditare anche il testo di Gal 5,22, dove il frutto dello Spirito è espresso con nove atteggiamenti opposti alle opere della carne: “amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé”.

La terza parte del capitolo (1Cor 13,8-13) canta l’eternità dell’amore. Poiché è divino, è Dio, non finisce mai, non può finire: “scompareiranno le profezie, cesserà il dono delle lingue, la scienza svanirà” (1Cor 13,8). Vengono ripresi i tre carismi che creavano i maggiori problemi per sottolineare che sono caduchi, dal momento che la vita dell’uomo termina col giudizio e il ritorno di Gesù, con la parusia. “Di tutte queste cose – dice Paolo – su cui voi, cari Corinti, continuate a discutere, non si parlerà più”.

In 1Cor 13,9-10 insiste sull’argomento, dal punto di vista del limite e della parzialità: “la nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà”. Dunque, i carismi cesseranno con la vita della comunità storica e, inoltre, ciò che è limitato verrà abolito e contempleremo una perfezione ben più grande dei carismi.

Interessanti i due esempi di 1Cor 13,11-12: l’esempio del bambino e dell’adulto. Anzitutto: “da bambino parlavo, pensavo e ragionavo da bambino; divenuto uomo ho abbandonato quanto era proprio del bambino” (1Cor 13,11). Non si tratta di un rifiuto; occorre piuttosto andare oltre. In proposito, ho talora invitato il Rinnovamento nello Spirito³⁵ a non ripetere sempre le solite preghiere! Sono belle

³⁵ Il *Rinnovamento nello Spirito Santo* è un movimento ecclesiale cattolico nata in Italia alla fine del 1971 nell’alveo del Rinnovamento carismatico cattolico,

per cominciare, per i primi anni del cammino, ma poi è necessario penetrare più profondamente nello spirito di preghiera, superare gli stereotipi. Non significa che il modo di pregare e di lodare degli inizi sia falso; significa invece trovarne uno nuovo e più adatto alla maturità spirituale. Anche in ciascuno di noi la preghiera cambia, da attiva diventa più passiva; la stessa *lectio divina* si trasforma, con gli anni, in una silenziosa contemplazione adorante della presenza di Dio. Questo principio del superamento è fondamentale per Paolo che cerca di trasmetterlo alla comunità di Corinto.

L'esempio dello specchio (1Cor 13,12) ha probabilmente attinenza col fatto che a Corinto si fabbricavano specchi; a quel tempo, non essendo di vetro, davano non solo una visione indiretta, ma pure confusa, oscura. Con esso si sottolinea che la nostra conoscenza di Dio, su questa terra, è parziale, inadeguata e solo in futuro farà posto alla visione. In quel giorno conosceremo Dio come Lui ci conosce adesso, vedremo in volto l'Amore, capiremo che la gloria di Gesù è la croce e che le umiliazioni, le difficoltà da noi vissute erano la gloria divina in questo mondo, che nella nostra debolezza si nascondeva già il volto glorioso di Cristo. Attualmente il nostro sguardo è opaco, confuso. È bellissimo il v. 12, dove Paolo sembra contraddirsi perché al v. 10 aveva detto che la nostra conoscenza imperfetta scomparirà; qui si corregge affermando che resterà e però sarà trasfigurata, elevata a un piano superiore.

Perciò i doni sono buoni, specialmente il dono della conoscenza di Dio, della sapienza delle cose di Dio, ma costituiscono un inizio e non si può vantarsene, anzi senza l'amore si deturpano. Con l'amore, la conoscenza buona diverrà perfetta. Così i Corinti vengono sollecitati a riflettere seriamente sulla fine dei tempi e sul giudizio escatologico.

Il v. 13, l'ultimo, è difficile da spiegare: "Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte

sorto negli Stati Uniti nel 1967, in sintonia con le correnti pentecostali diffuse nel mondo protestante. Costituitosi in Italia come associazione privata di fedeli con approvazione della CEI nel 1995.

più grande è la carità”. Chiaramente risuona l’intuizione di Paolo: l’amore è più grande, è all’inizio e alla fine. Stupisce tuttavia l’improvvisa menzione della fede e della speranza in questo versetto che appare come un lampo, uno scoppio di conoscenza ancora più grande. Che cosa vuol dire “dunque – in greco *nunì* – ora”? Che cosa vuol dire “rimangono”? Il riferimento è al tempo presente o all’eternità?

Ci sembra di comprendere che “le tre cose” sono per l’eternità e però le abbiamo fin da ora come un bene che nessuno può toglierci; gli altri doni possiamo perderli, ma la carità resta in eterno in quanto cresce di pienezza in pienezza, e la fede come pure la speranza ci vengono date in questa vita e vanno insieme. Qui la “fede” non è quella che fa i miracoli (cfr. 1Cor 13,2), bensì la risposta all’iniziativa d’amore di Dio.

Tuttavia non saprei spiegare puntualmente le parole di Paolo. Leggo dalla nota della Traduzione ecumenica della Bibbia (TOB): “A differenza delle realtà che passeranno (vv. 8-10), la fede, la speranza e l’amore ci introducono fin da adesso nel campo delle realtà che non passeranno mai, che rimangono per sempre. Altri interpretano: nella vita presente (adesso, dunque) la fede, la speranza e l’amore rimangono le sole realtà che in fondo contano”.

Forse nella preghiera il Signore ci aiuterà a entrare nei sentimenti e nel pensiero dell’Apostolo. Ci basta aver capito il principio: la carità è più grande perché Dio è Amore, è il più grande, è il primo.

Tre messaggi per noi

La *lectio* del testo ha messo in luce la ricchezza dei contenuti e ne traggio almeno tre messaggi per favorire il momento della *meditatio*.

Non esistono comunità difficili, siamo invece carenti di carità. È la mancanza di carità a rendere difficile una comunità, ma la situazione scabrosa ha il senso provvidenziale di far scoppiare l’amore. È questo il formidabile messaggio di speranza che Paolo ci consegna.

La carità è Gesù, è Dio. Possiamo allora contemplare la vita, la passione e la morte di Gesù, così come tutto il Primo e il Nuovo Testamento, ispirandoci a 1Cor 13, per vedere in quale modo Dio agisce con gli uomini, in quale modo Gesù agisce con noi.

L'amore è sempre vincente, anche se al momento non appare, perché rimane in eterno mentre tutto il resto passa. Dunque, ciò che si è fatto per amore non avrà mai fine, pur se in questa vita non verrà riconosciuto.

Verso la contemplazione

Infine, suggerisco tre piste per la contemplazione a cui vi preparerò il momento della *meditatio*.

Io sono oggetto della carità di Gesù. Signore Gesù, come hai esercitato verso di me, nel corso della mia vita, le quattordici azioni di amore descritte da Paolo nell'inno alla carità?

Una seconda pista di contemplazione è a livello psicologico o antropologico: quale delle quattordici azioni di carità è il mio punto debole? È molto utile pormi davanti al Signore, contemplare il Crocifisso e chiedermi se mi riesce più difficile essere paziente o benevolo o non invidioso ecc. Perché Gesù stesso mi farà capire la radice del mio peccato e insieme mi darà la forza per strapparla e iniziare, con la grazia del suo Spirito, un cammino nuovo.

A livello ecclesiologico, come mi impegno per ristabilire nella comunità che mi è affidata l'ordine della carità? L'ordine esteriore – nella liturgia, nelle riunioni – e, più in profondo, quello che nasce dalla proclamazione del primato del Dio dell'Amore?

VIVERE L'UTOPIA NELL'AVVICENDARSI DEI GIORNI

Sant'Ignazio, tu che ci hai accompagnato in questi giorni aiutaci a entrare nel discernimento, a capire il mistero della croce così come l'hai espresso negli Esercizi spirituali. Donaci di spalancare la nostra mente e il nostro cuore all'azione dello Spirito per essere degni di comprendere la sapienza e la follia di Gesù. Lo chiediamo con te al Padre attraverso il Figlio Gesù Cristo nostro Signore nell'unità dello Spirito Santo. Amen.

Si dice che l'ultima tappa del Tour de France è una semplice passeggiata perché in essa non accade niente di nuovo, il gioco è ormai fatto. Noi, al contrario, ci accorgiamo in questa ultima meditazione di trovarci ancora all'inizio. Ci sarebbero tante questioni interessantissime da trattare. Per esempio, come reagisce Paolo davanti alle domande che gli sono state poste sul matrimonio e la verginità (cfr. 1Cor 7)? Come reagisce davanti ai problemi del rapporto con la società civile e con le altre religioni, soprattutto il paganesimo (cfr. 1Cor 8-10)? Il nostro cammino di conoscenza della prima lettera ai Corinti è dunque soltanto ai primi passi. E nel cammino degli Esercizi spirituali di Ignazio di Loyola siamo solo verso la metà: dovremmo a questo punto considerare la proposta della scelta, il discernimento, i tre gradi di umiltà, la contemplazione della passione e della risurrezione di Cristo. Il tempo ci impedisce, purtroppo, di proseguire, ma confido che ognuno di voi si dedichi nei prossimi giorni alla rilettura del testo di Paolo servendosi magari del metodo da me usato.

Ma non vorrei omettere almeno tre temi maggiori della lettera, che sono pure temi maggiori degli Esercizi spirituali: la sapienza della croce (1Cor 1-2); l'eucaristia (1Cor 10-11); la risurrezione (1Cor 15). Ci aiuteranno infatti a capire più profondamente come l'Apostolo ricostruisce il quadro di fede, in quale maniera vive l'utopia di fronte a una comunità difficile, giorno dopo giorno. Perché anche noi siamo chiamati a vivere l'utopia nel succedersi dei giorni.

Propongo qui una breve *lectio divina* sui tre temi:

I. Paolo contempla l'utopia nella sua realizzazione finale (1Cor 15);

II. la vive nella sua realizzazione privilegiata che è l'eucaristia (1Cor 10–11);

III. scopre nelle tensioni comunitarie di ogni giorno la sapienza della croce (1Cor 1–2).

Contemplare l'utopia nella sua realizzazione finale

Anzitutto l'utopia non deve mai essere persa di vista e per questo nelle lettere paoline è richiamata di frequente. Nella nostra è descritta a lungo in 1Cor 13 – l'utopia della carità, ma già in 1Cor 1,7b-8 la evoca sotto l'aspetto della futura manifestazione del Signore: “mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo”.

Soprattutto parla ampiamente, in 1Cor 15, prima della conclusione della lettera, della risurrezione e del Regno definitivo. A modo di premessa, vorrei citare un passo dell'ultimo documento di Giovanni Paolo II, *Dies Domini*³⁶, che mostra quanto il pensiero dell'apostolo ispira anche oggi il magistero della Chiesa:

La risurrezione di Gesù è il dato originario su cui poggia la fede cristiana (cfr. 1Cor 15,14); stupenda realtà, colta pienamente nella luce della fede, ma storicamente attestata da coloro che ebbero il privilegio di vedere il Signore risorto; evento mirabile che non solo si distingue in modo assolutamente singolare nella storia degli uomini, ma si colloca al centro del mistero del tempo. A Cristo, infatti, come ricorda nella suggestiva liturgia della notte di Pasqua,

³⁶ KAROL JÓZEF WOJTYŁA (1920-2005), arcivescovo di Cracovia in Polonia, eletto papa Giovanni Paolo II nel 1978, canonizzato nel 2014. La *Dies Domini*, Lettera apostolica all'episcopato, al clero e ai fedeli sulla santificazione della domenica, promulgata il 31 maggio 1988.

il rito di preparazione del cero pasquale, “appartengono il tempo e i secoli”. Per questo, commemorando non solo una volta all’anno, ma ogni domenica, il giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa intende additare a ogni generazione ciò che costituisce l’asse portante della storia, al quale si riconducono il mistero delle origini e quello del destino finale del mondo (n. 2).

La risurrezione di Gesù è al centro del tempo, la domenica ricorda dunque la grande utopia della fine dei tempi nel Cristo, la visione della gloria che ci aspetta. Mi sembrano molto belle queste parole di Giovanni Paolo II che riprendono l’insegnamento di Paolo nella seconda parte del capitolo 15 che rileggiamo per intero.

Vi rendo noto, fratelli, il Vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l’ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano! Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l’infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto. Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. Noi, poi, risuliamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono

perduti. Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché, se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo.

Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo; poi sarà la fine, quando egli consegnerà il Regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte, perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. Però quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa. E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti. Altrimenti, che cosa farebbero quelli che vengono battezzati per i morti? Se davvero i morti non risorgono, perché si fanno battezzare per loro? E perché noi ci esponiamo al pericolo continuamente? Ogni giorno io affronto la morte, come è vero che voi siete il mio vanto, fratelli, in Cristo Gesù nostro Signore! Se soltanto per ragioni umane io avessi combattuto a Efeso contro le belve, a che mi gioverebbe? Se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo, perché domani moriremo. Non lasciatevi ingannare: "Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi". Ritornate in voi, come conviene, e non peccate! Alcuni infatti dimostrano di non conoscere Dio; ve lo dico a vostra vergogna.

Ma qualcuno dirà: "Come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?". Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore; e quello che semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco, di grano per esempio o di altro genere. E Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo. Non ogni carne è la medesima carne; altra è la carne di uomini e altra quella di animali; altra quella di uccelli e altra quella di pesci. Vi sono corpi celesti e corpi terrestri, ma altro è lo splendore dei corpi

celesti e altro quello dei corpi terrestri. Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle: ogni stella differisce da un'altra nello splendore. Così anche la risurrezione dei morti: si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale. Se c'è un corpo animale, vi è anche un corpo spirituale, poiché sta scritto che il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita. Non vi fu prima il corpo spirituale, ma quello animale, e poi lo spirituale. Il primo uomo tratto dalla terra è terra, il secondo uomo viene dal cielo. Quale è l'uomo fatto di terra, così sono quelli di terra; ma quale il celeste, così anche i celesti. E come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste. Questo vi dico, o fratelli: la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità.

Ecco io vi annuncio un mistero: non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba; suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati. È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità. Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: "La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?". Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge. Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo! Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, prodigandovi sempre nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore (1Cor 15).

È certamente un brano bellissimo, una delle pagine fondamentali del pensiero di Paolo. Si suddivide abbastanza facilmente in tre parti: la risurrezione di Cristo (1Cor 15,1-11); la risurrezione dei morti (1Cor

15,12-34); il “come” della risurrezione dei morti o il problema dei corpi risuscitati (1Cor 15,35- 58). La più importante è la prima, dove trasmette il *kerygma*, la morte e la risurrezione di Cristo, e dove evoca il suo incontro sulla via di Damasco, quindi il momento fontale della sua utopia.

Lectio e meditatio di 1Cor 15,22-28

Devo limitarmi a considerare solo qualche versetto della seconda parte, sul tema dell'ordine della risurrezione, dove viene presentata bene la visione finale, la gloria che ci attende.

Cristo è il primo dei risorti, con lui la risurrezione è già iniziata. Poi risorgeranno coloro che appartengono a Cristo. Quindi “sarà la fine” – in greco *télos* – è la stessa parola di 1Cor 13,10: “quando verrà ciò che è perfetto”. La fine, la perfezione corrisponde al momento in cui Cristo “consegnerà il Regno a Dio Padre”, dopo aver sottomesso completamente i nemici: Paolo afferma la regalità del Padre e la distruzione di ogni opposizione, morte compresa. Risentiamo, in proposito, le consolanti parole dell'Apocalisse: “Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo, ed egli sarà il Dio-con-loro. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate” (Ap 21,3-4). I canti popolari delle comunità di colore degli Stati Uniti d'America, gli *spirituals*, hanno spesso evocato questa utopia finale: quando le lacrime scompariranno, scomparirà il dolore e la morte, trionferà la vita.

In 1Cor 15,27b-28 dischiude la porta a un altro mistero che rappresenta la grande e invincibile speranza del mondo. Dice infatti che quando ogni cosa sarà stata sottomessa al Figlio, allora lo stesso Figlio sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa perché “Dio sia tutto in tutti”. Nella lettera ai Colossesi questa dichiarazione è in riferimento a Cristo: “Cristo è tutto in tutti” (Col 3,11) e ciò significa che la speranza dell'unità totale del mondo e degli uomini

con Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, che si realizzerà alla fine dei tempi, si realizza già in Cristo Gesù.

Potremmo meditare a lungo su questa magnifica e misteriosa formula: “Dio tutto in tutti”. Dunque tutti risplenderanno della gloria di Dio, tutti saranno penetrati dal suo amore, tutti lo conosceremo come siamo da lui conosciuti (cfr. 1Cor 13,12), faccia a faccia. Eppure le parole non riescono a spiegare sufficientemente ciò che intuiamo dell’affermazione di Paolo, della visione che lo sostiene nelle prove. Non a caso conclude il capitolo (1Cor 15,57-58), rendendo grazie a Dio che ci dà la vittoria in Gesù ed esortando i Corinti a restare saldi e irremovibili, prodigandosi nell’opera del Signore, sapendo che la loro fatica non è vana. In realtà, è lui stesso che, contemplando l’utopia nella sua realizzazione finale, non si lascia sconfiggere dalle difficoltà di una Chiesa concreta e si riproietta verso la meta, in una visione purificata dalle illusioni e senza rischio di delusioni.

Sono due i messaggi di 1Cor 15,22-28 per la nostra vita di fede.

La certezza del Regno: “Bisogna [è la grande parola del disegno di Dio] che egli regni”. Dobbiamo assolutamente mantenere la certezza della mèta, del tempo finale della storia.

La presenza del Padre al mondo e del mondo al Padre. “Dio tutto in tutti” sta a dire che tutta la storia è un cammino verso il Padre. Giovanni Paolo II, nella *Tertio millennio adveniente*³⁷, ci propone di celebrare il terzo anno di preparazione all’anno 2000 come un grande pellegrinaggio dell’umanità verso la casa del Padre. È l’invito a contemplare tutta l’umanità, tutte le razze, tutte le religioni raccolte in Dio, a contemplare la visione utopica di Paolo. E, nella lettera pastorale che sto scrivendo in questi giorni per la mia diocesi, dal titolo *Ritorno al Padre di tutti*³⁸, rifletterò su come a questo grande

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente*, Lettera apostolica circa la preparazione del grande Giubileo del 2000, 10 novembre 1994, n. 49.

³⁸ Carlo Maria MARTINI, *Ritorno al Padre di tutti*. “Mi alzerò e andrò da mio padre” (Lc 15,18), Lettera pastorale per l’anno 1998-1999 promulgata l’8 set-

pellegrinaggio partecipa anzitutto il popolo di Israele; su come poi vi partecipiamo noi cristiani; quindi coloro che credono in altre religioni; infine i non credenti.

Vivere l'utopia nella sua realizzazione privilegiata: l'eucaristia

L'Apostolo non si accontenta di contemplare l'utopia nella sua realizzazione finale. Si premura di viverla nella sua realizzazione privilegiata presente, per sperimentarla anche fisicamente, come attestano i capitoli decimo e undicesimo della lettera.

Riprendo alcuni versetti che abbiamo già ricordato: “Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane” (1Cor 10,16-17).

Comprendiamo subito che nell'eucaristia comincia a realizzarsi l'utopia: “Dio tutto in tutti”; essa infatti ci mette in comunione col sangue e il corpo di Cristo, facendo di noi una sola cosa con lui che è unito al Padre. Possiamo perciò vivere l'utopia nel dipanarsi dei giorni.

In 1Cor 11,26-27, Paolo collega l'eucaristia con la fine, la redenzione e il ritorno di Cristo: “Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. [Di conseguenza] chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore”.

Il messaggio è chiarissimo: l'eucaristia realizza l'utopia nel presente e annuncia l'utopia futura. Annuncia quella futura perché annuncia la venuta di Cristo che consegnerà tutto al Padre. E rea-

tembre 1998. Pubblicata ora in ID., *Il cammino di un popolo. Lettere pastorali e programmatiche*, a cura di Maria Grazia Tanara Milano, Bompiani, 2023, tomo I, pp. 1114-1156.

lizza l'utopia nel presente: ci fa uno in Cristo; fonda le condizioni dell'agàpe, della carità cantata nel capitolo tredicesimo; è l'amore stesso di Cristo a noi partecipato; proclama l'evento della redenzione che è l'esplosione dell'amore di Dio.

Allora l'eucaristia è il vero Giubileo! E giustamente Giovanni Paolo II, nella già citata lettera apostolica sulla santificazione della domenica, insiste nel coniugare l'eucaristia con il Giubileo:

L'imminenza del Giubileo, carissimi fratelli e sorelle, ci invita ad approfondire il nostro impegno spirituale e pastorale. È questo, infatti, il suo vero scopo. Nell'anno in cui verrà celebrato, molte iniziative lo caratterizzeranno e daranno a esso il timbro singolare che non può non avere la fine del secondo millennio e l'inizio del terzo dall'Incarnazione del Verbo di Dio. Ma questo anno e questo tempo speciale passeranno, in attesa di altri giubilei e di altre scadenze solenni. [Che cosa resterà dunque?] La domenica, con la sua ordinaria "solennità", resterà a scandire il tempo del pellegrinaggio della Chiesa, fino alla domenica senza tramonto. (*Dies Domini*, 87)

L'eucaristia è insieme celebrazione e anticipazione dell'utopia finale; è il frutto più genuino del Giubileo, e tutti noi – vescovi, preti e fedeli – siamo sollecitati dal papa "a operare instancabilmente, perché il valore del giorno sacro della domenica sia sempre meglio riconosciuto e vissuto" (*Ibid.*).

Paolo, ancora una volta, ci è maestro. Egli ha trovato nell'eucaristia tutto ciò che è necessario per ridisegnare l'utopia non solo intellettualmente, ma affettivamente, nella volontà e nel cuore.

Scoprire nelle e attraverso le tensioni di questo mondo la sapienza della croce

Ma l'Apostolo tenta di vivere l'utopia nel dipanarsi dei giorni anche scoprendo la sapienza della croce nelle tensioni e attraverso le tensioni di questo mondo. Mi rammarico di non poter dedicare

molto tempo a quella che è forse la parola più sublime della prima lettera ai Corinti, l'intuizione più profonda di Paolo. Nella visione di Damasco aveva già capito qualcosa sentendo che Gesù si lasciava perseguitare da lui (cfr. At 9,3-6): è però col passare del tempo che scopre come la follia della croce sia la regola dell'azione divina, del tutto opposta alla sapienza del mondo.

Espone la sua intuizione in 1Cor 1-2, e bisognerebbe rimeditarla parola per parola alla luce della passione di Gesù. Il discorso è divisibile in cinque parti e cerco di sottolineare il centro, il cuore di ogni pericope.

In 1Cor 1,18-25 enuncia appunto la regola dell'agire divino, che ha compreso affrontando difficoltà e prove nel lavoro apostolico: "La parola della croce è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio". È stoltezza per il mondo che mira al successo, all'apparenza, al prestigio, mentre la croce significa debolezza, insuccesso, nascondimento. Di fatto, però, è potenza di Dio. Ripete il concetto al termine della prima parte: "Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini" (1Cor 1,25).

È vero che i profeti, specialmente Isaia nei carmi del Servo di YHWH³⁹, avevano predetto tutto questo, ma occorre la passione di Gesù per cogliere la croce quale vertice del mistero di Dio che si rivela nel Crocifisso Risorto.

Nella seconda pericope, 1Cor 1,26-31, la regola della follia della croce è applicata ai Corinti:

Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti [...]. Per lui siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto "Chi si vanta, si vanti nel Signore".

³⁹ Cfr. Is 42,1-9; 49,1-7; 50,4-11; 52,13-53,12.

Non è un caso che siete poveri, ignoranti, perché è proprio di Dio scegliere gli umili e i deboli, è la sua regola. Anche la Chiesa è una realtà povera, non ha potere, non ha eserciti, non ha ricchezze. A confronto con le forze di questo mondo – il grande potere della stampa, della televisione, della finanza – è niente. Gli stessi uomini di Chiesa sono poca cosa rispetto ai sapienti e agli scienziati che si trovano nelle università laiche. Non abbiamo dunque alcuna ragione di vantarci, se non nel Signore!

In 1Cor 2,1-5 Paolo rilegge il mistero divino della povertà nella sua predicazione: “Quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione”.

Ha verificato in sé la regola dell’agire di Dio. Nella quarta parte della sua argomentazione – 1Cor 2,6-9 – rovescia d’un tratto il ragionamento: tuttavia c’è una sapienza della croce e sembra stoltezza di fronte alla pretesa sapienza del mondo che non capisce nulla del disegno di Dio.

Parliamo di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla; parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla; se l’avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Sta scritto infatti: “Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano”. (1Cor 2,6-9)

La sapienza divina è rimasta nascosta come il lievito nella pasta (cfr. Lc 13,21), come il seme nella terra (cfr. Lc 8,4-8), ed è per la nostra gloria. Il mondo non la può capire perché essa è comunicata solo dallo Spirito; non si impara leggendo dei libri, frequentando le università.

A noi Dio l'ha rivelata per mezzo dello Spirito; lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. (1Cor 2,10-16).

Non è sufficiente neppure conoscere la Sacra Scrittura per capire la follia della croce. Le parole della Scrittura ce la ricordano, ma è lo Spirito di Dio, ascoltato nella lunga preghiera silenziosa e nella contemplazione del Crocifisso, che la insegna; ce la insegna soprattutto nelle prove, nelle sconfitte, nelle umiliazioni, nelle difficoltà, aiutandoci a viverle quali partecipazioni, alla vita e alla passione di Gesù.

Meditatio sulla sapienza della croce

Possiamo trarre dalla rilettura dei testi un messaggio preciso: nello sconforto per l'insuccesso di Corinto, Paolo ha trovato che la croce è la chiave del piano salvifico di Dio. Traducendo antropologicamente: "la mia debolezza è la mia forza". Lo suggerirà il Signore stesso all'Apostolo: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza" (2Cor 12,9).

Dunque, Dio sa ricavare dal male il bene. La debolezza di una comunità concreta, i suoi problemi e le sue tensioni sono state per Paolo l'occasione provvidenziale di rilanciare il quadro dell'utopia. L'utopia non è vinta, non è sconfitta dagli insuccessi; diventa invece, grazie ad essi, più larga e più profonda.

È questo anche il disegno provvidenziale di Dio su di noi: gli apparenti fallimenti, i ritardi, le difficoltà, le pigrizie, le resistenze delle nostre comunità e della nostra vita personale sono i luoghi per rilanciare in maniera misericordiosa la sua utopia, che può essere visuta già adesso nella preghiera, nei sacramenti, nell'eucaristia, nella speranza cristiana.

Introduzione alla preghiera

A modo di conclusione, suggerisco quattro piste o domande che ci introducano alla preghiera e alla contemplazione, nel desiderio di verificare come ci poniamo davanti ai problemi concreti del nostro cammino di fede e delle nostre comunità.

Mi capita facilmente di sentirmi frustrato dalle prove? Perdo facilmente la pazienza oppure guardo più in alto, mi apro alla grande visione del giorno in cui “Dio sarà tutto in tutti”?

Cerco prima di tutto di analizzare, come Paolo, le cause dei fatti, la radice dei problemi senza lasciarmi prendere dall’angoscia, dalla paura?

Il mio atteggiamento di fronte alle difficoltà, alle divisioni comunitarie, è costruttivo? Paolo mirava a ricostruire il grande quadro della fede. Seguo il suo esempio oppure preferisco trovare una scappatoia di corto respiro e a poco prezzo?

Mi accontento forse di soluzioni parziali che, a lungo termine, non servono a nulla?

Penso che tutti noi abbiamo bisogno di contemplare il comportamento di Paolo per imitare Gesù. Entrambi cercano non risposte per ogni singolo problema, ma la risposta completa, la visione ampia che è contenuta in simbolo e in mistero nella domenica, il giorno del Signore, nell’eucaristia.

Mi piace allora terminare i nostri Esercizi con le ultime parole della *Dies Domini*:

Gli uomini e le donne del terzo millennio, incontrando la Chiesa che ogni domenica celebra gioiosamente il mistero da cui attinge tutta la sua vita, possano incontrare lo stesso Cristo risorto. E i suoi discepoli, rinnovandosi costantemente nel memoriale settimanale della Pasqua, siano annunciatori sempre più credibili del Vangelo che salva e costruttori operosi della civiltà dell’amore. (n. 87)

2.

LA DEBOLEZZA È LA MIA FORZA

Meditazioni sulla seconda lettera ai Corinti

PREMESSA

Questo corso di Esercizi, tenuto nel mese di agosto del 1999 in occasione del viaggio di Martini a Taiwan (29/07 – 11/08) è stato predicato a un gruppo internazionale di gesuiti in lingua inglese presso il Centro di spiritualità e formazione dei Gesuiti, a Taipei. Il testo è stato pubblicato tradotto in italiano da Piemme nel 2000, con il titolo *La debolezza è la mia forza*.

INTRODUZIONE

Noi ti rendiamo grazie, o Dio Padre nostro, perché ci hai chiamati a questi giorni di Esercizi che vogliamo vivere con grande spirito di generosità verso di te, nostro creatore e Signore. Aprici il cuore e la mente, così che possiamo offrirti i nostri desideri e la nostra libertà, tutto quello che siamo, che possediamo in qualsiasi modo, tutto quello che pensiamo, che soffriamo e che facciamo. Disponi di noi, o Padre, secondo la tua divina volontà.

Iniziamo questo ritiro con immensa gioia e ci affidiamo all'intercessione della vergine Maria, di sant'Ignazio, dei santi della Compagnia di Gesù e di tutta la Chiesa.

Donaci, ti preghiamo, la perseveranza e la grazia di penetrare nel cuore, nei sentimenti, nel mondo del tuo Figlio che vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Permettetemi di esprimere anzitutto la gioia che provo nel trovarmi con un gruppo di confratelli gesuiti appartenenti a paesi e a lingue diversi, ma riuniti nell'amore e nella speranza. È stato un dono essere invitato a tenere gli Esercizi e quindi a pregare insieme con voi per il popolo cinese al cui servizio siete dedicati. E ogni volta che predico un ritiro risuonano in me le parole dell'apostolo Paolo nella lettera ai Romani: "Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo

in comune, voi e io” (Rm 1,11-12). C’è un’altra traduzione del v. 12, che preferisco: “o meglio, per trovare incoraggiamento tra voi dalla nostra comune fede”.

Dunque, il desiderio che mi ha spinto ad accettare l’amabile invito dei padri provinciali non era solo quello di comunicarvi qualche dono, ma di riceverlo da voi, di essere incoraggiato io stesso nel cammino della fede e della testimonianza evangelica. Per questo chiediamo al Signore, gli uni per gli altri, la grazia della comprensione e penetrazione nel mistero di Dio.

Naturalmente avverto anche qualche timore, pur se non toglie nulla alla gioia. Devo parlare in inglese, che non è la mia lingua e non è la lingua di molti di voi. A tale difficoltà si aggiunge la diversità del contesto: è un contesto nuovo, è il mio primo approccio alla cultura cinese e mi sento un po’ a disagio nel rivolgermi a persone di cui non conosco e non posso capire i problemi, le attese, gli interrogativi. So tuttavia che avete una grande storia di cristianesimo, che siete una meravigliosa comunità cristiana e vivete il vostro apostolato in comunione con tutti i membri della Compagnia di Gesù presenti nel mondo. Ignazio di Loyola ha voluto sottolineare, con il nome “Compagnia di Gesù”, che Gesù è il centro della nostra vita e del nostro servizio alla Chiesa. Il senso della centralità di Gesù ci accomuna e mi conforta, anche se non sarò in grado di addentrarmi nella vostra situazione specifica.

Una terza difficoltà dipende dal testo che ho scelto per le meditazioni: la seconda lettera ai Corinti. Forse l’ho scelto perché lo scorso anno, negli Esercizi spirituali che ho tenuto ai missionari dell’isola di Mauritius, nell’Oceano Indiano, avevo riflettuto sulla prima lettera ai Corinti¹. Penso però di essere stato soprattutto colpito dal fatto che, in questa seconda epistola, Paolo tratta di fatiche, di problemi dell’evangelizzazione, che corrispondono alla mia esperienza attuale di cristiano e di vescovo. Un testo biblico è sempre utile per meditare sulla nostra storia, per comprendere con chiarezza ciò che abbiamo nel cuore.

¹ Si tratta del corso raccolto in *L’utopia alla prova della comunità*, I capitolo di questo II tomo-web del volume, pp. 567-672.

In ogni caso, è una lettera difficile: non è dottrinale, non è unitaria, probabilmente composta da due o tre lettere o frammenti di lettere², e le differenze di tono si notano. Non è quindi facile coglierne la struttura, lo svolgimento del pensiero, ma proprio per questo mi attrae e mi preme esaminarla con voi. A mio avviso, costituisce uno straordinario esempio di discernimento spirituale sull'autenticità dell'evangelizzazione e del ministero; il tema del discernimento ci richiama, tra l'altro, sant'Ignazio. E, ancora, è una lettera stimolante, che racconta in un certo senso un'esperienza personale di Paolo, la sua relazione con la comunità di Corinto a partire dall'inizio, dal momento in cui l'ha fondata, una relazione conflittuale per le divergenti interpretazioni del Vangelo.

Sono dunque contento di vivere con voi questo corso di Esercizi, questa avventura spirituale. Ogni corso di Esercizi è un'avventura dello spirito, perché non sappiamo mai se approderemo in una terra deserta o su una vetta di montagna. Ciò che conta è la nostra disponibilità a lasciarci guidare dal Signore là dove lui vuole.

Caratteristiche dei nostri Esercizi

Sono due le caratteristiche del nostro ritiro.

1. Non intendo fare una lettura continua del testo di Paolo e nemmeno un'esegesi; rivolgerò invece a Paolo alcuni interrogativi con la chiave interpretativa degli Esercizi di sant'Ignazio. L'espe-

² A causa di passaggi argomentativi dai contenuti differenti, di cambiamenti di tono relazionale tra Paolo e i destinatari della lettera, alcuni studiosi hanno ipotizzato che la seconda lettera ai Corinti sia in realtà una composizione di più scritti dell'Apostolo alla comunità. Si noti ad esempio il passaggio dall'elogio dei Corinti di 2Cor 9 al loro rimprovero, in alcuni tratti sarcastico, di 2Cor 10-13. Così anche l'espressione: "Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime" (2Cor 2,4) sembra far riferimento a un'altra lettera, che potrebbe essere andata perduta oppure essere confluita almeno parzialmente nel testo in esame.

rienza mi ha infatti convinto che Ignazio, nel processo dinamico dei suoi Esercizi, pone gli stessi quesiti che troviamo proposti dalla Sacra Scrittura. Esiste cioè una correlazione molto stretta tra il suo pensiero, il suo insegnamento e la progressività del cammino della Bibbia, scandito in tappe.

Sono consapevole di proporre un metodo un po' insolito, ma confido nell'aiuto dello Spirito Santo e nel vostro. Cercheremo di trovare, nella seconda lettera ai Corinti, le risposte alle domande tipiche di un ritiro spirituale, degli Esercizi di Ignazio al quale preme soprattutto di mostrare ciò che è essenziale nella vita di un cristiano, di un sacerdote, di un religioso, di un vescovo.

2. Una seconda caratteristica: siamo invitati ad allargare gli orizzonti, ad avere presente il contesto che stiamo vivendo. Riflettiamo sulla lettera di Paolo e facciamo gli Esercizi nell'ultimo anno del millennio e non possiamo dimenticare il grande Giubileo³ che la Chiesa universale si prepara a celebrare e che richiama alla conversione del cuore. Il papa ha suggerito a tutte le Chiese locali di avvicinarsi al 2000 dedicando la riflessione, nel 1997, alla centralità di Cristo; nel 1998 allo Spirito Santo e alla sua presenza santificatrice all'interno della comunità dei discepoli di Gesù; nel 1999 alla persona del Padre. Il prossimo anno, sempre su invito del papa, sarà dedicato alla glorificazione della Trinità, "dalla quale tutto viene e alla quale tutto si dirige, nel mondo e nella storia" (*Tertio millennio adveniente*, n. 55). Inoltre, nel 2000, si terrà a Roma il Congresso eucaristico internazionale.

Questo ampio contesto – Giubileo e conversione, anno 2000, Trinità ed eucaristia – ci permette di entrare gradualmente nel testo di Paolo e di trarne alcuni spunti spirituali per la nostra preghiera personale.

³ Il Giubileo del 2000, indetto da papa Giovanni Paolo II il 29 novembre 1998, è stato il 26° anno santo ordinario. Svolto dal 24 dicembre 1999 al 6 gennaio 2001 è stato dedicato alla commemorazione dei duemila anni dalla nascita di Gesù, coincidenti con l'inizio del terzo millennio cristiano.

Che cosa possiamo aspettarci da questi Esercizi? Semplicemente di raggiungere lo scopo proprio di ogni ritiro: mettere ordine nella nostra vita restando disponibili all'azione dello Spirito che ci porta a trovare la volontà di Dio. Tuttavia, anche se lo scopo è lo stesso di altri Esercizi che abbiamo vissuto, ogni volta cerchiamo la volontà di Dio in un modo nuovo, a seconda dei problemi, delle difficoltà, delle gioie e delle sofferenze che sono in noi qui e ora. Quest'anno desidero aiutarvi – e voi aiuterete me – a cercarla mediante la lettera di Paolo.

Suggerimenti

Vorrei offrirvi, prima di concludere l'introduzione, quattro suggerimenti o consigli.

È molto utile, per la disciplina dello spirito, programmare le giornate secondo un orario preciso: quale tempo dedicare al silenzio, alla preghiera, all'adorazione, alla lettura.

Per facilitare la comprensione della *lectio* che faremo insieme, è opportuno che ciascuno di voi legga interamente e attentamente la seconda lettera ai Corinti, così da rendersela familiare.

Vi consiglio anche di rivedere alcuni capitoli del libro degli Atti degli apostoli, iniziando la lettura dal capitolo nono, perché riguardano appunto la comunità di Corinto, spiegano il problema di fronte al quale si trova Paolo.

Ognuno di noi è invitato a chiedersi: quale dono vorrei ricevere dal Signore in questo ritiro? Che cosa mi sembra più importante in questo momento della mia vita e del mio ministero? Di che cosa sento di avere maggiormente bisogno?

Sono domande che ci consentiranno di metterci davanti a Dio in verità e di ascoltare la Parola come detta per me, per illuminare la mia situazione e il mio cammino, ed è realmente così.

Prima meditazione
IL PRINCIPIO DI CONSOLAZIONE

O Dio, nostro Padre, noi vorremmo entrare nel cuore e nella mente dell'apostolo Paolo per poter meglio capire il cuore e la mente del tuo Figlio Gesù. Donaci, ti preghiamo, intelligenza e sapienza per scoprire, sulla scia della seconda lettera ai Corinti, qual è la tua volontà su di noi, affinché il nostro comportamento e la nostra vita ti siano graditi e il nostro servizio alla tua Chiesa rispecchi la dedizione piena di amore di Gesù e l'esempio di Paolo.

Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore. Amen.

“Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Timòteo, alla Chiesa di Dio che è in Corinto e a tutti i santi dell'intera Acaia: grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo” (2Cor 1,1-2).

Tutta la lettera mette in scena un dramma, un conflitto, e i primi due versetti ci presentano i protagonisti: Paolo e i suoi collaboratori, in particolare Timòteo; la Chiesa di Dio in Corinto e tutti i santi, i cristiani dell'Acaia; gli avversari, i nemici di Paolo, non vengono menzionati, ma sono di fatto un altro protagonista molto importante, come vedremo. Anche le persone divine agiscono: Gesù risorto, il Padre, lo Spirito che sarà ricordato a partire dal terzo capitolo.

Durante questi giorni di Esercizi, ci proponiamo di prendere parte al dramma raccontato da Paolo, nel desiderio di cogliere come aprire il cuore della gente al regno di Dio, di comprendere più a fondo le crisi e le angosce delle nostre Chiese, i problemi dell'evangelizzazione.

Ci riconosceremo così, di volta in volta, nell'uno o nell'altro degli attori principali: ora in Paolo e nei suoi collaboratori, ora nella comunità di Corinto, ora nei nemici, negli avversari. E cercheremo di scoprire, in questo conflitto umano, in tutta la storia umana, l'intervento di Dio Padre, di Gesù e dello Spirito Santo.

Iniziamo le meditazioni con una domanda a Paolo relativa al *Principio e fondamento*, e richiamo quindi brevemente il testo di sant'Ignazio, che sta alla base del suo libro, è come una premessa che deve guidare il cammino degli Esercizi.

L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore e così salvare la propria anima. Le altre realtà di questo mondo sono create per l'uomo e perché lo aiutino a conseguire il fine per cui è stato creato. Da qui segue che l'uomo tanto deve usare di esse quanto lo aiutano per il suo fine, e tanto deve liberarsene quanto glielo impediscono. È perciò necessario renderci indifferenti verso tutte le cose create, in tutto quello che è permesso alla scelta del nostro libero arbitrio e non gli è proibito, in modo che, da parte nostra, non desideriamo più salute che malattia, più ricchezza che povertà, più onore che disonore, più vita lunga che breve, e così in tutto il resto; solamente desiderando e scegliendo quello che meglio conduce al fine per cui siamo creati. (ES, n. 23)

È una pagina che conosciamo molto bene e quando la rileggo o la ricordo a memoria, ricevo sempre un nuovo aiuto, mi consente di mettere ordine nei miei pensieri: la salvezza eterna, la piena realizzazione di noi stessi è lo scopo della vita; tutte le cose sono state create per essere usate dall'uomo; e per farne un saggio uso è necessario renderci indifferenti in modo da scegliere quello che maggiormente ci permette di lodare e servire la gloria di Dio.

Lasciando a voi di meditare personalmente questo testo, vorrei chiedere a Paolo: "C'è, nella tua lettera ai Corinti, qualche passo, qualche versetto che può essere considerato, analogicamente, come un "principio e fondamento"? La domanda che pongo a Paolo l'ho posta a me stesso, e mi sono accorto che non è semplice rispondere. Ho trovato però alcune affermazioni nella lettera che, a mio parere, fungono da punti di riferimento. Altre affermazioni saranno individuate da voi, secondo ciò che scrive Ignazio nella annotazione 2:

Chi propone il modo e l'ordine per meditare o contemplare, deve narrare fedelmente la storia della contemplazione o meditazione, scorrendone soltanto

i punti con breve o sommaria spiegazione; perché la persona che contempla [ciascuno di voi], cogliendo il vero fondamento della storia, riflettendo e ragionando da sola, e trovando qualcosa che faccia un poco più chiarire o sentire la storia, o con il proprio ragionamento o perché l'intelletto è illuminato dalla divina potenza, ricava maggior gusto e frutto spirituale di quanto non ne troverebbe se chi dà gli Esercizi avesse molto spiegato e sviluppato il senso della storia; perché non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente.

Lo stesso accade con la Bibbia. Vi indicherò quindi dei testi della lettera di Paolo, ma dipende da voi andare oltre e scoprire quel versetto, quella parola che più vi aiuta.

*Un principio e fondamento nella seconda lettera ai Corinti:
il principio di consolazione*

L'intuizione di Paolo, che costituisce il fondamento della seconda lettera ai Corinti e il principio su cui fondare la vita è che il nostro Dio è un Dio che consola.

Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così per mezzo di Cristo, abunda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti che come siete partecipi delle sofferenze così lo siete anche della consolazione. (2Cor 1,3-7)

Vorrei osservare che in greco il termine *paráklēsis* o il verbo *parakaléo* ricorre ben dieci volte! Nella traduzione della CEI consolazio-

ne o consolati ricorre nove volte, ma perché al v. 6b, il greco *parakaloúmetha* è reso con “confortati”.

Quello della consolazione è veramente, per Paolo, un grande principio: è la scoperta che Dio non ci vuole timorosi, non ci getta nell'oscurità ma, al contrario ci incoraggia, ci consola, ci apre alla speranza. E noi abbiamo molto bisogno di consolazione interiore. Oggi la Chiesa, specialmente in Occidente, ha estremo bisogno di riscoprire che il nostro Dio è Dio di consolazione.

La seconda lettera ai Corinti descrive dettagliatamente le vicende di Paolo, le incomprensioni che ha sofferto anche da parte della sua comunità, le interpretazioni conflittuali su come evangelizzare, le diatribe con gli anniversari; tuttavia, al di sopra di tutto e al principio di tutto c'è la parola, l'azione consolatrice di Dio.

Questo “principio e fondamento” ritorna in 2Cor 7,6-7: “Ma Dio che consola gli afflitti ci ha consolati con la venuta di Tito, e non solo con la sua venuta, ma con la consolazione che ha ricevuto da voi. Egli ci ha annunciato infatti il vostro desiderio, il vostro dolore, il vostro affetto per me; cosicché la mia gioia si è ancora accresciuta”.

Il testo greco è più forte: *“paraklései ēh pareklēthē eph'umin* – consolazione con cui è stato consolato da voi”, anziché “consolazione che ha ricevuto da voi”. Dunque Dio dà consolazione ai suoi apostoli, apre nuovi orizzonti di vita, ci incoraggia, ci sprona, ci sostiene.

La consolazione promessa dai profeti

L'aiuto e l'incoraggiamento donatoci da Dio è la consolazione annunciata dai profeti. Pensiamo subito al cosiddetto Libro della consolazione di Isaia 40–55: “Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù, è stata scontata la sua iniquità, perché ha ricevuto dalla mano del Signore doppio castigo per tutti i suoi peccati” (Is 40,1-2).

Per Gerusalemme comincia un'era nuova. È questa consolazione, promessa dai profeti, che Paolo sperimenta nel suo ministero

pastorale, pur in mezzo alle sofferenze. La consolazione divina è nel cuore della Bibbia, è riproposta in pienezza da Gesù e ricolma gli apostoli e i discepoli di gioia grande anche nelle tribolazioni e nelle preoccupazioni.

Una consolazione concreta

C'è un terzo aspetto di quello che colgo come un "principio e fondamento" della seconda lettera ai Corinti, e mi preme sottolinearlo: la consolazione di Dio è qualcosa di concreto, non solo di teorico; tocca quotidianamente la vita di Paolo, come hanno mostrato i testi che ho sopra ricordato.

Cito altri esempi concreti.

Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, per la speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà ancora. (2Cor 1,8-10)

Egli sente che nelle sofferenze subite in Asia, il Dio della consolazione era presente con un'azione concreta che gli cambia il cuore, lo risolveva dalle afflizioni.

Noi possiamo giustamente pensare alle tante tragedie, ai tanti episodi di violenza che accadono intorno a noi; Paolo ci esorta a confidare in Dio, a credere che, nonostante tutto, siamo avvolti dalla consolazione di Dio e inviati a consolare la nostra gente, le nostre comunità.

Un esempio concreto l'abbiamo già avuto in 2Cor 7,6-7: Dio consola l'Apostolo mediante l'arrivo di Tito, suo fedele collaboratore. È un evento ordinario la visita di un amico, ma in tale evento noi leggiamo un atto della Provvidenza, dell'amore di Dio nei nostri riguardi.

Ecco quello che ci ha consolati. A questa nostra consolazione si è aggiunta una gioia ben più grande per la letizia di Tito, perché il suo spirito è stato rinfancato da tutti voi. Cosicché, se in qualche cosa mi ero vantato di voi con lui, non ho dovuto vergognarmene, ma come abbiamo detto a voi ogni cosa secondo verità, così anche il nostro vanto con Tito si è dimostrato vero. (2Cor 7,13-14)

La stessa comunità di Corinto, la conversione e il cambiamento di mentalità di questi discepoli hanno procurato a Paolo consolazione.

Dobbiamo, in altre parole, aprire i nostri cuori per capire quanto Dio ci consoli anche in momenti e in situazioni particolarmente faticosi, difficili.

Un ultimo testo sul tema della consolazione di Dio, lo traggo dalla lettera ai Romani: “Ora, tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza” (Rm 13,4).

Un cristiano, un apostolo, un evangelizzatore trovano nelle parole della Scrittura una grande consolazione, un formidabile aiuto a perseverare nel cammino della fede, un sostegno per continuare a sperare. Da qui l’invito a non stancarci mai di leggere la Bibbia, l’invito a fare della Bibbia il nostro nutrimento quotidiano, la sorgente della consolazione di Dio.

Quasi a conclusione di questo “principio e fondamento” nella seconda lettera ai Corinti, possiamo affermare che c’è affinità tra Dio e la consolazione. Vorrei allora richiamare le *Regole per il discernimento degli spiriti*⁴, più proprie per la seconda settimana, dove sant’Ignazio dice: “È proprio di Dio e dei suoi angeli, nelle loro azioni, dare vera letizia e gioia spirituale, rimuovendo ogni tristezza e turbamento che il nemico induce” (ES, n. 329).

⁴ Le regole del discernimento degli spiriti sono poste nell’ultima parte del libretto degli Esercizi spirituali (ES, nn. 313-336).

Il pensiero di Ignazio è molto chiaro: il nostro Dio è un Dio che consola, che vuole sconfiggere ogni tristezza, ogni turbamento e darci letizia e gioia interiore. Da questa consolazione riconosciamo la presenza di Dio, il suo agire nei nostri confronti. È lo stesso motivo di fondo della seconda lettera di Paolo ai Corinti.

Continua il libro degli Esercizi: “È solo di Dio nostro Signore dare consolazione all’anima senza nessuna causa precedente” (n. 330). La consolazione è talmente propria di Dio che egli può operarla senza una precedente causa psicologica; è nella sua natura il consolare. “Perché è proprio del Creatore entrare, uscire, fare mozione nell’anima attirandola tutta nell’amore di sua divina maestà. Dico senza causa precedente, senza nessun previo sentimento o conoscenza di alcun oggetto da cui venga quella consolazione, mediante suoi atti di intelletto e volontà” (n. 330).

Il teologo gesuita Karl Rahner⁵ ha usato spesso questo testo di Ignazio per parlare dell’attività della grazia nel cuore dell’uomo. E certamente la Regola n. 330 esprime una conoscenza mistica che Ignazio ha avuto dell’agire di Dio, una esperienza spirituale profonda.

Gli effetti del principio di consolazione nella nostra vita spirituale e pastorale

Cerchiamo, a questo punto, di meditare sulla verità del principio di consolazione, così da trarre alcune conseguenze per la nostra vita spirituale e pastorale. Anzitutto la consolazione gioca un ruolo fon-

⁵ Karl RAHNER (1904-1984) è stato uno dei più importanti teologi cattolici del novecento. Gesuita, successore di Romano Guardini a Monaco, partecipò al Vaticano II come perito conciliare. La sua prospettiva teologica è stata riassunta con l’espressione “svolta antropologica”, cioè il tentativo di ricomprendere la verità cristiana a partire dagli interrogativi dell’uomo, concepito come strutturalmente aperto all’autocomunicazione di Dio.

damentale in un corso di Esercizi, in un ritiro spirituale. Scrive, in proposito, sant'Ignazio:

Chi dà gli Esercizi, quando sente che chi si esercita non prova nell'anima mozione spirituale alcuna, come consolazioni o desolazioni, né è agitato da diversi spiriti, deve interrogarlo molto circa gli Esercizi: se li fa nei tempi stabiliti e come; così pure circa le addizioni: se le fa con diligenza, chiedendo conto particolareggiatamente di queste cose. (ES, n. 6 annotazione)

Dunque Ignazio ritiene che la consolazione o la desolazione facciano parte di un corso di Esercizi. Ciò vale anche per le nostre preghiere: dovremmo avvertire, in qualche modo, che il nostro è un Dio che consola.

La consolazione nella vita spirituale

Il secondo messaggio che ricavo dalla storia di Paolo è che la consolazione gioca pure un ruolo primario nella vita spirituale in generale.

Ricorro di nuovo al testo di Ignazio, alle *Regole per il discernimento degli spiriti*, più proprio per la prima settimana:

È proprio del buono spirito dare coraggio e forza, consolazioni, lacrime, ispirazioni e quiete, facilitando e togliendo tutti gli impedimenti, perché nel bene operare si proceda avanti (n. 315). Finalmente, chiamo consolazione ogni aumento di speranza, fede e carità, e ogni letizia interiore, che chiama e attrae alle cose celesti e alla salvezza della propria anima, quietandola e pacificandola nel suo Creatore e Signore. (n. 316)

È il momento di chiederci, a modo di esame di coscienza: sperimento nella mia vita di preghiera l'azione dello spirito buono, le consolazioni, le lacrime, la quiete? Sento in me quella consolazione che si esprime in un

aumento di speranza, di amore, di fede? Vivo quella letizia interiore che accresce in me il desiderio delle cose celesti e mi pacifica in Dio?

Perché il perdono di Dio, la sua grazia mi vengono sempre offerti, non sono mai lontani dalla mia vita. C'è forse in me qualche negligenza, qualche pigrizia che mi impedisce di accogliere i suoi doni, che non mi consente di avvertire le buone mozioni, di lasciarmi attirare dal bene?

La consolazione nella vita pastorale

Sono fermamente convinto che la consolazione e tutto ciò che sta a significare questa parola – come ci ricordano le due regole di Ignazio – svolge un ruolo primario anche nella vita pastorale, nella vita della Chiesa. Purtroppo, tale principio è spesso dimenticato e, almeno nella vita della Chiesa in Occidente, prevale lo scoraggiamento, l'attardarsi più sulle difficoltà che sulle gioie del cammino di fede, sulla gioia del Vangelo.

Da parte mia continuo ad affermare – e insisto molto su questo – che per comprendere la volontà di Dio sulla vita della Chiesa, sulla vita pastorale, non dobbiamo iniziare a enumerare, come accade, le difficoltà, i problemi, le crisi, le resistenze; e nemmeno dobbiamo iniziare dalle statistiche per valutare la situazione. Le statistiche, valide in sé, non ci fanno vedere l'azione incessante di Dio. Quindi, per capire dove Dio sta guidando la sua Chiesa, dovremmo cominciare a sperimentare la sua consolazione, a conoscere in quali modi sta consolando il suo popolo.

Il principio di consolazione, così chiaro nella seconda lettera ai Corinti e nel pensiero di sant'Ignazio, è sommamente importante per tutta la vita della Chiesa. Siamo invitati a scoprire e a mettere in luce i luoghi, gli ambiti, le situazioni che esprimono gioia, semplicità, slancio, entusiasmo, apertura, che esprimono cioè la presenza e l'azione di Dio, per poter comprendere come lo Spirito Santo sta operando nella Chiesa e aprirgli la strada.

Nel secondo anno di preparazione al Giubileo, dedicato dal papa alla riflessione sullo Spirito Santo, ho scritto una lettera pastorale

alla diocesi di Milano, dal titolo *Tre racconti dello Spirito*⁶, nel desiderio di incoraggiare i fedeli a scoprire in quali modi Dio consola la Chiesa di oggi, anche in circostanze molto difficili e in un contesto di consumismo e di indifferenza.

Sono tante le consolazioni che Dio ci dona, ma ce ne dimentichiamo, non riusciamo a gustarle, non contiamo su di esse e preferiamo elencare le cose che vanno male; e questo è esattamente il contrario del principio di consolazione.

Alla luce dei testi di san Paolo, comprendiamo meglio che tale principio può costituire una regola per la nostra vita. Ciascuno di noi può fare memoria, durante la giornata, delle consolazioni ricevute da Dio nell'ultimo anno: quali sono stati i luoghi, le occasioni esteriori o interiori in cui Dio mi ha aperto il cuore alla speranza, mi ha confortato, mi ha incoraggiato, mi ha consolato per permettermi di continuare nel ministero con più facilità e pace? Mettendo insieme, come in un mosaico, i diversi momenti, le diverse esperienze vissute, potremo intuire dove Dio ci sta portando.

Tre tipi di consolazione

L'impegno di penetrare al meglio nelle pagine di Paolo mi suggerisce di proseguire la meditazione distinguendo, nella nostra vita, tre tipi di consolazione: intellettuale, affettiva, sostanziale. Penso infatti che sia molto utile conoscere questa distinzione.

Chiamo *consolazione intellettuale* quella che si ha quando riceviamo una nuova chiarezza interiore, una visione più chiara dell'azione di Dio nella storia della salvezza.

⁶ Carlo Maria MARTINI, *Tre racconti dello Spirito*, Lettera pastorale per verificarci sui doni del Consolatore, Anno Pastorale 1997 – 1998, pubblicata l'8 settembre 1997, ora in ID., *Il cammino di un popolo. Lettere pastorali e programmatiche*, cit., tomo I, pp. 1080ss.

In alcuni periodi della nostra esistenza non riusciamo a vedere oltre il momento che stiamo vivendo. In altri, invece, ci accorgiamo di capire che la fede, la grazia di Dio, i problemi dell'umanità sono un insieme unitario il cui centro è il Crocifisso Risorto. È una *consolazione intellettuale* perché possiamo spiegare quell'insieme unitario con la conoscenza e con la ragione, con parole. Ed è particolarmente necessaria agli studiosi di teologia, di Sacra Scrittura e anche ai pastori perché permette loro di avere un giudizio complessivo, globale sulla realtà. Questo tipo di consolazione porta il nome, nella tradizione della Compagnia di Gesù, di *contuitus mysteriorum* in quanto fa cogliere in unità il mistero della rivelazione di Dio con la sua origine, la Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo, con l'eucaristia e con la storia della Chiesa.

La *consolazione affettiva* non è, invece, frutto di una conoscenza della mente, ma di un sentire del cuore. Nel cuore sperimento la gioia immensa di essere nel Signore, col Signore, e non posso darne una ragione. Corrisponde a ciò che scrive Ignazio nel suo libro: Dio dà consolazione all'anima senza causa precedente (cfr. *Esercizi spirituali*, n. 330). Non è dunque un contenuto intellettuale quello da cui ricevo consolazione; si tratta di una grazia interiore, di una serenità inspiegabile, di una gioia grande che mi viene direttamente dal Dio di ogni consolazione.

La *consolazione sostanziale* è certamente la più importante. Non ci aiuta ad approfondire la conoscenza e non è nemmeno un sentire la gioia nel cuore. Forse, anzi, nella consolazione sostanziale, non comprendiamo e non sentiamo niente, però la parte più intima della nostra anima viene toccata da Dio e Dio la colma di una pace talmente profonda che potrebbe esistere anche in mezzo a dolori, a prove, a sofferenze. Sperimentiamo così che il nostro Dio ci consola, ci dà forza e perseveranza. La capacità di discernere questo terzo tipo di consolazione è – ripeto – di assoluta importanza.

Talvolta sosteniamo di non avere consolazioni perché non ne sperimentiamo a livello emotivo. Tuttavia, se ci esaminassimo se-

riamente scopriremmo in noi quella *consolazione sostanziale* che è la vera operazione dello Spirito Santo nella nostra vita.

Noi ti ringraziamo, Signore, perché ci consoli, ci tieni nelle tue mani e ci vuoi donare gioia. Aprici all'incoraggiamento dello Spirito, così che possiamo consolare con la grazia con cui siamo consolati da te.

Insegnaci, per intercessione di Paolo e di Ignazio, ad avere una conoscenza interiore di tutta la grazia che abbiamo ricevuto per esprimerla nella lode e nella gratitudine.

Noi davvero vorremmo amarti e servirti in tutte le cose, ma tu solo puoi realizzare questo nostro desiderio, o Dio uno e trino. Realizzalo dunque in ciascuno di noi; te lo chiediamo per Cristo Gesù nostro Signore. Amen.

Seconda meditazione
IL PRINCIPIO DI GRATITUDINE
E IL PRINCIPIO DELLA RISURREZIONE

Stiamo cercando, in questo primo giorno del nostro ritiro, quali testi della seconda lettera ai Corinti corrispondono al *Principio e fondamento* di sant'Ignazio o, meglio, agli atteggiamenti che Ignazio desidera sviluppare in noi attraverso il *Principio e fondamento*.

Oltre al principio di consolazione, che abbiamo ricordato, mi sembra di poter aggiungerne altri due: il principio di gratitudine, e il principio della risurrezione e della vita.

La gratitudine come principio e fondamento della vita di Paolo

È facile dedurre, da numerosi brani della seconda lettera ai Corinti, che san Paolo chiede alle sue comunità di saper ringraziare Dio in ogni evento, in ogni circostanza della vita. Vale la pena di ritornare sull'esplosione di preghiera e di gioia con cui inizia la lettera: "Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione" (2Cor 1,3).

È un grande, stupendo atto di benedizione e di ringraziamento. Al v. 11 l'Apostolo accenna, come in altre occasioni, all'importanza di moltiplicare e di accrescere la gratitudine verso Dio: il Signore ci libererà ancora "grazie alla vostra cooperazione nella preghiera per noi, affinché per il favore divino ottenutoci da molte persone, siano rese grazie per noi da parte di molti" (2Cor 1,11).

Egli desidera che si interceda per ricevere le grazie con molte preghiere, che i sentimenti di riconoscenza si moltiplichino e divengano l'atteggiamento, la dimensione quotidiana della comunità. In 2Cor 2,14 dopo aver rievocato un momento difficile del suo ministero pastorale, esclama: "Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della

sua conoscenza nel mondo intero”. È bellissimo questo ringraziamento a Dio che l’ha consolato associandolo nella sequela al trionfo di Gesù, alla sua vittoria.

Il tema della gratitudine moltiplicata ritorna in 2Cor 4,15: “Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancor più abbondante a opera di un maggior numero, moltiplichi l’inno di lode alla gloria di Dio”. Come a dire: “dal momento che in molti siete colmi della grazia di Dio, dovete tutti insieme esprimere la gratitudine per la gloria di Dio”.

In qualunque circostanza, in qualunque azione siamo invitati a glorificare e a ringraziare il Signore. Ci dà un esempio lo stesso Paolo in 2Cor 8,16. La colletta per la Chiesa di Gerusalemme diviene occasione per benedire Dio: “Siano pertanto rese grazie a Dio che infonde la medesima sollecitudine nel cuore di Tito!”. Nel testo greco l’espressione “siano rese grazie” è “*cháris tō theō* – gratitudine verso Dio”. Paolo non può fare a meno di essere grato al Signore e di esserlo anche per le ispirazioni di bene che suggerisce ai fratelli. Particolarmente significativo è il testo di 2Cor 9,11-15 perché in cinque versetti ricorre cinque volte il ringraziamento: due volte col termine greco “*eucharistia* – rendimento di grazie”; una con “*doxázō* – glorificare”; e due con “*cháris* – gratitudine”:

Così sarete ricchi per ogni generosità, la quale poi farà salire a Dio l’inno di ringraziamento per mezzo nostro. Perché l’adempimento di questo servizio sacro non provvede soltanto alle necessità dei santi, ma ha anche maggior valore per i molti ringraziamenti a Dio. A causa della bella prova di questo servizio essi ringrazieranno Dio per la vostra obbedienza e accettazione del Vangelo di Cristo, e per la generosità della vostra comunione con loro e con tutti; e pregando per voi manifesteranno il loro affetto a causa della straordinaria grazia di Dio effusa sopra di voi. Grazie a Dio per questo suo ineffabile dono!

Ci accorgiamo qui che l’atteggiamento della gratitudine e della lode è continuamente presente nella vita di Paolo, fa parte del suo cuore, della sua esperienza di discepolo, e lo esprime all’inizio di quasi tutte le lettere. Ricordo 1Cor 1,4: “Ringrazio continuamente

il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù”; e in Rm 1,8: “Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo”.

Entrambi i testi ci offrono un insegnamento prezioso: quando visitiamo una comunità cristiana dovremmo in primo luogo lodare il Signore, che mediante il suo Spirito la colma di doni, la fa crescere nell’ascolto della Parola, la nutre attraverso l’eucaristia. Può accadere, invece, che ci limitiamo a sottolineare le pigrizie, i ritardi, le resistenze della comunità mostrando così di non avere uno sguardo di fede, di essere noi carenti di speranza.

Il principio di gratitudine nella nostra vita

Cerchiamo ora di trarre, dalla rilettura dei brani della seconda lettera ai Corinti, qualche messaggio pratico per noi.

Anzitutto il principio di gratitudine va vissuto nella vita di ogni giorno, va vissuto sempre. Anche nelle situazioni più difficili, più confuse, più conflittuali, siamo invitati a chiederci: c’è qualcosa per cui posso ringraziare il Signore? Sono convinto, per esperienza mia e di altri, che questa domanda ci permette di oggettivizzare la situazione, di leggerla sotto un’altra prospettiva, di vederla sotto una nuova luce, di scoprirne il lato positivo. Pur se un evento è duro da accettare, l’atteggiamento della lode e della gratitudine a Dio ci cambia dal di dentro facendoci riconoscere che comunque la nostra vita è piena della sua grazia, della sua presenza.

Almeno in Occidente, i gruppi del *Rinnovamento nello Spirito* hanno molto aiutato la Chiesa a riconoscere il primato della preghiera di lode e di ringraziamento. “Siamo infatti creati – come ricorda sant’Ignazio nel suo *Principio e fondamento* – per lodare Dio”, ed è molto importante mettere la lode al primo posto sia nella vita personale sia in quella pastorale.

Il principio di gratitudine ci aiuta a sperimentare il mistero della Trinità. Il rendere grazie per tutto, anche ciò che non piace o non si capisce, è un modo per entrare nel cuore del Figlio, di Gesù, per conoscere con lui il volto del Padre e gustare il mistero trinitario.

Nella lettera pastorale⁷ che sto scrivendo per la diocesi di Milano e che ho dedicato, secondo l'indicazione di Giovanni Paolo II, alla riflessione sulla Trinità, mi pongo appunto l'interrogativo: come fare esperienza della Trinità? Teoricamente si può considerare Dio nel suo mistero di unità e di molteplicità, studiando le relazioni tra le persone per coglierne qualche riflesso nelle comunità umane, specialmente nella comunità cristiana. Oppure possiamo avvicinarci al mistero trinitario attraverso le tappe della storia di salvezza, perché la Trinità ci è stata rivelata nella vita, morte e risurrezione di Gesù. È nel mistero pasquale che ci è dato di comprendere il dinamismo dell'amore divino: il Padre dona il Figlio, il Figlio si dona al Padre e si dona a noi inviandoci lo Spirito Santo.

Tuttavia l'interrogativo ritorna: come conoscere la Trinità con un movimento spirituale che ci coinvolga profondamente? Penso che la risposta sia una sola: dobbiamo entrare nei sentimenti e nel cuore di Gesù che ha detto: "Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Mt 11,27). E noi sappiamo che la figliolanza di Gesù, il suo amore per il Padre si esprime soprattutto nella gratitudine: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra" (Mt 11,25); "Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato" (Gv 11,41).

È dunque con l'atteggiamento di gratitudine, di ringraziamento che entriamo nell'esperienza di Gesù, nella gratitudine del Figlio, che tutto riceve dal Padre e in tutto trova occasione di lodarlo; e così possiamo vivere qualcosa del mistero trinitario.

⁷ *Quale bellezza salverà il mondo?* Lettera pastorale per l'anno 1999-2000, promulgata il 20 agosto 1999, ora in Carlo Maria MARTINI, *Il cammino di un popolo*, cit., tomo I, pp. 1158-1187.

Il principio di gratitudine viene espresso specialmente nella celebrazione dell'eucaristia. Di fatto l'eucaristia è il più grande rendimento di grazie a Dio e questo atto di ringraziamento si estende in tutta la liturgia e le preghiere della Chiesa.

In 2Cor 1,20 Paolo ce ne dà un esempio: "In realtà tutte le promesse di Dio sono divenute in Cristo 'sì'. Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro Amen per la sua gloria".

"Amen" è una parola aramaica conservata in greco nelle formule liturgiche del Nuovo Testamento e in quelle della Chiesa e sottolinea la risposta della nostra fedeltà, piena di gratitudine, alla fedeltà di Dio in Gesù, il Figlio.

Vorrei infine osservare che il principio di gratitudine è molto presente nella mente e negli scritti di sant'Ignazio. Là dove parla del "modo di fare l'esame di coscienza", che comprende cinque punti, dice: "Il primo punto consiste nel ringraziare Dio nostro Signore per i benefici ricevuti" (ES, n. 43). Raccomanda di nuovo il ringraziamento dopo la meditazione sui peccati personali: "Terminare con un colloquio sulla misericordia, riflettendo e ringraziando Dio perché mi ha dato vita finora, proponendo con la sua grazia di correggermi per l'avvenire" (n. 61). E, al n. 71, dopo la meditazione sull'inferno: "Facendo un colloquio con Cristo nostro Signore [...] ringraziarlo perché non mi ha lasciato cadere nell'inferno e mi è stato finora accanto con tanta pietà e misericordia". Il ringraziamento è un atteggiamento profondamente radicato nel cuore di Ignazio.

Richiamo un ultimo testo, che fa parte della *Contemplazione per ottenere l'amore*⁸: "Chiedere intima conoscenza per il tanto bene ricevuto, perché, rendendomene pienamente conto, io possa in tutto amare e servire la divina maestà" (n. 233).

⁸ Alla conclusione dell'itinerario degli Esercizi, Ignazio propone la "Contemplazione per raggiungere l'amore" (*Contemplación para alcanzar amor*, ES, nn. 230-237), che ha lo scopo di aiutare l'esercitante a passare dalla contemplazione dei misteri della vita di Cristo alla contemplazione del mistero della propria vita.

La gratitudine è dunque la via per ottenere il dono di amare e servire il Signore.

Il principio della risurrezione

Volendo capire meglio il principio di consolazione e il principio di gratitudine che muovono l'apostolo Paolo, ne scopriamo la sorgente, la fonte in una persona: Cristo risorto.

È il Risorto il vero "Principio e fondamento" della sua vita e del suo ministero. Paolo sperimenta la consolazione di Dio ed è capace di ringraziare perché ha incontrato Gesù risorto sulla via di Damasco ed è stato afferrato da lui, perché vive nella fede la vita del Figlio di Dio (cfr. Gal 2,20; At 9,1-19). Noi pure siamo consolati, possiamo consolare e possiamo rendere grazie a Dio perché la luce del Risorto ci ha illuminati.

Ascoltiamo queste stupende parole: "E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" (2Cor 4,6).

È un versetto molto denso e non è facile spiegare ciò che si intuisce. Come Dio, il Padre, dicendo "Sia la luce" (Gen 1,3), ha sconfitto le tenebre e ha illuminato la creazione, così Gesù con la sua risurrezione ha illuminato la storia e i cammini dell'umanità. Paolo sostiene, anzi, che la risurrezione non riguarda solo Cristo, ma penetra nel cuore di ogni uomo, nei nostri cuori e li trasforma in modo che possano irradiare e far conoscere la gloria di Dio riflessa nel volto del Risorto. Ovviamente, dicendo "rifulse nei nostri cuori", Paolo si riferisce alla rivelazione da lui avuta. Leggiamo infatti in Gal 1,12 a proposito del Vangelo: "Io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo". E più avanti:

Quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio, perché lo annunziassi

in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco". (Gal 1,13-17)

Si riferisce alla sua conversione, alla luce nella quale ha visto e contemplato il Risorto, all'apparizione di cui racconta in At 9,1-19.

Per noi, invece, non si è trattato di una rivelazione personale, bensì di una tradizione: "Vi ho trasmesso dunque anzitutto quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per nostri peccati secondo le Scritture e fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai dodici" (1Cor 15,3-4).

Mi sono però domandato e ci domandiamo: non c'è forse qualcosa nella nostra esperienza, nella nostra conoscenza di Gesù risorto, che si avvicina alla rivelazione, qualcosa che va al di là della tradizione ricevuta e della illuminazione della grazia propria del battesimo? Io penso alla testimonianza interiore dello Spirito Santo, a quella sorta di rivelazione che ci comunica semplicità, pace e gioia insieme alla fede nel Risorto. Possiamo vivere una esperienza spirituale profonda incontrando Gesù nell'eucaristia, nella preghiera, nell'adorazione, in ogni atto del ministero. Il Risorto si rivela a noi specialmente in quella che Paolo e Ignazio chiamano consolazione, effusa nei nostri cuori dalla forza dello Spirito perché dilaghino in noi, e ci compenetrino, i doni di fede, speranza e carità.

L'evento della risurrezione è il vero "Principio e fondamento" di tutto ciò che siamo e operiamo, di tutta la nostra esistenza e ci spinge a leggere ogni realtà alla luce di Cristo risorto e dell'esperienza che ne abbiamo.

Vorrei citare un testo, dove Paolo descrive gli effetti della gloria della risurrezione di Gesù, presenti in lui:

Animati da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà

accanto a lui insieme con voi. Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante a opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode alla gloria di Dio. (2Cor 4,13-15)

La fede nella risurrezione di Cristo e nella nostra è la molla di tutta l'attività di Paolo e lo porta a elevare l'inno di lode alla gloria di Dio. I principi di consolazione, di gratitudine, di risurrezione formano un'unità, costituiscono il fondamento della vita di Paolo e della nostra.

Suggerimenti per la preghiera

Vi affido alcuni suggerimenti di preghiera per questo primo giorno di Esercizi.

- Pensando a ciò che sto vivendo, di che cosa posso essere riconoscente a Dio? Quale tipo di ringraziamento è più consono alla mia situazione ricordando quanto il Signore ha fatto per me?

- Allargando la visuale, possiamo esprimere i sentimenti della nostra gratitudine al Padre per il dono immenso dell'eucaristia, per la presenza del Risorto nel nostro cuore, per la nostra stessa vita.

- Con il prossimo Giubileo vogliamo celebrare il bimillenario della nascita di Gesù, dell'incarnazione del Verbo come il principale evento della storia, rendendo lode al Padre che ci ha mandato il Figlio per salvarci con la sua morte e risurrezione.

- Vi suggerisco inoltre di glorificare Dio per la bellezza della Rivelazione, per la bellezza della Chiesa e della vita umana. Recentemente è uscito un film italiano, intitolato *La vita è bella*⁹, ed è molto commovente perché mostra che anche in una tragedia come è stata quella della Shoah, dello sterminio degli Ebrei perpetrato dai nazisti, si può cogliere la bellezza della vita.

⁹ *La vita è bella* è un film del 1997 co-scritto, diretto e interpretato da Roberto Benigni, Premio Oscar 1999 come miglior film in lingua straniera.

Conserviamo dunque nel cuore questo meraviglioso messaggio: nonostante le difficoltà, le fatiche e le sofferenze dell'esistenza, possiamo scorgere qualche bagliore di vita, qualche riflesso della risurrezione. Di tale messaggio abbiamo bisogno tutti, ha bisogno oggi la Chiesa.

Terza meditazione
NELLA DEBOLEZZA SI RIVELA LA POTENZA DI DIO

Noi ti chiediamo, o vergine Maria, di ottenerci, dal tuo Figlio Gesù nostro Signore, una triplice grazia: di poter avere una conoscenza interiore dei propri peccati e anche di abborrirli; di poter individuare il disordine delle proprie azioni, così da detestarle, da correggerci e da mettere ordine nella propria vita; di poter avere la conoscenza del mondo per allontanare da sé ogni mondanità e vanità.

Con questa preghiera alla madre di Gesù e madre della Chiesa, entriamo oggi in quel processo di purificazione che Ignazio propone nella prima settimana dei suoi Esercizi spirituali.

Abbiamo considerato tre principi che sono radicati nella vita di Paolo come un fondamento della sua esperienza del Signore: il nostro Dio è un Dio che consola e infonde coraggio, forza e gioia; è giusto e doveroso ringraziarlo sempre e ovunque; la risurrezione di Cristo dà luce ai nostri cuori e li trasforma.

Ai tre principi, quale “Principio e fondamento” della seconda lettera ai Corinti, si oppongono tre mozioni negative che si producono nell’anima: al principio della consolazione si oppone il principio della desolazione, del timore, dell’oscurità; al principio della gratitudine quello dell’ingratitudine che non ci permette di riconoscere i doni e i benefici di Dio; al principio della risurrezione e della vita si oppone il principio della morte, dello scoraggiamento, della mancanza di apertura e di speranza.

Quali sono i consigli che sant’Ignazio dà per il cammino della purificazione allo scopo di ricercare ciò che il Signore vuole da noi, allo scopo di conformarci a Gesù? Consiglia quattro tappe di meditazione.

Anzitutto ci invita a meditare su alcuni esempi di deviazione dal piano di Dio, sui “tre peccati” (degli angeli, di Adamo ed Eva, di un peccatore che si trova all’inferno).

In secondo luogo, ci invita a riflettere sui nostri peccati personali.

Ci propone poi una meditazione sulle nostre fragilità, perché è importante scoprire il disordine presente nelle nostre azioni, scoprire quanto siamo ancora immersi nella mondanità, quanto ancora la nostra mentalità è lontana dal Vangelo.

Nella quarta tappa Ignazio ci invita a soffermarci sulla conseguenza ultima del peccato, sulla pena e la disperazione dell'inferno.

Ciascuno di voi può scegliere l'uno o l'altro dei quattro punti – o anche tutti – per prepararsi a vivere la confessione sacramentale come una meravigliosa e nuova esperienza di grazia e di gioia.

Insieme vogliamo invece meditare sul tema della debolezza.

Lectio di 2Cor 4,7-12; 11,30-33; 12,5-10

La debolezza, infatti, è un aspetto peculiare della seconda lettera ai Corinti, che non ci fa conoscere soltanto il cuore appassionato di Paolo e la sua mentalità, ma pure le incomprensioni tra lui e la comunità, basate in parte sulla sua debolezza umana. Perciò il termine “debolezza” – in greco *astheneia* – che indica una sorta di malattia, di indebolimento, di fiacchezza relativa sia al corpo che all'anima, è una parola chiave della lettera.

Penso che la riflessione su tre testi che ho scelto sarà utilissima per comprendere meglio noi stessi, per capire meglio la Chiesa e la gloria di Dio che si rivela nella nostra debolezza.

Il primo brano è molto noto, molto bello per l'immagine usata da Paolo:

Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e ovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre, infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a

causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita. (2Cor 4,7-12)

Nel testo non compare il termine *astheneía*, e tuttavia sono richiamati molteplici aspetti di debolezza. L'icona dei vasi di creta sottolinea la fragilità di un oggetto, la sua facilità a rompersi. Anche noi abbiamo il tesoro del Regno, della fede, del Vangelo, e però siamo un povero vaso fragile, delicato, esile.

Dopo averci presentato questa immagine che resta impressa nella mente e ci ricorda la nostra debolezza umana, Paolo prosegue descrivendo alcuni esempi di avversità, di tribolazioni, di difficoltà, da cui deduciamo che è stato tentato di scoraggiamento. Sente di non avere risposte, di non vedere vie d'uscita, eppure riesce a dare di questa sua storia una stupenda interpretazione cristologica: "portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo" (2Cor 4,10). Sconvolto e perseguitato, colpito e tribolato egli sa di partecipare alla morte del suo Signore e riesce a conservare in sé la luce della risurrezione, quella luce che lo aveva un giorno folgorato.

Molte situazioni della storia della Chiesa potrebbero specchiarsi in questo testo. Il cristianesimo, per esempio in Cina o in alcune parti dell'Africa, vive ancora l'esperienza di Paolo, l'esperienza delle persecuzioni; in altri luoghi la Chiesa è segnata da gravissime difficoltà, tribolazioni, ma non si scoraggia, non si abbatte, non si dispera.

In 2Cor 11,30-33 Paolo, dopo aver presentato la propria biografia ed elencato innumerevoli prove del ministero, conclude il racconto:

Se è necessario vantarsi, mi vanterò di quanto si riferisce alla mia debolezza. Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco. A Damasco, il governatore del re Areta montava la guardia alla città dei Damasceni per catturarmi, ma da una finestra fui calato per il muro in una cesta e così sfuggii alle sue mani.

Gli esegeti discordano sul significato di questo brano¹⁰. Certamente Paolo vuole evidenziare la sua incapacità di resistere alla persecuzione, di affrontare il governatore, e la fuga dalla città deve essere stata per lui un'umiliazione.

Osserviamo tuttavia le parole iniziali: “mi vanterò delle mie debolezze”, a dire che intuisce un significato importante della debolezza; non intende soltanto fornirci un resoconto di avvenimenti negativi, ma farci capire qualcosa di più profondo, di positivo.

Il tema del vanto ritorna in 2Cor 12,1-10. Nei versetti precedenti (2Cor 12,1-4) ha parlato di un uomo che fu rapito al terzo cielo, in paradiso dove è stato introdotto in una grande conoscenza dei misteri di Dio; di quell'uomo¹¹,

di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò fuorché delle mie debolezze. Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato, perché direi solo la verità; ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi di più di quello che vede o sente di me. Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto “Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.

¹⁰ Di fatto è il ricordo di un episodio che manifesta la debolezza di Paolo, dopo aver elencato tutte le gesta sostenute per il suo ministero, come a suggerire che la sua forza sta altrove: egli non è apostolo perché “forte” ma perché chiamato da Dio, che agisce con potenza nella sua debolezza.

¹¹ Quell’“uomo” potrebbe essere Paolo stesso, di cui parla con reticenza in terza persona, come a indicare che non sono le esperienze mistiche a garantire la legittimità della sua autorità apostolica, ma – ancora una volta come nel passaggio precedente relativo alle gesta compiute – la potenza di Dio che si manifesta nella sua debolezza.

Siamo così giunti al cuore della lettera, al motivo di fondo che Paolo sviluppa in questa epistola: “quando sono debole è allora che sono forte” (v. 12). Ma che cosa è la “spina nella carne” da cui chiede di essere liberato?

Moltissimi i commenti esegetici. Mi piace richiamare ciò che disse in proposito il filosofo Søren Kierkegaard: “Questo testo sembra offrire l’insolita opportunità a ciascuno di noi di diventare un interprete della Bibbia”¹². Ognuno di noi presume di sapere cosa sia la “spina nella carne”, ma le opinioni differiscono l’una dall’altra. Per alcuni esegeti Paolo allude a tormenti spirituali: per altri a tentazioni sessuali da cui non sarebbe libero; oppure un certo senso di indegnità, di inadeguatezza; il profondo dolore per l’incredulità dei suoi fratelli ebrei, come racconta in Rm 9,1-3. C’è invece chi pensa a una malattia fisica o mentale, a uno stato di depressione. E c’è qualcuno che parla di persecuzioni. Di fatto non sappiamo cosa sia la “spina” nel cuore dell’Apostolo, ma è fondamentale che se ne vanti: il Signore non lo libera – “Ti basta la mia grazia” (v. 9) – e non gli spiega il motivo; gli fa però capire che l’afflizione è parte di quella debolezza, che rientra nel disegno mirabile di salvezza e permette alla potenza di Dio di manifestarsi pienamente. E un messaggio formidabile, inimmaginabile. Noi riteniamo che la debolezza sia un ostacolo, che dovrebbe essere tolta – lo credeva anche Paolo – e il Signore ci risponde che fa parte del suo piano di amore e di salvezza.

È inoltre interessante notare che Paolo si vanta della sua debolezza di fronte a una comunità che si lascia attrarre dai discorsi eloquenti di “superapostoli” (2Cor 11,5), che confida in chissà quali carismi. E sostiene che l’aver visioni o rivelazioni non legittima affatto l’apostolato; lo legittima la debolezza, l’afflizione. L’affermazione, paradossale, rischia il fraintendimento e occor-

¹² Søren KIERKEGAARD (1813-1855), filosofo e teologo danese, considerato l’iniziatore della corrente filosofica dell’esistenzialismo. Non siamo riusciti ad identificare la fonte della citazione.

re chiarire: nella debolezza degli apostoli si rivela meglio quella potenza, proveniente da Dio, che legittima il ministero¹³. “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra; andate e annunciate il mio Vangelo” (Mt 28, 18).

La debolezza che Paolo sperimenta nasce dunque da un *feeling*, da un sentire spirituale che lo porta a incarnare nella quotidianità il mistero della morte di Gesù e permette a Dio di agire liberamente e realmente, attraverso la sua fragilità.

Noi siamo molto lontani da questo sentimento e continuiamo a chiedere grandi segni, abilità di parlare alla gente, successo. È appunto nella debolezza che Paolo diventa simile a Cristo, come leggiamo in 2Cor 13,2-4:

L’ho detto prima e lo ripeto ora, allora presente per la seconda volta e ora assente, a tutti quelli che hanno peccato e a tutti gli altri: quando verrò di nuovo non vi perdonerò più, dal momento che cercate una prova che Cristo parla in me, lui che non è debole, ma potente in mezzo a voi. Infatti egli fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi che siamo deboli in lui, saremo vivi con lui per la potenza di Dio nei vostri riguardi.

È una visione della vita cristiana e del ministero molto stimolante: come Cristo rivela nella crocifissione la potenza e la gloria di Dio, così nella nostra povertà, nelle nostre debolezze, nelle nostre tribo-

¹³ In sintesi, come sottolinea Martini, la lunga argomentazione di 2Cor 10–13 è istituita da Paolo a difesa della propria autorità apostolica (cfr. 2Cor 12,19), messa in discussione dai suoi avversari, sarcasticamente chiamati “superapostoli” (2Cor 11,5). Paolo è come costretto a vantarsi da “stolto” (2Cor 11,21) secondo i loro criteri: le gesta (2Cor 11,22-29) e poi le esperienze mistiche (2Cor 12,1-6). Egli però, chiude entrambi i passaggi con un riferimento personale, che mostra tutta la sua debolezza: l’episodio vergognoso della fuga da Damasco in 2Cor 11,30-33 e della “spina nella carne” in 2Cor 12,7-9. Il vanto di Paolo diventa così paradossale: nella debolezza dell’Apostolo, Dio manifesta la sua potenza, unico criterio valido che possa legittimarne l’autorità apostolica.

lazioni siamo uniti alla croce di Cristo e possiamo confidare nella potenza di Dio.

Questo è l'insegnamento del testo paolino: la salvezza che viene dalla grazia e dalla potenza divina si manifesta al meglio in strumenti deboli e poveri. È un insegnamento che spesso dimentichiamo e forse vogliamo dimenticare; tuttavia, la storia della Chiesa registra continuamente difficoltà e persecuzioni proprio perché appaia chiaramente che la vittoria definitiva è frutto della gloria di Dio, non dei nostri sforzi.

Il Signore ci aiuti a intuire col cuore queste verità che le parole umane non riescono a esprimere.

Spunti di meditatio

Vorrei darvi qualche spunto per riflettere, nella meditazione personale, con amore e pazienza sulla nostra debolezza, su quella della nostra comunità e sulle debolezze della Chiesa.

La nostra debolezza. Ognuno di noi ha una debolezza esistenziale che sperimentiamo in diverse occasioni, ha una lunga storia di debolezze, conosciute o sconosciute. Naturalmente cerchiamo di rimuoverle, di non pensarci; Paolo, al contrario, ci invita a guardarle, a considerarle per leggerci la forza di Dio.

A livello personale, mi vengono in mente molte esperienze: quando sento di non essere all'altezza di una determinata situazione; quando avverto le mie paure, le mie lentezze e incoerenze; quando la mia preghiera è arida, vuota, stanca; e, ancora, l'esperienza del peccato e della depressione.

Oltre alle debolezze esistenziali, c'è la debolezza nel ministero: la faticosa esperienza dello scarto tra le mie parole e la mia vita quando mi accorgo che non sono in grado di vivere davvero ciò che predico agli altri. La mia povertà spirituale di fronte al bisogno che il mondo ha di amore, di intelligenza spirituale, di comprensione. La mia incapacità di rispondere ad alcune domande.

Qualsiasi cosa possa sembrare una debolezza nel ministero va ricordata davanti alla grazia di Dio, memori dell'affermazione di Paolo: "mi vanterò delle mie debolezze" (2Cor 12,9).

Sappiamo tutti, infatti, che il ministero rivela le nostre fragilità e più veniamo caricati di responsabilità, più sentiamo la nostra inadeguatezza. E questo è un dono di Dio, una sua illuminazione, è la conoscenza di Gesù crocifisso che ci fa entrare nella mente e nel cuore del Padre. Ciò che umanamente consideriamo un ostacolo, si trasforma in una grazia divina.

Iniziamo dunque la nostra riflessione con un esame di coscienza, secondo il suggerimento degli Esercizi spirituali di sant'Ignazio per la prima settimana, impegnandoci a considerare le nostre debolezze esistenziali e del ministero.

È anche molto opportuno meditare sulla debolezza ecclesiastica, che è la debolezza delle nostre comunità e della Chiesa tutta. Possiamo allora riferirci a quando sperimentiamo il doloroso divario tra la missione altissima della Chiesa e l'incoerenza delle persone a cui è affidata; pensiamo alla carenza di vocazioni e a quanto la Chiesa di Dio è povera in questo mondo. Gli ideali sono grandi, ma spesso le realizzazioni sono insufficienti; nelle comunità locali, nelle parrocchie si moltiplicano le controversie e le divisioni, le invidie e le gelosie.

Ma è pur vero che più ci rendiamo conto della nostra povertà, più conosciamo la Chiesa dal di dentro, maggiormente siamo colti dallo stupore, dalla meraviglia per la straordinaria forza e l'immensa misericordia di Dio.

È in fondo la conferma del fatto che il Signore opera attraverso strumenti miseri, deboli, inadeguati; una conferma che ci aiuta a crescere nell'umiltà. Sant'Ignazio, nella prima settimana degli Esercizi, ci invita non solo a ricordare i nostri peccati, bensì a riconoscere la nostra miseria per poter comprendere il dono dell'umiltà e glorificare Dio presente nella povertà della nostra vita.

Certamente è difficile non soffrire di fronte ai difetti di alcune realtà ecclesiali, alle fughe di persone che promettevano bene, che

avevano iniziato con entusiasmo e con spirito evangelico. Tuttavia, Paolo ci insegna a entrare con lui nella logica di Dio, in quella speranza infusa in noi dallo Spirito Santo che ci rende capaci di contemplare la gloria di Dio presente qui e ora.

In questo modo eviteremo la tentazione di scetticismo, di pessimismo e potremo cooperare umilmente e con gioia alla vita e alla missione della Chiesa.

Tre suggerimenti conclusivi

Vorrei riassumere, concludendo, il messaggio della seconda lettera ai Corinti, nei testi che ho citato, in tre punti.

È importante, nodale accettare la debolezza esistenziale, ministeriale ed ecclesiastica. Non cerchiamo di nasconderla, di rimuoverla mentalmente, ma di viverla pensando all'infinito amore del Signore per noi.

La debolezza (il peccato, le difficoltà, i problemi, l'incapacità di dare risposte) è il luogo in cui si rivela la potenza di Dio (cfr. 2Cor 12,9-10). Possiamo sempre sperare, nella certezza di essere avvolti dalla presenza salvatrice e liberante di Cristo Gesù nostro Signore, crocifisso e risorto.

Viviamo tutto questo nella preghiera e nell'umiltà per essere aiutati a comprendere veramente, a poco a poco, la natura, il volto di Dio che è gloria, bellezza, grandezza, potenza e insieme umiltà, semplicità, debolezza, misericordia infinita.

Il Dio di Gesù Cristo non si rivela soltanto in atti di potenza; si rivela soprattutto nell'amore misericordioso affinché noi poveri peccatori possiamo contemplare la sua grazia nella nostra vita.

Quarta meditazione
LE MANCANZE NEL MINISTERO

O Dio nostro Padre, noi ti lodiamo e ti benediciamo perché ci dai la grazia di parlarti faccia a faccia, come un amico parla a un amico. Concedici, ti preghiamo, di sentire e gustare internamente i misteri del tuo Regno, e di compiere quel processo di purificazione e di liberazione dai nostri peccati, dal nostro attaccamento alle realtà mondane, anche se buone, che ci permetterà di sperimentare la gioia di seguire il tuo Figlio Gesù nel servizio alla Chiesa. Amen.

Mentre sant'Ignazio, nella prima settimana degli Esercizi, ci offre delle indicazioni precise per approfondire la conoscenza dei nostri peccati personali, la seconda lettera ai Corinti non ha dei testi specifici sull'argomento. Se volessimo chiedere aiuto a Paolo dovremmo rileggere i capitoli sesto e settimo della lettera ai Romani, ricchi di spunti molto utili. Mi basta citare il seguente passo:

Sappiamo che la legge è spirituale, mentre io sono di carne, venduto come schiavo del peccato. Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! (Rm 7,14-25)

Questo testo descrive la nostra divisione interiore, i nostri strugimenti, ed è adatto per riflettere meglio sui nostri peccati personali¹⁴. La seconda lettera ai Corinti, invece, insiste sulla relazione di un pastore con la comunità, più che puntare sul processo personale di purificazione. È utile quindi a un vescovo il cui orizzonte è sempre la sua comunità: la psicologia di un vescovo è praticamente impegnata a considerare ogni cosa in relazione alla Chiesa locale che gli è affidata e alla Chiesa universale. E non solo è utile ai vescovi, ma anche a tutti coloro che sono al servizio di una realtà ecclesiale.

In questa meditazione vogliamo perciò lasciarci guidare da Paolo nel desiderio di riflettere sui peccati e le deviazioni nel ministero. Ho trovato, tra i tanti possibili, tre testi della seconda lettera ai Corinti su cui soffermarci: nel primo sono elencate alcune deviazioni parziali nel ministero (2Cor 4,7-2); nel secondo viene presentata una totale deviazione (2Cor 1,18-22); nel terzo è delineato lo specchio del vero ministero (2Cor 6,3-7).

Deviazioni parziali nel ministero (2Cor 4,1-2)

Perciò, investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo; al contrario, rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità, ci presentiamo davanti a ogni coscienza, al cospetto di Dio.

La prima deviazione, segnalata al v. 1, è il perdersi d'animo, lo scoraggiamento. È una grande deviazione dalla grazia del ministero e, purtroppo, è molto comune, molto diffusa: ci impegniamo con tutte le nostre energie, ci dedichiamo alla comunità con

¹⁴ Precisamente, descrive la condizione drammatica dell'uomo che sta sotto la Legge giudaica, impotente in ordine alla sua salvezza: la Legge può dire cosa fare ma non dà la capacità di farlo.

tutte le nostre forze, ma la risposta della gente è insoddisfacente, i risultati sono scarsi: da qui la demotivazione, lo scoraggiamento. Tuttavia lo scoraggiamento, che di per sé è un nemico pericoloso, facendoci sperimentare la nostra debolezza, dev'essere considerato come un luogo in cui possiamo toccare la grazia, la misericordia e la forza del Signore. Abbiamo già visto che Paolo ha scoperto, nella debolezza, la manifestazione della divina potenza. Richiamo 2Cor 4,16: "Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno".

Un'altra deviazione è la dissimulazione, l'annunciare "mezze verità", accontentarsi di non dire tutta la verità. Che cosa significa nel contesto della lettera? Probabilmente Paolo vuole difendersi dai suoi avversari, da accuse che gli sono implicitamente rivolte. Troviamo un esempio in At 15,1: "Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli questa dottrina: 'Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete essere salvi'"¹⁵.

Oggi la dissimulazione, l'annunciare "mezze verità" si verifica quando, nel nostro servizio ministeriale, non confidiamo realmente nella grazia: ne parliamo, però ci affidiamo di più alla legge, alla disciplina. La legge è importante per la comunità cristiana, ma la salvezza non è il risultato della legge e dell'ordine, bensì dono della grazia di Dio.

Può anche accadere di fare affidamento, per la salvezza, sulla psicologia tenendo maggiormente in conto le possibilità umane che la grazia. È chiaro che il Signore stesso ci invita a fare uso di tutti i mezzi umani; comunque la potenza della sua grazia ha sempre il primato.

Paolo sottolinea poi la possibilità di falsificare la parola di Dio. Per noi, tale deviazione si verifica quando non ci pronunciamo sulla vita dopo la morte, quando evitiamo nella predica-

¹⁵ L'episodio è relativo alla comunità di Antiochia.

zione e nei colloqui con la gente di annunciare la vita celeste che ci attende. Eppure in Occidente, dove si parla molto di giustizia, di ecologia, di come vivere meglio e più comodamente in questo mondo, i responsabili di Chiesa dovrebbero avvertire l'urgenza di tenere viva la fede richiamando quell'orizzonte di eternità che illumina il senso delle realtà presenti, conferisce valore e dignità a ogni persona e colloca nella giusta prospettiva gli impegni e le speranze terrene.

Un altro modo di falsificare la parola di Dio è quello di ridurre la liberazione del cuore alla liberazione umana, sociale. È doveroso parlare della liberazione in senso umano, ma se non spieghiamo che ha la sua radice nella purificazione dei cuori, dei desideri, falsifichiamo la Parola.

Certamente sono tante le possibilità di tale deviazione e ciascuno di noi deve scoprire la sua eventuale mancanza nel ministero della predicazione, che va continuamente rivista e corretta. Del resto, perfino sant'Agostino confessava di non essere mai soddisfatto dei suoi sermoni. Mi capita talora di chiedermi, dopo l'omelia in una parrocchia: "ho veramente annunciato il Vangelo, il messaggio di salvezza, oppure mi sono lasciato andare a qualche esortazione che, di fatto, non incide, non raggiunge il cuore della gente?". Questa domanda ci invita a riflettere sullo stile della nostra predicazione per custodire la fedeltà alla grazia ricevuta nella ordinazione presbiterale.

Deviazione totale nel ministero (2Cor 1,18-22)

Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è "sì" e "no". Il Figlio di Dio, Gesù Cristo che abbiamo predicato tra voi, io, Silvano e Timòteo, non fu "sì" e "no", ma in lui c'è stato il "sì". E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute "sì". Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro "Amen" per la sua gloria. È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori.

È un testo che abbiamo in parte già ricordato a proposito del principio di gratitudine. Ora lo meditiamo perché Paolo esemplifica una situazione di incoerenza nel ministero, di totale deviazione. Non si tratta semplicemente del nostro comportarci una volta in un modo e una volta in un altro esattamente opposto magari per paura della reazione della gente o per essere approvati.

Il “sì” e il “no” sta a significare la tentazione di non mantenere le nostre promesse di vita sacerdotale e religiosa, l’abbandono del ministero. Il “sì” che è stato pronunciato si cambia in “no” con assoluta facilità. E una tentazione molto grande nella Chiesa di oggi, almeno in Europa: non si considera più vincolante una promessa, una scelta definitiva, anche nella vocazione matrimoniale. Dopo un certo tempo di vita sacerdotale, religiosa, coniugale si chiede di essere sciolti dall’impegno dicendo: “adesso mi accorgo che non mi ero reso conto di ciò che volevo!”.

Di fronte alla possibilità di questa deviazione totale Paolo insiste nel dare una interpretazione cristologica della fedeltà alle promesse. Cristo Gesù è il “sì” di Dio a noi, un “sì” che è senza pentimenti, e perciò noi pure dobbiamo essere in grado di pronunciare un “sì” senza pentimenti. Ciò è vero prima di tutto per i matrimoni, dove la vita di una persona si lega a quella di un’altra, dove la grazia del sacramento aiuta a trasformare il “sì” del giorno delle nozze in un “sì” per sempre. Ma vale anche per noi, per i consacrati, quando il “sì” è detto nel nome e nella forza del Signore.

È dunque necessario pregare per la nostra perseveranza, per la perseveranza di tutti i preti e i religiosi del mondo nella fede e nel ministero, così da non scandalizzare, tra l’altro, la gente che ci è affidata da Dio.

Ovviamente possono esserci dei problemi psicologici che scusano in parte il venir meno alle promesse fatte a Dio, all’adesione totale a Gesù. In ogni caso l’abbandono del ministero sta pesando sull’immagine e sulla vita della Chiesa, e vi invito a riflettere seriamente perché ciascuno di noi può essere tentato di dire “no” dopo un “sì” ripetuto anche per tanti anni.

Lo specchio del ministero fedele (2Cor 6,3-10)

Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero; con parole di verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra, nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama. Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; sconosciuti, eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti, ma non messi a morte; afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!

È un testo autobiografico commovente composto da Paolo, nel suo entusiasmo, come un inno al ministero in tre strofe. Nella prima strofa (vv. 4-5) enumera nove situazioni difficili del lavoro apostolico – tribolazioni, necessità, angosce, percosse, prigioni, tumulti, fatiche, veglie, digiuni – che ha vissuto “con molta fermezza” senza dare a nessuno motivo di scandalo, sempre pronto a soffrire per la comunità pur di compiere con fedeltà e in pienezza la missione ricevuta da Dio. Alle nove situazioni contrappone, nella seconda strofa (vv. 6-7a), otto disposizioni positive, otto qualità soggettive che devono trasparire dalla vita sacerdotale e che io chiamo “lo specchio del ministero”: purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero, parole di verità e potenza di Dio.

Nella terza strofa (vv. 7b-10) viene descritta la paradossalità della vita apostolica intessuta di esperienze contraddittorie: ci difendiamo con le armi della giustizia noi che a volte siamo onorati e a volte insultati, che riceviamo critiche e anche lodi; siamo considerati impostori, pur se parliamo con verità, sconosciuti sebbene conosciuti, moribondi mentre viviamo, puniti ma non messi a morte; sembriamo afflitti e invece siamo sempre lieti, poveri e invece arricchiamo molti; apparentemente non abbiamo nulla, ma di fatto possediamo tutto.

È un poema stupendo che sale dal cuore di Paolo come espressione di una gioia incontenibile, della gioia propria di chi si sente unito indissolubilmente a Cristo Gesù, partecipe della sua missione.

Il nostro ministero

Come ci interpella la seconda strofa, lo “specchio del ministero” di questo inno? Ci sono in noi le otto disposizioni elencate?

1. La purezza, in greco *hagnotēs*, è la retta intenzione nel ministero, l’operare per la gloria di Dio e il bene della Chiesa, per la salvezza delle anime, non per la nostra realizzazione, per il nostro interesse, per la nostra affermazione. Sappiamo tuttavia che non è facile, perché in ciò che facciamo si mescola sempre l’amor proprio, il desiderio di primeggiare, di giocare a nostro favore, anche se ci ripromettiamo di agire in vista della crescita degli altri, del loro cammino di fede, speranza e carità. Da qui l’impegno, ogni giorno rinnovato, di purificare l’intenzione, di mettere al primo posto la gloria di Dio e il bene della comunità. È significativo che Paolo inizi il suo elenco con la “purezza”, a sottolineare che è il principale obiettivo da perseguire, il punto su cui occorre vegliare e verificarsi.

2. La sapienza, in greco *gnōsis*, è probabilmente quel dono dello Spirito che Ignazio riferisce al “sentire e gustare le cose internamente” (ES, Annotazione 2), non la conoscenza intellettuale.

3. La pazienza, in greco *makrothymía*, è la longanimità (cfr. Gal 5,22), la capacità di sopportare per lungo tempo un pesante fardello, di persistere nello slancio d’animo e nell’ardore di spirito in circostanze difficili. La longanimità caratterizza la speranza cristiana facendoci aderire sempre e comunque alla volontà di Dio. È dunque una qualità fondamentale per il ministero, per la vita di un pastore. La longanimità non condanna nessuno, non indietreggia davanti alle prove.

4. La benevolenza, in greco *chrēstotēs*, ci permette di essere affabili con tutti, gentili, premurosi, disponibili, di sorridere alla gente.

Tante volte le persone pretendono molto da noi, non pensano che abbiamo un orario, un programma da rispettare per la preghiera, lo studio, la meditazione. Siamo perciò tenuti a far capire le nostre esigenze, ma parlando loro con gentilezza, con amabilità, senza scontentarle o irritarle. Anche questo è un dono importante per il ministero.

5. Lo spirito di santità, in greco *pneúmati hagíō*, sta a indicare che ogni nostra azione ha la sua sorgente in una vita interiore piena di gioia e pace dello Spirito. Una vita interiore che dobbiamo coltivare ascoltando, soprattutto, le mozioni e i suggerimenti dello Spirito Santo.

6. L'amore sincero, in greco *agápē anupokrítō*, è una disposizione che ricorre anche in Gal 3,22. Un esempio meraviglioso di amore sincero l'abbiamo proprio in 2Cor 6,11: "La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinti, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi". È il cuore totalmente aperto alla gente di cui abbiamo responsabilità, a cui dedichiamo il nostro ministero. È un amore affettivo, tenero, che sente il bisogno di comunicare da cuore a cuore; è il dono di noi stessi agli altri.

Può accadere che le circostanze, gli avvenimenti tentino di chiudere il nostro cuore, di bloccarci, e allora cerchiamo di giustificarci; tuttavia il vero ministero, il ministero fedele all'esempio di Gesù buon pastore, è apertura del cuore.

7. Parole di verità, in greco *lógō alētheía*, sono per eccellenza le parole della Scrittura. La familiarità con la Bibbia ci consente di trovare le parole giuste da dire nel momento giusto, oppure di stare in silenzio quando non è opportuno parlare.

8. Infine, la potenza di Dio, in greco *dunámei theou*: a nostro conforto Paolo afferma che tutto ciò che operiamo nel ministero non viene dalla nostra forza, bensì dalla potenza di Dio presente in noi.

A questo punto abbiamo sufficiente materiale per esaminarci su come lo Spirito Santo sta lavorando in ciascuno di noi. E poiché alcune espressioni di 2Cor 6,6-7a ricorrono nella lettera ai Galati

5,22¹⁶ possiamo riflettere anche sul frutto dello Spirito per confrontarlo con la nostra vita e il nostro ministero.

Ancora Paolo ci esorta a continuare il cammino con serenità e gioia: “In possesso di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la nostra santificazione, nel timore di Dio” (2Cor 7,1).

Spesso il ministero è difficile, faticoso, tribolato, ma dalla conoscenza che ho avuto e ho di tanti sacerdoti e religiosi, so che proprio per questo ci conduce alla pienezza della santità.

Siamo invitati a pregare, a esaminarci e a chiedere, per intercessione della Madonna e di san Paolo, che il nostro ministero sia il vero modo per diventare santi come Dio ci vuole, a gloria della Trinità santa e per la salvezza nostra e del mondo intero.

¹⁶ “Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé”.

Quinta meditazione
GUARDARE ALLA MORTE

Stiamo ancora riflettendo, nel contesto della prima settimana degli Esercizi spirituali, sulla dinamica del peccato e del disordine presente nella nostra vita. Iniziamo questa meditazione con una preghiera che conosciamo a memoria e che mi dà sempre molta gioia, la preghiera che Ignazio suggerisce in diversi punti del suo libro.

*Anima di Cristo, santificami. Corpo di Cristo, salvami.
Sangue di Cristo, inebriami.
Acqua del costato di Cristo, lavami. Passione di Cristo, confortami.
O buon Gesù, esaudiscimi. Nelle tue piaghe, nascondimi.
Non permettere che io mi separi da te. Dal nemico maligno difendimi.
Nell'ora della mia morte chiamami e comandami di venire a te
a lodarti con i tuoi santi
nei secoli dei secoli. Amen.*

L'invocazione “nell'ora della mia morte chiamami” esprime il tema della nostra meditazione, proposta nel Direttorio degli Esercizi¹⁷ alla fine della prima settimana.

Sant'Ignazio accenna al tema della morte anche in ES, n. 186 e 340: “Considerare come se stessi in punto di morte la forma e la misura che allora vorrei aver tenuto nel modo della presente elezione”; e a proposito del ministero di distribuire elemosine: “Voglio considerare, come se fossi in punto di morte, la forma e la misura che allora vorrei aver tenuto nel mio compito di amministratore”.

¹⁷ Il Direttorio – costituito da suggerimenti metodologici di Ignazio aggiuntivi al libro degli Esercizi – è online all'indirizzo: http://www.raggionline.com/esercizi/direttori/direttori_degli_esercizi_spirituali_di_sant_ignazio_di_loyola.htm. Cfr. il n. 9 della seconda aggiunta.

Noi vogliamo meditare sulla morte alla luce della seconda lettera ai Corinti. È un tema di cui non si parla volentieri o, meglio, se ne discute in astratto, teoricamente, evitando di pensare alla propria morte, alla “mia” morte. Nei paesi occidentali sembra addirittura che gli stessi sacerdoti e religiosi rimuovano il problema, e secondo i risultati delle inchieste sociologiche un buon numero di cristiani, pur credendo in Gesù, sono dubbiosi circa la possibilità di una vita oltre la morte. Per questo ho più volte denunciato, con rammarico, la carenza di speranza cristiana nel mondo occidentale. La speranza cristiana è dunque una grazia di Dio, una grazia da chiedere sempre e sulla quale vigilare.

Paolo, invece, parla spesso della morte, di solito in relazione alla risurrezione di Cristo e alla nostra. Il brano più lungo è quello di 1Cor 15, e vi consiglio di leggerlo. Insieme riflettiamo su un testo molto importante della seconda lettera ai Corinti attraverso le tre scansioni della *lectio divina*: che cosa dice il testo? Qual è il suo messaggio? Come posso pregare a partire da esso?

È il metodo che uso per spiegare la Bibbia e le tre scansioni corrispondono alla suddivisione classica – memoria, intelletto e volontà – di cui ci offre un esempio significativo sant’Ignazio nel libro degli Esercizi: la memoria richiama un brano o un episodio della Scrittura; l’intelletto cerca di cogliere il senso degli eventi; la volontà coinvolge chi sta meditando spingendolo a pregare.

Lectio di 2Cor 4,16–5,10

Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo su cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d’un momento, quelle invisibili sono eterne. Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un’abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita

da mani di uomo, nei cieli. Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste, a condizione però di esser trovati già vestiti, non nudi. In realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. È Dio che ci ha fatti per questo e ci ha dato la caparra dello Spirito. Così, dunque, siamo sempre pieni di fiducia e sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, camminiamo nella fede e non ancora in visione. Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore. Perciò ci sforziamo, sia dimorando nel corpo sia esulando da esso, di essere a lui graditi. Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male.

Contesto e dinamica del brano

È fondamentale osservare che Paolo, nella pagina precedente alla nostra, ha esaltato con toni forti e commoventi il ministero apostolico come un tesoro di gloria, un tesoro contenuto in vasi di creta ma custodito dalla potenza di Dio (cfr. 2Cor 4,7). Ha poi presentato alcune antitesi che già conosciamo – “tribolati, ma non schiacciati; sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi” (2Cor 4,8-9) – per esprimere la partecipazione dell’apostolo alla morte di Gesù e la certezza che la vita di Gesù si manifesta nella nostra carne mortale. In tale contesto va dunque letto il nostro brano in cui Paolo continua la sua stupenda dichiarazione di fede per mostrare che nulla, nemmeno la morte, può intaccare la gloria del ministero, può distrarci o scoraggiarci.

Comprendiamo così perché la dinamica del testo è una dinamica di contrasto tra ciò che è relativo e ciò che è assoluto. Ogni versetto evidenzia una o due contrapposizioni: uomo esteriore e uomo interiore (2Cor 4,16), momentaneo ed eterno, leggero peso e quantità smisurata (2Cor 4,17); visibile e invisibile, cose d’un momento e cose eterne (2Cor 4,18); abitazione terrena e abitazione di Dio non

costruita da mani di uomo (2Cor 5,1); corpo terreno e corpo celeste (2Cor 5,2). Chiaramente Paolo ha una profonda coscienza di come è complessa la nostra realtà di cui noi abbiamo spesso una visione superficiale, che ci impedisce di scoprire il segreto della vita in tensione verso una consumazione futura.

Analisi dei versetti

2Cor 4,16: “Il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno”. L’opposizione concerne il deterioramento fisico, dovuto all’avanzare dell’età, e la crescita spirituale. In Europa le persone anziane sono più numerose dei giovani a causa anche della denatalità. Si vanno perciò diffondendo articoli e libri per rispondere alla domanda: come diventare vecchi senza timori e senza risentimenti, vivendo in pace e serenità? E Paolo, in questo versetto, esprime il segreto: la fede cristiana ci consente di accettare il declino delle forze fisiche perché il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno facendoci sperimentare in qualche modo la risurrezione. L’uomo interiore non invecchia, dal momento che è contrassegnato dallo Spirito di Dio. Pur se l’età non ci permette più di camminare, leggere e parlare come una volta, c’è qualcosa in noi che ringiovanisce.

Possiamo ricordare il testo di 2Cor 3,18: “E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito del Signore”. Il Cristo risorto agisce in noi, la Trinità è presente nel nostro cuore grazie allo Spirito Santo e la debolezza dovuta all’invecchiamento non blocca tale azione, anzi la favorisce.

Ancora richiamo Ef 3,16: il Padre “vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell’uomo interiore”, che è la realtà più preziosa e decisiva dell’uomo.

Il tema dell’interiorità è molto caro a Paolo che ha imparato a distinguere tra ciò che avverte a livello di sensibilità immediata e ciò

che in realtà gli accade nell'intimo: "acconsento nell'intimo alla legge di Dio" (Rm 7,22). C'è dunque in noi, nel nostro cuore, un "io" invisibile, interiore, che non va mai distrutto, che si rinnova giorno dopo giorno. L'interiorità è la vera dimensione dell'esistenza umana, quella che le dà un significato definitivo.

In 2Cor 5,17 esprime lo stesso pensiero con un'altra formula: "Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove". Paolo si riferisce sempre all'uomo interiore in cui è già presente la nuova creazione, la risurrezione. Così, la fine della vita, una fine anticipata dalla vecchiaia, non è una distruzione, ma semplicemente un entrare nel pieno significato della vita terrena.

Il v. 17 del nostro testo spiega come, attraverso la percezione del rinnovamento dell'uomo interiore, sia possibile superare il timore della malattia e della morte. Qui il contrasto è tra le prove che sono leggere a confronto con la quantità smisurata della gloria che ci aspetta: "Il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria". Notiamo, in queste parole, la gioia che caratterizza la fede di Paolo anche di fronte alla realtà della morte, l'orizzonte di speranza che gli fa contemplare la grandezza del nostro destino.

Infatti "noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne" (v. 18). Viene alla mente l'inno alla fede della lettera agli Ebrei: "Per fede noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sì che da cose non visibili ha preso origine quello che si vede" (Eb 11,3).

La prospettiva dell'invecchiamento e della morte lascia il posto, nel capitolo quinto, al tema della risurrezione: "[...] quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli" (2Cor 5,1). La risurrezione è la Gerusalemme celeste che viene in noi, l'edificio di Dio nel quale entriamo per sempre. È molto bella l'immagine del trasferimento da un'abitazione provvisoria

a un'abitazione, a una casa stabile, eterna e ci fa intuire il sogno di Paolo di essere trasformato nel corpo glorioso di Gesù.

I vv. 2-4 sono difficili da spiegare e gli esegeti hanno a lungo discusso sul significato di ogni parola:

Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste, a condizione però di esser trovati già vestiti, non nudi. In realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita.

Credo voglia dire che noi vorremmo evitare la morte per passare direttamente alla vita senza fine; in ogni caso sperimentiamo un bisogno struggente del cielo, di essere con il Signore. Ma che cosa intende Paolo con “a condizione di essere trovati già vestiti, non nudi”? Forse allude alla possibile perdita della veste battesimale, nuziale, a sottolineare di esaminarci sulla fedeltà alla grazia del battesimo.

Tuttavia, al v. 3, riafferma la sua fondamentale certezza: “È Dio che ci ha fatti per questo e ci ha dato la caparra dello Spirito”; in ognuno di noi c'è lo Spirito di risurrezione, quasi un'anticipazione della vita celeste, una garanzia del futuro che ci attende.

Di conseguenza, nei vv. 6-10, conclude il discorso dicendo che, pur se temiamo la morte, siamo “pieni di fiducia” desiderando ardentemente “abitare presso il Signore” sapendo che “finché abitiamo nel corpo” siamo lontani dal Signore. Vorrei notare che comunque il supremo desiderio di Paolo è di piacere al Signore, di “essere a lui graditi”. Questa tensione è espressa con grande emozione in Fil 1,21-24:

Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne.

Il v. 10 è un invito a bene operare nel ministero e, in genere, in ogni attività terrena: “Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male”.

Vi sarete accorti che questo testo della seconda lettera ai Corinzi non è semplice. I pensieri si rincorrono, vanno e vengono perché Paolo stesso sperimenta in sé, di fronte alla morte, paura e gioia, speranza fondata sullo Spirito e tentazione di scoraggiamento, e cerca di mostrare attraverso immagini diverse quello straordinario orizzonte della risurrezione di Cristo che illumina il nostro cammino, le nostre prove, le nostre attese e tutto ciò che viviamo.

Ciascuno di noi potrà rileggere i singoli versetti confrontandosi: quali sono i miei desideri e le mie speranze? Quanto è tenace la mia fede? Do il primato all'uomo interiore che è in me?

Piste per la meditazione

Nel momento della *meditatio* è importante cogliere i messaggi del brano. Tra i tanti possibili, ritengo utile in questo giorno di Esercizi considerare tre modi di pensare alla morte.

A livello semplicemente biologico, la morte ha un aspetto odioso perché è la fine della vita terrena, una fine che rifiutiamo e che incute paura, angoscia. Giustamente vorremmo evitarla, come Paolo e come Gesù che prega il Padre dicendo: “Se vuoi, allontana da me questo calice!” (Lc 22,42). Certamente il desiderio di Gesù di rimuoverla era assai più profondo del nostro, perché afflitto dai peccati dell'umanità, ma ogni morte è la conseguenza del peccato: “Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato” (Rm 5,12).

Dunque alla morte, quale evento ineluttabile e penoso, ci opponiamo con una resistenza interiore e un timore che ci accompagna-

no lungo l'intero arco della nostra vita. Non possiamo dimenticare questo aspetto biologico.

Si può inoltre guardare alla morte con saggezza filosofica: Socrate¹⁸, come altri illustri pensatori, vedeva nella morte una realtà inevitabile da accettare con pace e dignità.

È una sapienza filosofica terrena, presente in alcune culture più che in altre, ma poche persone riescono di fatto a raggiungerla. Ciascuno di noi ha conosciuto uomini e donne non credenti che hanno superato la paura della morte guardandola nella sua inevitabilità e l'hanno affrontata con coraggio e serenità, magari ringraziando per quanto di bello hanno vissuto. Si tratta comunque di una saggezza rara, perché comporta una severa autodisciplina, un'ascesi non comune; là dove si esprime è un segreto dono di Dio. Senza la grazia del Signore, senza la forza dello Spirito che agisce nascostamente nei cuori, non è possibile accettare la morte per quello che è.

3. Infine, la visione cristiana della morte, la visione di Paolo e di tutti i discepoli di Cristo, di coloro che amano Gesù e credono nella risurrezione. Soltanto una fede profonda può imprimere un nuovo orizzonte a quello che è l'ultimo atto della vita terrena, dandogli il suo vero significato. Soltanto la fede e la speranza alimentano in noi il desiderio struggente di passare alla vita eterna per essere con Cristo¹⁹.

¹⁸ SOCRATE (470-399 a.C.) filosofo greco, uno dei maggiori esponenti della tradizione filosofica occidentale.

¹⁹ Nella lettera ai Filippesi diversi passaggi alludono alla medesima dinamica; in particolare il testo già citato di Fil 1,21-24 ma anche Fil 3,10-14: "E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù".

Tuttavia questa fede e questa speranza non sono frutto di una nostra conquista, ma dono dall'alto, dono di Dio da chiedere e da implorare. Noi non potremo mai dare per abolito il primo modo di guardare alla morte; perfino nei santi la paura di fronte alla morte rimane e rimarrà sempre. Però la caparra dello Spirito (cfr. 2Cor 1,22; 5,5), che annuncia in noi la risurrezione, che mette in noi un germe di risurrezione, prevale sul timore facendoci vivere nell'esperienza della morte il mistero della Trinità, dell'amore di Dio che ci avvolge e ci custodisce. È una grazia grandissima, che comporta la nostra corrispondenza perché richiede un totale abbandono di se stessi al Signore Gesù.

Non è un dono ovvio, dunque, e sappiamo che anche sacerdoti e religiosi devono spesso lottare contro l'angoscia della morte. Mi è capitato anzi di visitare persone anziane molto semplici, uomini e donne, e di trovarli di fronte alla morte più sereni rispetto a qualche prete o religioso che ho incontrato. È questo un dato di fatto, difficile da spiegare. Ma non dobbiamo spaventarci se saremo assaliti dalla paura e dalle tentazioni nella malattia e in prospettiva della morte, perché lo Spirito Santo è nei nostri cuori e continuerà a donarci fede e speranza.

Oggi e sempre vogliamo pregare anche per tutti i moribondi; per le persone che, in forza del ministero, dobbiamo aiutare ad avvicinarsi alla morte con speranza; per tutti gli ammalati, dal momento che la malattia è un'occasione di prova, specialmente se è grave. Ripetiamo continuamente quella bellissima invocazione dell'Ave Maria: "prega per noi nell'ora della nostra morte", con la fiducia che la Madonna sarà con noi e con tutti gli uomini e le donne della terra.

Avvio alla preghiera

A partire dal testo di Paolo, siamo invitati a entrare nel momento della preghiera contemplativa, la terza scansione della *lectio divina*. Per questo suggerisco a ciascuno di noi di ripetere lentamente la pre-

ghiera che ho recitato all'inizio – *Anima di Cristo* – là dove chiede: “nell'ora della mia morte chiamami e comandami di venire a te”.

Possiamo inoltre fermarci sull'invocazione del Padre nostro: “non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male”, seguendo il consiglio di sant'Ignazio per il secondo modo di pregare:

Il secondo modo di pregare è che la persona, in ginocchio o seduta, secondo la maggiore disposizione in cui si trova e maggiore devozione che l'accompagna, tenendo gli occhi chiusi o fissi in un luogo, senza andare con essi vagando, dica Padre, e stia nella considerazione di questa parola tanto tempo quanto trova significati, paragoni, gusti e consolazione; allo stesso modo faccia in ogni parola del Padre nostro o di qualsiasi altra orazione”. (ES, n. 252)

È un modo di pregare utilissimo nei giorni di un ritiro e oggi ci aiuterà a meditare sulla morte con serenità e con gioiosa speranza.

Sesta meditazione
UN CAPOLAVORO DI TEOLOGIA

O Dio nostro Padre, siamo di fronte a te come tuoi figli che vogliono conoscerti, amarti e servirti. Ti chiediamo, per Gesù tuo Figlio e nostro Signore, il dono di perseverare nella preghiera, nella lode e nel ringraziamento. Amen.

Sant'Ignazio dà molta importanza alla ripetizione delle meditazioni e delle contemplazioni. Ne parla almeno cinque volte nel suo libro degli *Esercizi spirituali*. Al n. 62, nella prima settimana dopo il secondo esercizio, raccomanda di farne un terzo: "dopo l'orazione e i due preamboli, si ripeterà il primo e il secondo esercizio ponendo attenzione a quei punti in cui si è provata maggiore consolazione o desolazione o maggiore sentimento spirituale". E, nella seconda settimana, dopo la seconda contemplazione sul mistero della Natività, al n. 118, invita a una terza contemplazione, ripetendo il primo e il secondo esercizio, "notando sempre le parti dove si sia sentita qualche conoscenza, consolazione o desolazione". Così pure raccomanda la ripetizione ai nn. 121,132,208.

Qualche volta, nel tempo degli Esercizi spirituali, dimentichiamo l'insegnamento di Ignazio forse perché non abbiamo capito l'utilità di riprendere un testo, di tornare a pregare su di esso, in modo che la meditazione sia strumento di purificazione e liberazione del cuore.

Vorrei quindi proporvi una breve ripetizione della seconda lettera ai Corinti per giungere a coglierla nella sua unità e per avere una visione completa del messaggio che Dio ci dà attraverso le parole di Paolo.

Fin dall'inizio la nostra lettura è stata frammentaria, non continuata e ciò corrisponde, in un certo senso, alla natura stessa dell'epistola. Paolo, infatti, salta da un pensiero all'altro, come gli scoiattoli che vedo nel giardino di questa casa; talora cerco di seguire i loro spostamenti, ma mentre penso che siano saltati su un ramo, di fatto si sono già spostati su un altro. Anche Paolo passa facilmente da un

concetto a un altro rendendo la lettera più difficile e però più ricca: le tematiche si intrecciano lasciando trasparire il cuore, le emozioni, la passionalità dell'Apostolo; la trama del discorso non è sempre chiara, ed è necessario meditare e rivedere ora un testo, ora un altro per riuscire a farsi un'idea del contenuto della lettera, a trovare un ordine.

Riassunto della seconda lettera ai Corinti

La lettera si apre con i saluti iniziali e una benedizione: "Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione". Ciò permette a Paolo di parlare delle consolazioni e delle tribolazioni (cfr. 2Cor 1,1-11).

A questo prologo segue subito la messa a fuoco di alcuni contrasti tra lui e la comunità dei Corinti. Anzitutto l'incomprensione di cui parla la prima parte della lettera (cfr. 2Cor 1,12-2,17). Le riflessioni sul ministero apostolico sono molte, ma il punto principale è costituito dalla risposta alla domanda: Paolo è un bugiardo? Perché non ha mantenuto la promessa e ha modificato il piano di viaggio? Egli si difende dall'accusa, vuole provare la sua sincerità, si appella alla testimonianza della coscienza, insiste nel ribadire l'affetto immenso che ha per la comunità: "Io chiamo Dio a testimone sulla mia vita, che solo per risparmiarvi non sono più venuto a Corinto. Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede siete già saldi" (2Cor 1,23-24). Di nuovo, con parole toccanti: "Noi non siamo infatti come quei molti che mercanteggiano la parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo di Cristo" (2Cor 2,17).

Una seconda domanda – domanda chiave della lettera – trova posto nel capitolo terzo: il ministero di Paolo è legittimo? Se è legittimo, come mai sperimenta debolezza e come mai è perseguitato? Se dunque, il successo e la gloria provano la legittimità di un apostolo, allora Paolo non può essere un autentico evangelizzatore!

A questo drammatico interrogativo dà tre risposte. In 2Cor 3,1-18 – un testo particolarmente denso – evoca la gloria del ministero di Mosè per sottolineare che il suo è ben più glorioso perché è il ministero dello Spirito, non della lettera (cfr. 2Cor 3,6). In 2Cor 4,1-15 afferma che la debolezza, la fragilità umana è la caratteristica del ministero apostolico. Il ministero infatti è un tesoro di gloria che si fonda sulla misericordia divina, sulla potenza di Dio che si manifesta al meglio nella debolezza dell’apostolo. In 2Cor 4,16–5,10 proclama che, proprio per questo, non ha paura nemmeno della morte. Dunque, il suo ministero è legittimo perché conforme all’esempio di Gesù, debole, umile, crocifisso.

Continuando la sua difesa, in 2Cor 5,11–6,10 riafferma – sotto il tema della riconciliazione – la coscienza di essere inviato da Gesù, supplica i Corinti di lasciarsi riconciliare e, a modo di conclusione, elenca tribolazioni e gioie in forma innica, nel solo intento di dimostrare che nel suo apostolato non ha mai dato a nessuno motivo di scandalo.

Questa prima parte della lettera è improvvisamente interrotta da una esortazione di tipo parenetico (2Cor 6,11-18) sulla purezza legale, attraverso una serie di citazioni tratte dal Levitico e dai profeti Ezechiele, Isaia e Geremia.

Al capitolo settimo riprende il discorso dei suoi rapporti con la comunità, richiama l’incomprensione, ma soprattutto esprime l’affetto grande che ha per i Corinti:

Vi ho già detto che siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere [...]. Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace. E se me ne è dispiaciuto, ora ne godo; non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato a pentirvi [...]. Ecco quello che ci ha consolati. (2Cor 7,3.8-9.13)

La seconda parte della lettera comprende 2Cor 8–9 dedicati a un altro argomento relativo alla comunità: la colletta per la Chiesa di Gerusalemme. E il tema dell’uso del denaro nella Chiesa, del nostro comportamento quando siamo chiamati ad amministrarlo.

Infine la terza parte della lettera (2Cor 10–13) ci presenta di nuovo Paolo che deve respingere le accuse degli avversari, e lo fa con molta più forza, con toni più vivaci e più polemici. Sembra scritta in un altro momento, prima o dopo la cosiddetta “seconda” lettera²⁰.

Mediteremo su questi capitoli nei prossimi giorni. Possiamo intanto accennare che Paolo, di fronte alla sfida degli accusatori, intesse un’apologia personale che è la biografia del suo ministero.

Nell’ultima sezione (2Cor 12,14–3,10) annuncia la terza visita a Corinto per chiarire la situazione.

L’epilogo (2Cor 13,11-13), molto breve, chiude la lettera. Siamo dunque invitati a rileggere, a ripetere le meditazioni sui frammenti dei testi che abbiamo già considerato, collocandoli all’interno del disegno complessivo della lettera.

Spunti di meditatio

Certamente la comunità di Corinto non era facile. I problemi affioravano continuamente, le incomprensioni si susseguivano causando sofferenze e tribolazioni a Paolo che rivela in questa lettera, più che in altre, la sua grandezza di apostolo e di credente.

Noi rimaniamo stupiti davanti alle accuse che gli vengono rivolte perché la prima lettera ai Corinti offre molte risposte precise a domande diverse e pensiamo perciò che tutto sia chiarito. Di fatto Paolo è costretto a ridisegnare il ritratto del vero discepolo di Cristo, a ritornare sulla necessità della conversione evangelica, a denunciare i falsi predicatori, a richiamare alla pace e alla riconciliazione. Cogliamo anzitutto un insegnamento per le nostre relazioni con la comunità: di fronte alle divisioni, non dobbiamo mai scoraggiarci, ma cercare di rimettere tutto in discussione allo scopo di chiarire, dialogando sempre con amore, con affetto, da cuore a cuore.

²⁰ Cfr. nota 1 a questo capitolo.

Un secondo messaggio prezioso: Paolo leggeva anche nelle divisioni il dispiegarsi del disegno di Dio e prendeva spunto dalle sofferenze che viveva per entrare in una conoscenza più profonda del mistero di Cristo. Se non ci fossero stati i Corinti, con i loro problemi e le loro incomprensioni, non avremmo quel capolavoro di teologia altissima – espressa con toni poetici e mistici – che è la seconda lettera. Rileggendola, impariamo a capire che le tribolazioni, le prove, le persecuzioni ci aiutano a penetrare nel Vangelo, nell'amore di Dio Padre rivelato in Gesù, nel mistero della vita trinitaria.

Tutta la lettera appare, in una visione complessiva, un grande processo di discernimento, come ho accennato all'inizio. Paolo risponde a una domanda di fondo: che cos'è l'evangelizzazione? Quali le caratteristiche di una vera missione? Ed è interessante osservare che, proprio attraverso i conflitti e i contrasti, l'amore di Paolo per la comunità e l'amore della comunità per Paolo sono cresciuti. Forse il Signore ha permesso la situazione da cui è nata la seconda lettera ai Corinti per prepararci ad accogliere la volontà di Dio su di noi oggi, il modo mediante il quale Dio si vuole rivelare.

Lo specchio rotto

Propongo ora qualche riflessione sul sacramento della riconciliazione a cui ci avvicineremo a conclusione delle meditazioni che abbiamo svolto tenendo presente la prima settimana degli *Esercizi spirituali* ignaziani.

È necessario riconoscere, prima di tutto, che da parecchi anni ormai si avverte nella Chiesa una crisi di questo sacramento. Le confessioni comunitarie non vi hanno posto rimedio; in ogni caso non potranno mai supplire la riconciliazione personale. I giovani, come gli adulti, comprendono sempre meno il motivo per cui debbano praticare la confessione. Gli stessi sacerdoti e religiosi talora la disertano ritenendola formale, quasi inutile. E forse la colpa è proprio nostra perché, quando amministriamo per altri il sacramento, siamo

ripetitivi, non sappiamo dire più di tanto, non lo viviamo e non aiutiamo a viverlo come momento di crescita nella fede.

Ricordo che quando, anni fa, sentii criticare la confessione, rimasi molto impressionato, e mi dissi: se una confessione breve fa problema, rischia di diventare formale, non sarebbe meglio cambiare approccio provando con un colloquio più disteso, più lungo, che non si limiti a elencare i peccati? A poco a poco mi sono orientato verso un nuovo modo e ne ho sperimentato il vantaggio per me e per tanti altri a cui l'ho suggerito. Si tratta appunto di dare maggiore spazio al sacramento della riconciliazione attraverso tre fasi o passaggi che ci aiutano a capire noi stessi, il cuore di Cristo e la sua misericordia, a cercare la volontà di Dio: *confessio laudis*, *confessio vitae*, *confessio fidei*.

Confessio laudis – nel senso che Agostino dava alle sue *Confessioni* – vuol dire partire dalla preghiera di lode, dalla proclamazione della bontà di Dio e dal ringraziamento. Inizio così col chiedermi per quali momenti, per che cosa posso esprimere gratitudine al Signore nella mia vita. Purtroppo, come vescovo, non ho quasi mai tempo da dedicare al ministero della riconciliazione; tuttavia, quando posso andare in confessionale e il penitente comincia a sciorinare i suoi peccati, lo interrompo e gli domando: “C’è un evento, una situazione, un incontro che ti spinge a lodare e ringraziare Dio?” Immancabilmente la risposta è “Sì, lo ringrazio perché mi ha confortato in un momento difficile, ha aiutato mio padre, mia madre che non vedevano una via di uscita, mi ha fatto incontrare una certa persona...”.

Questo primo passaggio ci mette nella giusta posizione davanti al Signore: lo lodiamo riconoscendo il bene che c’è nella nostra vita, i doni ricevuti; anche la perseveranza che mi ha portato al confessionale è una grazia.

La *confessio laudis* facilita molto la seconda fase che chiamo *confessio vitae*, cioè dei peccati, ma con un taglio particolare, come risposta alla domanda: che cosa non vorrei aver compiuto davanti al Signo-

re? Cosa c'è in me che mi addolora, mi rende scontento? I peccati non devono essere enumerati come una lista materiale di colpe, di mancanze, bensì quale espressione di ciò che non vorremmo fosse in noi. Allora vengono a galla le radici profonde di un peccato piccolo, veniale: antipatie, insofferenze verso le persone, delusioni...

Infine, *confessio fidei* è credere nell'infinita potenza di Dio e chiederogli di guarirmi, di risanarmi con la sua infinita misericordia, di purificarmi nella radice delle mie colpe, di darmi la gioia dello Spirito Santo attraverso l'imposizione delle mani del sacerdote, di guidarmi nel cammino, di rinnovarmi interiormente.

Grazie all'allargamento di una confessione breve, possiamo vivere il sacramento della riconciliazione restando nella pace e scopriamo che ci permette di avere un'idea chiara di noi stessi e di sperimentare in modo nuovo l'incontro con Gesù risorto.

Spero che la mia proposta possa esservi utile, perché è un segno molto negativo per la Chiesa la perdita di questo dono prezioso della confessione e riconciliazione personale. Da tempo mi auguro e prego che ritrovi il suo giusto posto nella vita cristiana. Già nel 1983, essendo relatore al Sinodo universale dei vescovi sul tema *La riconciliazione e la penitenza nella missione della Chiesa*²¹, mi impegnai con gli altri vescovi a fare ogni sforzo per aggiornare e ringiovanire questo sacramento. In realtà, l'esortazione post-sinodale *Reconciliatio et poenitentia*²² non ha portato un cambiamento significativo nella prassi e la crisi è continuata.

Comunque la Chiesa non può smarrire il senso del peccato, del perdono e della riconciliazione, e quindi noi aiutando gli altri a vivere la pratica della confessione, operiamo per il bene della gente e nella

²¹ La VI Assemblea generale del Sinodo dei vescovi, dedicata a *Riconciliazione e missione della Chiesa*, si è svolta dal 29 settembre al 29 ottobre 1983.

²² *Reconciliatio et poenitentia* è un'esortazione apostolica di papa Giovanni Paolo II, datata 2 dicembre 1984 come restituzione dei lavori della VI Assemblea generale del Sinodo dei vescovi.

speranza di un futuro recupero, di un modo ufficiale e universale migliore per riconoscere i propri peccati, chiedere perdono e coltivare lo spirito di penitenza.

Vorrei parlarvi, da ultimo, dell'esperienza dello "specchio spezzato", un'esperienza legata alla confessione. Gli psicologi sostengono che viviamo spesso come di fronte a uno specchio, cioè al nostro super ego, il nostro censore interiore che ci accusa oppure, in altri termini, la nostra immagine idealizzata. Schiavi di questo specchio, perdiamo la serenità, la pace e la libertà del cuore perché preoccupati di obbedire all'immagine. Ce ne offre un esempio Paolo in 2Cor 11,21-22: "Lo dico con vergogna: come siamo stati deboli! Però in quello in cui qualcuno osa vantarsi, lo dico da stolto, oso vantarmi anch'io. Sono ebrei? Anch'io! Sono israeliti? Anch'io! Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia: io lo sono più di loro".

È questo lo specchio secondo cui Paolo capiva se stesso e la prima parte della sua vita fu un tentativo di rappresentare tale immagine. Evoca questo tentativo in Fil 3,4-6:

[...] sebbene io possa confidare anche nella carne. Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge.

Bellissimi i versetti di Fil 3,7-14 che descrivono la rottura dello specchio, la grande svolta della sua vita:

Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla Legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la

giustizia che deriva da Dio basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti. Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Lo specchio è stato spezzato, Paolo comprende se stesso alla luce di Gesù e, sebbene tutto rimanga invariato nella sua vita, non è più schiavo di nulla perché Cristo gli ha aperto il cuore e la mente²³. L'immagine si è infranta e conosce solo l'amore del suo Signore morto in croce, la misericordia e il perdono di Dio. Penso sia questo il frutto di un'autentica confessione e, più in generale, un frutto di trasparenza: liberi dalla schiavitù dello specchio e riconciliati con se stessi, con Dio, con la Chiesa, con la società e con il mondo.

È una grazia che imploriamo gli uni per gli altri.

²³ Naturalmente, la sottolineatura di Paolo è che tale svolta, che lo libera dai vincoli del suo successo terreno, non avviene per il riconoscimento del proprio peccato, ma per l'incontro con Cristo.

Settima meditazione
L'AMORE DI CRISTO CI POSSIEDE

Ti ringraziamo, Dio nostro Padre, per il dono di Maria, madre del tuo Figlio e madre nostra. A te, Maria, chiediamo di aprire i nostri cuori così che possiamo amare Gesù come tu lo hai amato; di aprire i nostri orecchi per capire le parole dell'apostolo Paolo, in modo che possiamo rioffrire la nostra vita a Gesù Cristo, nostro re e redentore che vive e regna con il Padre, nell'unità dello Spirito Santo. Amen.

Nel libro di sant'Ignazio la seconda settimana inizia con la contemplazione della chiamata del re temporale come spunto per contemplare la vita del re eterno (ES, nn. 91-98). È una meditazione fondamentale e dobbiamo riprenderla spesso perché ci offre la chiave di lettura per capire il significato delle parole e delle azioni di Gesù nel Vangelo. Sostanzialmente sviluppa quattro punti.

Gesù è tutto per noi, è nostro re, nostro Dio, nostro salvatore. Qui Ignazio presuppone quanto ha detto alla fine del primo esercizio della prima settimana: "Immagina Cristo nostro Signore presente e in croce, come sia venuto da Creatore a farsi uomo e da vita eterna a morte temporale, a morire per i miei peccati, e conversa con lui" (n. 53). Com'è possibile che il Creatore sia venuto nel mondo per farsi uomo? Che sia passato dalla vita eterna alla morte temporale? Che muoia per i miei peccati e che, dopo essere risorto, sia sempre con me?

Gesù chiama e chiama me.

Gesù mi affida una missione.

Gesù vuole rendermi partecipe del suo modo di vivere.

Ciascuno di noi, a partire da oggi, potrà dedicarsi a riflettere su questa prima importante meditazione della seconda settimana. Io porrò a san Paolo la domanda che gli abbiamo rivolto anche a proposito del *Principio e fondamento*: quali testi, nella seconda lettera

ai Corinti, corrispondono alla pagina di Ignazio, alla chiamata di Gesù, alla rivelazione dell'amore di Dio per noi, per me?

Credo che san Paolo ci rimandi a 2Cor 5,14-17, un passo di quel capitolo quinto, che ci ha precedentemente aiutato a riflettere sull'invecchiamento e la morte (cfr. 2Cor 4,16-5,10).

Lectio di 2Cor 5,14-17

Poiché l'amore di Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove.

Vogliamo soffermarci soprattutto sui versetti 14-15, dal momento che i successivi esprimono l'applicazione pratica del principio contenuto in questi due. La parola chiave è *sunéchei*. "L'amore del Cristo ci spinge": in greco *sunéchei*, un verbo che ha una serie di significati (tenere insieme, abbracciare, tenere in custodia, aderire...) ed è difficile capire qual è il possibile significato o sfumatura del testo paolino.

La *New American Bible* lo traduce con "*impels us* – ci stimola, ci sospinge". La *Revised standard version*²⁴ preferisce "*controls us* – ci dirige, ci controlla, ci tiene in suo potere". La *Vulgata*²⁵, come tutte

²⁴ La *New American Bible* è una traduzione inglese della Bibbia pubblicata per la prima volta nel 1970, come traduzione approvata per l'uso durante la messa cattolica negli Stati Uniti. La *New American Bible revised edition* è il primo importante aggiornamento in vent'anni della *New American Bible*.

²⁵ *Vulgata*, o *Volgata* (cioè "divulgata", diffusa tra il popolo) la traduzione latina eseguita da san Girolamo alla fine del IV secolo. Il Concilio di Trento la scelse

le traduzioni latine, recita “*urget nos* – ci urge”, ma a sua volta la parola latina può essere resa in modi diversi in italiano. Dal momento che ritengo fondamentale la comprensione di questo *sunéchei*, ho pensato di cercarne il significato anzitutto nella filosofia greca.

Alcuni anni fa mi è stata offerta la felice occasione di visitare un'affascinante località del sud Italia, Elèa, una cittadina che anticamente apparteneva alla Magna Grecia e che oggi si chiama Castellamare di Stabia²⁶. Elèa era la patria del grande filosofo greco Parmenide²⁷ – a cui Platone²⁸ dedicò uno dei suoi *Dialoghi* – principale esponente della scuola eleatica. Nei suoi poemi usa spesso il verbo *sunéchei* a indicare che l'Essere è sempre presente, ci circonda da ogni parte come una sfera nella quale siamo e viviamo. Mentre mi trovavo sull'acropoli dell'antica Elèa, da dove si contempla un panorama magnifico, ho intuito, sperimentato ciò che diceva Parmenide: vedevo il mare che abbraccia tutto l'orizzonte e, pur se la cittadina non è in un'isola, ci si sente davvero su un'isola circondata dalle acque. Così l'Essere ci abbraccia e non possiamo pensarci fuori da questo Essere.

Mi pare che il significato di *sunéchei* nell'accezione filosofica di Parmenide ci aiuti a capire il pensiero di Paolo: qualsiasi cosa facciamo, ovunque andiamo, noi siamo circondati dall'amore di Cristo; non possiamo sfuggirgli, siamo dentro di lui, sommersi dal suo amore. Tutto quello che vediamo, tocchiamo, ascoltiamo è l'amore di Cristo per noi.

come testo normativo di riferimento, a preferenza di altre versioni latine della Bibbia. Dopo il concilio Vaticano II la Vulgata è stata sottoposta a una revisione in una “Nuova Volgata”.

²⁶ Località del comune italiano di Ascea, in Campania, provincia di Salerno, dove si trova il recinto archeologico di Elea (Velia, in epoca romana).

²⁷ PARMENIDE DI ELEA (515/510-544/541 a.C.), filosofo greco antico che fondò la scuola Eleatica, che ebbe nome appunto dalla città natale di Elea.

²⁸ PLATONE (428-348 a.C.), filosofo greco. Il corpus dei suoi *Dialoghi* è composto da 34 testi e il *Parmenide* è uno dei suoi dialoghi più complessi, della tarda età.

Troviamo lo stesso significato nel libro della Sapienza della Bibbia greca: “Lo spirito del Signore riempie l’universo e, abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce” (Sap 1,7). “Abbracciando”, cioè *sunéchei*: lo spirito del Signore ci conosce perché ci abbraccia, ci circonda. Dunque, Paolo intende esprimere questa grande intuizione. È così potente, così amabile, così straordinario l’amore di Cristo che non possiamo resistergli, non abbiamo scelta quando lo incontriamo veramente.

Paolo è talmente afferrato da tale esperienza, che ne parla in altri passi del suo epistolario. Cito Fil 1,23 già richiamato: “Sono messo alle strette tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d’altra parte è più necessario per voi che io rimanga nella carne”. “Sono messo alle strette” traduce il greco *sunéchomai* – non posso scappare”: “ho avuto una esperienza di Cristo così profonda che non riesco a pensare o a fare qualcosa senza il suo amore”.

Mi sono dilungato sulla parola *sunéchei* perché considero di somma importanza per la nostra vita personale e pastorale la certezza di essere avvolti, abbracciati da Gesù che ci ama.

“L’amore di Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti, quindi tutti sono morti” (2Cor 5,14). Partendo dall’amore di Cristo, Paolo sviluppa il suo credo, che ha ricordato in 1Cor 15,3: “Vi ho trasmesso anzitutto quello che anch’io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture”.

2 Cor 5,15: “Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro”. In poche parole, viene detto ciò che sant’Ignazio ci invita a meditare e a sentire contemplando il re eterno, Gesù.

Interessante il passo parallelo di Rm 14,7-9:

Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore. Per

questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

È l'idea fondamentale di Paolo, e anche di Ignazio, sul nostro rapporto con Cristo, un'idea che è frutto del loro vissuto, della loro esperienza quotidiana.

Infatti, Paolo aggiunge subito: "Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E anche tu, perché disprezzi il tuo fratello? Tutti ci presenteremo al tribunale di Dio" (Rm 14,10). Se crediamo all'amore di Cristo, dobbiamo trarne tutte le conseguenze, tra cui quella dell'amore fraterno. È l'amore di Gesù che ispira il nostro comportamento verso gli altri.

Ritorna sul tema in Gal 2,29, sottolineando che la fede apre l'uomo all'amore gratuito e salvifico di Cristo: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me". Cristo ci ha dato una nuova capacità di amare come lui ci ha amato.

Rileggiamo brevemente 2Cor 5,16-17 dove Paolo fa un'applicazione del suo pensiero sull'amore di Gesù:

Cosicché ormai non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove.

L'amore di Cristo ci ha resi liberi, ci ha strappati dal vecchio modo di vivere, dalla maniera umana di giudicare: siamo nuove creature, abbiamo conosciuto una scala nuova di valori, abbiamo accolto la chiamata di Gesù e vogliamo partecipare alla sua vita, direbbe sant'Ignazio. Il v. 17 fa parte del brano che ci ha guidato nella preghiera della celebrazione penitenziale (cfr. 5,17-6,2) e ognuno di noi può riprenderlo personalmente collocandolo nell'intero contesto del capitolo quinto.

Suggerimenti per la meditazione e la preghiera

Dopo aver cercato di commentare la metodologia di Paolo per farci comprendere quell'amore infinito di Cristo che ci abbraccia da ogni lato e ci sommerge, vi offro alcuni suggerimenti di meditazione e di preghiera sotto forma di domande.

Ci mettiamo di fronte al Signore, crocifisso e risorto, e chiediamo: chi sei tu per me? Chi sei stato, Gesù, per Paolo? Chi sei stato per Ignazio? E lasciamo emergere la risposta dal nostro cuore.

In questi giorni di Esercizi siamo chiamati a rinnovare la nostra offerta a Cristo. Ma che cosa significa offrire la mia vita a Cristo oggi, nella situazione spirituale e pastorale in cui mi trovo, nelle circostanze attuali? Una suggestione per la risposta ce l'ha data il testo di 2Cor 4,16: il nostro uomo "interiore si rinnova di giorno in giorno", è sempre in tensione dinamica.

Ricordiamo il n. 98 degli *Esercizi spirituali*, dove Ignazio ci invita a offrirci a Cristo e poi aggiunge un punto che sarà prezioso per le nostre prossime meditazioni:

Eterno Signore di tutte le cose, io faccio la mia oblazione con il vostro favore e aiuto; davanti alla vostra infinita bontà e davanti alla vostra Madre gloriosa e a tutti i santi e sante della corte celeste, io voglio e desidero ed è mia ferma decisione, purché sia per vostro maggiore servizio e lode, imitarvi nel sopportare tutte le ingiurie e ogni disprezzo e ogni tipo di povertà, sia attuale sia spirituale.

È la preghiera che abbiamo recitato in noviziato, all'inizio della nostra vita di gesuiti. Che cosa provo recitandola oggi? Che cosa vuol dire rinnovare questa oblazione per me? Come posso tradurla nella mia esperienza quotidiana? Sono convinto che scopriremo come essa sia più vera oggi di quanto lo fosse allora. Corrisponde, infatti, a quello che viviamo, esprime quello che siamo chiamati a compiere per Cristo.

*Ti ringraziamo, Signore Gesù,
perché ci hai amati al punto
che non possiamo far altro che amarti
con tutto il cuore, con tutta la mente,
con tutta la vita.*

*Sì, Gesù, il tuo amore ci abbraccia,
ci circonda: siamo in te
e possiamo contemplare in tutto la tua gloria,
il tuo amore che si dona.*

*Ogni uomo e ogni donna della terra
sono avvolti dallo stesso Spirito d'amore.
E lo sono pure i nostri peccati,
lo sono tutte le situazioni
che incontriamo.*

*Facci crescere, Gesù, in questo tuo amore!
Donaci la grazia che sant'Ignazio ci insegna a chiedere
per raggiungere una conoscenza interiore di te,
o Signore, che ti sei fatto uomo per me,
per amarti sempre più intensamente
e seguirti più da vicino.*

*Imploriamo questa grazia dal Padre
attraverso te, Gesù, che vivi e regni
con lui nell'unità dello Spirito Santo
per tutti i secoli dei secoli. Amen.*

Ottava meditazione
SERVI DELL'AMORE DI CRISTO

Noi ti lodiamo e ti benediciamo, Signore Gesù, per il tuo immenso amore e ti chiediamo la grazia di conoscerti ogni giorno più intimamente per amarti e seguirti là dove tu ci chiami, per imitarti e vivere in te la comunione con il Padre e lo Spirito Santo. Amen.

In questa meditazione ci lasciamo ispirare da tre testi del Nuovo Testamento: Mc 10,41-45; 2Cor 4,5; Lc 17,10.

All'udire questo [la richiesta dei figli di Zebedeo a Gesù] gli altri dieci apostoli si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non sia così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti". (Mc 10,41-45)

Ci sono due parole chiave, di cui cercheremo le occorrenze in altri passi biblici: *diákonos* (servitore) e *doulos* (servo)²⁹. Gesù le usa entrambe per autodefinirsi e per dirci come ci vuole. "Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi siamo i vostri servitori [*doúloi*] per amore di Gesù" (2Cor 4,5). In un terzo testo, Gesù dopo aver raccontato la piccola parabola del servo che rientra a casa dal lavoro nei campi conclude: "Così anche voi, quan-

²⁹ Altri passi significativi in cui ricorrono i termini sono: *diákonos* in Mt 20,26; 23,11; Mc 9,35; 10,43; Gv 12,26; Rm 15,8; 1Cor 3,5; 2Cor 3,6; 6,4; 11,23; Ef 3,7; 6,21; *doulos* in Mt 10,24-25; 20,27; 24,45-46; Lc 12,37.43-47; Gv 13,16; 15,15.20; At 4,29; 16,17; Rm 1,1; 6,19-20; 1Cor 7,22; Gal 1,10; 4,7; Fil 1,1; 2,7; 2Tm 2,24; Tt 1,1; Ap 1,1; 7,3; 19,2.5; 22,3.6.

do avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi [*douloi*] inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare” (Lc 17,10).

Vogliamo riflettere sul significato di queste parole, sulle loro conseguenze per la nostra vita alla luce della seconda settimana degli Esercizi. Essa ci propone una serie di meditazioni e contemplazioni sulla vita di Cristo a partire dalla natività, allo scopo di farci crescere nel desiderio di ripetere la nostra offerta a lui e di essere in e come Gesù. Possiamo dunque riprendere personalmente una o più pagine dei Vangeli fermandoci su quei misteri della vita del Signore che sentiamo più consoni alla nostra situazione spirituale e al nostro cammino di preghiera.

Per la *lectio divina* ci rivolgiamo alla seconda lettera ai Corinti per capire l'autodefinizione di Gesù in Mc 10,45 e come vuole che siamo.

Lectio sul ministero di Cristo e di Paolo

Ci domandiamo: come Gesù ha presentato se stesso? Che cosa caratterizza la sua missione, la sua attività, il suo modo di operare? Si è presentato come servo e ha riassunto tutta la sua vita nel servizio. Certamente ha dato anche altre definizioni di sé, però quella di servo è fondamentale perché rivela in qualche modo il mistero di Dio. Possiamo trovare l'espressione “servo” già nei profeti, specialmente in Isaia.

Ecco il mio servo che io sostengo, / il mio eletto in cui mi compiaccio. / Ho posto il mio spirito su di lui; / egli porterà il diritto alle nazioni. / Non griderà né alzerà il tono, / non farà udire in piazza la sua voce, / non spezzerà una canna incrinata, / non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. / Proclamerà il diritto con fermezza; / non verrà meno e non si abatterà, / finché non avrà stabilito il diritto sulla terra; / e per la sua dottrina saranno in attesa le isole. (Is 42,1-4)

Dio presenta dunque il suo eletto come servo.

Il Signore mi ha detto: Mio servo tu sei, Israele, / sul quale manifesterò la mia gloria". (Is 49,3)

Ecco, il mio servo avrà successo, / sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente. / Come molti si stupirono di lui / tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto / e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo / così si meraviglieranno di lui molte genti; / i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, / perché vedranno un fatto mai a essi raccontato / e comprenderanno ciò che mai avevano udito. (Is 52,13-15)

Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, / ognuno di noi seguiva la sua strada; / il Signore fece ricadere su di lui / l'iniquità di noi tutti. / Maltrattato, si lasciò umiliare / e non aprì la sua bocca; / era come agnello condotto al macello, / come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, / e non aprì la sua bocca. / Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; / chi si affligge per la sua sorte? / Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, / per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte. / Gli si diede sepoltura con gli empi, / con il ricco fu il suo tumulo, / sebbene non avesse commesso violenza / né vi fosse inganno nella sua bocca. / Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. / Quando offrirà se stesso in espiazione, / vedrà una discendenza, vivrà a lungo, / si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. / Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce / e si sazierà della sua conoscenza; / il giusto mio servo giustificcherà molti, / egli si addosserà le loro iniquità. (Is 53,6-11)

Anche nei sinottici ci sono chiari riferimenti o accenni alla definizione di Gesù come servo. Mc 1,9-11: "In quei giorni Gesù venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E si sentì una voce dal cielo: 'Tu sei il mio Figlio eletto, in te mi sono compiaciuto'". Qui Marco ha in mente Is 42,1.

Ricordiamo inoltre il primo dei testi a cui mi sono ispirato: Mc 10,41-45 dove Gesù propone agli apostoli se stesso come modello di servizio.

Mt 8,16-17 riporta la significativa citazione di Is 55,4: “Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola e guarì tutti i malati, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: ‘Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie’”.

Gesù è presentato come servo non solo nel suo morire per molti, per tutti gli uomini, ma in ogni momento della sua vita, in ogni sua azione. Egli guarisce e serve l’umanità. Di nuovo in Mt 12,15-21:

Avendo saputo che i farisei lo cercavano Gesù si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli guarì tutti, ordinando loro di non divulgarlo, perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia: Ecco il mio servo che io ho scelto; il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Porrò il mio spirito sopra di lui e annunzierà la giustizia alle genti. Non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce. La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia; nel suo nome spereranno le genti.

Matteo, che nel suo Vangelo rivela il volto di Gesù come il compimento delle profezie, vuole sottolineare che non solo è il Maestro per eccellenza, un maestro superiore a Mosè, ma è anche il servo sofferente di Isaia, il servo inviato da Dio alle genti e ripieno dello Spirito di Dio.

L’evangelista Giovanni ci ha fatto dono di un testo stupendo su Gesù servo, quello della lavanda dei piedi (Gv 13,1-17), dove compie appunto un gesto umile, tipico dei servi. Rileggo alcuni versetti:

Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l’esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica. (Gv 13,12b-17)

Dai brani che ho richiamato si coglie facilmente che essere a servizio della gente, dell'umanità corrisponde a una profonda esperienza personale di Gesù. È una tematica che preme molto a Paolo e la riprende nelle sue lettere presentando Gesù come servo. Pensiamo a Rm 15,7-8: "Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio. Dico infatti che Cristo si è fatto servitore dei circoncisi in favore della veracità di Dio, per compiere le promesse dei padri". Dio è fedele perché ha mandato Gesù ponendolo a servizio del suo popolo.

Rileggo pure Fil 2,5-7 dove Paolo cita il bellissimo e forse il primo inno liturgico, a lui tramandato:

Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,
il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce [...].

Anche nella prima predicazione della Chiesa Gesù è qualificato come servo: "Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù" (At 3,13)³⁰. Ricordo infine la preghiera che la comunità eleva a Dio in At 4,24b-27:

Signore, tu che hai creato il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, tu che per mezzo dello Spirito Santo dicesti per bocca del nostro padre, il tuo

³⁰ In realtà in At 3,13; 4,25.27.30 – come anche nel suo Vangelo (Lc 1,54.69) – l'evangelista usa un altro termine greco *pais* che in base ai contesti può essere reso sia con "servo" che con "ragazzo".

servo Davide: Perché si agitarono le genti e i popoli tramaronò cose vane? Si sollevarono i re della terra e i principi si radunarono insieme, contro il Signore e contro il suo Cristo; davvero in questa città si radunarono insieme contro il tuo santo servo Gesù, che hai unto come Cristo, Erode e Ponzio Pilato con le genti e i popoli d'Israele.

Era dunque comune interpretare l'esistenza terrena di Gesù come un servizio, parlare di lui come del servo.

Nel desiderio di seguire e di imitare il suo Signore, Paolo legge la sua missione nel senso del servizio e, anzitutto, afferma di essere servo, schiavo di Gesù. Nel suo epistolario usa due parole greche: *diakónos* e *doulos*. *Doulos* è un termine più forte, significa schiavo; *diakónos* è più generico e vuol dire servo. Entrambi li troviamo nella Bibbia in riferimento a Gesù, ai grandi personaggi che dedicavano la loro vita al servizio di Dio, da Abramo fino al Messia, al ministero.

Tra le lettere di Paolo, richiamo Rm 1,1-4:

Paolo, servo [in greco *doulos*] di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il Vangelo di Dio, che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle Sacre Scritture, riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore.

È interessante che esordisca dichiarandosi schiavo. Uno schiavo, un servo mandato (*apóstolos*) ad annunziare il Vangelo. Fil 1,1: "Paolo e Timoteo, servi [in greco *douloi*] di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi", coloro che servono.

Proprio perché servo di Gesù, non cerca il favore degli uomini, non ha ambizioni mondane: "È forse il favore degli uomini che intendo guadagnarmi, o non piuttosto quello di Dio? Oppure cerco di piacere agli uomini? Se ancora io piacessi agli uomini, non sarei più servitore [di nuovo *doulos*] di Cristo!" (Fil 1,10).

Da Cristo proviene la consapevolezza di essere servi e schiavi del Signore e quindi gli apostoli, specialmente Paolo, si definiscono servi del disegno salvifico di Dio per l'umanità. Questo tema ricorre soprattutto nella seconda lettera ai Corinti. Anzi la terminologia *diakónos*, *diakonía*, *diakonéin* costituisce una chiave di lettura del testo.

2Cor 3,3-6: “Non da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri [*diakónous* – servi] adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita”.

2Cor 6,4: “In ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce [...]”. In tutte queste prove Paolo è un servo, un vero ministro di Dio. Così pure – e qui riandiamo a passi precedentemente citati – è servo dello Spirito (2Cor 3,8), servo della giustizia (2Cor 3,9), servo della riconciliazione (2Cor 3,18). Ha una profonda coscienza di essere schiavo di Gesù, a servizio del progetto di Dio e di essere servitore della comunità.

Il secondo testo ispirativo col quale abbiamo iniziato la nostra meditazione parla appunto del servizio ai fratelli: “Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori [*douloi*] per amore di Gesù” (2Cor 4,5). Del resto i Vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni non fanno altro che raccontarci come Gesù, il Figlio di Dio incarnato, si è messo al nostro servizio, si rivela come servo della nostra gioia e della nostra salvezza.

Meditatio: conoscenza di Dio e Ministero

Nel quadro dei testi biblici che ho ricordato – alcuni tra i tanti – possiamo cercare la risposta a due domande: come interpellano la nostra conoscenza di Dio? Quale messaggio ci danno per il nostro ministero?

Il concetto di “servizio” come atteggiamento già presente nel Primo Testamento ed espresso in particolare dai Profeti, che si manife-

sta pienamente in Gesù e diventa criterio della missione degli apostoli e dei primi cristiani, ci rivela qualcosa della natura di Dio; non è dunque una semplice scelta di Gesù. Forse avrebbe potuto scegliere diversamente. Ma è Dio che, nel Figlio incarnato, vuole presentarsi come servo³¹. Non conosco altre religioni, al di fuori del cristianesimo, che parlino di un Dio al servizio degli uomini; viceversa, Dio è colui al quale l'uomo deve offrire un servizio.

In realtà, il Dio dei profeti biblici, di Gesù e degli apostoli trova la sua gloria nel servizio. Ovviamente noi lo conosciamo attraverso i suoi grandi atti di potenza: la creazione, il giudizio. Tuttavia, egli affida la manifestazione della sua gloria al servizio, a un servizio di amore. Non riusciremo mai a capire fino in fondo questa verità che, anzi, ci sconvolge. Eppure Gesù, che è re (Gv 18,37), che si definisce come Maestro e Signore (Gv 13,13), si auto-comprende meglio nell'immagine del servo come modalità per esprimere il suo mettersi a nostra totale disposizione, per rivelare il vero volto di Dio.

E anche quando usa la metafora del pastore (cfr. Gv 10), l'applica a sé aggiungendo la caratteristica (non specifica di chi ha l'incarico di curare il gregge) di dare la propria vita per le pecore³², di servirle al punto di morire per loro. Dio dunque ama l'umiltà, ama servire in un dono gratuito di sé. Per questo Gesù propone a tutti i suoi disce-

³¹ Emblematica a tal proposito la parabola di Lc 12,35-38: "Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro".

³² Cfr. in particolare Gv 10,11.14-15.17-18: "Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio".

poli il mutuo amore, l'aiuto e il servizio reciproco, la disponibilità assoluta. La riflessione ci permette di intuire la vita della Trinità come mutuo amore, mutuo servizio, mutuo dono. Servendo i fratelli noi non compiamo soltanto una azione buona, ma riveliamo qualcosa della natura di Dio, del mistero trinitario (cfr. Gv 15,9-17).

La bellissima espressione "l'amore di Cristo ci abbraccia" (cfr. 2Cor 5,14), che abbiamo commentato questa mattina, diventa: l'amore di Dio ci fa partecipare al suo donare e ricevere, ci rende partecipi del suo servizio. Non un servizio inteso secondo il significato comune, ma un servizio che è dono gratuito di sé. Mi rendo conto che non è facile spiegare più di tanto questo ineffabile mistero e perciò sant'Ignazio ci invita a chiedere la grazia di entrare nel cuore di Cristo, nel suo cuore di Crocifisso per conoscere interiormente l'amore del Padre, Figlio e Spirito Santo.

O Gesù, contemplandoti nell'eucaristia, possiamo comprendere chi sei tu, mio Signore e mio Dio. Tu sei presente nelle specie del pane e del vino per servirci e nutrirci. Ottienici il dono di prepararci alla celebrazione dell'eucaristia, oggi e sempre, dando tempi lunghi alla preghiera e al silenzio.

Consideriamo ora tre messaggi che ricavo per il nostro ministero dai testi biblici: la Chiesa come serva; la Compagnia di Gesù come serva; la nostra preghiera personale come servizio.

Se essere servo corrisponde alla vera natura di Cristo che rivela qualcosa del mistero di Dio uno e trino, la Chiesa è chiamata a servire (cfr. Mt 20,24-28; Mc 10,41-45; Lc 22,24-27). I molti fraintendimenti nella storia della Chiesa sono nati dal fatto che si è presentata come un organismo di potere in concorrenza con altri poteri, come un insieme di efficienza a livello umano, come una società in grado di fare tante cose, senza sottolineare abbastanza che tutto era in vista di un servizio.

Noi ci auguriamo che in futuro si possa comprendere come la Chiesa non voglia poteri e privilegi, ma solo servire la gente; vive in

mezzo alla gente per servirla, anche se ciò comporta la necessità di agire e di avere dei mezzi a disposizione.

La Compagnia di Gesù è nata per servire la Chiesa e la gente, come affermano del resto le nostre Costituzioni³³: siamo diventati gesuiti per la nostra personale santificazione e per aiutare gli altri. Da qui il principio della flessibilità o mobilità: vogliamo servire e sapere dalla Compagnia dove possiamo servire meglio. La prontezza ad andare là dove c'è bisogno è parte del nostro carisma ed è un elemento che va conservato con grande cura perché è in sintonia col cuore del Vangelo.

Oggi abbiamo molto bisogno di vivere la preghiera personale, perché abbiamo molto bisogno della grazia e della consolazione del Signore, di stare davanti a lui nell'ascolto, nell'adorazione. Ricordiamoci che la preghiera anche personale è sempre un prezioso servizio per tutta la Chiesa, non solo la preghiera liturgica in comune, ma la preghiera e la meditazione silenziosa. Sapere che è a servizio della Chiesa ci aiuta a resistere nei momenti in cui incontriamo difficoltà, in cui sperimentiamo aridità, pigrizia, desolazione.

Il Signore ci chiede di non abbassare mai la guardia nella preghiera, dal momento che siamo a servizio di quanti non possono o non sono capaci di pregare, di tante persone che hanno dimenticato Dio, di coloro che si trovano in situazioni di estrema povertà, di miseria, che si trovano in paesi segnati da guerre e conflitti.

Le nostre preghiere fanno parte, a pieno titolo, del nostro servizio a Gesù, alla Chiesa, al mondo e ci permettono di imitare Gesù, di essere servitori di Dio e dell'umanità.

³³ Le *Costituzioni della Compagnia di Gesù* sono state scritte da sant'Ignazio in collaborazione con altri e promulgate nel 1553. Suddivise in dieci sezioni, trattano delle fasi successive di incorporazione all'interno della Compagnia, con la sua vita in missione, e con il modo in cui essa deve essere organizzata e governata.

Nona meditazione

IRRADIARE NEL MINISTERO LA GLORIA DI CRISTO

Noi ti preghiamo, Gesù Signore nostro, di farci servi del tuo amore che splende e irraggia dal tuo cuore. Prendici con te, portaci sul monte della Trasfigurazione a contemplare almeno una scintilla della tua gloria e concedici poi di rifletterla nel nostro ministero, nella nostra vita religiosa, nella nostra comunità. Imploriamo questo dono dal Padre attraverso te, Signore Gesù, che con lui regni nell'unità dello Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen.

Continuiamo nella meditazione sulla rivelazione di Dio nelle lettere di Paolo, specialmente nella seconda lettera ai Corinti. Nello stesso tempo ci vogliamo impegnare a conoscere meglio Gesù per amarlo e servirlo di più seguendo le indicazioni di sant'Ignazio. Cercando di unire i due obiettivi, considereremo in questo primo incontro di oggi il testo di Mt 17,1-9 in relazione a 2Cor 3,4-11. L'episodio della Trasfigurazione l'ho scelto anche come icona della mia prossima lettera pastorale dedicata alla santissima Trinità³⁴; mi sembra infatti possibile entrare nel mistero della Trinità a partire dall'esperienza di Gesù, Figlio del Padre, che si trasfigura sul monte. Sono quindi lieto di riprendere nuovamente questo passo che da qualche mese sollecita la mia riflessione.

Anzitutto vorrei però rispondere alla prima di due domande molto buone, emerse nell'incontro di ieri sera, che si configura così: "Ho una certa ripugnanza nel pensare a Dio come servo. Possiamo davvero dire che Dio l'onnipotente è servo o piuttosto che il Dio incarnato divenne uomo assumendo la forma di servo?". È un'argo-

³⁴ *Quale bellezza salverà il mondo?* Lettera pastorale per l'anno 1999-2000, promulgata il 20 agosto 1999. Il testo è ora in Carlo Maria MARTINI, *Il cammino di un popolo*, cit., tomo I, pp. 1158-1187.

mentazione certamente sottile: “L’azione e la vita di Dio sulla terra è fondamentalmente servizio. Ma questo Dio è un Dio servo?”.

Confesso che anch’io ho qualche riluttanza a parlare di Dio come servo senza aggiungere delle chiarificazioni; tuttavia preferisco lasciare a quanti tra voi sono teologi l’approfondimento del tema limitandomi a esprimere tre semplici indicazioni.

In primo luogo dobbiamo proclamare che Dio è glorioso e potente nella creazione, nella redenzione, nel giudizio. La sua è una potenza assoluta, illimitata. Dio è sopra tutto e completamente “Altro”, da quello che pensiamo su di lui: è Dio. Ma come è potente? È necessario interrogarsi sul modo in cui esercita tale potere.

La linea del servizio, che parte dal Primo Testamento, è molto evidenziata nel Nuovo Testamento. Maria, la madre del Signore, ha ripetuto due volte l’affermazione: “Sono la schiava [*doulē*] del Signore” nella risposta all’angelo Gabriele (cfr. Lc 1,38) e nel canto del Magnificat: Dio “ha guardato all’umiltà della sua serva” (Lc 2,48a). E pure gli apostoli vengono esortati da Gesù a vivere il servizio (cfr. Mt 20,24-28; Mc 10,41-45; Lc 22,24-27).

È allora possibile applicare il tema del servizio non soltanto al Verbo incarnato che assume la figura del servo, ma a Dio stesso? La teologia recente ne è convinta: penso a Hans Urs von Balthasar³⁵ e a F. Varillon³⁶ nell’area cattolica, a K. Barth³⁷ e a J. Moltmann³⁸ nell’area protestante. Questi teologi ritengono che la manifestazione di Dio nell’umiltà di Gesù servo non sia uno stratagemma pedagogico per insegnarci l’umiltà, ma corrisponde alla sua intima natura trini-

³⁵ Hans Urs von BALTHASAR (1905-1988), presbitero svizzero e teologo cattolico. Annunciata da Giovanni Paolo II nel 1988 la nomina cardinalizia per meriti teologici, morì due giorni prima del concistoro.

³⁶ François VARILLON (1905-1978), gesuita francese, docente di lettere e filosofia, formatore e divulgatore, editore di alcune opere di Paul Claudel.

³⁷ Karl BARTH (1886-1968) è stato un teologo e pastore protestante svizzero, tra i fondatori della teologia dialettica.

³⁸ Jürgen MOLTMANN (1926-2024) teologo evangelico tedesco, l’iniziatore della teologia della speranza.

taria. Sembra loro che Dio scelga di servire perché la sua potenza e la sua gloria si rivelano nel servizio oltre che nel dominio e nella forza. Lo stesso dinamismo della vita della Trinità può essere colto come mutuo servizio: ognuna delle divine persone si dona all'altra totalmente, quasi espropriandosi.

Ovviamente stiamo toccando un mistero e non mi sento di definire nulla al riguardo. Possiamo invece metterci in preghiera davanti a Dio, davanti al santissimo sacramento, e abbandonarci alla grazia delle intuizioni, delle luci che ci vengono date nella contemplazione.

Vi propongo anche di rileggere il testo molto profondo di sant'Ignazio, al n. 236 degli *Esercizi spirituali*. Ammetto che non ho mai prestato tanta attenzione a questo punto come oggi, mentre mi sforzavo di considerare la possibilità di capire la gloria di Dio come servizio. È il terzo punto della *Contemplazione per raggiungere l'amore*, e recita: "Considererò come Dio lavora e opera per me in tutte le cose create sulla faccia della terra, come cioè si comporti da lavoratore nei cieli, negli elementi, nelle piante, nei frutti, nel bestiame ecc., dando l'essere, conservandolo, facendo vegetare, sentire, ecc.". Dunque, Dio agisce come colui che vuole essere al mio servizio, come colui che vuole fare qualcosa per me, che lavora per me. Io sono la sua gloria, la sua gloria è il mio aiuto, la mia vita. Giustamente il grande teologo, vescovo e martire, sant'Ireneo³⁹ diceva: "La gloria di Dio è l'uomo vivente".

Ricordo un caro confratello gesuita, morto alcuni anni fa di cancro, che negli ultimi momenti della sua vita, pregava il Signore con queste bellissime parole: "Signore, io sono il tuo tesoro, tu mi vuoi, io sono il tuo capolavoro e tu ti prendi cura di me". Non: "Signore, tu sei il mio tesoro", ma "io sono il tuo tesoro", a indicare che la verità di Dio amore, di un Dio che si cura di noi può farci intuire qualcosa del suo mistero e del perché Gesù ha privilegiato, venendo nel mondo, la figura del servo.

³⁹ IRENEO DI LIONE (ca.120-202), vescovo di Lione e teologo, padre della Chiesa. La citazione si trova in *Adversus Haereses*, IV, 20,7.

Passo ora a 2Cor 3,4-11 per introdurci al racconto della Trasfigurazione.

Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo davanti a Dio. Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità proviene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita. Se il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu circondato di gloria, al punto che i figli di Israele non potevano fissare il volto di Mosè a causa dello splendore pure effimero del suo volto, quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito? Se già il ministero della condanna fu glorioso, molto di più abbonda di gloria il ministero della giustizia. Anzi, sotto quest'aspetto, quello che era glorioso non lo è più a confronto della sovraeminente gloria della Nuova Alleanza. Se dunque ciò che era effimero fu glorioso, molto più lo sarà ciò che è duraturo.

È un testo che abbiamo già citato, e lo rivediamo perché richiama l'episodio di Gesù trasfigurato sul monte. Con lui conversavano Mosè ed Elia, ma il suo volto era più splendente, irradiava la gloria del suo ministero, più grande di quella del volto di Mosè, una gloria – come vedremo – connessa alla passione del servo del Signore. Ci dedichiamo così alla *lectio* di Mt 17,1-9 per ritornare, successivamente, a 2Cor 3,4-11.

I. Lectio di Mt 17,1-9

Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: "Signore, è bello per noi stare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia". Egli stava ancora parlando quando una nube luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce

che diceva: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo”. All’udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: “Alzatevi e non temete”. Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo. E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: “Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell’uomo non sia risorto dai morti.

La narrazione si divide chiaramente in tre momenti.

- I discepoli salgono sul monte con Gesù;
- viene loro rivelata la sua gloria;
- ricevono da Gesù una missione mentre scendono dal monte.

1. Verso il monte

Salendo sul monte i discepoli portano probabilmente nel cuore alcune domande. Chi è Gesù tanto potente e insieme tanto umile? Non riuscivano infatti a capire come coniugare la sua potenza nel guarire, nel compiere miracoli e la sua umiltà (“Imparate da me, che sono mite e umile di cuore”, aveva detto: Mt 11,29). Ancora: Non è troppo mite per essere quel Messia che aspettiamo? Cosa pensare di lui che ci chiama a seguirlo? Una terza domanda: Perché ci parla frequentemente della sua morte? Nel capitolo precedente al nostro, Matteo annota: “Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno” (Mt 16,21) e Pietro aveva protestato.

Gli interrogativi che affiorano nel cuore e nella mente dei discepoli che salgono sul monte sono gli stessi che si pone Paolo a riguardo del suo ministero: perché il mio ministero è debole, segnato da prove, da sofferenze, da persecuzioni? È questa la mia missione secondo le intenzioni di Dio? E sono gli stessi che ci facciamo oggi quando consideriamo la Chiesa e il nostro ministero. Non è troppo debole, troppo povera la Chiesa per dare una testimonianza credibile? Avremmo bisogno di denaro, di potere per attrarre la gente! Come può un Vangelo insieme umile ed esigente essere proposto e accolto da tante persone?

2. La rivelazione

Il secondo momento del racconto ci presenta la rivelazione sul monte: “Gesù fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui” (Mt 17,2-3).

Qual è il contenuto della rivelazione? L’umile Gesù, il servo è realmente colui di cui hanno parlato la Legge e i Profeti, Mosè e Isaia. Il v. 5b – “una voce dalla nube che diceva: ‘Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltate!’” – evoca e fonde insieme due passi famosi: “Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me: a lui darete ascolto” (Dt 18,15); “Ecco il mio servo che io sostento, il mio eletto di cui mi compiaccio” (Is 42,1).

Ci potremmo chiedere, dal momento che il Deuteronomio è il libro di Mosè⁴⁰, come mai accanto a Mosè appare Elia e non Isaia, di cui pure è richiamato implicitamente un testo? È difficile dare una risposta assoluta. Forse Gesù voleva mostrare, nella trasfigurazione, che era il Messia annunciato da tutta la tradizione profetica e non soltanto da qualche citazione della Scrittura. Elia non ci ha lasciato nessun libro, ma è indubbiamente il personaggio più rappresentativo della tradizione profetica e più volte è menzionato nei Vangeli come il precursore della venuta del Signore. In Lc 1,17 l’angelo che appare a Zaccaria per assicurargli che Elisabetta gli darà un figlio, dice: “Camminerà innanzi al Signore con lo spirito e la forza di Elia”. Quando Gesù vuol sapere che cosa la gente pensa che sia il Figlio dell’uomo, i discepoli rispondono: “Alcuni Giovanni Battista, altri Elia” (Mt 16,14). Anche in Gv 1,21 i sacerdoti e i leviti chiedono a Gesù: “Sei Elia?”.

Un secondo messaggio della rivelazione: l’umiltà di Gesù corrisponde al disegno di Dio. E la sua missione è collegata con la morte in croce. La morte è menzionata da Matteo in 16,21 e in 17,12 subito

⁴⁰ A Mosè è attribuita tradizionalmente la stesura del libro del Deuteronomio, pensato come un grande discorso che egli tiene ad Israele sulla soglia dell’ingresso nella terra promessa.

dopo la trasfigurazione: “Il Figlio dell’uomo dovrà soffrire”. Nel racconto parallelo di Luca la connessione della rivelazione della gloria di Gesù con la croce è esplicitata: “Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme” (Lc 9,30-31). Il tema della conversazione tra Gesù, Mosè ed Elia era dunque quello della “dipartita [in greco *éxodos*]” a Gerusalemme si compirà l’esodo di Gesù dalla condizione terrena, carnale, la sua morte che prelude alla condizione di Risorto.

La sua missione è in relazione con lo Spirito simboleggiato dalla nube luminosa che li avvolse con la sua ombra. E un ministero dello Spirito, splendente della gloria che irraggia dallo Spirito, come sotto-linea Paolo nel testo di 2Cor 3,4-11.

Infine ci viene insegnato che la persona di Gesù va compresa a partire dalla rivelazione di Dio Padre, Figlio e Spirito. La sua gloria rispecchia la gloria della Trinità, il suo servizio fino al dono della vita sulla croce riflette il grande amore della Trinità per noi, un amore pronto a servire. Questa seconda parte della narrazione è il nocciolo, il cuore dell’episodio.

3. La missione

Nella terza parte è presentata la missione affidata da Gesù ai discepoli mentre scendono dal monte. Possiamo cogliere tre aspetti della missione.

Mt 17,7: “Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: ‘Alzatevi e non temete’”. Sono le prime grandi parole di consolazione che Gesù ci rivolge: “non abbiate paura, siete chiamati a rivelare qualche scintilla del mistero di Dio, abbiate coraggio!”.

Sappiamo quanto Paolo ha preso sul serio l’invito di Gesù, accogliendolo come un incoraggiamento prezioso e affermando di non aver paura perché ha certezza che Dio è con lui, è dalla sua parte⁴¹.

⁴¹ Fondamento di tale certezza è l’amore di Dio manifestato in Cristo Gesù (cfr. Rm 8,31-39).

Mt 17,9: “Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti”. Una chiara e completa comprensione della gloria di Cristo si realizzerà dopo la risurrezione; allora i discepoli dovranno proclamare la gloria del Risorto e anche la gloria della Croce. La predicazione degli apostoli annuncerà la salvezza che viene dalla morte e risurrezione: “Allora Gesù aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: ‘Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare da morte il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni’” (Lc 24,45-48).

È esattamente la via che sant'Ignazio ci chiede di seguire durante gli Esercizi, passare dalla vita nascosta di Gesù a quella pubblica, alla croce e alla risurrezione, per poter entrare più profondamente nel mistero del Figlio di Dio, per conoscerlo e amarlo con totale dedizione, per seguirlo con prontezza e con gioia.

Al terzo aspetto della missione ho già accennato: i discepoli sono esortati a capire la relazione tra il loro ministero e la croce. È ciò che Paolo vuole esprimere nella seconda lettera ai Corinti: quale luce riceve il mio ministero, la mia attività apostolica dalla croce di Gesù? Quale rapporto c'è tra il mio ministero e la sua croce?

Sintesi di 2Cor 3,4-11

Il testo di 2Cor 3,4-11 ci ha introdotto alla rilettura dell'episodio della Trasfigurazione. A questo punto mi sembra utile riassumere brevemente la densissima pagina di Paolo per mostrare come il suo discorso corrisponde al contenuto della rivelazione sul monte.

1. Il ministero della Nuova Alleanza è ministero dello Spirito. Lo Spirito presente nel mistero della Trasfigurazione è il grande protagonista, l'attore principale del nostro apostolato.

Richiamo qui la seconda delle due domande emerse nell'incontro di ieri sera: “Recentemente mi ha colpito il libro di un autore

spagnolo perché asserisce che l'azione dello Spirito in noi dovrebbe essere visibile. Alcuni brani di Paolo gli danno ragione. Per esempio, 2Cor 1,22; 5,5 oppure Ef 1,14, dove parla di 'caparra', di 'sigillo': il pegno, il sigillo è qualcosa di visibile. Se questo è vero ed è importante, dobbiamo ammettere che nella Chiesa di oggi mancano segni visibili dello Spirito. Che cosa ne pensa?"

I segni dello Spirito possono essere talora fisici: guarigioni, miracoli; più sovente sono spirituali: conversioni del cuore, nuovo modo di vivere, nuovo modo di rapportarsi con gli altri nella comunità. Certamente un potente segno dello Spirito è l'amore fraterno nella comunità cristiana, la capacità di dare la vita per i fratelli.

Paolo afferma che il nostro ministero è glorioso e tuttavia può non apparire così perché è compiuto in povertà, in circostanze difficili. Nella seconda lettera ai Corinti intende proprio spiegare a se stesso e a noi come un ministero esercitato nelle persecuzioni e nelle sofferenze sia glorioso. E questi sono segni dell'autenticità del ministero.

2. Il ministero dello Spirito è superiore a quello di Mosè che era inciso in lettere su pietre. È duraturo, non effimero, dà vita, non morte, dà la santità ed è l'ultima, definitiva rivelazione della gloria e dell'amore di Dio. Interessanti questi punti di contatto tra il pensiero di Paolo e il racconto della Trasfigurazione: la gloria, la presenza di Mosè; l'azione dello Spirito; il legame della gloria con la croce.

La nostra partecipazione alla gloria di Gesù

Infine, un quesito pratico: come noi possiamo partecipare nel nostro ministero alla gloria di Gesù? Come sperimentare la gloria del ministero? Paolo ci risponde in due passi che abbiamo già considerato, ma che ora comprendiamo meglio.

2Cor 3,18: "E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella mede-

sima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore”.

La nostra vita viene trasformata in maniera da renderci capaci di irradiare Cristo Gesù se ci abbandoniamo all'azione dello Spirito.

2Cor 4,6: “E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo”.

La gloria di Cristo risplende nei nostri cuori e si irradia nel nostro ministero. A questo siamo chiamati, a lasciar trasparire la gloria di Dio. Non è però un traguardo da raggiungere con i nostri sforzi; è una grazia, un dono. Forse esaminando gli anni trascorsi ci vengono in mente tante persone che abbiamo aiutato a conoscere Gesù, a incontrarlo, a camminare nella fede, benché le nostre parole fossero povere: era lo Spirito a muoverci, era la grazia del ministero.

1. Una grazia, un dono che richiede da parte nostra anzitutto una grande apertura a Dio nella preghiera. L'evangelista Luca, nel racconto della Trasfigurazione, annota che “mentre pregava il volto di Gesù cambiò d'aspetto”, divenne risplendente “e la sua veste divenne candida e sfolgorante” (Lc 9,29). La preghiera continua, costante permette alla gloria di Dio di riflettersi nel nostro corpo, nel nostro volto e di espandersi nella Chiesa.

2. Occorre anche l'apertura alla Chiesa, in particolare alla Chiesa locale. Non dovremmo vivere l'apostolato come fossimo soli, perché siamo parte di un Corpo; non dovremmo programmare iniziative pastorali come se fossimo gli unici a lavorare, ma piuttosto articolare la nostra missione sintonizzandoci con il cammino della diocesi.

È un principio che conosciamo, e tuttavia teoricamente lo dimentichiamo. Quando lo dimentichiamo non irradiamo realmente la gloria di Cristo.

3. Apertura anche alla Compagnia di Gesù e ai superiori, secondo la tradizione ignaziana. È vero che il Diritto canonico difende la *privacy* della persona, ma nella Compagnia l'apertura è una parte importante del patrimonio spirituale che ci viene trasmesso, apertura spirituale e apostolica, senza riservare niente per sé, e apertura pratica, per esempio trasparenza finanziaria. La trasparenza finanziaria è oggi sommamente necessaria per difendere la buona fama della Chiesa.

Ho ricordato tre condizioni per ottenere dal Signore la grazia di partecipare alla gloria di Gesù, di sperimentare la sua gloria nel nostro ministero.

Vorrei soffermarmi sull'impegno della vita religiosa in quanto chiamata specificamente a irradiare la gloria di Dio. Non a caso l'episodio della Trasfigurazione ha ispirato la lunga esortazione post-sinodale di Giovanni Paolo II, dal titolo *Vita consecrata*⁴² Leggo dal n. 19:

Lasciandosi guidare dallo Spirito in un incessante cammino di purificazione, i religiosi diventano, giorno dopo giorno, persone cristiformi, prolungamento nella storia di una speciale presenza del Signore risorto. Con penetrante intuizione, i Padri della Chiesa hanno qualificato questo cammino spirituale come filocalia, ossia amore per la bellezza divina, che è irradiazione della divina bontà. La persona che dalla potenza dello Spirito Santo è condotta progressivamente alla piena configurazione a Cristo riflette in sé un raggio della luce inaccessibile e nel suo peregrinare terreno cammina fino alla Fonte inesauribile della luce.

Il mistero della trasfigurazione di Gesù si riflette nella gloria e gioia della vita religiosa. Questo significa, in concreto, superare l'individualismo: la vita consacrata è un riflesso della vita della Trinità, dell'unità delle Persone in una natura.

⁴² *Vita consecrata* è un'esortazione apostolica scritta da papa Giovanni Paolo II, pubblicata il 25 marzo 1996 a compimento del Sinodo del 1994 dedicato a questo tema.

Oggi non abbiamo tanto bisogno dell'alta filosofia, ma di essere noi stessi filosofi testimoniando la bellezza di Dio col nostro vivere da fratelli nell'amore; una comunità religiosa riflette al meglio il dinamismo dell'amore trinitario. Superando l'individualismo realizziamo dunque il disegno di Dio e irradiano la sua gloria.

Penso di avervi offerto sufficienti spunti per meditare e contemplare salendo con Gesù sul monte della Trasfigurazione.

Decima meditazione
UN MINISTERO FERMO E SICURO

Spirito Santo che procedi dal Padre, Spirito di amore e di consolazione donatoci dal Risorto, vieni e soccorri la nostra debolezza. Non sappiamo che cosa domandare, ma tu intercedi per noi con gemiti innarrabili (cfr. Rm 8,26).

Signore Gesù, tu che vedi i più profondi segreti dei cuori e conosci i desideri dello Spirito, prega per noi e per la Chiesa intera.

O Dio nostro Padre, nella consapevolezza che lo Spirito intercede per noi secondo la tua volontà e il tuo disegno (cfr. Rm 8,27), siamo fiduciosi di indirizzare tutti i nostri pensieri alla tua gloria, di penetrare il senso delle parole della Scrittura e di vivere questi giorni di silenzio e di preghiera con pace e serenità. Ti chiediamo di portare a pienezza la nostra fiducia per Cristo nostro Signore. Amen.

Abbiamo riflettuto su tre caratteristiche del ministero di Gesù e del ministero di Paolo. È un ministero di amore, dell'amore di Cristo che ci abbraccia, ci avvolge, ci possiede. Siamo dunque in Gesù una creatura nuova e siamo chiamati ad amare con l'amore stesso di Gesù. È un ministero di umiltà perché Gesù e Paolo sono servi. È un ministero di gloria, di una gloria che irradia.

Mi sembra importante considerare una quarta caratteristica: il ministero di Gesù e di Paolo è fermo e sicuro. Cerco di spiegarmi portando alcuni esempi che ci aiuteranno nella meditazione.

Lectio sulla fermezza di Gesù

Ho scelto, tra i tanti possibili, tre passi del Vangelo che mi hanno sempre colpito e che mi colpiscono sempre di più, tre passi in cui Gesù ha un comportamento insieme umile e sicuro di sé.

Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise a insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità [in greco *exousía* - potere] e non come gli scribi. Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: “Che c’entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! io so chi tu sei: il santo di Dio”. E Gesù lo sgridò: “Taci! Esci da quell’uomo”. E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. (Mc 1,21-26)

Il primo giudizio, la prima impressione della gente è che Gesù abbia autorità, che la sua parola, la sua dottrina ha il potere stesso di Dio, non offre interpretazioni che insinuino dubbi. Nella Bibbia il termine “autorità” indica un attributo esclusivo di Dio.

Un altro esempio lo leggo in Lc 4,28-30 quando, dopo aver commentato nella sinagoga di Nazareth un testo del profeta Isaia e aver pronunciato parole molto forti, Gesù viene rifiutato dalla sua città natale: “All’udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fino sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò”.

Colpisce questa sua calma. Del resto, numerosi brani del Vangelo⁴³ mostrano come abbia compiuto il suo ministero senza lasciarsi turbare dalle ostilità dei nemici, dagli inganni, dalle trappole in cui tentavano di farlo cadere. Gesù continua il suo cammino conservando la pace del cuore.

C’è un terzo testo che mi scuote allorché mi soffermo a meditarlo. Marco, raccontando l’ingresso di Gesù nella Città santa, annota: “Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio. E, dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l’ora tarda, uscì con i Dodici diretto a Betania” (Mc 11,11).

⁴³ Basti pensare al modo di affrontare le molteplici controversie da parte dei diversi personaggi o gruppi a lui ostili: cfr. Mc 11,27-12,40.

Mi sono interrogato sul senso di questa frase: “dopo aver guardato ogni cosa attorno”. In greco il verbo *periblepō* significa il modo di guardare proprio di chi, stando più in alto, ha una visione globale della situazione. Altre volte Marco sottolinea lo sguardo penetrante di Gesù, uno sguardo che riesce ad abbracciare ogni cosa. Qui probabilmente vede il tempio e pensa ai dolori, alle prove, alle difficoltà che lo aspettavano in quella settimana, alla passione e morte. Tuttavia rimane fermo, saldo, non tentenna.

Per capire più profondamente, col cuore, questa quarta caratteristica del ministero di Gesù, dobbiamo seguire l’invito di sant’Ignazio alla fine della meditazione del regno di Dio: “In questa seconda settimana, e così pure in seguito, sarà molto utile leggere in alcuni momenti libri quali *Imitazione di Cristo, i Vangeli e vite di santi*” (ES, n. 100).

Siamo esortati a rileggere con calma i Vangeli, specialmente quello di Marco che è tutto incentrato sul ministero di Gesù, sul modo in cui vive il servizio alla gente. Richiamo anche il n. 130 degli Esercizi di Ignazio: “Desiderando conoscere il Verbo incarnato per poterlo sempre più servire e seguire, dovrò richiamare alla memoria la vita e i misteri di Cristo nostro Signore, a cominciare dalla sua incarnazione fino al mistero che sto contemplando”.

Lectio sulla sicurezza di Paolo nella seconda lettera ai Corinti

Meditando i testi della seconda lettera ai Corinti, ci siamo certamente accorti che la fermezza è una dimensione fondamentale e una parola chiave del ministero di Paolo. Viene espressa con diversi vocaboli greci, ma per ripetere lo stesso concetto.

In 2Cor 1,15 troviamo un esempio di espressione moderata: “Con questa convinzione [in greco *pepoithēsei*] avevo deciso in un primo tempo di venire da voi, perché riceveste una seconda grazia”. È sicuro di quello che fa, non ha dubbi sul modo di operare. Ugualmente in 2Cor 3,12: “Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza [*parrēsía*]”

Cito due esempi di sicurezza più forte, quasi ostinata: 2Cor 1,12-14.

Questo infatti è il nostro vanto [*kaúchēsis*], la testimonianza della coscienza [*tò martúrimon tēs suneidēseōs*] di esserci comportati nel mondo, e particolarmente verso di voi, con la santità e sincerità che vengono da Dio, non con la sapienza della carne, ma con la grazia di Dio. Non vi scriviamo in maniera diversa da quello che potete leggere o comprendere; spero che comprenderete sino alla fine, come ci avete già compresi in parte, che noi siamo il vostro vanto, come voi sarete il nostro nel giorno del Signore nostro Gesù.

Paolo è orgoglioso perché la sua coscienza gli assicura di essere guidato dalla grazia di Dio, non da motivi umani. Sono parole molto forti. Rileggiamo, al riguardo, 2Cor 6,4: “Ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza [*upomone*] nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce”.

Nella lettera ci sono altre espressioni di sicurezza talmente forti da sembrarci eccessive, come se Paolo fosse così attaccato al proprio modo di pensare da non accettare mai contraddizioni o critiche.

Un esempio l’abbiamo in 2Cor 11,17-20:

Quello che dico, però, non lo dico secondo il Signore, ma come da stolto, nella fiducia che ho di potermi vantare [*kauchēseōs*]. Dal momento che molti si vantano da un punto di vista umano, mi vanterò anch’io. Infatti voi, che pur siete saggi, sopportate facilmente gli stolti. In realtà sopportate chi vi riduce in servitù, chi vi divora, chi vi sfrutta, chi è arrogante, chi vi colpisce in faccia.

E continua per un’intera pagina a vantarsi per quello che è e per quello che ha fatto (cfr. 2Cor 11,21–12,11). L’atteggiamento di sicurezza lo esprime dunque con diversi termini – tra cui i più frequenti sono *pepoíthēsei*, *parrēsia*, *kaúchēsis* – dando l’impressione talora di essere fin troppo certo, fin troppo fiducioso nel suo ministero⁴⁴.

⁴⁴ Occorre comunque considerare che alcune espressioni corrispondono a strategie retoriche finalizzate a persuadere i destinatari delle lettere.

La fermezza che attesta frequentemente nella seconda lettera ai Corinti ha posto un problema ad alcuni commentatori: come distinguerla dalla presunzione, dalla pura audacia umana, dalla caparbieta? Questi sono infatti aspetti negativi che generano sospetto, distanza o senso di inferiorità nella gente e sembrano contrastare con la mitezza di cuore, l'amabilità e la gentilezza di Gesù.

La Chiesa è dunque chiamata a scegliere tra la mitezza, la comprensione manifestate da Gesù e la forte sicurezza che non scende mai a patti con le situazioni.

Un saggio equilibrio tra i due atteggiamenti lo troviamo, per esempio, nella *Regola pastorale* di Gregorio Magno⁴⁵, e se ne possono ricavare suggerimenti importanti. Comunque, di fronte a un testo di Paolo, che ci appare eccessivo, audace per la sua certezza, dovremo confrontarlo con un altro cercando la chiave di lettura che ci permetta di controbilanciare l'eccesso.

Mi è parso utile sollevare il problema per avviarci alla meditazione.

Spunti di meditatio per un ministero fermo e sicuro

Di fatto, la buona coscienza, la sicurezza di sé nell'apostolato è una grande grazia, senza la quale non possiamo resistere a lungo di fronte alle critiche, alle prove, alle difficoltà, alle false interpretazioni che vengono date del nostro ministero.

Che cos'è, in sostanza, la sicurezza di Paolo? Credo sia definibile come un certo stato di pace della mente e del cuore, che consente la chiarezza interiore e permette di decidere in conformità al Vangelo, che fa vivere un rapporto sereno con se stessi, con Dio e con tutti.

⁴⁵ GREGORIO I, detto GREGORIO MAGNO (540 ca.-604), è stato papa dal 590 fino alla sua morte. La Chiesa cattolica lo venera come santo e dottore della Chiesa. Scritta al tempo della sua elezione a pontefice, la *Regula pastoralis* è dedicata alla figura del pastore.

Tale chiarezza interiore, l'equilibrio nel cuore e nella mente, la capacità di avere una visione profonda delle situazioni, è molto presente nell'antica tradizione della Compagnia di Gesù. Il padre Jerónimo Nadal⁴⁶ descrive l'agire dei primi gesuiti con un'espressione latina pregnante, difficile da tradurre: *claritas occupans ac dirigens*. Il loro operato era pieno di chiarezza, una chiarezza che dirige verso comportamenti semplici e sicuri.

Ricordo anche una parola di padre Juan Alonso Polanco⁴⁷, segretario di sant'Ignazio, sul ministero dei primi gesuiti: "*non sunt actiones eorum dubiae, sed certae* – le loro azioni non denotano dubbi, ma certezze".

In che cosa consiste, allora, l'atteggiamento opposto alla buona sicurezza testimoniata da Gesù e da Paolo?

Non è soltanto la cattiva coscienza ma qualcosa di più sottile. È uno stato di confusione della mente che si verifica quando l'affollarsi di interrogativi e di dubbi rende difficile compiere il proprio dovere, agire: ciò che sto facendo è veramente una priorità o lo sarebbe altro? È veramente il meglio secondo il Vangelo o non lo è? È un certo stato d'animo di pesantezza, di grigiore, di malumore, di incertezza pungente: ciò che mi viene presentato come urgente, è davvero necessario? Uno stato d'animo che logora la vita e il ministero, che provoca stanchezza e nervosismo, che impedisce il discernimento pratico.

La Chiesa oggi soffre molto proprio a motivo di queste continue domande teoriche, che si pongono al suo interno, dando luogo a divisioni perché ognuno sostiene che il proprio modo di vedere è quello giusto e gli altri sono in errore.

⁴⁶ Jerónimo NADAL (1507-1580) è stato un gesuita e teologo spagnolo. La citazione in *Epistolae P. Hieronimi Nadal Societatis Jesu, ab anno 1546 ad 1577*, Madrid 1905, p. 618.

⁴⁷ Juan Alonso de POLANCO (1517-1576) gesuita spagnolo, eletto nel 1547 come segretario della Compagnia di Gesù. La frase è di difficile identificazione nel corpo dei suoi scritti.

Anche il chiedersi, nella Chiesa, con qualche paura, “dove stiamo andando? quale futuro avremo?” attesta uno stato di incertezza che è esattamente l'opposto della fermezza, con cui Gesù e Paolo hanno agito. Quanta insicurezza, per esempio, c'è nei giovani! Di fronte alla possibilità di scegliere non sanno mai decidersi, temono sempre di sbagliare. Ho conosciuto tanti giovani e ragazze meravigliosi, teoricamente desiderosi di donare la loro vita al Signore, ma che non sono riusciti a concretizzare una scelta perché hanno continuato a rimandarla per la paura di commettere un errore.

Dunque, è davvero molto importante questo stato di pace della mente e del cuore, come è testimoniato da Gesù nel suo ministero e da Paolo nella seconda lettera ai Corinti.

Il problema è quello di distinguere, nel nostro agire, tra la buona coscienza, la giusta sicurezza di sé – che ci aiuta a essere fermi, stabili, costanti e a superare le difficoltà – e la falsa sicurezza, la presunzione, la pretesa di essere sempre nel giusto, atteggiamenti pericolosi, specialmente se una persona o un gruppo è convinto che quanto sta facendo è l'assoluta volontà di Dio e non può quindi essere messo in discussione. Nella Chiesa, di fatto, si registrano false sicurezze, caparbietà e fanatismi. Come discernere tra entusiasmo e fanatismo, tra buona fiducia in se stessi e testardaggine, tra zelante e zelota?⁴⁸

Credo non ci sia una risposta pratica esauriente, valida una volta per tutte. È invece necessario che ciascuno di noi operi un discernimento quotidiano.

C'è però un criterio che vi propongo: chiedersi qual è l'origine di un determinato atteggiamento. Se è passato attraverso un processo di discernimento, di purificazione, attraverso la lotta e la prova, vuol dire che è una giusta sicurezza di sé, che è un vero entusiasmo.

⁴⁸ Martini gioca con i termini, che condividono il legame etimologico con lo “zelo”, il fervore religioso, che arriva a caratterizzare un gruppo all'interno di Israele – gli zeloti – particolarmente ostili al potere romano, occupante la Palestina del I secolo.

Al contrario, quando un atteggiamento proviene da una decisione affrettata, da un assunto ideologico e non è stato vagliato, dobbiamo dubitare della sua verità.

Sant'Ignazio, là dove parla di tre circostanze in ciascuna delle quali si può fare una buona e sana scelta, dice:

La prima circostanza è quando Dio nostro Signore così muove e attrae la volontà che, senza dubitare né poter dubitare, l'anima segue quello che è mostrato, come fecero san Paolo e san Matteo nel seguire Cristo. La seconda, quando si acquista sufficiente chiarezza e conoscenza per esperienza di consolazioni e desolazioni, e per esperienza di discernimento degli spiriti. (ES, nn. 175-176)

Dubito di una sicurezza troppo facile se non vi sia una chiara manifestazione di Dio; dubito di una sicurezza che non è fondata su una prova attraverso momenti di consolazione e desolazione. Sono più sicuro quando, da questa prova, emerge una calma e tranquilla certezza.

Ripensiamo il bellissimo paradosso apostolico: “Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo” (2Cor 4,8-10). Paolo ha raggiunto questa sicurezza non senza lotta, non senza sofferenze, non senza discernimento dello spirito, ma ora nel suo cuore c'è la pace e può affrontare ogni problema e ogni difficoltà.

Per ottenere la grazia della sicurezza di sé

Vi affido dunque quattro indicazioni o suggerimenti per ottenere la grazia della fermezza, della sicurezza di sé, che è fondamentale per il nostro ministero.

Anzitutto è necessario un grande spirito di fede nutrito dalla preghiera.

In secondo luogo, dobbiamo perseverare nell'aridità e nella desolazione. Questa perseveranza nei giorni difficili ci porta a una sicurezza che proviene da Dio, non dalla nostra immaginazione.

È anche molto importante leggere libri di buoni teologi, che possono aiutare a capire l'atteggiamento della Chiesa oggi, per non scegliere alla cieca una strada, ma discernere e giungere a una certa pace interiore.

Infine, siamo chiamati a vivere la comunione con la Chiesa, con il papa per arrivare a quella buona coscienza di sé, a quella sicurezza di cui c'è oggi bisogno per entrare nel terzo millennio.

Undicesima meditazione
GLI AVVERSARI

“O Dio, nostro Padre, tu sai già ciò che desideriamo, ma vogliamo chiedertelo con le parole di sant’Ignazio: la conoscenza degli inganni del principe del male, di satana, e l’aiuto per difenderci da essi.

E ti chiediamo anche la conoscenza della vera vita indicatoci da Gesù tuo Figlio, nostro Redentore e Signore, e la grazia per imitare lui che vive e regna con te, nell’unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.” (cfr. ES, n. 139).

Non ritengo necessario sottolineare l’importanza della meditazione sui due vessilli proposta da Ignazio per il quarto giorno della seconda settimana (cfr. nn. 136-148). È un testo che, nella sua semplicità, ci offre ancora oggi la chiave per leggere nei nostri cuori, nel cuore della gente, per capire gli eventi misteriosi ed enigmatici della storia come pure la vita della Chiesa, il progetto di Dio che in essa si dispiega. È dunque una pagina utilissima e ci invita a riflettere sulla nostra esperienza personale, ecclesiastica, sociale.

Vorrei, per la nostra meditazione comune, approfondirla alla luce della seconda lettera ai Corinti. Questa lettera, come ho detto fin dall’inizio, può essere vista come un grande esercizio di discernimento e quindi non sarà difficile confrontarla con il testo ignaziano.

Sullo schema dei “due vessilli”⁴⁹, considereremo dapprima i nemici, gli avversari di Paolo, in relazione alla regione di Babilonia il

⁴⁹ Esercizio che si colloca idealmente al centro dell’itinerario mensile (ES 136-148), nel quale l’esercitante è invitato a vedere un campo di battaglia dove si fronteggiano due mondi contrassegnati da bandiere contrapposte, che si reggono su differenti ordini valoriali, e a meditare e a riflettere sui criteri evangelici (tematizzati nella proposta della povertà spirituale e/o materiale, dell’accoglienza dell’ignominia per giungere all’umiltà e la libertà interiore) opponendoli alle tentazioni loro contrarie (cupidigia, vanagloria, superbia) che allontanano coi loro inganni dalla vera vita.

cui capo è satana, il nemico dell'uomo. Successivamente contempleremo la via di Gesù e la via di Paolo, il loro modo di comportarsi, in relazione alla regione di Gerusalemme dove Gesù parla ai suoi discepoli.

Gli avversari di Paolo

Il tema degli avversari ricorre spesso nella seconda lettera ai Corinti, esplicitamente e implicitamente, e però è assai difficile per gli esegeti definirli, descriverli: chi sono? Come agiscono? Che cosa insegnano? Qualcuno pensa che fossero predicatori giudaizzanti, originari della chiesa di Palestina e intenzionati a dare un'altra versione del Vangelo, un Vangelo diverso da quello di Paolo. Ma se questo appare chiaramente nella lettera ai Galati⁵⁰, non risulta abbastanza chiaramente nella nostra.

Altri esegeti ritengono che gli oppositori dell'Apostolo fossero seguaci dello gnosticismo, movimento che proponeva come via per la salvezza una forma di conoscenza spiritualistica e misticheggiante. Altri ancora parlano di propagandisti di origine ellenistico-giudaica. Per alcuni esegeti i nemici di Paolo erano comunque pochi, due o tre persone, che tuttavia causavano problemi e turbamenti nella comunità.

Comunque, sono menzionati tante volte nella lettera, a partire dal secondo capitolo: "Noi non siamo infatti come quei molti che mercanteggiano la parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da

⁵⁰ In particolare in Gal 5,1-12 e in seguito in Gal 6,12, Paolo esplicitamente e con enfasi fa riferimento a tali avversari, che stanno inducendo le comunità della Galazia a dichiarare la non sufficienza della fede in Cristo qualora accettassero di farsi circoncidere. L'Apostolo usa espressioni anche sprezzanti nei loro confronti (cfr. Gal 5,12), così come usa il sarcasmo in 2Cor 11,5, nominando tali personaggi "superapostoli": efficaci strategie retoriche per convincere i destinatari dei suoi scritti a prendere da loro le distanze.

Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo” (2Cor 2,17). E continua: “Cominciamo forse di nuovo a raccomandare noi stessi? O forse abbiamo bisogno, come altri, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra?” (2Cor 3,1).

Nell’ultima parte della lettera (2Cor 10,1–12,13), la polemica si trasforma in apologia. Vedete 2Cor 11,4-6:

Se il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che abbiamo predicato noi, o se si tratta di ricevere uno Spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un altro Vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo. Ora io ritengo di non essere in nulla inferiore a questi “superapostoli”! E se anche sono un profano nell’arte del parlare, non lo sono però nella dottrina, come vi abbiamo dimostrato in tutto e per tutto davanti a tutti.

Oppure 2Cor 11,13-14: “Questi tali sono falsi apostoli, operai fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo. Ciò non fa meraviglia, perché anche satana si maschera da angelo di luce”.

Certamente questi avversari erano forestieri, arrivati a Corinto con lettere commendatizie, e cercavano di stabilirsi come autorità apostoliche in un territorio evangelizzato da Paolo. Volendo usare la terminologia attuale, potremmo dire che si trattava di un conflitto canonico: chi ha diritto di prendersi cura della comunità di Corinto? Chi ha realmente l’autorità? La storia della Chiesa è sempre segnata da conflitti giuridici, dottrinali, economici, da lotte di potere che possono portare purtroppo anche a rotture, a divisioni.

Ci domandiamo: in che modo hanno tentato di avere successo, di accattivarsi la comunità?

Vantandosi di essere la vera espressione del giudaismo, della tradizione ebraica. Temevano il nuovo, volevano un cristianesimo dall’orizzonte piccolo, strettamente legato alle abitudini paterne e materne. Erano, in altre parole, tradizionalisti.

Servendosi della retorica: accusavano infatti Paolo di non averla (cfr. 2Cor 10,10). L’eloquenza era molto ammirata e loro sapevano parlare un linguaggio forbito, raffinato per affascinare i Corinti.

Ostentando esperienze estatiche, visioni, rivelazioni, manifestazioni straordinarie dello Spirito (cfr. 2Cor 12,1-6). Dalle allusioni di Paolo si comprende che operavano miracoli e guarigioni, per il puro gusto dello spettacolo. In 2Cor 12, dopo aver raccontato la visione avuta sulla strada di Damasco, ricorda anche i segni compiuti a Corinto: “Non sono in nulla inferiore a quei superapostoli, anche se sono un nulla. Certo, in mezzo a voi si sono compiuti i segni del vero apostolo, in una pazienza a tutta prova, con segni, prodigi e miracoli” (2Cor 12,11b-12).

All'apparenza erano persone buone e devote, ben vestite, gentili, dalla voce persuasiva e per questo potevano influenzare la gente semplice di Corinto. Infatti, miravano anzitutto a distruggere l'autorità di Paolo, l'affetto riverente che la comunità nutriva per lui.

È interessante notare le accuse che gli rivolgevano⁵¹: debole e inefficace, non ben esercitato nella retorica; non leale verso l'assemblea; dimesso nel vestire, modesto nel modo di vivere e di parlare; troppo rispettoso della libertà di chi lo ascoltava (loro, invece, volevano dominare la gente, e la storia ci insegna che alle volte la gente si lascia volentieri dominare dagli ideologi!); non legittimato nell'apostolato a motivo delle molte prove e degli insuccessi; troppo restio a caricare la comunità di spese.

Da alcuni passi della lettera comprendiamo che, di fatto, questi avversari confidavano più in se stessi che nella grazia di Dio, nell'azione dello Spirito Santo⁵². Riferendoci al vessillo di satana, potremmo dire che gettavano reti e catene ai Corinti per ottenere denaro, acclamazioni, lodi e successo. Non predicavano la croce come pun-

⁵¹ Diverse tra le accuse riportate allusivamente di seguito da Martini, sono esplicitamente nominate da Paolo nell'esordio dell'apologia della sua autorità apostolica in 2Cor 10,1-11; cfr. in particolare 2Cor 10,10: “le lettere – si dice – sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa”.

⁵² Cfr. In particolare 2Cor 10,12-17, dove Paolo passa ad accusare i suoi avversari di “raccomandarsi da sé”, invece di lasciar legittimare al Signore stesso la loro eventuale autorità apostolica.

to chiave del *kerygma*, ma si basavano sulla sapienza umana, sulla realizzazione personale, sociale e intellettuale. È il satana, avverte sant'Ignazio, che istiga gli uomini verso la cupidigia delle ricchezze per condurli poi più facilmente all'ambizione dell'onore mondano e alla grande superbia (ES, cfr. n. 142).

Mi ha sempre impressionato questo testo ignaziano perché l'azione di satana, almeno inizialmente, non induce al peccato, bensì a ottenere dei vantaggi, a ottenere una vita più facile, più comoda, di successo. Così agivano i nemici di Paolo nella seconda lettera ai Corinti.

L'invito di Gesù e lo stile di Paolo

Riflettiamo adesso su "Gerusalemme" in contrapposizione a "Babilonia", secondo la meditazione dei due vessilli. Chiamo "Gerusalemme" il discorso che Gesù pronuncia per tutti i suoi amici, i suoi discepoli. Egli raccomanda loro di aiutare tutti portandoli a una somma povertà spirituale e, se il Signore li vorrà scegliere, anche alla povertà materiale, a desideri di obbrobri e di disprezzo perché da queste due cose nasce l'umiltà (ES, cfr. n. 146).

In questa descrizione noi ritroviamo lo stile con cui Paolo ha lavorato a Corinto, il ritratto della sua vita e della sua azione. Alle accuse degli avversari che vogliono screditarlo, toglierlo di mezzo, risponde sottolineando tre principi.

Si rifiuta di essere mantenuto dalla comunità per restare libero, per testimoniare la verità del Vangelo che predica, per continuare a vivere in povertà (cfr. 2Cor 11,7-15).

È fermamente intenzionato a imitare Gesù, a somigliare a lui partecipando alle sue sofferenze, alle sue umiliazioni, alla sua condizione di servo (cfr. 2Cor 13,4-5).

È convinto che la propria debolezza e le tribolazioni che l'hanno colpito costituiscono la prova dell'autenticità del suo ministero (cfr. 2Cor 11,21-12,10). Chi segue Gesù non può che essere umile, debole e modesto.

Perciò, nella seconda lettera ai Corinti, contempliamo Paolo pervaso di gioia, di consolazione pur nelle tribolazioni. Per noi è importante cogliere che i suoi principi si oppongono al modo di pensare degli avversari e proprio da questa opposizione inizia un doloroso, difficile processo di discernimento che continuerà nella storia della Chiesa: dove sta la vera evangelizzazione? Quali sono i segni di un vero apostolato? Sul metodo dell'evangelizzazione e anche della missione si è discusso a lungo e talora ci si è divisi. Una delle controversie più conosciute nella storia moderna della missione, riguarda come sapete i riti cinesi⁵³, con tragiche conseguenze. Ma è soltanto una delle tante discussioni e tensioni: nella Chiesa di oggi si verificano molte divisioni sui diversi metodi di evangelizzazione e sui differenti atteggiamenti. In questo senso, la meditazione che stiamo facendo è una chiave per capire la storia passata e presente della Chiesa.

Applicazioni pratiche

Per applicare a noi le riflessioni sui due vessilli e sulla seconda lettera ai Corinti, propongo alcune osservazioni a livello personale e a livello ecclesiale.

In quale modo i nostri avversari ci affliggono e ci tentano? Qui suggerisco di rileggere le regole degli *Esercizi* ignaziani. Per esempio la seconda, che vale per quanti cercano di purificarsi dai loro peccati e di procedere di bene in meglio nel servizio di Dio: “È proprio del

⁵³ La controversia dei *riti cinesi* è una celebre diatriba ecclesiale sorta agli inizi del seicento, che si è protratta per circa un secolo e mezzo. In particolare, i missionari gesuiti come Alessandro Valignano e Matteo Ricci tendevano ad accettare che i cristiani convertiti del Celeste impero conservassero usanze e riti popolari in alcuni aspetti della vita (come il culto dei morti): i loro critici volevano invece vietarli, ritenendoli segno di paganesimo persistente e alla fine ebbero la vittoria con la bolla *Ex quo singulari* di Benedetto XIV del 1742. Ciò rallentò molto la diffusione del cristianesimo.

cattivo spirito rimordere, rattristare, creare impedimenti, turbando con false ragioni affinché non si vada avanti” (ES, n. 315b). Ogni volta che notiamo in noi delle inquietudini, delle tristezze, delle false ragioni che ci distolgono dall’operare il bene al punto da convincerci che non siamo più in grado di continuare, vuol dire che lo spirito maligno è al lavoro.

Al n. 317, la quarta regola è sulla desolazione spirituale e ne descrive le caratteristiche: “oscurità dell’anima, turbamento, inclinazione verso le cose basse e terrene, l’inquietudine dovuta a vari tipi di agitazioni e tentazioni, quando l’anima è sfiduciata, senza speranza, senza amore e si trova tutta pigra, tiepida, triste e come separata dal suo creatore e Signore”. Questa azione dello spirito maligno possiamo riconoscerla spesso nella nostra vita quotidiana e anche durante i momenti di ritiro e di preghiera.

Ignazio insiste nella regola quinta, che leggo per intero:

In tempo di desolazione non fare mai mutamenti, ma si resti saldi e costanti nei propositi e nelle decisioni che si avevano il giorno precedente a tale desolazione o nella decisione che si aveva nella precedente consolazione. Perché [ecco il punto che si riferisce al nostro tema] mentre nella consolazione ci guida e ci consiglia di più lo spirito buono, nella desolazione ci guida quello maligno con i consigli del quale non possiamo trovare la strada giusta. (ES, n. 318)

Vi raccomando quindi di rileggere con calma queste regole così da comprendere come l’avversario sta operando in noi e quali sono le ispirazioni che lo spirito buono ci vuole dare per questi giorni di ritiro.

Come comportarsi a livello ecclesiale? Paolo sa che ci sono vari modi per trasmettere il *kerygma* e che non tutti sono accettabili. C’è infatti chi altera la purezza del Vangelo, pur se si presenta come persona religiosa e devota. Per questo lotta con tutte le sue forze contro la contaminazione dell’insegnamento del Signore Gesù. Quali conseguenze concrete ricaviamo per noi?

Anzitutto vorrei ricordare ciò che ha scritto il teologo gesuita Bernard Lonergan⁵⁴ sul processo dialettico che si verifica quando emergono diversi e apparentemente contrastanti modi di pensare e di giudicare: è necessario chiarire bene l'una e l'altra posizione, così da distinguere tra questioni di parole e culture che possono integrarsi e reali opposizioni che, per essere superate, richiedono una conversione.

Dunque, non ogni modo diverso di pensare e di agire è riprovevole, ma quello che esprime un vero rifiuto del Vangelo. Un rifiuto però non supponibile a priori, e dovremmo sempre cercare di considerare il linguaggio, la mentalità, gli usi, di trovare nel dialogo la possibilità di un'intesa prima di concludere con la non accettabilità.

Due allora le conseguenze: non turbarci di fronte a tensioni e divisioni; prendere invece il tempo che occorre per ascoltare, tentare di chiarire e giungere a dare un giudizio secondo il Vangelo. Giudicare ogni cosa alla luce della croce di Cristo, del discorso della montagna, dell'amore gratuito di Gesù che dona la vita per gli amici e i nemici.

Sono questi i punti forti che aiutano a illuminare vedute diverse e metodi diversi. Alcuni convergono perfettamente sul cuore del Vangelo, mentre altri si mostrano contrari, implicitamente o esplicitamente. In fondo, tutta la storia della Chiesa è un lungo, continuo cammino di discernimento per comprendere la verità. Talora mi chiedo: perché il Signore non ci rivela chiaramente ciò che vuole da noi? Perché ci lascia soffrire in interminabili discussioni? La domanda non ha risposta, e tuttavia comprendiamo che attraverso questo doloroso discernimento arriviamo a una maggiore pazienza, a una più grande saggezza, a un amore più profondo. Il Signore vuole che dalla difficile storia che stiamo vivendo impariamo a imitare Gesù umile, mite e paziente, a scoprire l'immenso amore di Dio che si rivela nella storia della Chiesa.

⁵⁴ Bernard Joseph Francis LONERGAN (1904-1984) presbitero e teologo canadese, gesuita. Si è applicato particolarmente al metodo della teologia in rapporto con le altre conoscenze umane.

Dodicesima meditazione
L'EUCARISTIA
COME SACRAMENTO DI UNITÀ

Nello spirito della seconda settimana degli *Esercizi ignaziani* potremmo fare altre meditazioni, lasciandoci guidare dalla lettera di Paolo e dagli avvenimenti della vita pubblica di Gesù.

Raccomando quindi a ciascuno di voi di soffermarvi, per esempio, su 2Cor 8-9, un testo che parla della colletta per la Chiesa di Gerusalemme. Pur se i due capitoli hanno uno scopo pratico, mi sembrano importanti per capire il significato e l'uso del denaro. Il denaro è un simbolo universale, conosciuto da tutti e, attraverso di esso, possiamo valutare le cose di questo mondo. Il contenuto di 2Cor 8-9 riguarda appunto il senso dei beni terreni in generale, e possiamo trarne un messaggio per capire come servirci di ogni bene, compresi gli strumenti della tecnologia e dell'informatica (televisione, computer, internet, email ecc.). Vi consiglio inoltre di confrontare il pensiero di Paolo con le regole di sant'Ignazio sulla distribuzione delle elemosine (ES, nn. 337-344) – che spesso non consideriamo con sufficiente attenzione – per verificare come esercitiamo le nostre responsabilità.

Ancora raccomando di rivedere le regole per l'elezione e quelle del discernimento degli spiriti (ES, nn. 169-189; 313-336). A questo punto del ritiro, infatti, siamo invitati con insistenza ad ascoltare la voce dello Spirito che ci suggerisce quali cambiamenti apportare nella nostra vita in conformità alla volontà di Dio, a riesaminare i propositi del passato in modo da giungere ad alcune chiare deliberazioni.

Signore nostro Dio, donaci grazia affinché tutte le nostre intenzioni, azioni e operazioni siano puramente ordinate a servizio e lode della tua divina maestà.

Donaci, Signore nostro Dio, all'inizio della terza settimana ignaziana, di provare dolore, dispiacere e confusione al pensiero che per i nostri peccati Gesù va alla passione.

Te lo chiediamo per Gesù Cristo tuo Figlio, che vive e regna con te e con lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Nelle meditazioni della terza settimana sant'Ignazio ci sollecita a unirici più profondamente a Gesù al fine di confermare la nostra scelta di seguirlo anche in circostanze difficili. Per questo propone di ripercorrere il cammino verso la passione, "come Cristo andò da Betania verso Gerusalemme, inclusa l'ultima Cena" (ES, n. 190); e al n. 191:

Il primo preambolo consiste nel rifare la storia che qui si riferisce a come Cristo inviò due discepoli da Betania a Gerusalemme per preparare la cena e come egli stesso vi andò con altri discepoli e, dopo aver cenato, lavò loro i piedi e offrì il suo santissimo corpo e il prezioso sangue ai discepoli, e fece loro un discorso dopo che Giuda se ne fu andato a vendere il suo Signore.

Nella riflessione personale ci fermeremo sui sei punti che ci aiutano a entrare nella contemplazione delle sofferenze di Gesù (ES, nn. 194-197). Insieme vogliamo considerare il mistero dell'eucaristia come sacramento dell'unità.

Paolo, nella seconda lettera ai Corinti, non parla dell'eucaristia. Forse vi accenna in 2Cor 1,20: "In realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute 'sì'. Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro 'Amen' per la sua gloria". Potrebbe trattarsi della conclusione di una preghiera eucaristica, ma è solo un'ipotesi.

Del resto, ne ha parlato a lungo nella prima lettera (1Cor 10,14-17; 11,17-34) e i Corinti conoscono molto bene il significato e l'importanza del banchetto eucaristico. Ho pensato quindi di confrontare un testo del Vangelo di Giovanni con un testo di Paolo per meditare sull'unità nella comunità, che trova la sua sorgente, la sua forza e il suo specchio nell'eucaristia.

Il dono dell'unità

La cosiddetta “preghiera sacerdotale” di Gesù (Gv 17) è la più lunga riportata dai Vangeli, ed è di una densità e di una bellezza straordinarie. Giovanni la colloca subito dopo il discorso di addio e prima del racconto della Passione. Richiamo i versetti sull'unità:

Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me, perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me. (Gv 17,17-23)

Questa “unità”, questo essere “una cosa sola” è anzitutto dono, frutto della preghiera di Gesù. È un modo per annunciare il Vangelo: “perché il mondo creda che tu mi hai mandato”. Ed è trasparenza della Trinità: “come tu, Padre, sei in me e io in te”. Sono parole densissime, da custodire nel cuore, e ci permettono d'intuire che l'unità si manifesta specialmente nell'eucaristia. Giovanni lo suppone, non lo dice esplicitamente.

Lo afferma invece molto chiaramente san Paolo in 1Cor 10,15-17:

Parlo come a persone intelligenti; giudicate voi stessi quello che dico. Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane.

Noi siamo una sola cosa perché comunichiamo allo stesso calice e ci cibiamo dello stesso pane. Unità ed eucaristia vanno insieme. Partendo

da questa affermazione possiamo considerare l'unità nella comunità in relazione all'eucaristia: l'unità nelle comunità religiose, nelle parrocchie, nelle comunità cristiane di base; l'unità nella Chiesa locale e nella Chiesa intera. Ricordo, in proposito, l'importanza della menzione del papa e del vescovo che viene fatta nella preghiera eucaristica.

Come Paolo vive l'unità con la comunità di Corinto

Vorrei dunque porre a Paolo una domanda: come hai cercato di vivere l'unità con la comunità di Corinto, nonostante tante incomprendimenti, critiche, sospetti e accuse?

La seconda lettera ai Corinti – l'abbiamo più volte sottolineato – può essere definita un grande processo di discernimento; tuttavia, può essere definita anche un grande processo per ricostruire una comunità, per riconciliarla. Questo impegno di Paolo è presente in tanti passi dove, in maniera discreta o addirittura implicita, con molto tatto e delicatezza, si sforza di attirare l'attenzione sull'unità. Lo dimostrano alcuni esempi.

Egli incoraggia a vivere l'unità nella preghiera e nel ringraziamento.

2Cor 1,10-11: "Da quella morte Dio ci ha liberato e ci libererà per la speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà ancora, grazie alla vostra cooperazione nella preghiera per noi, affinché per il favore divino ottenutoci da molte persone, siano rese grazie a Dio per noi da parte di molti".

2Cor 4,15: "Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante a opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode alla gloria di Dio".

2Cor 9,11-14:

Così sarete ricchi per ogni generosità, la quale poi farà salire a Dio l'inno di ringraziamento per mezzo nostro. Perché l'adempimento di questo

servizio sacro [la colletta per la Chiesa di Gerusalemme] non provvede soltanto alle necessità dei santi, ma ha anche maggiore valore per i molti ringraziamenti a Dio. A causa della bella prova di questo servizio essi ringrazieranno Dio per la vostra obbedienza e accettazione del Vangelo di Cristo, e per la generosità della vostra comunione con loro e con tutti; e pregando per voi manifesteranno il loro affetto a causa della straordinaria grazia di Dio effusa sopra di voi.

Ci sono molti problemi nella comunità di Corinto, eppure Paolo sembra dire: “In ogni caso io so che pregate per me, che siamo insieme di fronte a Dio, che c’è tra noi comunione, che voi ringraziate per me, e in questo siamo dunque uniti”. Sembra dire: “Io prego per voi e dal momento che voi pregate per me significa che la nostra unità è reale a livello di preghiera”.

In altri passi afferma l’unità nelle sofferenze, come un valore importante.

2Cor 1,6-7: “Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti che come siete partecipi delle sofferenze così lo siete anche della consolazione”.

All’inizio della lettera, prima di affrontare le contestazioni, si compiace del fatto che la comunità condivide le sue sofferenze: “La mia sofferenza è per voi, la vostra sofferenza mi aiuta, mi sostiene”. La sofferenza condivisa è dunque un meraviglioso segno di unità, al di là delle differenze di opinioni o delle incomprensioni. È un mistero che porta all’unità, come testimonia la Chiesa dei primi secoli: i martiri, che ancora oggi veneriamo, erano diversi l’uno dall’altro, avevano posizioni e vedute differenti nella Chiesa. Gli stessi Pietro e Paolo sono uniti nel martirio, nella morte e la liturgia celebra la loro memoria in un’unica festa; eppure erano due personalità molto diverse anche a livello di cultura, e talora persino litigavano (cfr. Gal 2,11).

Ciò che valeva per la Chiesa degli apostoli vale sempre, vale oggi. Interessanti, in proposito, le parole di Giovanni Paolo II nella *Tertio millennio adveniente*⁵⁵:

Al termine del secondo millennio la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa dei martiri. Le persecuzioni nei riguardi dei credenti – sacerdoti, religiosi e laici – hanno operato una grande semina di martiri in varie parti del mondo. La testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti, come rilevava già Paolo VI⁵⁶ nella omelia per la canonizzazione dei martiri ugandesi [...]. L'ecumenismo dei santi, dei martiri, è forse il più convincente. La *communio sanctorum* parla con voce più alta dei fattori di divisione". (n. 37)

Più volte il papa è ritornato su questo pensiero: i martiri, soffrendo, ci uniscono; pur se provengono da paesi diversi, da posizioni differenti a livello ecclesiologico, compiono il miracolo della nostra unità.

Paolo riprende l'argomento in 2Cor 7,2-3: "Fateci posto nei vostri cuori! A nessuno abbiamo fatto ingiustizia, nessuno abbiamo danneggiato, nessuno abbiamo sfruttato. Non dico questo per condannare qualcuno; infatti vi ho già detto sopra che siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere". Possiamo tradurre: "nonostante siano sorte tra noi delle incomprensioni, nonostante esistano tra noi dei conflitti, la sofferenza ci unisce e io vi porto sempre nel cuore per condividere con voi la morte e la vita".

⁵⁵ *Tertio millennio adveniente* è una lettera apostolica di papa Giovanni Paolo II, promulgata il 10 novembre 1994, sulla preparazione al grande Giubileo dell'anno 2000.

⁵⁶ Giovanni Battista MONTINI (1897-1978), presbitero bresciano, sostituto della Segreteria di Stato vaticana, arcivescovo di Milano dal 1954, papa PAOLO VI dal 1963, portò a termine il concilio Vaticano II. Fu proclamato santo nel 2018.

Il terzo esempio mette in luce l'unità nella visione pastorale. Alla comunità che sembra averlo dimenticato o disprezzato, Paolo replica: "Comunque tra voi e me c'è una forte unità!".

2Cor 3,1-3:

Cominciamo forse di nuovo a raccomandare noi stessi? O forse abbiamo bisogno, come altri, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori.

A dire: "Non fermatevi sui molti problemi, sulle differenze, sulle divergenze, perché siete un frutto del mio lavoro pastorale, avete il mio stile, la mia impronta e non perderò mai la mia fiducia in voi". È mirabile la sua capacità di trovare un aspetto, sia pure piccolo, su cui poter fare leva per riedificare la comunità, per riconciliarla nell'unità.

Camminare con gioia verso la pienezza dell'unità

Quale può essere il nostro impegno per la traduzione pratica della comunità eucaristica, dell'unità nella vita di ogni giorno? Va anzitutto ricordato che nella celebrazione dell'eucaristia si prega per l'unità: "Noi tutti che partecipiamo allo stesso mistero del pane e del vino, veniamo portati all'unità dallo Spirito Santo"; "A noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo un solo corpo e un solo spirito".

Se preghiamo così significa che l'unità non è ancora raggiunta, che è in evoluzione progressiva e non dobbiamo mai dimenticarlo onde evitare di cadere nel pessimismo. Dunque la riconciliazione è un processo di avanzamento continuo ed è molto importante non interromperlo.

In tutte le comunità civili e religiose ci sono motivi di divisione e i discepoli di Cristo non ne sono esenti. I Vangeli, infatti, parlano di dissapori, di divisioni tra gli apostoli, a mostrare la presenza di conflitti fin dall'inizio⁵⁷. E noi conosciamo bene le divisioni tra Chiese e anche all'interno della Chiesa cattolica. Tuttavia, è errato guardare a ogni divisione come a qualcosa che non doveva accadere, che non ci saremmo mai aspettati, qualcosa che ci delude quasi che la grazia di Dio non fosse all'opera nella sua Chiesa.

Non siamo chiamati a lamentarci, a ripetere che non ci amiamo, che non siamo uniti. Ci è invece richiesto con forza di favorire giorno dopo giorno la comunione dei cuori, di discernere l'azione di Dio a vantaggio dell'unità in tutte le possibili e impossibili occasioni della vita della Chiesa. Dobbiamo convincerci che l'unità è il solo modo di esistenza dei discepoli di Gesù; in caso contrario essi non riflettono la gloria della santa Trinità.

Il termine "unità" si può applicare strettamente o analogicamente: ci sono ambiti nei quali occorre una rigorosa unità di fede, di disciplina, di autorità; ce ne sono altri nei quali va intesa in senso analogico, come una tendenza al dialogo e alla reciproca comprensione. Applicare il concetto e la pratica dell'unità in maniera univoca è una minaccia alla reale unità, che è propria della Chiesa, quale irradiazione della Trinità. Perciò la Chiesa deve continuamente riflettere sulla realizzazione dell'unità: unire non vuol dire centralizzare, bensì mettere insieme porzioni di Chiese che si riconoscono sui punti essenziali e però hanno differenze legittime. Allora si avvia un vero processo di unità.

A livello di comunità parrocchiali o religiose, siamo invitati a prendere in considerazione primariamente gli eventi consolanti, per

⁵⁷ Basti pensare alle discussioni tra gli apostoli su chi tra loro fosse il più grande (cfr. Mc 9,33-37) o sulla ricerca dei posti di privilegio (cfr. Mc 10,35-45).

trovare segni più luminosi di unità così da ampliarli, da valorizzarli. Spesso, visitando le parrocchie, ho l'impressione che il ritornello "dobbiamo essere uniti" sia moralistico. Un esempio positivo, che ci aiuta a comprendere il nostro impegno, ci viene dal movimento ecumenico: magari non si compiono grandi passi nel dialogo teologico, però si coltivano l'amicizia e gli scambi tra le chiese. Sono piccoli segni di unità che stimolano ad andare avanti. Se nelle comunità cristiane che ci sono affidate rileviamo in primo luogo o soltanto le differenze, non progrediremo nel cammino.

Ci doni il Signore di capire che lo Spirito Santo lavora per l'unità nelle comunità religiose, nelle parrocchie, nelle Chiese locali, nell'intera Chiesa. Con tale certezza e in tale direzione possiamo vivere il nostro ministero, il nostro servizio nel desiderio di far crescere la gente nella comunione e nell'esperienza della gioia propria dell'unità quale frutto del sacramento dell'eucaristia.

Tredicesima meditazione
LA DESOLAZIONE SPIRITUALE

O Dio nostro Padre, in questo giorno del Signore, in cui celebriamo la risurrezione del tuo Figlio, donaci la grazia di penetrare più profondamente nel mistero della sua agonia e passione per poter partecipare alla gioia della sua risurrezione.

Te lo chiediamo, Padre santo, per Cristo Gesù nostro Signore che vive e regna con te e con lo Spirito nei secoli dei secoli. Amen.

Ci proponiamo oggi di meditare su Gesù nell'orto del Getsemani, così da unirci ai suoi sentimenti secondo i suggerimenti di sant'Ignazio:

Considerare, nell'episodio che contemplo, ciò che Cristo soffre o vuole soffrire nella sua umanità; considerare come la divinità di Gesù si nasconde, cioè come potrebbe distruggere i suoi nemici e non lo fa; considerare che tutto questo soffre per i miei peccati e che cosa io devo fare e patire per lui. (ES, nn. 195-197)

Rifletteremo sull'agonia di Gesù guidati anche dalle sofferenze vissute da Paolo ed espresse nel suo epistolario, attraverso le scansioni della *lectio* e della *meditatio*. Leggerò dunque il racconto evangelico per evidenziarne la struttura, le parole, il contenuto narrativo e teologico; nella *meditatio* cercheremo di comprendere che cosa ci insegna il testo sulle nostre desolazioni interiori.

Lectio di Mc 14,32-42

Giunsero intanto a un podere chiamato Getsemani e Gesù disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui, mentre io prego". Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: "La mia ani-

ma è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate”. Poi, andato un po’ innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell’ora. E diceva: “Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu”. Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: “Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un’ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole”. Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole. Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne la terza volta e disse loro: “Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l’ora: ecco, il Figlio dell’uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino.

Ogni volta che leggiamo questo passo abbiamo l’impressione di trovarci di fronte a una narrazione solenne, calma, dall’andamento lento, una narrazione sobria e composta molto bene. Racchiude una ricchezza che dobbiamo scoprire a poco a poco.

Analisi strutturale

Il racconto è chiaramente divisibile in sette fasi, in sette momenti.

- Gesù e gli apostoli nel Getsemani (v. 32);
- Gesù e i tre – Pietro, Giacomo, Giovanni – ai quali manifesta la tristezza, l’angoscia della sua anima (vv. 33-34);
- Gesù che si ritira in disparte, si getta a terra e prega il Padre (vv. 35-36); è il punto centrale dell’episodio.
- Gesù che torna dai tre e rimprovera Pietro (vv. 37-38);
- Gesù che, per la seconda volta, si allontana e prega di nuovo (v.39);
- la seconda visita di Gesù ai tre, che si sono ancora addormentati (v. 40), e poi va a pregare;
- la terza visita ai tre e le parole conclusive di Gesù (vv. 41-42).

Sette fasi ben distinte, di cui la terza è quella fondamentale. Tre tempi di preghiera di Gesù, tre sue visite agli apostoli e la preghiera al Padre si articola anch’essa in tre momenti: a) “Tutto è possibile a

te”; b) “allontana da me questo calice”; c) “non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu”.

È un racconto dall’andamento liturgico, che scorre passo dopo passo rivelando qualcosa del mistero di Gesù e di Dio; un racconto di rivelazione, come vedremo.

Dal punto di vista dell’analisi filologica, possiamo osservare un’abbondanza di vocaboli che delineano stati d’animo di afflizione e dolore. Non ricorreranno più nei successivi capitoli dove la Passione sarà descritta con distacco, dall’esterno, con la freddezza tipica di una cronaca, di un resoconto dei fatti. Mi limito a richiamare tre parole.

Gesù cominciò a sentire “paura”. Il greco *ekthambeisthai* significa qualcosa di più di una semplice paura, esprime una grande emozione, una sorpresa, come se Gesù si stupisse della propria debolezza. È quindi una sorta di paura improvvisa, inattesa, che fa esclamare: “Cosa mi sta succedendo?”. Lo stesso verbo lo troviamo, per esempio, in Mc 9,15 a indicare l’emozione e la paura della folla: “Al vedere Gesù, fu presa da meraviglia” e in At 3,11, dopo che Pietro ha guarito un uomo storpio dalla nascita: “Tutto il popolo fuori di sé per lo stupore accorse”.

Il secondo termine è “angoscia”. Il greco *adēmonein* andrebbe meglio tradotto così: “essere schiacciati dallo sconforto, giungere alla prostrazione”.

Infine Gesù confida ai tre apostoli che la sua anima è “triste fino alla morte”. L’espressione è molto forte: *perilypós [...] heōs thanatou*, cioè depresso al punto da morire, pieno di dolori come chi porta sulle spalle un peso immane.

Nella seconda lettera ai Corinti abbiamo trovato spesso parole simili per descrivere le sofferenze di Paolo: tribolazioni, afflizioni, tribolazioni oltre misura sì da dubitare della vita, prove, tristezza, cuore angosciato, lacrime, angustie (cfr. 2Cor 1,4-9; 2,1-7; 11,23-28), sconvolti, perseguitati, portando nel nostro corpo la morte di Gesù (cfr. 2Cor 4,8-10).

È facile notare una certa corrispondenza tra i sentimenti interiori di Gesù che ci vengono rivelati nei testi di Marco e quelli di Paolo. Ed è bello ricordare l'insistenza di Paolo sul fatto che egli partecipa alle sofferenze del suo Signore: "Come abbondano le sofferenze di Cristo in noi" (2 Cor 1,5); ai Colossesi dirà: "Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo" (Col 1,24).

Un'altra somiglianza possiamo vederla in 2Cor 12,8 a proposito della "spina nella carne": "Per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me". Anche Gesù prega tre volte nell'orto del Getsemani per essere liberato da "questo calice". Entrambi sono esauditi da Dio non però secondo ciò che chiedono, ma secondo la volontà del Padre.

3. Segnalo ancora una parola chiave nel racconto di Marco e nella lettera di Paolo: "debolezza – *asthénēia*". Gesù dice: "Vegliate e pregate per non cadere in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole" (Mc 14,38). Abbiamo considerato a lungo la debolezza nel ministero di Paolo e qui cito in particolare 2Cor 12, 9: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Anche la gloria di Gesù, anche il suo immenso amore per noi viene rivelato in quell'agonia che a noi appare espressione di debolezza.

Analizzando il brano di Marco per comprendere il contenuto, la dinamica degli eventi, riscontriamo anzitutto che nessun altro testo evangelico dà così tanta importanza a ciò che Gesù vive interiormente, nessun altro testo lo descrive tanto debole. Di solito ci è presentato forte e sicuro; soltanto al Getsemani la sua sicurezza si manifesta in una grande tristezza, in una tristezza fino alla morte. È dunque l'unica pagina dei sinottici che ci permette di intuire i sentimenti di Gesù, di conoscere in profondità la sofferenza del suo cuore.

C'è di più. Altri passi dei Vangeli (cfr. Mc 1,35) annotano che Gesù durante la notte si ritirava a pregare. Qui, invece, ci è rivelato il conte-

nuto della sua preghiera, del suo colloquio intimo col Padre e possiamo ascoltare le parole che rivolge a Dio ripetendole per tre volte.

Perciò questo episodio è davvero qualcosa di speciale, che ci aiuta a comprendere più profondamente il mistero di Gesù, della Parola incarnata.

A livello teologico il testo di Marco mette in luce cinque aspetti importanti. È l'unico passo del Vangelo in cui Gesù si rivolge a Dio chiamandolo "Abbà". Questo appellativo familiare, particolarmente affettuoso, ricorre ancora nel Nuovo Testamento in Rm 8,13 e in Gal 4,6. Notiamo poi il riferimento a due invocazioni del Padre nostro: "sia fatta la tua volontà" e "liberaci dal male". Due invocazioni che ripetiamo spontaneamente quando siamo angosciati, timorosi. La rivelazione di Cristo colmo di sofferenza è un po' nuova per la nostra cristologia, pur se su di essa la Chiesa ha fondato i suoi inizi.

La lettera agli Ebrei, per esempio, riflette molto bene la coscienza che la Chiesa aveva della debolezza di Cristo, dei suoi dolori:

Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova. (Eb 2,14-18)

Gesù, nel Getsemani, è messo di fronte alla paura della morte, per liberarci dalle nostre paure, e l'affronta così da ottenerci salvezza.

Eb 4,15: “Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato”. Questa è certamente la grande tentazione, la grande prova di Gesù in agonia nell’orto”.

Eb 5, 7-9: “Nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà. Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono”.

Qui l’autore della lettera agli Ebrei ha in mente proprio il racconto del Getsemani e lo medita cercando di entrare nella sofferenza di Gesù, di capire che cosa Gesù ha fatto per noi.

Interessante e utile dal punto di vista teologico è pure il confronto tra l’episodio del Getsemani e quello della Trasfigurazione (cfr. Mc 9,2-8): gli stessi tre apostoli; la preghiera sul monte; il sonno dei tre; la visione. Nella Trasfigurazione contemplano la gloria di Cristo, nel Getsemani vedono la sua debolezza.

Infine, la grande domanda: perché Gesù soffre? E Ignazio propone di personalizzarla: “Perché, mio Signore Gesù, soffrì così tanto per me?”. Naturalmente conosciamo le risposte possibili: Gesù soffre non soltanto a causa della sua paura, umanissima, di fronte alla morte, ma per il peso dei peccati del mondo. Egli li prende su di sé, e insegna ai suoi discepoli ad accettare la propria parte del peso dei peccati.

Ma perché si manifesta povero e debole? Avrebbe potuto infatti soffrire di nascosto, senza darlo a vedere. Il testo di Marco ci consente di cogliere – l’ho accennato all’inizio – una rivelazione cristologica: Gesù vuole mostrare la sua partecipazione ai nostri dolori, alle nostre debolezze; vuole rivelarci che Dio è con noi nelle nostre sofferenze.

Alcuni teologi pongono qui un interrogativo simile a quello che abbiamo visto a proposito della meditazione su Gesù “servo”: la definizione di servo sta a indicare qualcosa della natura di Dio? La debolezza di Cristo rivela un Dio in grado di capire la sofferenza?

Ancora di più – ne hanno parlato pensatori e mistici come Jacques Maritain⁵⁸, Marthe Robin⁵⁹ e altri – rivela qualcosa che in Dio corrisponde a ciò che in noi è sofferenza?

È difficile esprimersi a tale riguardo. In ogni caso siamo indotti a scoprire l'appassionata vicinanza di Dio alla nostra fragilità umana e aiutati a rispondere a una domanda che percorre tutti i secoli della storia ed è ancora attuale: perché Dio permette il dolore, la sofferenza, il male? Perché vuole essere con noi, accoglierci nel suo amore e renderci partecipi del suo autodonarsi, del suo trarre il bene dal male, la vita dalla morte.

È però la preghiera silenziosa, l'adorazione prolungata che ci porta a toccare la profondità dell'amore di Dio in Cristo, a entrare nel cuore di Gesù, a sperimentare quella conoscenza di Dio che viene verificata – come vedremo – nel “terzo grado di umiltà”.

Forse ci siamo spinti troppo lontano. Comunque Dio si rivela a noi, e noi accettiamo questa rivelazione senza comprenderla appieno; ma la meditazione attenta, affettiva del testo di Marco ci aprirà lo sguardo sulle sofferenze del mondo facendole contemplare nel mistero di Gesù.

Meditatio sulla desolazione

Gesù vive nel Getsemani una desolazione molto grande, come la chiamerebbe sant'Ignazio. E noi vogliamo riflettere su questa prova spirituale che è uno dei modi con cui prendiamo parte alla sofferenza di Cristo sia a livello di esperienza personale che a livello di

⁵⁸ Jacques MARITAIN (1882-1973) è stato un filosofo francese, allievo di Henri Bergson. È considerato uno dei massimi esponenti del neotomismo e ha riflettuto sul rapporto della fede cristiana con la modernità.

⁵⁹ Marthe Louise ROBIN (1902-1981), mistica francese, di umili origini, visse cinquant'anni paralizzata per una malattia. Collaborò a fondare i *Foyers de Charité*. È in corso il suo processo di canonizzazione.

ministero. La seconda lettera ai Corinti ha evidenziato che il nostro ministero è insieme glorioso e soggetto a tentazione.

Negli Esercizi spirituali la desolazione, la tentazione è, proprio come la consolazione, un momento importante per chi sta facendo un ritiro. Vengono alla mente tre annotazioni, e la prima di queste l'abbiamo già ricordata: "Chi dà un corso di Esercizi spirituali, quando sente che chi si esercita non prova nell'anima mozione alcuna, come consolazioni o desolazioni, deve interrogarlo" (ES, *Annotazione sesta*). Ignazio suppone quindi che si entri in un tempo di desolazione e tentazione e che sia un tempo prezioso. "Chi dà gli Esercizi, se si accorge che chi li riceve è desolato e tentato, non si mostri con lui duro né aspro, ma dolce e soave infondendogli coraggio e forza per andare avanti, e scoprendogli le astuzie del nemico della natura umana, e disponendolo per la futura consolazione" (*Annotazione settima*). "Chi dà gli Esercizi, secondo la necessità che sentirà in chi li riceve, circa le desolazioni e astuzie del nemico, come pure circa le consolazioni, potrà spiegargli le regole che servono per conoscere i vari spiriti" (*Annotazione ottava*).

Ignazio ritorna su questo punto nelle "regole per fare una buona elezione", una buona scelta: "Il secondo tempo per farla è quando si acquista una sufficiente chiarezza e conoscenza della volontà di Dio per esperienza di consolazioni e desolazioni, e per esperienza di discernimento dei vari spiriti" (ES, n. 176).

Nel cammino della vita, ciascuno di noi passa attraverso stagioni di oscurità, di aridità, di pesantezza estrema, quasi di agonia. Stagioni conosciute soprattutto da persone che si dedicano a grandi ideali, a grandi valori religiosi e anche civili: monaci, monache, presbiteri; talora quei politici che hanno veramente a cuore il bene della gente, l'onestà, la trasparenza, la giustizia.

Come sacerdoti che esercitano il ministero avvertiamo, per esempio, un senso di frustrazione perché non riusciamo mai a compiere in maniera perfetta i nostri incarichi, a misurare l'efficacia della no-

stra predicazione, a differenza di un operaio che può sempre perfezionare il frutto del lavoro delle sue mani. Dalla frustrazione nasce facilmente la desolazione. Dobbiamo quindi sapere che la tristezza, la tentazione di lasciare tutto, la desolazione sono prove inevitabili del ministero e, più in generale, della vita su questa terra.

D'altra parte, dobbiamo pure sapere che queste prove, queste stagioni aride, sono in vista della gioia nostra e di altri. La desolazione non può mai essere separata dalla consolazione. La consolazione è il punto principale, l'esperienza in grado di capovolgere la situazione più oscura, di vincere ogni peccato. Perciò una condizione, personale e comunitaria, non può diventare talmente stagnante da permettere che l'atteggiamento normale sia quello della tristezza, del lutto, del lamento... La desolazione non si protrae mai a lungo, è la via verso la consolazione e la gioia. Se dunque permangono per tanto tempo i sentimenti pessimistici, in noi o nella comunità, impedendoci di vedere la gloria del ministero, vuol dire che qualcosa non va. Da qui l'invito a essere pazienti e a combattere per superare desolazione e frustrazione.

Talora, specialmente nella vita pastorale, la vera causa della desolazione è il poco amore alla gente. Il nostro è un amore debole, insufficiente, fiacco, non coltivato. Ricordo che una volta venne a trovarmi un parroco e iniziò una sorta di lamentazione. Si lamentava della parrocchia, dei parrocchiani, della non risposta alle sue attese, mi portava addirittura esempi di cattiveria da lui notata in uno o in un altro fedele. Alla fine gli chiesi: "Ma tu ami la tua gente? Se la amassi veramente, saresti capace di parlare come hai parlato?". Un esempio stupendo di amore alla gente ce lo dà Paolo: "Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, però non per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'affetto immenso che ho per voi" (2Cor 2,4). Un affetto immenso, l'amore alla gente è certamente una chiave per vivere serenamente il ministero pastorale. Se, al contrario, siamo mossi solo dal "dovere", cadremo prima o poi nella frustrazione.

Ancora una riflessione. La gioia è un traguardo da raggiungere per chi è chiamato al ministero dell'evangelizzazione, della Buona notizia. E questa gioia, questa consolazione è assolutamente necessaria per la situazione della Chiesa oggi.

In quale modo allora possiamo combattere la desolazione? Ce lo insegnano Paolo e Ignazio. Scrive sant'Ignazio:

Mentre siamo nella desolazione è utile considerare che il Signore ci ha lasciato un po' a noi stessi, per metterci alla prova e perché resistiamo alle tentazioni del nemico anche con le nostre forze naturali. E possiamo farlo certamente, dal momento che l'aiuto divino non manca mai, pur se non lo sentiamo chiaramente. Il Signore, infatti, ci ha sottratto il primitivo fervore, l'amore, la grazia intensa lasciandoci tuttavia grazia sufficiente per la salvezza eterna. (ES, n. 320)

E al n. 321 aggiunge: "Chi è nella desolazione, procuri di essere paziente e pensi che sarà presto consolato se è diligente", cioè se insiste maggiormente nella preghiera e nella meditazione (cfr. n. 319).

Nella seconda lettera ai Corinti, Paolo ci insegna a interpretare la desolazione e la sofferenza alla luce di Cristo e della Chiesa: partecipiamo infatti alla sofferenza di Gesù per la sua Chiesa e per la sua e nostra gente (cfr. 2Cor 1,4-11).

È lo stesso insegnamento che abbiamo letto in Col 1,24: "Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa". Lo ritroviamo in Gal 4,19: "Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi!". È lo zelo meraviglioso di Paolo tutto proteso ad annunciare Gesù, a generare di nuovo i Galati alla fede nel mistero del Crocifisso risorto.

Con l'aiuto di queste pagine possiamo pregare perché il Signore ci faccia entrare nel mistero dell'agonia di Gesù.

Quattordicesima meditazione
LA PASSIONE E IL TERZO GRADO DI UMILTÀ

*Passione di Cristo, confortami.
O buon Gesù, esaudiscimi.
Nelle tue piaghe, nascondimi.*

O Dio nostro Padre, ti preghiamo di aiutarci nella meditazione del Mistero pasquale, così che possiamo comprendere le piaghe e la Passione di Gesù per giungere con lui alla gioia e alla gloria della Risurrezione. Concedici di sperimentare come lo Spirito Santo, lo Spirito del Risorto vive in noi e ci conduce verso la pienezza della consolazione e della pace. Amen.

È opportuno che oggi vi dedichiate a quella contemplazione sulla Passione raccomandata da sant'Ignazio alla fine della terza settimana: "Dopo aver meditato tutto il racconto della Passione, si potrà riprendere un giorno intero la metà del racconto, il giorno seguente l'altra metà e quindi di nuovo l'intera narrazione" (*Esercizi spirituali*, n. 209).

Nella liturgia sia romana sia ambrosiana leggiamo raramente – in pratica solo durante la Settimana Santa – le pagine sulla passione di Gesù, che di fatto sono le più belle di tutto il Vangelo. È dunque utile riprenderle nel corso dell'anno e il tempo degli Esercizi costituisce un'occasione per riscoprirle attraverso le ripetizioni suggerite da Ignazio. Le considereremo anche insieme, ma prima vorrei soffermarmi sui *Tre gradi di umiltà*.

I tre gradi di umiltà

Il testo ignaziano sui *Tre gradi*, o modi, *di umiltà* è molto importante per ogni cristiano, non semplicemente per un piccolo gruppo

di persone fortemente impegnate nel cammino spirituale; è come una porta aperta verso il mistero di Dio.

Il primo modo di umiltà è necessario per la salvezza eterna, cioè che mi abbassi e mi umilii tanto quanto sia possibile, perché in tutto obbedisca alla legge di Dio nostro Signore. Di modo che, anche se mi facessero padrone di tutte le cose create in questo mondo, neppure per la propria vita temporale mi metta a deliberare di trasgredire un comandamento sia divino sia umano, che mi obblighi a peccato mortale. (ES, n. 165)

La seconda è umiltà più perfetta della prima: se cioè mi trovo in tale disposizione che non voglio né mi affeziono più a tenere ricchezza che povertà, a cercare più onore che disonore, a desiderare più vita lunga che breve, essendo uguale il servizio di Dio nostro Signore e la salute dell'anima mia; e con ciò, né per tutto il creato e neppure se mi togliessero la vita, mi metta a deliberare di fare un peccato veniale. (ES, n. 166)

La terza è umiltà perfettissima, quando, cioè, includendo la prima e la seconda, essendo uguale lode e gloria della divina maestà, per imitare e assomigliare più attualmente a Cristo nostro Signore voglio e scelgo più povertà con Cristo povero che ricchezza, più obbrobri con Cristo pieno di essi che onori, e desidero di essere stimato stolto e pazzo per Cristo, il quale per primo fu ritenuto tale, che savio e prudente in questo mondo. (ES, n. 167)

[Segue, al n. 168 una nota]: “Così, per chi desidera ottenere questa terza umiltà giova molto pregare chiedendo che il Signore nostro voglia eleggerlo in questa terza, maggiore e migliore umiltà, per più imitarlo e servire, se uguale o maggiore servizio e lode fosse a sua divina maestà”.

Qualche anno fa, in occasione della promulgazione del Sinodo della diocesi di Milano, ho scritto una lettera⁶⁰ proponendo a tutti i fedeli questi tre modi per osservare la legge di Dio, accettare le di-

⁶⁰ Nella lettera di presentazione alla diocesi del 47° *Sinodo della diocesi ambrosiana*, svoltosi dal 1993 al 1995, Martini indica i tre gradi della sequela di Gesù, traendo l'ispirazione dai nn. 164-168 degli *Esercizi spirituali*. Cfr. ora Carlo Maria MARTINI, *Il cammino di un popolo*, cit., tomo I, pp. 954-990.

sposizioni normative della Chiesa, seguire Gesù ed essere con lui. Li ho presentati come atteggiamenti in cui ogni cristiano deve rispecchiarsi, nella convinzione che descrivono davvero l'insegnamento del Vangelo, la sequela di Gesù.

Ignazio stesso al n. 164 dice: "Prima di entrare nelle scelte, per abbracciare di cuore la vera dottrina di Cristo nostro Signore, giova molto riflettere e fare attenzione ai seguenti tre gradi di umiltà pensando a essi di tanto in tanto durante la giornata". Egli sottolinea che si tratta della "vera dottrina" di Gesù, di cui aveva parlato al n. 145: "Il secondo modo per meditare sui due vessilli consiste nel considerare come il Signore di tutto il mondo scelga tante persone, discepoli ecc. e li mandi per tutto il mondo a diffondere la sua sacra dottrina tra gente di ogni ceto e condizione". Le tre forme di umiltà sono la declinazione del Discorso della montagna, delle beatitudini evangeliche (cfr. Mt 5,3-12), del modo di vivere di Gesù.

Oggi riferiamo il termine "dottrina" all'ortodossia della fede, alle leggi morali, al catechismo universale; Ignazio, invece, parla di dottrina o di insegnamento secondo il vocabolario del Nuovo Testamento, come strada per seguire il Signore. Gesù, del resto, dice in Mt 28,19-20, quando dopo la Risurrezione appare agli undici apostoli in Galilea: "Andate e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che io vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". Si tratta dunque di una dottrina che è pratica, della via per imitare Gesù. E questa è appunto la via proposta nella meditazione dei "due vessilli" e in quella dei "tre gradi di umiltà".

Tenendo presenti i nn. 165-167, che ho citato dagli *Esercizi spirituali*, cerco di riassumerli in tre maniere di vivere il nostro rapporto con Gesù.

La prima è propria del servo diligente che osserva la legge di Dio, compie bene ogni suo dovere; anche se il rapporto con Gesù è quasi impersonale, tuttavia è un atteggiamento sufficiente per conseguire, in circostanze difficili di persecuzione, il martirio.

La seconda maniera è quella dell'amico fedele che, oltre a osservare la legge, vuole capire le intenzioni di Gesù, prevenire i suoi desideri.

La terza è quella dell'amante estatico, di chi brucia d'amore e cerca con tutto se stesso di identificarsi in Gesù, di essere una sola cosa con lui, di conformarsi al suo cuore.

Sant'Ignazio sottolinea che per fare una buona scelta può bastare il secondo atteggiamento. Sappiamo però che solo la follia di un amore estatico – che corrisponde al terzo grado di umiltà – apre la strada verso una più profonda conoscenza di Cristo, del Nuovo Testamento, della teologia cristiana e del mistero di Dio. Ovviamente questo amore estatico è un dono dello Spirito, è al di là di ogni calcolo umano, è un uscire da sé che non siamo capaci di realizzare; tuttavia è l'unico modo per entrare nelle piaghe di Cristo e nell'esperienza della Trinità.

È dunque una grazia stupenda che desidereremmo tanto avere; ma se richiamiamo alla memoria la nostra storia ci rendiamo conto che le migliori scelte della vita le abbiamo compiute perché in quei momenti ci era stata donata.

San Paolo è entrato pienamente nella profonda conoscenza di Gesù: "Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore" (Fil 3,8). Nella seconda lettera ai Corinti possiamo cogliere un aspetto particolare di questa sua esperienza interiore, riassumibile così: "la mia debolezza è la mia forza" (cfr. 2Cor 12,10). E un pensiero che ripete più volte esprimendo, con parole diverse, il terzo grado di umiltà. Per Paolo la debolezza non va semplicemente vissuta con pazienza offrendola a Dio nella certezza che se ne servirà per un bene migliore; è la condizione che gli permette di andare al di là di ogni calcolo, di conformarsi all'amore di Gesù umile e povero. Noi ci stupiamo ogni volta che rileggiamo 2Cor 12,9b-10:

Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle

necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.

È la follia dell'amore estatico che lo fa parlare in questo modo.

La Passione

Vogliamo adesso considerare il mistero della Passione come una via verso la croce attraverso varie stazioni, secondo il consiglio di Ignazio: dall'orto del Getsemani, dove Gesù si lascia baciare da Giuda e arrestare, fino alla casa di Anna; dalla casa di Anna alla casa di Caifa dove Pietro lo rinnega due volte; dalla casa di Caifa fino alla casa di Pilato dove viene accusato e insultato; dalla casa di Pilato a Erode che lo interroga lungamente e Gesù non risponde; dalla casa di Erode di nuovo a quella di Pilato, dove viene flagellato, vestito di porpora con in testa una corona di spine (ES, cfr. nn.291-295).

Ho contemplato molte volte questi episodi che Ignazio richiama uno dopo l'altro, traendone l'impressione che in ciascuno sia possibile cogliere un aspetto delle sofferenze di Gesù:

- nel Getsemani soffre soprattutto interiormente;
- nella casa di Anna per l'abbandono degli amici, in particolare di Pietro;
- nella casa di Caifa soffre per gli insulti;
- davanti a Erode soffre per ingiustizia;
- e quando è rimandato da Pilato incomincia a soffrire fisicamente perché viene flagellato.

Lo scopo di Ignazio è di aiutarci a capire quali di questi aspetti della sofferenza abbiamo vissuto o, magari viviamo nel nostro ministero. Forse sofferenze fisiche; forse siamo stati in silenzio, come Gesù, di fronte a delle accuse perché un vescovo, un prete non sempre può rispondere senza violare un segreto confidatogli; oppure abbiamo sofferto perché trattati con ingiustizia o a motivo di persone che

pensavamo amiche e ci hanno abbandonato; o, ancora, soffriamo per insulti che ci vengono rivolti pubblicamente o in privato. Ci sono insomma momenti della nostra vita in cui partecipiamo all'esperienza di Gesù.

Possiamo quindi ripercorrere le stazioni della Passione per vedere qualche situazione in cui ci siamo identificati con Gesù. Ne ricaveremo consolazione e forza per portare la nostra croce con serenità e con pace del cuore.

Suggerisco anche di fare memoria, durante la meditazione personale, della triplice rivelazione che ci è consegnata da Gesù. La Passione ci rivela:

- la nostra colpevolezza, i nostri peccati;
- l'amore grande di Cristo per noi, ed è la rivelazione più importante;
- l'autodonazione di Dio nella Trinità.

Lo Spirito Santo ci guiderà a penetrare meglio l'uno o l'altro aspetto di tale rivelazione, a sperimentare l'uno o l'altro momento della Passione di Gesù.

La passione di Paolo

In molti testi possiamo leggere la passione di Paolo in relazione a quella di Cristo. Significativi in proposito gli ultimi capitoli del libro degli Atti: a partire da At 20 – il commovente discorso agli anziani di Efeso, che richiama l'addio di Mosè e l'addio di Gesù stesso – ha inizio la narrazione della sua passione segnata da sofferenze, tribolazioni, accuse di ogni genere, carcere.

Nella seconda lettera ai Corinti, ci dà una specie di riassunto della sua passione fino a quel momento:

Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più

nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le chiese. Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che anch'io non ne frema? (2Cor 11,23-29)

Mi sembra interessante notare che mette sullo stesso piano le sofferenze, le persecuzioni e la preoccupazione delle chiese. È un fatto consolante: pur se non possiamo vantare le molte e dure prove di Paolo, sappiamo che nel nostro ministero, nella vita pastorale ci uniamo in certo modo alla passione di Gesù.

Ma come Paolo vive le prove, le sofferenze, la passione? La chiave di comprensione l'abbiamo nel testo di 2Cor 12,10, sopra richiamato quale modo di esprimere il terzo grado di umiltà: "Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo". È, a mio avviso, il nocciolo di tutta la lettera: vive ogni evento, ogni tribolazione nel desiderio ardente di vivere in e con Gesù, di essere come Gesù.

Per noi è certamente arduo compiacerci nelle nostre infermità, anzi è impossibile umanamente. Se dunque vogliamo capire meglio le parole di Paolo, è necessario considerare quell'esperienza straordinaria raccontata in 2Cor 12,2-6:

Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunziare. Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò fuorché delle mie

debolezze. Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato, perché direi solo la verità; ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi di più di quello che vede o sente da me.

La vera conoscenza del significato della Passione di Gesù, delle sue sofferenze, del Mistero pasquale, non la raggiungiamo con le nostre forze, con gli studi, ma è puro dono di Dio e dello Spirito Santo. A Paolo è stato dato attraverso alcune rivelazioni; a noi è promesso nella misura della nostra fedeltà, della preghiera continua, dell'invocazione dello Spirito Santo, dell'adorazione; nella misura in cui desideriamo davvero di vivere il terzo grado di umiltà.

Ringraziamo insieme il Padre che è nei cieli perché ci vuole suoi figli e ci insegna a comportarci, in Gesù, come figli anche nei momenti di prova e di difficoltà.

Quindicesima meditazione
DALLA MORTE LA VITA

O Dio nostro Padre, in questo ultimo giorno degli Esercizi vogliamo offrirti tutto quello che abbiamo pensato, capito, deciso, ricevuto, le preghiere che ti abbiamo rivolto per poter custodire nel cuore le parole del tuo Figlio.

E ti diciamo con sant'Ignazio:

*Prendi, Signore, e ricevi la mia libertà,
la mia memoria, il mio intelletto, tutta la mia volontà, tutto ciò che ho e possiedo;*

tu, o Signore, me lo hai dato e a te lo ridono;

tutto è tuo e disponine dunque secondo la tua volontà.

Dammi il tuo amore e la tua grazia, e questo mi basta.

Te lo chiediamo, o Padre, per mezzo di Gesù Cristo che con te vive e regna nell'unità dello Spirito Santo ora e sempre. Amen.

Paolo, nell'epistolario, ritorna spesso sul tema della morte e della risurrezione di Gesù, mentre non accenna a episodi della sua vita pubblica. La ragione è molto semplice: ne aveva parlato nella predicazione orale e non c'era motivo di ripetersi. Le lettere, infatti, hanno lo scopo di chiarire alcuni problemi controversi; in ogni caso ha sentito il bisogno di insistere sul mistero della morte in croce e della risurrezione di Cristo.

Ho pensato di ispirarmi a un testo della seconda lettera ai Corinzi per meditare e contemplare Gesù nella Passione, dalla condanna a morte fino alla croce.

“In noi opera la morte, in voi la vita”

2Cor 4,10-12:

Portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre, infatti, noi che

siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifestata nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita.

Il v. 12, l'ultimo, mi colpisce molto e mi sembra particolarmente illuminante. Paolo ritiene che la sua debolezza, le sue sofferenze siano vita e risurrezione per la comunità.

È un'espressione ancora più forte rispetto a quella analoga di Gal 4,19 che già conosciamo: "Figlioli miei, che di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi!". Pure qui la sofferenza dell'Apostolo è collegata alla vita di fede dei Galati, ma in 2Cor 4,12 emerge maggiormente, con parole più pregnanti, l'opposizione tra la morte in Paolo e la vita nella comunità.

Io credo che voglia applicare a se stesso quanto ha intuito e contemplato in Gesù. Gesù ci consola e ci conforta anche quando è condannato, rifiutato, rinnegato, tradito, crocifisso, anche quando muore: in ogni momento cerca di servirci, di aiutarci, di infonderci speranza.

Nella meditazione del pomeriggio considereremo il n. 224 degli *Esercizi spirituali*, che è proprio della quarta settimana; desidero però richiamarlo subito perché recita: "Osserviamo il ruolo di consolatore che Cristo assume verso i suoi, paragonandolo a quello degli amici che consolano altri amici".

Gesù consola nella sua passione e morte

Ispirato quindi dal testo di Paolo, suggerisco brevemente otto quadri o scene della Passione di Gesù. Nel primo quadro contempliamo come Gesù consola Pietro che lo ha rinnegato per tre volte.

Lc 22,54-62:

Dopo aver preso Gesù, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. Siccome avevano acceso un fuo-

co in mezzo al cortile e si erano seduti attorno, anche Pietro si sedette in mezzo a loro. Vedutolo seduto presso la fiamma, una serva fissandolo disse: “Anche questi era con lui”. Ma egli negò dicendo: “Donna, non lo conosco!”. Poco dopo un altro lo vide e disse: “Anche tu sei di loro!”. Ma Pietro rispose: “No, non lo so!”.

Passata circa un’ora, un altro insisteva: “In verità, anche questo era con lui; è anche lui un Galileo”. Ma Pietro disse: “O uomo, non so quello che dici”. E in quell’istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: “Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte”. E uscito, pianse amaramente.

Possiamo sostare lungamente immaginando lo sguardo del Signore che si gira e guarda Pietro. È uno sguardo colmo di perdono, che vuole consolare rendendo Pietro consapevole di ciò che ha fatto. Nello stesso momento in cui è rinnegato compie il servizio di consolazione.

Un secondo quadro che mi preme ricordare è il tentativo di Gesù di aiutare Pilato.

Gv 18,37-38: “Allora Pilato gli disse: ‘Dunque tu sei re?’. Rispose Gesù: ‘Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce’”.

Notiamo che Pilato ha il potere di condannarlo a morte; quando siamo di fronte a qualcuno che ha un potere su di noi, cerchiamo anzitutto di ottenere il suo favore, di essere gentili. Gesù è cortese, gentile, umile, e però desidera aiutare Pilato e gli parla della verità. “Pilato gli dice: ‘Che cos’è la verità?’. E detto questo uscì di nuovo verso i giudei e disse loro: ‘Io non trovo in lui nessuna colpa’” (Gv 18,38). Gesù era pronto a dargli una risposta che lo avrebbe portato a capire, ma Pilato è uscito, non ha colto che Gesù voleva essere servo della sua fede e della verità.

Molto bella la scena di Gesù che mentre si avvia verso il Calvario incontra le donne e si rivolge a loro per aiutarle.

Lc 23,27-28: “Lo seguiva una gran folla di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù, voltandosi verso le donne, disse: “Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma su voi stesse e sui vostri figli”.

Gesù si sente sostenuto dalla loro vicinanza, dall'affetto con cui condividono ciò che sta vivendo; tuttavia vuole fare capire alle donne la sventura che sta per abbattersi sulla città:

Verranno giorni nei quali si dirà: Beate le sterili e i grembi che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato. Allora cominceranno a dire ai monti: “Cadete su di noi! E ai colli: Copriteci! Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?” (Lc 23,29-31)

Anche nel momento in cui sta per essere crocifisso Gesù ci dà un esempio eroico della sua disposizione a servire, a preoccuparsi degli altri dimenticando se stesso.

La quarta scena ce lo presenta in preghiera per chi l'ha messo in croce.

Lc 23,33-34: “Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: ‘Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno’”.

È il servizio della preghiera; un servizio molto prezioso. Siamo invitati a contemplare a lungo questa implorazione di perdono perché esprime in sintesi il Discorso della montagna, il terzo grado di umiltà e ci svela il cuore di Gesù e il cuore del Padre.

Nel quinto quadretto consola il malfattore crocifisso con lui assicurandogli il paradiso. Lc 23,39-43:

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: “Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!”. Ma l'altro lo rimproverava: “Neanche tu hai timore di Dio benché condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giudizio per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di

male". E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso".

Gesù, mentre sta per morire, offre speranza e vita. Per questo Paolo può affermare: "la morte opera in noi, la vita in voi" (2Cor 4,12).

Molto commovente è anche la sesta scena, dove Gesù consola Maria e Giovanni. Gv 19,23-27:

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!". E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa".

Queste parole valgono per tutti noi. Gesù consola tutti i suoi fratelli e sorelle con il dono di Maria. Un dono che ci viene dato nel momento di quella morte che opera in noi la vita.

Il settimo quadro ci consegna con chiarezza inequivocabile il significato dell'espressione di Paolo. La morte di Gesù porta alla fede il soldato che lo ha crocifisso.

Mc 15,37-39: "Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso. Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!".

Il soldato che proclama di credere perché ha visto l'umiltà e la generosità con cui Gesù muore, rappresenta i primi cristiani e l'umanità intera davanti alla croce: dalla morte di Gesù scaturisce la vita e la fede. È quindi necessaria la contemplazione del Crocifisso per ricevere e alimentare nel nostro cuore un amore ricco di fede e di speranza.

Infine, guardando il costato trafitto di Gesù, con tutto il suo valore simbolico, comprendiamo che egli consola ciascuno di noi, ogni uomo e donna della terra. Gv 19,32-37:

Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

Contempliamo qui tutto il mistero della Passione e morte di Gesù: dalla morte nasce la vita, dalla morte nascono la Chiesa e tutti i sacramenti. Dunque la morte opera in lui, la vita in noi.

Un Dio amico

Quale immagine di Dio ci è trasmessa dai gesti e dalle parole di Gesù, che abbiamo richiamato? Non sono, infatti, soltanto dei gesti e delle parole, ma anche rivelazioni del volto di Dio. La Passione e morte di Gesù costituisce un momento speciale e cruciale della rivelazione di Dio Padre, Figlio e Spirito.

È un Dio amico, umile, che serve e dona se stesso fino alla morte per consolare l'umanità. L'avevamo intuito dalle parole di Cristo nel discorso di addio: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13). Ora comprendiamo che si riferiva anche al volto di Dio. Questa immagine è probabilmente la più importante da ritenere in vista del nuovo millennio al quale ci affacciamo: sia per testimoniare il Vangelo sia per portare avanti il dialogo con le altre religioni e con i non credenti. Dobbiamo quindi approfondirla partendo, appunto, dalla croce.

La croce e la morte di Gesù rappresentano la debolezza di Cristo giunta all'estremo, e proprio tale debolezza ci fa contemplare un Dio amico degli uomini, non potente, un Dio che si rivela come "amante estatico".

L'evangelista Giovanni, il discepolo che Gesù amava, scrive stupendamente: "Dio è amore" (1Gv 4,16b), Dio si è manifestato come amore e possiamo riconoscere tale amore nel dono del Figlio che ci ha fatto. Riferendoci al terzo modo di esprimere la perfetta umiltà, traduco: Dio è l'amante estatico che vuole dare tutto ciò che è e che ha. È quanto ci chiede di meditare sant'Ignazio nella contemplazione per ottenere l'amore.

Come pregare i Salmi

Concludendo, vorrei rispondere a una domanda che mi è stata posta da uno di voi: come recitare i Salmi nella liturgia delle Ore in maniera intelligente e con grande devozione? Mi pare opportuno parlarne perché Gesù, sulla croce, ha pregato con i Salmi.

In Mc 15,33-35 Gesù ha fatto sua l'invocazione di Sal 21,2: "Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: *'Eloi, Eloi, lemà sabactàni'*, che significa: 'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?'". È talmente debole da sembrare abbandonato da Dio. Ma il Salmo 21 che inizia con quel lamento termina col rendimento di lode e di grazie al Signore che esaudisce il suo servo e lo salva.

Una seconda preghiera in cui Gesù usa le parole del salmista è riportata da Lc 23,46: "Gesù, gridando a gran voce, disse: 'Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito'. Detto questo spirò". È la citazione del Sal 31, 6.

E in Gv 19,28 leggiamo: "Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata compiuta, disse per adempiere la Scrittura: 'Ho sete'". L'allusione è a Sal 69,22: "quando avevo sete mi hanno dato aceto" e anche al Sal 22,16: "È arido come un coccio il mio palato".

I Salmi erano talmente nel cuore di Gesù che gli affioravano alle labbra nel momento della morte, come una preghiera a lui molto

cara. Per questo sono nel cuore della Chiesa che da sempre prega e insegna a pregare con i Salmi.

Ritorna la domanda: Come recitarli in modo intelligente e con grande devozione? Per recitarli in modo intelligente occorre studiarli almeno un poco ed esaminare i molti passi del Nuovo Testamento che li richiamano. I Salmi, con il libro dell'Esodo e il profeta Isaia, sono i più citati. E dal momento che il Nuovo Testamento li menziona interpretandoli ci aiuta a capirli meglio. Non sono semplicemente antiche preghiere che hanno conservato una loro ricchezza con il passare dei secoli, bensì preghiere del popolo di Dio in cammino oggi e ci dicono che cosa dobbiamo chiedere al Signore, che cosa dobbiamo desiderare e sperare.

È vero tuttavia che quando li recitiamo nella liturgia delle Ore, non proviamo a volte grande devozione. Forse perché siamo stanchi, oppure perché pregandoli ogni giorno non riusciamo a gustarli. Ci lasciamo allora guidare da sant'Ignazio che ci propone diversi modi di pregare (ES, cfr. nn. 249-260).

Distinguo così tre momenti, applicabili a tutte le preghiere vocali.

Ci sono nella vita momenti di particolare tensione spirituale o di grande sofferenza in cui, come per Gesù sulla croce, ogni parola del salmo ha un significato profondo di salvezza, ci nutre, ci sostiene. Recitando i Salmi possiamo sostare a lungo su quella parola che ci colpisce, che esprime il nostro stato d'animo, il nostro desiderio di perdono, di aiuto, di speranza, la nostra gioia e accresce la devozione.

Ci sono pure momenti di tranquillità in cui, recitando i Salmi, non avvertiamo il bisogno di approfondire il significato di ogni versetto. La nostra mente e il nostro cuore si lasciano avvolgere, per così dire, dalle parole e sperimentiamo una sorta di devozione intensa e insieme calma.

C'è un terzo modo o tempo di preghiera, che mi si è chiarito gradualmente. Molti anni fa fui ospitato per un'intera settimana da un monastero greco-ortodosso del Monte Athos e, naturalmente, partecipavo alla vita di preghiera dei monaci. Ci si alzava alle due del

mattino e, dopo un'ora di orazione in cella, scendevamo in coro per la recita dei Salmi, che si protraeva fino alle sei o alle sette. Li recitavamo velocissimamente, non si riusciva praticamente a comprendere nulla, come quando si prega nelle sinagoghe. All'inizio rimasi perplesso, ma cercando poi di conoscere meglio la spiritualità delle Chiese orientali, capii il valore di questo modo di pregare. Per gli orientali il semplice pronunciamento di una parola di Dio purifica la bocca e il cuore.

Ritengo dunque che in alcuni momenti, in alcuni casi, specialmente quando siamo preoccupati, pressati da molte cose e ci verrebbe voglia di tralasciare la liturgia delle Ore, è importante sapere che anche la sola recita delle parole purifica la nostra lingua, la nostra bocca, il nostro cuore. Del resto, è quanto avviene normalmente nella recita del rosario: non si pone attenzione a ogni espressione dell'Ave Maria, ma la ripetizione purifica il cuore, dona tranquillità e pace. Come un terreno, dove i fiori della preghiera crescono per opera del Signore. Noi offriamo il terreno e anche questo è un modo di pregare con devozione.

Ci sono dunque modi e tempi diversi di pregare e il Signore ci suggerirà, volta per volta, qual è il più adatto per l'atteggiamento interiore o per lo stato d'animo in cui ci troviamo. Prendiamo l'esempio da Gesù contemplandolo sulla croce quando prega il Padre e quando prega per noi.

Sedicesima meditazione
RISURREZIONE

O Dio nostro Padre, noi ti chiediamo la grazia di godere intensamente, in tutti i giorni della nostra vita, per la grande gloria e gioia di tuo Figlio, di Gesù risorto.

Sappiamo com'è difficile accettare che nel mondo ci siano tante sofferenze, tanti dolori, accettare che milioni di bambini muoiano per la miseria e la fame. Tuttavia, o Dio nostro Padre, noi vogliamo gioire con il Risorto.

Dobbiamo perciò liberarci dall'amore di noi stessi, dall'attaccamento ai nostri progetti, alla nostra volontà, ai nostri interessi; dobbiamo dimenticarci di noi per godere con Cristo e con tutti i poveri della terra.

Concedici, ti preghiamo, questa grazia, mettila nel nostro cuore e nella nostra mente, uniscici profondamente al tuo Figlio Gesù che vive e regna con te e con lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen.

Nella quarta settimana degli Esercizi spirituali Ignazio ci fa contemplare il Signore risorto e seguiamo il suo suggerimento lasciandoci guidare, ancora una volta, dalla seconda lettera ai Corinti. 2Cor 4,6: "E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio che rifulge sul volto di Cristo".

Desideriamo capire meglio qual è la gloria di Dio che rifulge nella risurrezione di Cristo per poter averla nel cuore e irradiarla intorno a noi.

2Cor 13,4: "Infatti Cristo fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi che siamo deboli in lui, saremo vivi con lui per la potenza di Dio nei vostri riguardi".

I due testi di Paolo mi spingono a proporre tre piste di meditazione:

- Gesù risorto consola e insegna a consolare;
- Gesù risorto si presenta vivo, ma con discrezione e umiltà;
- Gesù risorto ci affida una missione.

Il Risorto consola e insegna a consolare

Non è un caso che i nostri Esercizi siano iniziati e si concludano con la stessa parola: Gesù consola. Abbiamo già letto il n. 224 del libro di sant'Ignazio: "Osserviamo il ruolo di consolatore che Cristo assume verso i suoi, paragonandolo a quello degli amici che consolano altri amici". Alcune volte gli amici non sanno consolare perché è un'arte difficile. Non è sufficiente dire: "coraggio, va' avanti, allontana i pensieri deprimenti...". Consolare significa aprire nuove prospettive, dare speranza, mostrare che qualcosa di buono sta accadendo o accadrà, aprire gli occhi e il cuore al futuro, alla bellezza della vita. Consolare significa aiutare a dare senso alle sofferenze, alla malattia.

Ricordo ancora con commozione il mio ultimo incontro con il padre Pedro Arrupe⁶¹ quando si trovava nell'infermeria della curia generalizia. Era davvero doloroso vedere come quest'uomo sempre raggianti, sorridente, luminoso fosse sofferente, triste, incapace di parlare. Che senso hanno simili sofferenze? In che modo consolare chi le vive? E quindi un grande dono di Dio poter comprendere, come l'ha compreso Paolo, che mentre l'uomo esteriore si va disfacciando, quello interiore si rinnova di giorno in giorno (cfr. 2Cor 4,16).

Per questo ammiro moltissimo il canadese Jean Vanier⁶², fondatore della comunità dell'Arca, che ha avvertito la necessità di infondere speranza a migliaia di genitori i cui bambini sono handicappati mentali, di consolarli facendo loro capire che non è solo un dovere aiutarli, ma una gioia. Contempliamo Gesù risorto che consola e insegna a consolare rileggendo l'episodio evangelico di Lc 24,13-32:

⁶¹ Pedro ARRUPPE Y GONDRA (1907-1991) è stato un gesuita spagnolo di origine basca, preposito generale della Compagnia di Gesù dal 1965 al 1983. Nel 2019 è stato proclamato Servo di Dio dalla Chiesa cattolica.

⁶² Jean VANIER (1928-2019) è stato un militare e poi insegnante canadese, fondatore della comunità *L'Arche* in Francia e ispiratore del movimento *Foi et lumière*, impegnati nell'accoglienza di persone con disabilità mentale.

In quello stesso giorno [il giorno della scoperta che il sepolcro dove si trovava il corpo di Gesù era vuoto] due discepoli erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: “Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?”. Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Cleopa, gli disse: “Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?”. Domandò: “Che cosa?”. Gli risposero: “Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l’hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l’hanno visto”.

Ed egli disse loro: “Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: “Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino”. Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono i loro occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l’un l’altro: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?”.

Questo mirabile racconto sottolinea che consolare è un processo complesso, non ovvio, e richiede una grande capacità di amare.

Gesù infatti procede per tappe: presta ascolto, scuote, interpreta e serve.

Anzitutto ascolta e suscita un dialogo. Avrebbe potuto dire subito: “Sono io, fratelli, sono risorto, non dovete più essere tristi”. Egli però sapeva che i due discepoli stavano vivendo una situazione difficile; erano persone di buona volontà, conoscevano le azioni e gli insegnamenti di Gesù, avevano ascoltato l’annuncio della risurrezione e, tuttavia, non riuscivano a interpretare i fatti. Per questo ascolta con pazienza le loro lamentele e le loro speranze.

In un secondo momento li scuote con parole forti, solenni. Per consolare è necessario provocare, invitare a cambiare il modo di interpretare gli eventi.

Quante volte sperimento che chi chiede un conforto vuole, in realtà, essere confermato in quello che sta facendo, vuole che venga approvato il suo punto di vista! Spesso quindi occorre provocare uno shock per aiutare davvero le persone a trovare il senso di ciò che stanno vivendo.

Successivamente, Gesù interpreta le Scritture, mostra che la debolezza del Messia, debolezza fino alla morte, non è segno di fallimento, ma corrisponde al disegno di Dio. La debolezza del Messia è un segno positivo di legittimazione. Non cambiano i fatti, muta la prospettiva.

Nella seconda lettera ai Corinti è bene evidenziato questo processo di consolazione e discernimento. Paolo ripete continuamente che la sua debolezza va interpretata come prova che il suo ministero è verace e risponde alla volontà di Dio.

Nel quarto momento Gesù serve: spezza il pane per i due discepoli, compie cioè simbolicamente il gesto di donare la vita, del suo servire con il cuore pieno di amore. Solo a questo punto i loro occhi si aprono e possono andare a Gerusalemme dove annunceranno il Risorto.

Alla luce del comportamento di Gesù che consola e insegna a consolare possiamo rileggere le tredici apparizioni di Cristo risorto menzionate da Ignazio (ES, cf. nn. 299-311).

Umiltà e discrezione del Risorto

Una seconda pista di meditazione riguarda l'umiltà e la discrezione con cui Gesù si presenta vivo e risorto. Egli non rimprovera gli apostoli e i discepoli che lo hanno rinnegato, abbandonato, tradito; non li accusa per essere fuggiti, perché non gli hanno dato coraggio durante il processo. Non c'è alcun risentimento nelle parole che rivolge loro; si esprime con umiltà, semplicità, gentilezza.

Forse san Paolo ha avuto qualche tentazione di risentimento e vorrei richiamare 2Tm 4,16-17 perché ci permette di cogliere meglio il valore della discrezione e umiltà di Gesù:

Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Non se ne tenga conto contro di loro. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché per mezzo mio si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutti i Gentili; e così fui liberato dalla bocca del leone.

Le parole di Paolo sono vere, e tuttavia danno l'impressione almeno di un velato risentimento che non c'è in Gesù. Soprattutto mi colpisce che Gesù si presenta vivo con umiltà e discrezione nel senso che non si impone. Avrebbe potuto far tremare la terra, mostrarsi in Gerusalemme ai suoi accusatori e uccisori per confondere coloro che non credevano alla sua risurrezione, ma non l'ha fatto.

Si rivela, appare ad alcuni testimoni attendibili, offre sufficienti prove per essere creduto, e però non così evidenti da non rispettare la libertà; egli si affida alla nostra ricerca e alla nostra buona volontà. In altre parole, Gesù non vuole rendere impossibile il non credere. Sta a noi accogliere con libertà i doni di Dio. Ciò può sembrare in contraddizione con quanto dice Ignazio a proposito della risurrezione: "Il quarto punto consiste nel considerare come la divinità, che sembrava nascondersi nella Passione, appare e si mostra ora tanto miracolosamente nella santissima

risurrezione attraverso i vari e meravigliosi effetti” (ES, n. 223). E questo corrisponde ai fatti, fatti criticamente analizzati. Nel 1959 discussi la mia tesi in teologia su *Il problema storico della risurrezione negli studi recenti*, che avevo preparato prendendo in esame tutte le prove e le diverse posizioni⁶³; non c'è dubbio che le testimonianze siano ragionevoli e credibili.

Resta comunque vera anche la parola di Pietro At 10,40-41: “ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che egli apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti”. C'è un processo di presentazione discreta di testimoni, della tradizione, a indicare che la fede è e rimane un dono.

L'umiltà di Gesù, il suo non imporsi ci invita a riflettere su come avvicinare i non credenti: si tratta di aiutare ogni uomo e ogni donna nel cammino verso una più alta autenticità, verso una ricerca della verità, offrendo loro la possibilità di arrivare alla comprensione della natura di Dio e della sua rivelazione.

Gesù ci affida una missione

Gesù risorto dà una missione, esplicita o implicita, alle persone a cui appare: implicita quando si condivide con altri la gioia di aver visto il Risorto, di averlo incontrato; esplicita quando si obbedisce al preciso messaggio di “andare e insegnare in tutto il mondo” (cfr. Mt 28,19).

Ciascuno di noi sa come sia una grande forza, una grande consolazione ricevere una missione. È qualcosa che dà speranza e gioia alla vita: Dio ci considera importanti al punto di affidarci, nonostante la nostra povertà, un mandato.

⁶³ Carlo Maria MARTINI, *Il problema storico della risurrezione negli studi recenti*, Roma, Gregoriana, 1959 (rist.1980).

Questo senso della missione alimenta il nostro ministero e la XXXIV Congregazione generale della Compagnia di Gesù⁶⁴ ha ribadito che siamo servi di Cristo mediante una missione tridimensionale: fede e cultura, fede e giustizia, dialogo interreligioso. Sottolineo in particolare la complessità del rapporto fede-giustizia e la necessità che la riflessione su questo tema sia continuamente ripresa e aggiornata. Possiamo ricordare, a titolo di esempio, il travaglio di pensiero e di prassi legato alla cosiddetta “teologia della liberazione”⁶⁵, da quando il termine “liberazione” fu assunto come programma emblematico da diversi teologi sudamericani, a partire dalla conferenza del CELAM a Medellin nel 1968.

Al di là di tale fenomeno peraltro molto variegato e considerando il problema in un’ottica generale, giova comunque riflettere su come esso si pone a livello individuale e a livello di vita associata, coinvolgendo la visuale della fede (giustizia, liberazione operata da Cristo, redenzione) e quella storico-sociale (creazione di presupposti culturali, politici, economici, civili in grado di consentire la massima misura di libertà e di giustizia a ogni persona).

Non sta a noi discutere qui queste problematiche. Mi sembra comunque che si debba andare nel senso di una sempre più profonda comprensione della fede quale fondamento della giustizia. Del resto, anche il pensiero di un teologo come Gustavo Gutiérrez⁶⁶ si è evoluto fino a evidenziare che la fede, la preghiera, l’atteggiamento contemplativo costituiscono la chiave per un vero servizio alla giustizia.

⁶⁴ La XXXIV Congregazione generale della Compagnia di Gesù si è svolta a Roma dal 5 gennaio al 23 marzo 1995, dedicata a “Missione e vocazione”. Preposito generale era p. Peter-Hans Kolvenbach.

⁶⁵ La *teologia della liberazione* è una corrente di pensiero teologico cattolico sviluppatasi con la riunione del Consiglio episcopale latinoamericano (CELAM) di Medellin (Colombia) del 1968, come diretta estensione delle idee e dei principi riformatori messi in moto in Roma dal concilio Vaticano II.

⁶⁶ Gustavo GUTIÉRREZ-MERINO DÍAZ (1928 -2024) è stato un presbitero e teologo peruviano, membro dell’Ordine dei frati predicatori (domenicani), uno dei fondatori della teologia della liberazione.

Possiamo trarne alcune suggestioni: amare Cristo, amare la sua povertà e debolezza significa pure amare il povero e dobbiamo quindi vivere un impegno culturale e sociale che sia capace di dare speranza agli emarginati, agli ultimi. Siamo così ricondotti alla nostra missione; essa è dono grande del Signore risorto, e questo ci incoraggia e ci consola nelle difficoltà di ogni giorno.

Conseguenze pratiche

Esprimo a modo di *flash* tre conseguenze pratiche.

1. Lasciamoci consolare abbondantemente dal Signore crocifisso e risorto. Ralleghiamoci e godiamo per la bellezza e l'umiltà della Chiesa, della nostra vocazione religiosa, del nostro ministero perché Gesù è con noi nelle nostre debolezze.

2. Consoliamo i nostri collaboratori, specialmente i laici. È di somma importanza formare validi collaboratori, educarli a entrare nel sentire della Chiesa e della missione, rispettarli e valorizzarli. Siamo perciò chiamati a consolarli così che condividano la gioia che sperimentiamo nell'amare Gesù e nel seguirlo donando gratuitamente la vita per i fratelli, per tutti i fratelli.

3. Consoliamo i poveri attraverso la comprensione e la partecipazione della loro condizione, vedendo nei poveri il volto di Gesù e insegnando ad altri a fare lo stesso. Potremo allora anche aiutare a capire che cosa significa impegnarsi in questo mondo per la giustizia.

Il percorso dei nostri Esercizi ci ha condotti a incontrare – mediante la lettura della seconda lettera ai Corinti con il metodo della *lectio divina* – la persona viva di Gesù dietro gli eventi drammatici di Paolo e a intravedere nelle parole della Scrittura qualcosa dell'essere stesso di Dio, del suo mistero, della sua natura.

A conclusione del cammino, è bello rendere lode al Signore per l'esperienza che ci ha dato di vivere. Un'esperienza che vorrei ripensare anche in riferimento all'ultima domanda che mi è stata posta: "Fino al 1950 eravamo abituati a leggere le Scritture in un certo modo. Che cosa è cambiato da allora negli studi biblici? Io esito a usare espressioni come critica formale, critica storica. Mi pare che lei accetti poco la 'moderna' teologia e gli studi scientifici sulla Bibbia. Può suggerirci come pregare e predicare la parola di Dio?"

Credo di aver vissuto tutte le stagioni travagliate dell'interpretazione critica delle Scritture: critica testuale, critica delle forme, diversi tipi di critica letteraria. Dopo aver compiuto questo cammino per molti anni studiando e insegnando, si approda a quella che chiamerei una seconda ingenuità: ci si accosta alla Bibbia con il metodo semplicissimo della *lectio divina*. Essa, che presuppone l'esegesi, le interpretazioni critiche, i commenti, ci porta attraverso la preghiera, a toccare le realtà divine, a incontrare Gesù.

Tutti voi che avete una buona conoscenza delle Scritture potete fruire di questo approccio facile. Qualche volta, per spiegare come un prete, un religioso dovrebbe leggere la parola di Dio secondo l'insegnamento della Chiesa, cito il versetto di un salmo: "Io sono tranquillo e sereno / come bimbo svezzato è l'anima mia" (Sal 131,2).

Al termine di tanti studi e ricerche dobbiamo rasserenare e tranquillizzare la nostra anima, familiarizzando con la Bibbia mediante la *lectio divina*. O, ancora: le Scritture sono nelle mani della Chiesa come un fanciullo sereno, sono nelle mani dei preti e dei religiosi come un bambino svezzato che va custodito, trattato con premurosa attenzione, con delicato amore.

Sono convinto che tale gioioso approccio può essere vissuto da chiunque sappia far sgorgare dalle Scritture una vera preghiera e una profonda comprensione del mistero di Dio rivelato in Cristo Gesù.

3.

LE ALI DELLA LIBERTÀ

L'uomo in ricerca e la scelta della fede

PREMESSA

Esercizi spirituali dettati nel 2008 dal cardinale Carlo Maria Martini, già arcivescovo emerito e giunto a una fase di difficoltà accentuata della sua malattia, nella casa di Galloro (RM) dove egli risiedeva in quel momento. Utilizzando la lettera di Paolo ai Romani, Martini riflette sul come usare le parole antiche della Scrittura per comunicare oggi i contenuti eterni e universali del messaggio evangelico. I destinatari erano un gruppo di presbiteri (provenienti sia dalla diocesi di Milano che da altre parti del mondo). Il testo, tratto dalla registrazione e non rivisto dall'autore, è stato pubblicato da Piemme nel 2009 con il titolo *Le ali della libertà. L'uomo in ricerca e la scelta della fede* (con successive riedizioni).

INTRODUZIONE

Ti ringraziamo, o Signore, perché ci chiami a questo momento di meditazione e di silenzio: fa' che non lo sprechiamo, ma affrontiamo ogni minuto che ci è dato per vivere alla tua presenza e della tua presenza. Tu sei in mezzo a noi, Signore, tu sei qui per aiutarci, per sostenerci, per confortarci. Ti lodiamo. Ti benediciamo e ti glorifichiamo per la tua gloria immensa.

Ringrazio il Signore Gesù; lo ringrazio perché mi dà, ancora una volta, forse l'ultima, la possibilità di incontrarmi con voi per un momento di ritiro spirituale e di meditazione della Parola. Dico questo perché, fino a qualche tempo fa, pensavo di non poter tenere questi Esercizi spirituali, in quanto da circa una decina di mesi sono stato colpito da vari acciacchi sia dovuti all'età sia alla malattia cronica del Parkinson. Stavo quasi per rinunciare a questa occasione di incontro. Poi però la generosità di alcuni amici e la disponibilità di alcuni di voi mi hanno convinto ad accettare.

Ringrazio Dio; ringrazio Gesù, che ci accoglie nel suo mistero; ringrazio Maria, madre della Pietà, che ci riceve in questo luogo santificato dalla presenza di molti santi; ringrazio voi perché avete accettato questo invito e vi siete messi sulla via per la Gerusalemme celeste. Avete deciso nel vostro cuore il santo viaggio, come dice il Salmo 83,6.

Vi saluto, tutti e ciascuno, cordialmente, sia quelli che conosco, sia quelli che vedo qui per la prima volta, sia quelli che vengono da Mila-

no – è chiaro che conservo per loro un particolare posto nel cuore – sia quelli che vengono da altre parti d'Italia o del mondo. Vi saluto e ringrazio Dio di poter compiere con voi questo breve tratto di cammino.

Gli attori degli Esercizi

In questa introduzione, ritengo opportuno richiamare i cinque attori degli Esercizi spirituali; sono cinque persone, cinque realtà vive e attive, che saranno protagoniste di questo vostro ritiro.

La prima è lo Spirito Santo che, come dice arditamente sant'Ignazio, tocca direttamente il cuore dell'uomo. Questa non è una novità, ma un aspetto particolare della spiritualità ignaziana: l'uomo è toccato direttamente da Dio non solo attraverso la Chiesa, attraverso i comandamenti, attraverso le varie istituzioni ecclesiastiche; c'è un luogo del cuore dove Dio ci tocca – dice sant'Ignazio – e quindi lo Spirito è il primo attore di questi Esercizi. Bisogna affidarsi a lui e anch'io mi affido a lui tanto più che, per i motivi di salute che vi ho detto, non ho potuto preparare quasi niente, vengo del tutto o quasi del tutto impreparato, affidato allo Spirito.

Naturalmente lo Spirito richiede da noi raccoglimento. È importante che negli Esercizi ci sia solitudine, silenzio, meditazione. E vi raccomando soprattutto i momenti a rischio: per esempio a tavola, quando verrebbe tanta voglia di comunicare al vicino qualche cosa; questo forse non romperebbe l'atmosfera, ma creerebbe un senso di nervosismo, e quindi vi chiedo, se dobbiamo comunicare qualcosa di urgente, di aspettare il momento o il frangente in cui non si genera disturbo alla comunità. E il silenzio sia osservato sia per rispetto all'Ospite, che è lo Spirito Santo, sia per rispetto al cammino degli altri.

Secondo attore: voi, che fate gli Esercizi. Voi state per intraprendere un cammino che vi trasformerà. Ci può essere della ripetitività,

però ogni anno andiamo al ritiro un po' diversi dall'anno precedente. Qualche volta si è entusiasti, qualche volta stanchi, qualche volta amareggiati, frustrati, qualche volta speranzosi. Cambia sempre il nostro stato d'animo. Esso dipende molto da ciò che è avvenuto durante l'anno. Quindi voi affrontate questi Esercizi ciascuno nella condizione in cui è.

Come primo lavoro vi chiedo di mettere per iscritto la risposta a due domande. Prima domanda: come entro in questi Esercizi quest'anno? Particolarmente stanco, frustrato, contento, speranzoso, tentato? Seconda domanda: come vorrei uscire da questi Esercizi, cioè con quale novità, con quale forza, con quale luce? Questo vi servirà molto per orientarvi fin dall'inizio. Quindi dopo lo Spirito Santo, il vero protagonista siete voi, ciascuno di voi.

Terzo protagonista: sono un po' anch'io, che conduco gli Esercizi spirituali. Come vi ho detto, quest'anno il mio contributo sarà ridotto, perché sono a corto di voce, e quindi non potrò incontrarvi e ascoltarvi tutti singolarmente, come di solito. Di fronte a questa cappella c'è una camera dove ricevo, presso la quale c'è una cassetta in cui mi piacerebbe che voi esprimeste i vostri pensieri, le vostre reazioni, le vostre domande, i vostri suggerimenti. Non potendo ascoltarvi uno per uno vi chiedo di metterli lì e così io li potrò leggere. Negli Esercizi è possibile una completa comunicazione della fede. C'è quella che avverrà nella preghiera ed è molto importante. Vi è poi la comunicazione della fede che avviene spiegando la Parola. Vi è inoltre la comunicazione della fede che avviene leggendo le vostre domande, le vostre richieste, i vostri dubbi e le vostre proposte.

Ci sarebbe anche un altro modo di comunicare: sarebbe quello di trovarci qualche volta tutti insieme per un confronto dialettico libero. Data la mia condizione di salute, non posso farlo alla sera tardi dopo cena, ma se parecchi insistono si potrebbe fare una volta al posto della meditazione; è anche un modo di ascoltarsi e di edificarsi a vicenda.

Quarto attore: forse non ci pensiamo, ma dietro a questi Esercizi c'è la vostra comunità parrocchiale o religiosa, cioè la Chiesa, che prega per questo vostro cammino affinché si svolga nella verità, nella chiarezza, nell'incisività; facciamo in modo che non sia un'occasione sprecata o vissuta con superficialità, e che di conseguenza non ci porti a niente. I vostri santi intercedono per voi.

Quinto attore: non bisogna dimenticare il Nemico, l'avversario che già da qualche giorno si è messo in moto per circuire ciascuno di voi, approfittando dei momenti di stanchezza, di noia, di distrazione, di frustrazione. Lì occorre resistere con forza: resistere, resistere, resistere. Perché dalla forza con cui resistiamo viene anche il crollo di questo castello di bolle di sapone che costruisce l'avversario.

Questi sono i cinque protagonisti coinvolti in questi Esercizi. Vi chiedo di fare la vostra parte con fiducia, così da ottenere quelle grazie, quelle luci, che il Signore ha disposto per ciascuno, e anche per me.

Il tema degli Esercizi

Ho scelto il tema più difficile: la lettera ai Romani. Finora avevo scelto altri temi nei ritiri, ma mai avevo avuto il coraggio di affrontare questo testo arduo. Poi mi sono detto: "Questa volta devo farlo. Forse è l'ultima volta e bisogna saltare questo fosso". Quindi prenderò come tema questa lettera. Però vorrei in questa meditazione quasi giustificare questa scelta, facendo vedere come essa si colloca nelle scelte di una persona anziana e in dirittura di arrivo nella Chiesa. Ecco io credo che, se ci domandiamo di che cosa sarebbe bello parlare come ultimo argomento, come ultimo ricordo, io credo che sarebbe bello parlare della vita eterna, di quella vita per la quale noi saremo simili a lui e lo vedremo così come egli è (cfr. 1Gv 3,2); di quella vita nella quale Cristo consegnerà il Regno al Padre e Dio sarà tutto in tutti (cfr. 1Cor 15,24.28).

Su questo non c'è molto nella Scrittura se non per via di immagini: per esempio il banchetto sul monte descritto da Isaia¹:

Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto. (Is 25,6-8)

La debole simbologia del banchetto non basta per suscitare chissà quali desideri di vita eterna. Dobbiamo fidarci di Dio. È certamente un tema affascinante quello sul quale si sono trattiene sant'Agostino e sua madre Monica², a Ostia, poco prima che la madre morisse: parlavano delle bellezze del cielo.

La vita dopo la morte è un interrogativo di millenni. È il tema cruciale, perché ci costringe a riflettere sulla conclusione di tutto.

La vita eterna è la grande vittoria di Dio, definitiva, irrevocabile. Essa ha come radice la morte e risurrezione di Gesù, che ci ha ottenuto la pienezza di vita.

Un altro tema sul quale mi piacerebbe molto riflettere è la morte di Gesù. Ciò che mi colpisce, in quest'ultimo tratto della mia vita, anche a seguito dei miei frequenti ricoveri ospedalieri, è che Gesù era stato all'inizio quasi preso per mano dal Padre e accompagnato fedelmente: "Dalla nube uscì una voce, che diceva 'Questi è il Figlio

¹ Cfr. anche la ripresa dell'immagine del banchetto delle nozze dell'agnello in Ap 19.

² MONICA (331-387), madre di sant'Agostino e figura importante della sua conversione, è stata considerata santa. La cosiddetta "visione di Ostia", poco prima della sua morte, è narrata dal figlio Agostino nelle *Confessioni*, IX,10, 23-27 (ora in "Opere di sant'Agostino", edizione latino-italiana a cura dell'Augustinianum di Roma, direttore Agostino Trapé, Roma, Città nuova, vol. I, 1995, pp. 280-283).

mio, che ho scelto, ascoltatelo” (Lc 9,35). Poi però, a poco a poco, pare che quel Figlio venga abbandonato dal Padre.

Negli ultimi giorni sembra non più interessarsi a lui, lo lascia precipitare: tradito, legato, insultato, torturato, ucciso. Si direbbe che il Padre faccia di tutto per smentire la sua stima per Gesù, che faccia di tutto per dire che non gli interessa più nulla di lui. Scrive Isaia: “Disprezzato e abbandonato dagli uomini, uomo di dolore, familiare con la sofferenza, pari a colui davanti al quale ciascuno si nasconde la faccia, era spregiato, e noi non ne facemmo stima alcuna” (Is 53,3).

Così si legge nel Vangelo di Luca: “Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: “Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto” (Lc 23,35).

Ecco quello che mi colpisce: Gesù, così umiliato, svergognato, abbandonato, non si tira indietro di un millimetro nella fiducia al Padre, va avanti per la strada dell’abbandono che ha intrapreso il giorno in cui è sceso verso il Giordano per farsi battezzare da Giovanni il Battista (cfr. Lc 3,21-22). Gesù non ritorna sui propri passi, non si lascia prendere da dubbi, tentennamenti o nostalgie, quasi a dire: “Ho fatto male a tener duro su questo cammino. Era meglio se a un certo punto sgattaiolavo via”. Si abbandona fino in fondo, fino a perdere ogni sicurezza, fino a consegnarsi in pura perdita. Questo è il senso della morte di Gesù, suggerito dalle sue stesse parole: “Nelle tue mani, o Padre, affido il mio spirito” (Lc 23,46). Questa fiducia è ciò che mi colpisce di più della morte del Cristo. È un abbandono totale³, che anche a noi è richiesto nei momenti di buio, quando veniamo privati progressivamente di ogni supporto umano, di ogni speranza e, a poco a poco, sentiamo di essere chiamati con

³ Il “pieno abbandono” è la traduzione più recente del termine “pietà” di Eb 5,7 (“Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà”): la totale consegna del Figlio nelle mani del Padre lo dispone ad accoglierne la vita in pienezza e diviene l’itinerario possibile per ogni credente.

la morte a consegnare tutto, a lasciarci andare come fanciulli nelle braccia del Padre. Gesù come modello di abbandono per ciascuno di noi: questo sarebbe un tema che tratterei volentieri per gli Esercizi, perché appunto è un tema decisivo, conclusivo.

Però la morte non è il centro del *kerygma*; il centro del *kerygma* è la vita, è la risurrezione. Quindi occorre che tutto alla fine giunga a proclamare la risurrezione, che è il tema centrale nel Nuovo Testamento e che si esprime con l'idea della pienezza della gloria eterna e con gli effetti storici di essa. È a questo tema che si aggancia Paolo con la lettera ai Romani. Paolo aveva già predicato la pienezza della gloria, per esempio nella prima lettera ai Tessalonicesi, quando ricorda loro che li aveva invitati ad aspettare dal cielo il salvatore Gesù, ad “attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura” (1Ts 1,10). Paolo aveva già predicato questa pienezza di vita e aveva cercato di descriverne le conseguenze nella vita morale e spirituale del cristiano.

Questo richiamo veniva fatto da Paolo anche per un motivo pedagogico. Infatti, l'apostolo sapeva di avere a che fare con gli ebrei, gente molto pratica, che si misurava sulle osservanze dei riti e delle prescrizioni: non tanto sulle idee, ma sui fatti e sulle azioni. Paolo voleva mostrare l'efficacia pratica della vita in Cristo, la novità di vita portata da Cristo. Così trovava più facile far comprendere a gente che dava molto valore all'osservanza e all'impegno morale la specificità del messaggio cristiano, perché esso non rischiasse di apparire una *Torah* diminuita, una *Torah* più blanda. Paolo voleva mostrare l'efficacia della sequela e della imitazione di Gesù ai fini della salvezza. Per questo motivo insiste sulla gloria di Dio che può risplendere nella vita quotidiana.

Inoltre l'Apostolo non poteva sopportare l'esaltazione che i rabbini facevano della loro giustizia, giustizia acquisita con l'osservanza della Legge. Soprattutto non poteva tollerare l'insegnamento di coloro i quali, considerando la giustizia un privilegio proprio solo del giudaismo, chiedevano che tutti i battezzati fossero anche circoncisi

e così si obbligassero a praticare nella sua interezza la Legge di Mosè. La Legge rabbinica richiede molte osservanze anche alimentari. Paolo riteneva che se i pagani fossero stati obbligati a questo rigido corpus di riti, avrebbero perso la novità del Cristo e si sarebbe data agli uomini la percezione di salvarsi mediante le pratiche e non attraverso Gesù⁴.

Ora passiamo a leggere qualche brano dal libro degli Atti degli apostoli. “Alcuni venuti dalla Giudea insegnavano ai fratelli ad Antiochia questa dottrina: se non vi fate circoncidere secondo l’uso di Mosè non potete essere salvi” (At 15,1-2). Paolo e Barnaba si opponevano risolutamente a questa dottrina. È bello paragonare questa rabbia di Paolo con la gioia con cui racconta invece come i pagani, senza passare per la Legge di Mosè, accettassero il cristianesimo. Si veda anche Atti degli apostoli 15,12: “Tutta l’assemblea stette ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quanti miracoli e prodigi Dio aveva compiuto tra i pagani per mezzo loro senza la Legge di Mosè”. Ancora possiamo sentire la delusione di Paolo quando, dopo aver raccontato tutte le belle cose che Dio aveva fatto con i pagani, si sente rispondere: “Tu vedi, o fratello, quante migliaia di giudei sono venuti alla fede e tutti sono gelosamente attaccati alla Legge” (At 21,20). Era un modo per dire che solo la *Torah* era la vera strada: Paolo deve avere provato un grande sdegno di fronte a questo modo di presentare il cristianesimo, forse uno sdegno simile a quello provato ad Atene quando, andando per le vie della città (At 17,14), vedeva quanto gli ateniesi fossero superstiziosi. Per questo motivo

⁴ È quanto rischia di accadere nelle comunità della Galazia, che Paolo cerca di dissuadere attraverso la sua lettera: l’Apostolo cerca di persuadere i credenti a non farsi circoncidere per salvaguardare la confessione della fede in Gesù come unica e sufficiente via di salvezza. Così anche il cosiddetto concilio di Gerusalemme, narrato in At 15, attesta del discernimento della prima comunità credente relativamente al non imporre la Legge giudaica a coloro che provengono dal paganesimo.

insiste sul fatto che il cristianesimo ha degli effetti trasformanti, e non solo la Legge mosaica. Dunque potremmo dire che nella lettera ai Romani Paolo parla delle conseguenze della risurrezione come giustificazione, noi diremmo meglio come santità, come vita nuova, prendendo a prestito il vocabolario dei rabbini.

Domandiamoci infine che significato ha tutto ciò per l'oggi. Vorrei ricordare alcune cose: primo, che noi passiamo tutta la vita a dire che è Dio che fa tutto e noi siamo solo poveri collaboratori, ma in realtà pensiamo il contrario: cioè che senza di noi Dio non farebbe niente. Quindi siamo anche noi molto bisognosi di questa lezione di san Paolo, perché in fondo al nostro cuore abbiamo la percezione che siamo noi e non Dio a operare il bene. Ogni salvezza viene da Gesù. È necessaria dunque una purificazione progressiva che ci porterà a riconoscere che Dio è tutto e che lui veramente opera. Questo lo vedo anche in me. Dio ha permesso che arrivassi a questi Esercizi senza preparazione, senza sicurezze su di me per lasciare agire la sua Parola, il suo Spirito. Dobbiamo arrivare a capire chi veramente è l'attore primo della vita cristiana.

Per questo non mancate di leggere la lettera ai Romani. Leggetela per intero, in maniera d'averne un'idea unitaria e da poter cogliere la forza, quasi la violenza di Paolo.

Non mi propongo di fare una *lectio* continua della lettera ai Romani, ma semplicemente di prendere qualche brano secondo lo spirito degli Esercizi di sant'Ignazio per aiutarci a meditare e a seguire la via del discepolo. Vi proporrò dei brani cercando anzitutto di delimitarne il contesto e di trovarne la struttura; poi di capirne il contenuto e, in seguito, di domandarci quali sono le piste di riflessione per la nostra vita. Una di esse vorrei anticiparla subito. Abbiamo detto che Paolo usa un linguaggio rabbinico per dire una verità cristiana. Noi moderni siamo di fronte alla difficoltà di farci capire, cioè di dover usare parole antiche per comunicare contenuti eterni e universali, o meglio, ci troviamo di fronte a parole antiche che la gente non capisce più per

dire ciò che la gente capisce. Io credo che occorra non abolire o rifiutare in blocco il vocabolario antico. Ritengo tuttavia sia necessario riproporlo in maniera comprensibile, quasi colloquiale. Questo è un lavoro certamente molto lungo e presuppone che uno abbia anzitutto interiorizzato profondamente il messaggio. Non è un lavoro facile, né un lavoro immediato. Bisogna essere talmente penetrati del mistero di Gesù da poterlo dire in tutte le forme possibili, sia quelle più classiche sia quelle più moderne senza tradire il pensiero fondamentale. Gesù parla chiaro e questa chiarezza è segno della sua luminosità. Certe volte noi parliamo in modo oscuro perché abbiamo l'oscurità dentro di noi: chiediamo al Signore di fare in noi chiarezza e di parlare semplicemente delle cose di Dio.

Vi invito perciò a leggere la lettera ai Romani chiedendovi di stabilire, per ciascuno di voi, il traguardo che intendete raggiungere.

Prima meditazione
CHI, CHE COSA, A CHI, PERCHÉ
Il proemio della lettera ai Romani

Vieni Spirito Santo, riempi i cuori dei tuoi fedeli e donaci la pienezza della tua consolazione.

Meditare sulla lettera ai Romani è un po' come entrare con un aereo in una di quelle nubi⁵ pericolose, che di solito i piloti evitano perché sono segnalate sul loro monitor in maniera speciale. Sono nubi nelle quali ci sono lampi, venti, grandine e dove l'aereo può subire forti scosse. Di solito i piloti evitano queste nubi e, tuttavia, noi abbiamo deciso di entrare in questa nube profonda che è la lettera ai Romani. Ma come in ogni viaggio aereo prima di entrare nella nube c'è un momento di tranquillità e di calma, un momento di preparazione. Per noi sono i versetti introduttivi della lettera, quelle pagine in cui di solito Paolo presenta chi è, a chi scrive, perché scrive, che cosa si propone di dire. È il proemio, che di solito nelle lettere di Paolo è piuttosto breve. Qui invece è molto ampio; è il più ampio di tutti, perché Paolo vuole con delicatezza sfiorare in anticipo i temi che poi creeranno scintille, lampi e tuoni. Ho dato come titolo a questa meditazione *Chi, che cosa, a chi, perché*: sono tutti gli ingredienti di un proemio antico e Paolo li utilizza con sfumature fuori dal comune. Non è difficile delimitare il proemio che va dall'inizio della lettera fino a Rm 1,17. Con Rm 1,15 finisce la navigazione tranquilla, con Rm 1,16 si comincia a entrare nella nube e a scuotersi.

Leggiamo il testo:

⁵ L'immagine della nube, che Martini riprende spesso nel testo, è molto efficace per restituire l'articolazione complessa dell'argomentazione di Paolo soprattutto nei primi quattro capitoli della lettera ai Romani.

Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il Vangelo di Dio, che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle Sacre Scritture, riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore. Per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, a gloria del suo nome; e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo. A quanti sono in Roma dilette da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo. Quel Dio, al quale rendo culto nel mio spirito annunziando il Vangelo del Figlio suo, mi è testimone che io mi ricordo sempre di voi, chiedendo sempre nelle mie preghiere che per volontà di Dio mi si apra una strada per venire fino a voi. Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io. Non voglio pertanto che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi ma finora ne sono stato impedito per raccogliere qualche frutto anche tra voi, come tra gli altri gentili. Poiché sono in debito verso i greci come verso i barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti: sono quindi pronto, per quanto sta in me, a predicare il Vangelo anche a voi di Roma.

Io infatti non mi vergogno del Vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del giudeo prima e poi del greco. È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: Il giusto vivrà mediante la fede. (Rm 1,1-17)

Anzitutto interroghiamoci sul “chi”, cioè chi è colui che scrive? Noi sappiamo che Paolo non era mai stato a Roma né conosceva quella comunità, quindi deve presentarsi. Definendo se stesso definisce anche la sua fede, cosa che Paolo di solito non fa nelle altre

lettere. Qui ha bisogno di una sorta di “biglietto da visita” per poter dire: “Ecco ciò in cui credo”⁶. Cerca quindi un’espressione della fede che non è comune al suo linguaggio, ma che probabilmente poteva essere ben capita a Roma⁷.

Il “che cosa?” viene affrontato nel sommario dell’annuncio (Rm 1,2-6).

“A chi” scrive? “A quanti sono in Roma dilette da Dio e santi per vocazione” (Rm 1,7). Qui c’è una curiosità che non avevo mai notato finora, ma leggendo un commento esegetico acuto⁸ mi si è evidenziata. In genere Paolo scrive alla Chiesa di Dio che è in Efeso, in Colossi, in Corinto: qui non c’è menzione della Chiesa. Gli esegeti discutono. Forse Paolo non la pensava come una Chiesa unita, quanto piuttosto come un gruppo di cristiani devoti. Comunque, c’è un qualche mistero sul perché Paolo non riesca a dare la qualifica di Chiesa a Roma. Forse la ecclesia romana era nata attraverso conversioni di singoli o da piccoli gruppi che si erano messi insieme. Non si era ancora formata una unità.

“A quanti sono in Roma dilette da Dio e santi per vocazione grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo” (Rm 1,7) è il comune augurio che si fa in ogni lettera. “Grazie a voi e pace”,

⁶ La lettera ai Romani è l’unica lettera di tutto l’epistolario paolino scritta ad una comunità non fondata dall’Apostolo (cfr. Rm 1,10.15), che dichiara nella stessa: “mi sono fatto un punto di onore di non annunziare il Vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui” (Rm 15,20). Perché allora scrive? Sembra che il sostegno dei credenti di Roma per la nuova missione che l’Apostolo vuole intraprendere verso la Spagna (cfr. Rm 15,22-24.28) sia ciò che intende assicurarsi con la lettera, nella quale deve presentare il proprio Vangelo, “ciò in cui credo” dice Martini.

⁷ Paolo si rivolge ad una comunità di prevalenza giudeo-cristiana, che forse aveva ricevuto echi della predicazione di Paolo relativa alla Legge giudaica. Proprio le implicazioni del Vangelo dell’Apostolo con la Legge richiedono precisazioni, delucidazioni, che impegnano particolarmente l’Apostolo in argomentazioni complesse, articolate, non necessarie in altre lettere.

⁸ Si tratta di un riferimento troppo vago per tentare di identificarlo.

augurio che ripetiamo in ogni eucaristia, seguito da un rendimento di grazie: “Rendo grazie al mio Dio[...], quel Dio al quale rendo culto nel mio spirito [...] chiedendo sempre nelle mie preghiere che per volontà di Dio mi si apra una strada per venire da voi” (Rm 1,8-10).

Paolo vuole mettere le premesse per un incontro, ciò che non c'è nelle altre lettere, che scrive a comunità dove magari è già stato. Qui pensa a un incontro. Questo incontro da cosa è motivato?

Anzitutto, “dal vivo desiderio di vedervi” (Rm 1,11); quindi Paolo sente di avere una missione, per così dire universale, deve conoscere un po' tutti, sente questa tensione. Poi aggiunge: “O meglio per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune voi ed io” (Rm 1,12). Io cito spesso queste parole perché, avendo dato molti corsi di Esercizi, riconoscevo che in esse c'è questa tensione a offrire la Parola, ma c'è anche la tensione a riceverla. Quindi chi dà gli Esercizi si attende un ritorno, uno scambio, magari silenzioso. Per voi è possibile farlo anche per scritto o con qualche incontro. La fede di chi dà gli Esercizi deve crescere. Dare gli Esercizi è una attività che fa crescere. Io ho sperimentato che, tra le tante attività esercitate nella mia vita, quella degli Esercizi ignaziani è quella che mi ha fatto crescere di più nella fede, al contatto con la fede di tanti. Quindi dobbiamo, nel comunicare ad altri la fede, anche aspettarci un ritorno che è normale che ci sia. Il contenuto della fede è esposto così: “Riguardo al Figlio suo nato dalla stirpe di Davide secondo la carne costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti” (Rm 1,3-4).

I concetti ci sono tutti, ma qui Paolo usa parole che non ci aspetteremmo e che erano comprensibili nella Chiesa di Roma e non in altre chiese. Questo ci avverte di stare molto attenti nel nostro linguaggio. Non si tratta di dire ciò che noi comprendiamo, ma soprattutto ciò che l'altro può comprendere, domandandoci sempre “che impressione farà sull'altro ciò che dico?”.

Occorre immaginare, penetrare un po' nel cuore della gente per capire come reagirà a ciò che sto dicendo. Per questo non è necessa-

ria una competenza psicologica speciale. Anche noi abbiamo queste sensibilità.

Occorre capire ciò che dice il testo, ma anche mettersi nella mentalità della gente per poterlo spiegare in maniera semplice.

Io ho pubblicato recentemente un libro di dialoghi coi giovani⁹. In esso cerco di dire le cose con semplicità, di ascoltare i giovani, che in genere parlano in maniera diretta, e di rispondere con lo stesso linguaggio. Non so se ci sono riuscito. Voi stessi potrete giudicare.

Paolo presenta accuratamente il suo messaggio, rinunciando a parole proprie e usando parole altrui¹⁰.

Una terza cosa che voglio notare qui è che Paolo rende grazie a Dio. Bisogna sempre prima di tutto ringraziare. Io ricordo che quando facevo le visite pastorali di solito il consiglio pastorale cominciava così: “Purtroppo siamo pochi, siamo sempre gli stessi, non riusciamo a fare quello che ci proponiamo, ci mancano i giovani, ecc.” e io dicevo: “Ma non avete niente di cui ringraziare Dio? Non capite che il solo fatto di vivere la fede in un contesto così pagano è un dono immenso di Dio?”.

Anzitutto ringraziamo Dio per questa Chiesa, per questo papa, per queste realtà, anche se poi abbiamo certamente qualcosa da criticare. Poniamo sempre tutto in un quadro di ringraziamento. Ringraziamo Dio per ciò che siamo, per ciò che ci ha dato, per la nostra Chiesa, per la nostra comunità, per la nostra parrocchia.

⁹ Probabilmente si riferisce a Carlo Maria MARTINI (con Georg SPORSCHILL), *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede*, Milano, Mondadori, 2008, che in parte è costruito proprio come risposta a domande di giovani interlocutori.

¹⁰ La considerazione dei destinatari e della loro comprensione è certamente un elemento che Paolo deve aver curato perché le sue lettere potessero essere effettivamente strumenti di comunicazione e persuasione efficaci.

Sarebbe bello se un prete andasse sul pulpito e dicesse: “Ringrazio Dio perché ci siete, ringrazio Dio per la vostra fede, pazienza, perseveranza”.

Paolo continua: “Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo” (Rm 1,8). Poi indica qualcosa che è molto profondo in lui: “Quel Dio al quale rendo culto mi è testimone che io mi ricordo sempre di voi chiedendo sempre nella mia preghiera che per volontà di Dio mi si apra una strada per venire a voi” (Rm 1,9-10). Paolo prega incessantemente per questa comunità e per le altre comunità.

Ho riflettuto molto in questi anni sulla preghiera di intercessione, ho anche scritto qualche pensiero che potrete trovare in qualche pubblicazione. Penso di fare un libretto di sintesi sui temi della preghiera di intercessione¹¹. È una grande opportunità che ci viene data: pregare per tutte le Chiese, pregare per tutta l'umanità, pregare per tutti coloro che soffrono, pregare per tutti i malati, i carcerati, i moribondi. Certo la nostra intercessione è povera, distratta, talvolta scialba. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che la nostra intercessione è un piccolo rigagnolo che entra nel grande fiume dell'intercessione della Chiesa, che a sua volta entra nell'immenso oceano dell'intercessione di Cristo, che è sempre vivo e intercede per noi. Cristo prega per noi continuamente e noi dobbiamo unire la nostra preghiera alla sua.

Paolo poi racconta come ha cercato più volte di andare a Roma da loro, ma non è stato possibile. Si sente debitore verso tutti: “Sono

¹¹ Questa ipotesi non si realizzò, ma effettivamente Martini era tornato più volte sulla preghiera di intercessione, in particolare in alcuni interventi dedicati alla preghiera in situazioni di guerra o di conflitto; cfr. ID., *Qualcosa di così personale. Meditazioni sulla preghiera*, Milano, Mondadori, 2004; aveva poi dedicato interamente a questo tema la *lectio* tenuta il 3 gennaio 2008 presso la Hebrew University di Gerusalemme, intitolata “La preghiera di intercessione: farsi carico dell'altro presso Dio” (cfr. il testo in *Avvenire*, 20 gennaio 2008).

quindi pronto per quanto sta in me a predicare il Vangelo anche a voi di Roma” (Rm 115). Ancora una volta non alla Chiesa di Roma ma “a voi di Roma”, forse perché Roma non ha ancora la qualità di una Chiesa formata, ma è fatta di piccoli gruppi separati.

Da qui in avanti si entra nella nube: “Io infatti non mi vergogno del Vangelo” (Rm 1,16). Da questi versetti in poi sentiamo schianti, tuoni, lampi, saette e grandine. Si percepisce tutta l’emozione di Paolo.

Vorrei ricordare in conclusione ancora qualche punto che non ho sottolineato. Il primo è questo: Paolo si definisce anzitutto in relazione a Gesù. Non fa nessuna menzione della propria famiglia o della propria genealogia. Si proclama schiavo di Gesù Cristo (cfr. Rm 1,1) perché sente che questa è la più forte determinazione della sua vita. Siamo noi capaci di descriverci così? Oppure ci descriviamo come italiani, come preti, come membri di tale famiglia, mentre invece la più profonda determinazione, quella che dura tutta l’eternità, è di essere uniti a Gesù. Paolo ha delle formule ancora più forti quando dice, per esempio: “Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo ma Cristo vive in me” (Gal 3,20). Io non oserei dire una frase così forte, però mi sento di fissarla come obiettivo. Dice ancora Paolo: “Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 3,20). Certamente non c’è nessuna realtà nel mondo che ci sia intima quanto Gesù. Certo vi sono altre persone a noi molto vicine: i genitori, i fratelli, le sorelle. Ma Gesù lo ha dichiarato: chi ama queste persone più di lui non è degno di lui (cfr. Mt 10,37). Quindi c’è un’intimità misteriosa che determina veramente la personalità. Questo è dono e grazia e dobbiamo chiederlo con insistenza, di definirci in rapporto a Gesù.

Paolo ha sempre chiesto nelle sue preghiere che per volontà di Dio gli si aprisse una strada per recarsi fino a Roma. L’ha chiesto a Dio e, in questo senso, rimane abbandonato alla sua volontà (cfr. Rm 1,10): chiede che il Signore lo guidi.

Ogni tanto dovremmo fare un piccolo esame di coscienza sulla gratitudine: qual è il mio sentimento più profondo? È quello della gratitudine e dell'accettazione dei disegni misteriosi della Provvidenza o è quello dell'amarrezza e del risentimento? Vi sono persone che sono risentite e che quindi mostrano in tutto il loro essere di non avere pace dentro di sé. Concludo con questo fatto che ho già raccontato. Un giorno fui invitato dal vicario generale ad andare a dire la messa con un vecchio prete che anche dopo la morte del cardinale Giovanni Colombo¹², mio predecessore, era in continua tensione. Il cardinale Colombo aveva deposto lui e un altro prete da parroci: l'altro se ne era andato e lui era rimasto resistendo. Io allora andai da lui per portargli un calice in segno di pace. Celebrammo l'eucaristia; arrivati all'abbraccio di pace io dissi: "La pace sia con te!". Lui rispose: "Nella giustizia". Ecco dove si vede che ancora risentiva di questa ferita del passato. Offriamo al Signore queste ferite, perché lui le mediti e le curi e affidiamo tutto al mistero di Maria.

Un altro aspetto dell'abbandono che mi preme sottolineare è l'ascolto della voce dello Spirito. Ciascuno di noi deve essere pronto a cogliere le ispirazioni dello Spirito Santo. Siamo beati se diventiamo poveri nello spirito, cioè se ci fidiamo talmente di Dio da accettare sempre la sua volontà, il sogno che lui ha immaginato per noi e che non può realizzarsi senza la nostra piena adesione al soffio dello Spirito. Ciò che lui vuole è che cerchiamo sempre – pregando, riflettendo – di rivedere a ogni passo le nostre presuntuose e fragili sicurezze umane. Si tratta di vivere le parole della preghiera quotidiana: "Sia fatta la tua volontà", accettando il disegno misterioso di una Provvidenza cosmica che umanamente non possiamo comprendere, ma che sempre ci ispira.

¹² Giovanni COLOMBO (1902-1992), vescovo ausiliare dal 1960, venne nominato arcivescovo di Milano nel 1963 da Paolo VI, da poco eletto pontefice. Cardinale dal 1965, rinunciò alla cattedra episcopale nel 1979. Il 19 dicembre di quell'anno Giovanni Paolo II nominò come suo successore Carlo Maria Martini.

Paolo parla molto di sé nelle sue lettere, un po' come tutte le persone un tantino nevrotiche¹³ che senza accorgersene raccontano di sé a lungo. Non è sempre un difetto. Dunque – condividendo questo difetto con Paolo – mi lascio anch'io trascinare da questo vezzo e vi racconto tutti i particolari di quando una volta, compiuti i miei settantacinque anni, decisi di andare a Gerusalemme.

Paolo dice: “Ed ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme senza sapere ciò che là mi accadrà” (At 20,22). Anch'io vivevo questa tensione. Non avevo motivi logici per andare a Gerusalemme, ma sentivo che lo Spirito mi traeva colà. Queste parole mi piacciono molto perché ricordano le parole con cui l'autore della lettera agli Ebrei definisce Abramo: Abramo chiamato da Dio partì senza sapere dove andava (cfr. Eb 11,8). Sovente anche noi partiamo senza sapere dove andiamo. Io potevo aspettarmi a Gerusalemme di morire per il Signore, di dare la mia vita per il Vangelo. Invece non è avvenuto e quindi dopo sei anni, costretto dalla malattia, dal bisogno di cure, sono tornato. Però sono sempre stato convinto che questa presenza a Gerusalemme era volontà di Dio, volontà dello Spirito, era proclamazione della centralità di Gerusalemme e del suo valore per tutta la storia della Chiesa. Quindi sono contento anche di questa grazia, anche se ora probabilmente non potrò più tornare. Sento che a Gerusalemme si giocano i destini dell'umanità e invito chi di voi non è ancora stato là ad andare a Gerusalemme. Paolo VI diceva: “Io vorrei che ogni cristiano andasse almeno una volta in vita sua a Gerusalemme”; ogni cristiano, tanto più i preti e i religiosi¹⁴. San Paolo aggiunge inoltre: “Non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla [è vero] purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Si-

¹³ Su questo tema rimandiamo al commento già avanzato in nota a p. 83 del primo tomo di questo volume.

¹⁴ Papa Paolo VI accennò all'importanza di “andare alle origini della fede” in diversi incontri collegati al suo pellegrinaggio di Terrasanta, avvenuto nel gennaio del 1964.

gnore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio” (At 20,24).

Questo è ciò che il Signore mi mette nel cuore e che desidero fare sempre e comunque in qualunque situazione di questo mondo. Perciò leggendo questa pagina degli Atti degli apostoli mi sento profondamente commosso e toccato e auguro a ciascuno di voi di sentirla come la propria autobiografia, di rileggermi qui dentro e di potervi avvicinare alle affermazioni di Paolo troppo alte per me. Nessuno di noi è senza colpa riguardo a coloro che si perdono (cfr. At 20,26), però sappiamo che la misericordia del Signore è grande e quindi dobbiamo cercare con tutte le forze di dare un aiuto a coloro che si perdono. La nostra Chiesa oggi è un po’ timorosa nell’aiutare chi si allontana; è precisa nel delimitare i limiti, ma non tanto coraggiosa nell’offrire una mano a chi è fuori dai confini. Invece noi dobbiamo passare annunciando il regno di Dio e il messaggio della grazia di Dio, cioè della sua misericordia a tutti coloro che tornano a lui. Il cuore di Dio è immenso, e “qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa” (1Gv 3,20). Siamo davvero misericordiosi, se impariamo a soffrire con chi soffre, a gioire con chi gioisce, a praticare sempre e in ogni più sfavorevole circostanza l’etica del non-danneggiamento, l’etica del non far soffrire nessuno a causa del nostro giudizio.

Chiediamoci: “Porto io intorno a me il messaggio della misericordia di Dio? Gesù è amato anche per causa mia?”. Oppure ci sono alcuni che si allontanano, che non capiscono perché non riescono a cogliere il volto del Cristo misericordioso. Certo anche Gesù è stato forte e deciso, però ha sempre prevalso in lui la misericordia e l’accoglienza, e quindi preghiamo perché la nostra Chiesa cresca nella conoscenza dei grandi doni di misericordia che le sono dati.

Seconda meditazione

L'IRA DI DIO

La questione del bene e del male nella lettera ai Romani

Ti chiediamo, o Signore, di non chiudere i nostri occhi sul male del mondo, ma di saperlo guardare come lo ha guardato Gesù, come lo guardi tu, così da non diminuirlo con ottimismo indebiti, ma guardarlo in faccia. Perché non saremmo di questo mondo se non guardassimo anche al male del mondo.

Diamo come titolo a questa meditazione *L'ira di Dio*. Ci prepariamo dunque a entrare nella nube, una nube che si annuncia piena di tempeste, di vento, di grandine, di tuoni, di lampi, un po' come vengono descritte alcune tempeste bibliche nel libro dei Salmi. Leggiamo ad esempio: "Il Signore tuona sulle acque, il Dio della gloria scatena il tuono, il Signore, sull'immensità delle acque. Il Signore tuona con forza, tuona il Signore con potenza. Il tuono del Signore schianta i cedri, il Signore schianta i cedri del Libano" (Sal 29,3-5).

Assai drammatico anche il Salmo 17: "La terra tremò e si scosse; vacillarono le fondamenta dei monti, si scossero perché egli era sdegnato. Dalle sue narici saliva fumo, dalla sua bocca un fuoco divorante; da lui sprizzavano carboni ardenti. Abbassò i cieli e discese, fosca caligine sotto i suoi piedi" (Sal 17,8-10).

"Il Signore tuonò dal cielo, l'Altissimo fece udire la sua voce: grandine e carboni ardenti" (Sal 18,14).

Qualcosa di simile dobbiamo aspettarci entrando in questa nube dell'ira di Dio di cui ci parla san Paolo nel capitolo secondo, anzi già nel capitolo primo, dal versetto 18 in avanti fino a tutto il capitolo secondo. Noi ci soffermeremo sul testo dal versetto 18 del capitolo primo fino alla fine del capitolo (Rm 1,18-32). Cercheremo di cogliere la struttura e il contenuto. Poi vi offrirò qualche riflessione.

Vorrei però cominciare da una visione più generale: il bene e il male presenti nel mondo. Quante volte siamo stati anche noi attratti dal

dilemma: nel mondo c'è più male o c'è più bene? C'è chi è pronto a giurare che il mondo è il regno del male e del Maligno, e a dimostrarlo adducendo tutta una serie di esperienze negative. C'è chi invece sostiene una visione diversa: il male è innegabile, ma c'è pure tanto bene. Non riesce facile dare una risposta soddisfacente a questo tipo di discorso. Tanto più che io mi sono convinto che, se uno ha avuto precedentemente esperienze buone, positive, allora vede il mondo in una prospettiva sostanzialmente ottimista. Chi è stato invece schiacciato, umiliato, demoralizzato da esperienze negative è portato a vedere ovunque il male. Tuttavia, Dio solo sa come va il mondo.

Nel primo capitolo della lettera ai Romani Paolo constata che nel mondo vi sono grandi mali. Possiamo dividere il capitolo in tre parti. La prima parte va dal versetto 18 al versetto 23 e riguarda i pagani adoratori di idoli che diventano oggetto dell'ira di Dio. La seconda parte va dal versetto 24 al 28 e attesta l'abbandono di Dio nei confronti di coloro che conducono una vita dissipata nella fornicazione e nell'omosessualità. Questi sono due grandi esempi che san Paolo porta per dire che il mondo va male. La terza parte è una sorta di conclusione che generalizza il tutto (dal versetto 29 al versetto 32), dove vi sono circa venti termini negativi, fra sostantivi e aggettivi. È la più lunga lista negativa del Nuovo Testamento:

Colmi come sono di ogni sorta di ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni di invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia" (Rm 1,29-31).

Si tratta di un giudizio negativo sulla società pagana del tempo che però sarà subito applicato anche agli ebrei¹⁵. Quindi san Paolo

¹⁵ Di fatto, pur essendo una descrizione dei peccati che generalmente il mondo giudaico attribuisce a quello pagano, Paolo non chiarisce precisamente chi siano tali soggetti, anzi immette degli indizi che potrebbero alludere ai peccati del

conclude: nessuno ha in sé la forza di salvarsi¹⁶. Noi ci domandiamo come rendercelo concreto questo giudizio negativo. Perché – come ho detto spesso – siamo in questo molto dipendenti dal sentimento. Se abbiamo avuto precedentemente esperienze buone, siamo portati ad aver fiducia nella buona fede delle persone; se abbiamo avuto esperienze negative, siamo portati a pensare di conseguenza che tutti siano cattivi, crudeli, bugiardi.

Che cosa ci aiuta a giudicare in modo più equilibrato e obiettivo? Vorrei aiutarvi distinguendo tre tipologie di peccato, così possiamo renderci conto meglio del male che c'è nel mondo.

Dunque, vi sono anzitutto i peccati sociali, di cui si parlava molto circa un ventennio fa; ci sono poi quelli che chiamerei i peccati collettivi e, infine, i peccati personali. Questi ultimi sono spesso gli unici che noi consideriamo mentre invece gran parte della peccaminosità mondana si deve ai peccati sociali e ai peccati collettivi.

Che cosa intendo per peccati sociali? Intendo quei peccati soprattutto nell'orizzonte delle sperequazioni economiche, culturali e sociali che uno non può dire di non commettere, in quanto fa parte, di fatto, di un "sistema ingiusto". Un esempio molto semplice, un po' puerile, è quello che porta Karl Rahner: "Compro una banana, la pago poco, ma so che questo avviene perché sono stati pagati poco i raccoglitori" ... e via dicendo¹⁷. Questo sistema sfugge al singolo, e non è facile sottrarsi. È una forma di ingiustizia del mondo che regolarmente si cerca di riparare, ma per cadere in altre ingiustizie che sono altrettanto visibili e gravi. In certi paesi, soprattutto del terzo

popolo di Israele. È il caso del v. 23, dove l'idolatria descritta sembra richiamare l'"immagine" del vitello d'oro di Es 32.

¹⁶ Sarà la tragica conclusione della prima parte dell'argomentazione in Rm 3,19: "tutto il mondo sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio", premessa all'annuncio della gratuita giustizia di Dio in Cristo per tutti, a partire da Rm 3,21.

¹⁷ L'esempio sta in Karl RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede. Introduzione al concetto di cristianesimo*, tr.it., Roma, Paoline, 1978, p. 153.

mondo, c'è una corruzione endemica. Ciò non vuol dire che anche da noi non ci siano degli abusi gravi; ma in certi paesi non ci sono alternative: o uno si tira fuori dalla vita sociale o accetta di convivere con il sistema e, in qualche modo, di compromettersi un po' con esso. Quindi questo è un gravissimo male del mondo.

Voglio evidenziare ancor più i peccati collettivi, cioè quelli che nessuno è obbligato a compiere per sua natura, ma che sono indotti dalla moda, dal trend e dalla mentalità corrente, nel modo di parlare e di vivere. Perciò si commettono con estrema facilità. Come distinguere questi peccati collettivi e come identificarli? Io sono stato aiutato da una distinzione illuminante. Occorre distinguere gli *idola fori*, gli *idola tribus*, gli *idola specus* e gli *idola theatri*¹⁸.

Gli *idola fori*: cioè ciò che dice la gente, la televisione, ciò che dicono i mass media. Molti si comportano in un certo modo perché “si dice”, perché “si fa così”. Vi sono molti di questi atteggiamenti errati o negativi. Gli *idola fori* sono molto potenti perché plasmano e modificano intere culture: si fa così perché gli altri fanno così, perché non si può essere diversi dagli altri, se si vuole essere accettati nel contesto sociale.

Poi ci sono gli *idola tribus* che sono assai più sottili. Gli *idola tribus* sono quelle tradizioni di famiglia o di cultura che ci obbligano a rispettare le convenzioni e le abitudini di stirpe o di retaggio tradizionale. Ricordo che una volta parlavo con un prete, proponendogli un cambio, che lo avrebbe portato a una condizione forse un po' inferiore della precedente. Ebbene egli mi disse con forza: “Mio padre mi ha detto: mai andare indietro nella vita”. Non è certamente un principio evangelico, ma è certamente un dettame tribale ereditato. Ci sono molti di questi principi “tribali”: sono quelli che spiegano per esempio le diffidenze tra le etnie, le lotte tra i gruppi culturali. Noi ne siamo facilmente schiavi. Non ci

¹⁸ Martini riprende gli stessi concetti nel corso di Esercizi “Travolti dall'amore”: cfr. i commenti alle pp. 493ss. del primo tomo di questo stesso volume.

accorgiamo neanche di andare dietro a tanti *idola tribus*. In certe popolazioni ci sono *idola tribus* che sono terribili e violenti. Per esempio: spetta allo zio, al fratello della madre, di uccidere eventualmente la bambina nata quando si pensa che non debba vivere. Questo lo si pratica ancor oggi in alcune zone dell'Africa; è un *idolum tribus* che non è scritto, ma ha una forza tremenda. Gli *idola tribus* spiegano anche le opposizioni tra le nazioni e tra gruppi culturali.

Poi ci sono gli *idola theatri*. Qui mi rifaccio un po' alla mia esperienza: io mi sono accorto che, quando uno ha di fronte una platea, le parole gli vengono un po' dettate anche dal pubblico. Una cosa è parlare tra amici, un'altra è parlare a ottantamila persone, dove l'uditorio ti obbliga in qualche modo a porgere i concetti in un certo modo o a usare stratagemmi retorici. I politici sono schiavi degli *idola theatri*. Per questo i politici dicono bugie; perché sono obbligati a dirle, la gente le vuole. Questi *idola theatri* sono davvero forti e anche un prete nella messa domenicale, nell'omelia, è molto spesso legato agli *idola theatri*. Sa che di certe cose non si può parlare e che di altre è bene che se ne parli in maniera "soft".

Vi sono, in ultimo, gli *idola specus*, che sono appunto quelle "caverne" che sono dentro di noi, che nessuno di noi conosce, se non gli psicanalisti. Ma la persona che è schiava degli *idola specus* neppure se ne accorge, perché è legata a una nevrosi. Queste sono abbastanza comuni. Penso alle nevrosi di possesso di certi parroci che non vogliono lasciare le parrocchie dopo un certo periodo di servizio o di quei vescovi, i quali – giunta l'età fatidica dei settantacinque anni – dicono: "Ma io sono ancora giovane, mi alzo presto, penso al mio gregge, lavoro molto". Non sono più capaci di ragionare e di prendere le distanze da quello che stanno facendo con un sano spirito di "distacco monastico".

Vi sono dunque peccati sociali, peccati collettivi e infine vi sono i peccati personali, quelli di cui ci accusiamo soprattutto nella nostra confessione. Esistono nel Nuovo Testamento molti elenchi di pec-

cati personali¹⁹. Quello che troviamo nella lettera ai Romani (Rm 1,29-30), comprende ventuno di questi atteggiamenti esistenziali negativi. Io però propongo, perché più concreto, l'elenco del Vangelo di Marco che riduce i peccati a dodici. Mi sembra che Paolo qui tenda più alle categorie di persone, mentre Marco tende più all'oggettività delle azioni. Leggiamo:

Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo (Mc 7,21-22).

Qui c'è una grandissima novità, la moralità viene "dal di dentro". Non viene dal toccare, dal vedere, dall'agire, ma "dal cuore". E in greco è interessante notare che non sono tanto le azioni ma le "intenzioni – *dialogismoi*" che escono dall'interiorità, che poi si traducono in azioni: "fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza". Soprattutto c'è la malvagità, la cupidigia, la malizia, l'omicidio. Molti vizi elencati nella lettera ai Romani sono diversi. Io invito a considerare brevemente queste liste con due avvertenze.

Prima avvertenza: non pensare che "questa lista non mi riguarda, perché elenca peccati enormi, che non ho mai compiuto". In realtà, ci sono dentro di noi le radici di tutte queste derive peccaminose. Se considerassimo davvero gli *idola specus*, se ci addentrassimo nelle caverne del nostro intimo – là dove stanno in agguato i nostri istinti più aggressivi e voraci – ci accorgeremmo che come leoni ruggenti possono saltar fuori in ogni momento (cfr. 1Pt 5,8) e vedremmo quanto è facile cadere in balia di queste tentazioni e perdere la testa, a meno di non imparare la "padronanza di sé".

¹⁹ Cfr. Mt 15,19 (parallelo del testo di Mc citato di seguito da Martini); Rm 13,13; 1Cor 5,10-11; 6,9-10; 2Cor 12,20; Gal 5,19-21; Ef 4,31; 5,3-5; Col 3,5-8; 1Tm 1,9-10; 6,4; 2Tm 3,2-5; Tt 3,3; 1Pt 4,3; Ap 21,8; 22,15.

Quindi non diciamo che non ci toccano. Genesi ci avverte: “Se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo” (Gen 4,1). Nella Bibbia si parte sempre dal cuore, cioè dal di dentro, perché è lì che nascono tutte le ingiustizie, le malvagità, le violenze, ma anche le scelte per il bene, per una vera conversione di se stessi²⁰. Se cambia qualcosa dentro di noi, allora poi il cambiamento si vedrà fuori di noi e il mondo diventerà un giardino.

Seconda avvertenza: ricordare che tutti questi peccati – nessuno escluso – sono stati commessi nella storia non solo del mondo, ma anche della Chiesa; e sono stati commessi da laici, da preti, da suore, da religiosi, da vescovi, da cardinali, da papi. Se guardiamo la storia della Chiesa vediamo che si può citare qualche nome illustre per ciascuno di questi peccati. Quindi vuol dire che la peccaminosità è grande, il male del mondo è grande.

Se vogliamo considerare più da vicino questa lista, vediamo che ci sono alcuni peccati che interessano proprio noi come chierici. La lista ha inizio con i peccati esterni: fornicazione, furti, omicidi. Questi forse ci toccano meno, ma qualche volta toccano anche noi. La lista prosegue: adulteri, cupidigie e malvagità. Quante cupidigie in noi, quante bramosie segrete di vedere, di sapere! E questo contamina il cuore. C'è poi l'inganno, e ciò per me è anche il fingere una religiosità che non c'è, il fare come se uno fosse perfettamente osservante, ma senza l'interiorità. E accanto all'inganno anche l'impudicizia: quante occasioni di impudicizia offrono i giornali, la televisione, internet... se uno si mette a seguire questi percorsi.

Invidia è chiamato il vizio clericale per eccellenza, perché è quel vizio che ci fa dire: “Perché a lui è stato dato quel tavolo vicino alla finestra e non a me” e così corre l'invidia lungo tutta la storia, perché un altro ha avuto ciò che toccava a me. Si vedono veramente persone logorate dall'invidia anche in cose buone. Per esempio persone

²⁰ Il medesimo principio dell'interiorità, del cuore che dirime la vera identità del credente è in Rm 2,25-29.

che dicono: “Ma cosa ho fatto di male perché il tale venga nominato vescovo e io no. Eppure avrei anch’io tutte le doti necessarie, avrei anch’io tutte le capacità”. Così si rodono per anni e sprofondano in assurde depressioni.

Infine, la calunnia. Beate quelle diocesi dove non girano le lettere anonime! Esse sono motivo e sorgente di calunnie. Io non le ho mai lette, perché davo il mandato ai miei segretari – appena si accorgevano che una lettera era senza firma – di strappare la lettera. Quindi non ne ho quasi mai viste. Ma ci sono diocesi rovinate dalle lettere anonime. Questo della calunnia è certamente un vizio grave.

L’ultimo peccato è la stoltezza: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita” (Lc 12,20). Stolto è uno che vive come se Dio non ci fosse. “Lo stolto pensa: ‘Non c’è Dio’” (Sal 13,1), rispetta magari tutti i riti e le pratiche religiose, ma non ha il senso di Dio, non è toccato dal cuore di Cristo, non è in relazione autentica di vita e di preghiera con Gesù.

Ecco perché molta gente dice che il mondo è pieno di peccati. È vero, sono tanti e tanti. Ma d’altra parte dobbiamo anche comprendere – come mi diceva un medico tedesco molto famoso durante un sinodo – che oggi riguardo alla sessualità molta gente è in una condizione di ignoranza abissale, almeno rispetto ad alcuni aspetti, e quindi anche certi comportamenti dei giovani non sono forse da approvare, ma non sono neanche da condannare senza appello. I giovani non riescono a capire il linguaggio degli adulti e ancor meno il lessico ecclesiale. Non captano né le parole né i concetti.

L’orizzonte in cui siamo immersi è drammatico, talvolta oscuro, ma non dobbiamo pensare che la Provvidenza di Dio non sia sempre misteriosamente all’opera.

Possiamo dunque pregare: “Signore, siamo immersi nel male e chiediamo la tua misericordia, Signore tu solo conosci il male che c’è nel mondo”. Qualche volta mi chiedo: ma perché c’è tanto male nel mondo? Perché tanto odio? Perché tante guerre, tante crudeltà, tanti sfruttamenti? Perché gli orrori della tortura e della schiavitù? Non

so rispondere: il Signore lo sa, e il Signore è colui che pone rimedio. San Paolo individua in Gesù il rimedio divino al male del mondo, che anch'egli ben conosce.

Chiediamo ogni giorno a Dio, nella preghiera, che ci faccia comprendere il mistero, che ci faccia intuire qualcosa del mistero del male per poterlo fuggire con orrore.

Terza meditazione
LA SALVEZZA DAL MALE
Il tema della grazia nella lettera ai Romani

Chiediamo al Signore che ci assista con la sua grazia, perché solo la grazia di Dio ci può dare la forza di vivere nella libertà la nostra vocazione.

In questa meditazione vorrei fare ancora qualche riflessione sul capitolo primo della lettera ai Romani, quindi ancora sull'ira di Dio, poi passare, saltando alcuni brani, al capitolo terzo e al capitolo quinto che potrebbe essere intitolato: *La salvezza dal male*. Ma prima riflettiamo ancora un momento sul brano che abbiamo letto perché c'è un verbo che mi colpisce, ripetuto tre volte al versetto 24 del capitolo primo, poi al versetto 26 e infine al versetto 28: "Dio li ha abbandonati all'impurità [...], abbandonati a passioni infami, [...] abbandonati in balia di una intelligenza depravata". Ciò significa che Dio non punisce – come pretende di spiegare Dante nell'*Inferno*²¹ – con pene dirette, ma "abbandona". L'uomo abbandonato è capace di tutti i peggiori mali, perde il lume dell'intelletto, perde il senso dei valori morali. Questa è la storia del mondo, la storia del peccato. Tanto è vero che in un movimento ecclesiale che ho avuto modo di apprezzare, vi sono giovani che vanno in cerca di altri giovani per la strada, nei bar, nelle discoteche. Il loro modo di affrontare altri coetanei è molto semplice e molto coraggioso. Hanno una carica evangelizzatrice formidabile e il loro argomento fondamentale è: "tu hai l'inferno nel cuore". Questi giovani sono allora spinti a chiedersi perché si sono lasciati sprofondare nel baratro della droga,

²¹ Dante ALIGHIERI (1265-1321), sommo poeta italiano, autore della Divina commedia, in tre cantiche. Nell'*Inferno*, Dio punisce i dannati con pene dirette, che sono in relazione con le loro colpe terrene: queste pene sono chiamate contrappasso. Esprimono la visione dantesca della giustizia divina.

della frustrazione, della noia e dell'apatia. Ricordo che parlavo con uno di questi ragazzi e gli chiedevo: "Ma tu quando avvicini un altro ragazzo sai già cosa dire?". "No, gli dico: io sono Giorgio, ciao. E tu chi sei? Poi si comincia il discorso". Questi giovani evangelizzatori e "cercatori di uomini" partono dall'idea che l'abbandono di Dio, il suo allontanamento dal peccatore, crea sofferenza. San Paolo ha una parola precisa per dire questo, per esprimere questo senso di disagio e di malessere, che è l'aggancio a cui riferirsi per avvicinare questi giovani disorientati: "Tribolazione e angoscia per ogni uomo che opera il male, per il giudeo prima e poi per il greco" (Rm 2,9). Ci si avvicina all'oscurità e alla solitudine di questi ragazzi dicendo: "So che stai male e forse posso aiutarti". E allora vengono offerte a questi giovani varie possibilità di aiuto: dalle comunità terapeutiche, ma anche soltanto l'amicizia o un sostegno per trovare insieme una luce in fondo al tunnel di degrado e di confusione mentale. Questo volevo dire commentando la parola di san Paolo "Dio li ha abbandonati": il castigo è l'abbandono.

La seconda considerazione che desidero fare è a partire da un passo degli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio che dice: "Chiederò per intercessione di Maria tre grazie: la prima di sentire il male dei miei peccati e detestarlo; la seconda di sentire il disordine delle mie operazioni per potermi ordinare in seguito; e la terza sentire la vanità del mondo per rimuoverla da me"²². Quindi sant'Ignazio suppone che non c'è soltanto il peccato formale da confessare, ma c'è anche un disordine nella vita. Io vi invito a esaminarvi anche su questo disordine. Non è vero peccato, ma è un senso di confusione nell'esistenza. Mi pare che questo disordine sia soprattutto riferito a tre cose: disordine nell'orario, disordine negli impegni, disordine negli interessi.

Disordine nell'orario: come quel predicatore anch'io vorrei dire: "Beato quell'esercitante che conclude gli Esercizi spirituali con un

²² ES, n. 62.

solo proposito: andare a letto sempre alla stessa ora”. Occorre arrivare a un certo ordine – quando vado a letto, quando mi alzo, quando dico l’Ufficio, quando faccio la meditazione, la lectio divina – perché altrimenti la vita è tutta regolata da urgenze, dal telefono, da internet, dalle chiamate degli altri. Uno poi si svuota. Invece l’ordine è quello che aiuta ad avere momenti di ripresa. Nell’ordine io ci metto una cosa molto importante che ho sempre praticato come vescovo: una mezza giornata libera alla settimana, uscendo dalla parrocchia, dal luogo del nostro impegno, in cerca della solitudine e della preghiera; respirare, “dare un calcio” a tutte le occupazioni quotidiane. Io andavo nei sentieri di montagna, da solo, camminando; là si respira molto e si torna con qualche idea più chiara: una stradina di montagna... Dio ci avvolge e sgrana con noi un lento rosario. Il Padre nostro al fondo della decina è come un bivacco. Una sosta per ristorarsi e riprendere fiato, prima di ricominciare a salire.

Abbiamo bisogno di bivacchi nel cammino della vita. Quindi l’ordine è molto importante. Non mi sento di lodare quei preti che mi dicono: “Io in settant’anni non ho mai preso un giorno di vacanza”. Hanno fatto male, perché bisogna avere qualche giorno di stacco e di riposo ogni tanto, avere dei giorni in cui darsi al silenzio, al raccoglimento, alla preghiera, alla lettura. Gesù stesso lo ha chiesto ai suoi: “Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po” (Mc 6,31). Solitudine e silenzio sono elementi essenziali alla formazione di uno spirito profondo – o più semplicemente – umano. L’uomo del nostro tempo si ritrova, sovente, a vivere esistenze parallele: una esteriore, in cui appare sicuro di sé, disinvolto, professionalmente serio e comunicativo, ricco di hobby; una interiore, ben nascosta, piena di insicurezze, ansie, inquietudini e dubbi, connotata dall’incapacità di trovare vie d’uscita.

A quanti non intendono rassegnarsi a tale stato di cose e desiderano ricreare unità tra il mondo interiore e quello esteriore, suggerisco un metodo efficace: fare silenzio dentro e intorno a sé per ritrovarsi a tu per tu con la Scrittura, che parla a “tutta” la persona e produce effetti benefici.

Ho sperimentato che – anche in una breve sosta – la Parola è in grado di rigenerare il nostro umore e le nostre energie consumate dalla dispersione. Poche briciole di pane biblico ci nutrono di sapienza, illuminano il sentiero della vita e ci fanno conseguire un maggior equilibrio. La vita interiore va coltivata e aiutata anche con piccole cose molto concrete: un quaderno dove appuntare quotidianamente i propositi, gli stati d'animo, gli eventi, le vittorie e le sconfitte è uno strumento prezioso per non vivere alla giornata, ma lasciarsi accompagnare da Dio mettendo ai suoi piedi tutto, ma proprio tutto della nostra piccola e povera esistenza.

Disordine negli impegni: un altro aspetto dell'ordine è l'impegno. Chiediamoci: "Ho un ordine nei miei impegni oppure faccio quello che mi viene richiesto come ultima cosa, pressato da una telefonata o dall'urgenza?". All'inizio non si può essere molto rigidi, ma poi occorre avere un ordine di priorità, per cui io so che certe cose valgono la pena, mentre altre sono meno importanti. Quindi mi regolo, senza essere scortese, in maniera da mettere in primo piano le cose che ritengo veramente valide. Ci vuole ordine nella giornata, ordine negli impegni e, infine, ordine anche negli interessi.

Disordine negli interessi: un prete non può non avere interessi teologici, pastorali, filosofici, culturali. Quindi deve aiutarsi con riviste, con qualche lettura e occasioni di approfondimento come corsi e master. E se non sappiamo cosa leggere rivolgiamoci a chi ci può consigliare. Avere ordine nei propri interessi è molto molto importante, perché permette di sopravvivere, di perseverare, di andare avanti non riducendo le risorse o le riserve, ma accrescendole.

Ancora un'ultima annotazione. Forse non ne avete bisogno – ma qualche volta ce n'è bisogno – ma l'ordine richiede che non mi ritenga pienamente padrone di me quando sono nella notte di fronte al televisore o a internet e sto cercando qua e là. Pensare che sono padrone di me, che posso con decisione interrompere quando vo-

glio è un'illusione. Devo pensarci prima, perché altrimenti si cade nell'assuefazione e si passa da una sollecitazione all'altra, da una curiosità all'altra. Si può pensare: "Voglio un po' vedere di cosa si nutrono i miei giovani; voglio conoscere i siti e i social network che frequentano abitualmente sul web per capirli di più". Interesse di per sé lodevole; poi resto anch'io avvinto dalla rete. Bisogna fare molta attenzione a non lasciarsi risucchiare da un vortice di immagini, di realtà virtuali e di provocazioni che annebbiano e tolgono lucidità. La cosa può non aver fine. Bisogna rompere con queste abitudini e avere mezzi efficaci per contenerle. E i mezzi efficaci ci sono.

Un ultimo disordine è quello sulla confessione e lo spiego segnalando due errori frequenti. Primo errore: pensare che una confessione sia più facile se è più rara. No! Una confessione quanto più è frequente, tanto più è facile. Secondo errore: pensare che una confessione sia più efficace quando è più breve. Al contrario è più facile quando è un po' più prolungata e articolata; quando non solo ci accusiamo delle colpe formali, ma cominciamo col ringraziamento a Dio e mettiamo sul tavolo anche i nostri disordini, le nostre vanità, le nostre mondanità, le nostre antipatie, le nostre paure, le nostre vigliaccherie e le lasciamo purificare dalla grazia. Questa è una confessione che aiuta molto perché non caratterizzata dalla fretta e dalla superficialità.

Non possiamo fare una lettura completa della lettera ai Romani, ma vi indico quei passi che a mio avviso sono nodali per comprendere lo sviluppo tematico della lettera. Abbiamo detto che nel capitolo primo (Rm 1,18-32) si mostra come i peccatori possono essere abbandonati da Dio. L'ira di Dio è il suo allontanamento da noi, il suo progressivo abbandono. Ma Paolo nel capitolo secondo dice: anche gli ebrei, anche noi giudei siamo sotto questa condanna²³. L'ebreo non è migliore degli altri davanti a Dio: "Ebbene, come mai tu, che

²³ A partire da Rm 2,17 Paolo si rivolge esplicitamente ad un interlocutore giudeo.

insegni agli altri, non insegni a te stesso? Tu che predichi di non rubare, rubi? Tu che proibisci l'adulterio, sei adultero? Tu che detesti gli idoli, ne derubi i templi? Tu che ti glori della legge, offendi Dio trasgredendo la legge?" (Rm 2,21-23). Paolo incalza: "La circoncisione è utile, sì, se osservi la legge; ma se trasgredisci la legge, con la tua circoncisione sei come uno non circonciso" (Rm 2,25). Questo secondo capitolo è una requisitoria contro gli ebrei che si vantano di obbedire a precetti rigidi, i quali però non servono se non c'è una vita santa²⁴. A conclusione di tutto questo discorso si può allora dire che possono esserci pagani giusti che si salvano e, al contrario, ebrei peccatori che non si salvano.

"Che dunque? Dobbiamo noi ritenerci superiori? Niente affatto! Abbiamo infatti dimostrato precedentemente che giudei e greci, tutti, sono sotto il dominio del peccato" (Rm 3,9). C'è poi una lunghissima citazione biblica per dire che siamo tutti universalmente peccatori:

Giudei e greci, tutti, sono sotto il dominio del peccato, come sta scritto: "Non c'è nessun giusto, nemmeno uno, non c'è sapiente, non c'è chi cerchi Dio! Tutti hanno traviato e si son pervertiti; non c'è chi compia il bene, non ce n'è neppure uno. La loro gola è un sepolcro spalancato, tramano inganni con la loro lingua, veleno di serpenti è sotto le loro labbra, la loro bocca è piena di maledizione e di amarezza. I loro piedi corrono a versare il sangue; strage e rovina è sul loro cammino e la via della pace non conoscono. Non c'è timore di Dio davanti ai loro occhi". (Rm 3,9-18)

È un giudizio negativo, molto pessimista. Di fronte a questo giudizio negativo appare nella sua vera luce la bontà di Dio e la verità

²⁴ Giudei e greci sono equiparati davanti all'imparziale giudizio di Dio (Rm 2,11), che è secondo le opere (Rm 2,6) e i segreti dei cuori (Rm 2,16.29), tanto che Paolo può aver l'audacia di affermare: "E così, chi non è circonciso fisicamente, ma osserva la legge, giudicherà te che, nonostante la lettera della legge e la circoncisione, sei un trasgressore della legge" (Rm 2,27).

di Dio. Solo quando si accetta di non negare la negatività nell'esperienza umana e nel corso dei secoli, si è in grado di cogliere l'opera di Dio e, allora, di ridimensionare il giudizio e di soppesare con umiltà e con misura il senso della storia. Questo è detto al capitolo terzo:

Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. (Rm 3,21-24)

La concezione di Paolo è chiara: l'umanità senza Gesù Cristo va verso la rovina e la trasgressione crescente. È Gesù che salva. Gesù, con la sua risurrezione, è la forza che fa arretrare il male nella storia, facendola riemergere dal buio di un buco nero verso la luce della verità. Questo è il tema che Paolo svolgerà nei capitoli seguenti. È naturale, come dice Paolo, che in questa salvezza che viene da Gesù sia abolito ogni vanto umano. Nessuno può vantarsi, perché è solo Gesù che ci ha salvato. Questo valeva per gli ebrei e i pagani del tempo di Paolo e vale per tutti i secoli. Esso è stato anche uno dei cavalli di battaglia della Riforma. Lutero²⁵ si è appoggiato fortemente su questi passi perché pensava di vedere nella gente la fiducia nelle proprie opere. Oggi non è più così²⁶, ma la sostanza rimane, e la sostan-

²⁵ Martin LUTHER [LUTERO] (1483-1546), monaco agostiniano tedesco, iniziatore della Riforma protestante.

²⁶ Martini fa riferimento ad un cambio di prospettiva negli studi paolini rispetto alla posizione classica, che affonda le proprie radici nell'interpretazione elaborata da Lutero. Questi sosteneva che Paolo veicolasse, attraverso il ricorrente lessico del vanto, l'atteggiamento tipico del giudeo, che presume di meritarsi la giustizia adempiendo le opere della Legge, specchio della presunzione di ogni uomo di "guadagnarsi" la relazione con Dio. La gratuita giustificazione per la fede di Gesù sarebbe stata la controrispota di Paolo, alla luce della quale ogni vanto automeritorio decade. Studi più recenti individuano nel profilo etnico del

za potremmo dire è questa: che il peccato fondamentale dell'uomo consiste sempre nel vanto di sé, nella persuasione di essere capace di salvarsi da sé, invece di dare a Dio la gloria che gli spetta. C'è un germe di infelicità che rode il cuore umano depravato, è la grazia di Dio sempre all'opera per salvare un'anima persa. Dio solo, con la sua grazia, attraverso le prove, le umiliazioni, le sofferenze ci fa giungere alla chiarezza che egli solo opera. Anche se rimane sempre in noi la tendenza a dire: "Però qualcosa di buono l'ho fatto anch'io". La chiarezza che viene dalla fede è che Dio mi ama e mi salva. Acquisire questa consapevolezza significa ritrovare respiro, slancio, vitalità; significa uscire dalla brodaglia del disordine, della concupiscenza e del peccato. Dio mi ama e mi salva: questa è la percezione fondamentale di san Paolo, che viene descritta soprattutto nel capitolo terzo: "Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù" (Rm 2,23-24). Questo ci mostra che per noi Gesù è tutto; Gesù è la filigrana della nostra esistenza.

Dopo aver espresso in sintesi il tema fondamentale della salvezza, Paolo esprime ciò che ne consegue, cioè l'esclusione di ogni vanto: "Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. Noi riteniamo, infatti, che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge" (Rm 3,27-28). Questa è un'affermazione che sembra ridurre a nulla tutta l'opera umana e mettere tutto quanto in secondo piano rispetto alla grazia di Dio. Provo a tirare qualche conclusione: vanto, orgoglio, superbia e idolatria di sé sono vizi tipici dell'uomo; sono atteggiamenti innati in ciascuno di noi e sono attitudini negative

vanto la sua problematicità: ciò che Paolo denuncia sarebbe la presunzione del giudeo, per il quale l'appartenenza etnica ad Israele lo porrebbe in una condizione privilegiata di giustizia davanti a Dio, a differenza dei pagani. Il dibattito è ulteriormente proseguito dopo lo scritto di Martini, che rivela comunque anche in questo passaggio l'encomiabile continuo aggiornamento dei suoi studi anche in età avanzata.

di cui ci parla spesso anche la Scrittura. Per esempio, viene stigmatizzato il vanto di coloro che credono di fare molti proseliti, ma lo fanno per vanagloria: “Infatti neanche gli stessi circoncisi osservano la legge, ma vogliono la vostra circoncisione per trarre vanto dalla vostra carne” (Gal 6,13). L’orgoglio e la smania di riconoscimento sono spesso presenti in gruppi che, portando gente a ingrossare le file dei fedeli, ritengono di contare di più e di avere più potere. Questo difetto grave è molto diffuso anche nella Chiesa di oggi.

Nella Scrittura viene stigmatizzata anche la superbia degli etnico-cristiani, cioè dei pagani convertiti al cristianesimo, nei confronti dei giudei non cristiani. Tutti i casi vengono esaminati e, per così dire, scandagliati:

Se le primizie sono sante, lo sarà anche tutta la pasta; se è santa la radice, lo saranno anche i rami. Se però alcuni rami sono stati tagliati e tu, essendo oleastro, sei stato innestato al loro posto, diventando così partecipe della radice e della linfa dell’olivo, non menar tanto vanto contro i rami! Se ti vuoi proprio vantare, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te. (Rm 11,16-18)

Quindi anche coloro che sono stati battezzati non ebrei non possono aver nulla da dire contro gli ebrei. Un altro esempio è la falsa pretesa dei credenti (cfr. 1Cor 4,7): “Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi”. Questo denota quanto è diffuso nella società, nella Chiesa, ma anche tra noi cristiani il vizio della vanità. Il vizio è per così dire onnicomprensivo. Dobbiamo difenderci da esso e l’unica difesa è riconoscere davanti a Dio che siamo così: che aspiriamo al successo, che ci piace di più l’applauso del fischio, che ci interessa di più l’accoglienza della resistenza e, quando ci accade di raccogliere consensi, li attribuiamo alle nostre capacità e non siamo capaci di goderne perché il Signore è glorificato e lodato in queste cose. Qui potrei aggiungere, allargando il discorso, che grande è la vanità nella Chiesa. Grande vanità che si mostra negli abiti. Un tempo i cardinali

avevano sei metri di coda di seta, che veniva trascinata da due o quattro ragazzini. La Chiesa ha questa tendenza allo sfarzo, che in parte può anche essere giustificato dal voler richiamare la bellezza di Dio, ma poi facilmente diventa una stortura e un peccato terribile.

Un'altra grave conseguenza della idolatria di sé nel clero è l'ambizione di carriera. Ciascuno vuole essere un po' di più e allora ne deriva una certa inconscia censura delle parole. Certe cose non si dicono, perché si sa che vengono notate e bloccano l'ascesa e il riconoscimento. Questo è un male gravissimo nella Chiesa ordinata secondo le gerarchie. Impedisce di dire la verità, perché si cerca di dire ciò che piace al superiore, si cerca di agire secondo quello che si immagina essere il suo desiderio. Si fa così un grande disservizio ai superiori, al papa stesso. Bisogna parlare e agire sempre secondo verità e coscienza. Invece, non sono rari i gruppi di persone che s'impegnano a fare solo ciò che piace ai superiori.

Il conformismo a scapito della verità porta gravi conseguenze nella Chiesa. Ci sono talvolta preti che si propongono di diventare vescovi, e ci riescono. I vescovi non devono però avere timore a esprimere chiaramente i loro pensieri, perché se parlano sanno che forse non saranno promossi a una sede maggiore. Talvolta i vescovi non parlano, perché così bloccherebbero la loro eventuale candidatura al cardinalato. Questo carrierismo implicito fa un grande male alla Chiesa. Dobbiamo chiedere il dono della santa libertà, anche perché chi è libero partecipa alle sofferenze di Cristo. Come dice bene il papa nel suo libro su Gesù²⁷ "il profeta è sempre perdente"²⁸. Il profeta è sempre incompreso e sofferente. Bisogna accettare anche questo. Qualche volta si è vincenti, ma per lo più si è perdenti e quin-

²⁷ La trilogia di Joseph RATZINGER – BENEDETTO XVI che va sotto il titolo *Gesù di Nazaret*, il cui primo volume è uscito nell'aprile del 2007, Milano, Rizzoli, il secondo nel marzo del 2011 e il terzo nel novembre del 2012, Roma-Milano, Libreria editrice vaticana-Rizzoli.

²⁸ Martini riprende gli stessi riferimenti nel corso di Esercizi "Travolti dall'amore": vedi le pp. 503ss del primo tomo di questo stesso volume.

di questa vanità di cui parla san Paolo è un elemento corrosivo anche nella Chiesa. Con ciò non dico di bandire la misura nel parlare e la delicatezza nell'esposizione dei concetti, ma non si può sacrificare la verità al quieto vivere e alle apparenze. La lotta di Paolo non è perciò limitata al suo tempo. Essa è valida per ogni tempo. In ogni tempo noi siamo chiamati all'autenticità, a essere trasparenti davanti a Dio, a dire la verità, magari anche a tacerla qualche volta se non è accettata, ma mai dovremmo lasciarci prendere dalla adulazione. In questo siamo abilissimi, talvolta non lo confessiamo neanche a noi stessi. Siamo preda – come ho già ricordato – degli *idola fori* e degli *idola theatri*. Ci vuole abbondante grazia di Dio per sfilarsi dalla rete insidiosa di questi idoli, ma chi ne esce è libero. E l'anima di ogni creatura umana è chiamata alla libertà. Usciremo a poco a poco dalla nube di questi capitoli così profondi e densi di significato, ma l'uscita dalla nube ci condurrà a viaggiare più leggeri e ad ascendere alla vetta della libertà e della verità che è Gesù.

La libertà interiore si nutre anche di una sana vigilanza su di sé. E un richiamo di Paolo negli Atti degli apostoli: "Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge" (At 20,28). A volte noi prendiamo questa parola in senso contrario: "Vegliate sul gregge e, se potete, anche su voi stessi". La nostra persona è la prima su cui vegliare, perché dall'atteggiamento di cura e di rispetto verso se stessi dipende la capacità di amare ogni pecora del gregge. Molte volte ho ripetuto ai parroci questo ritornello: "Voi potete rendere triste o lieta la vostra comunità. Se avete la faccia triste tutti sono preoccupati e si domandano: 'Chissà di che cosa soffre il parroco?'. Se avete la faccia lieta, tutti saranno contagiati dalla vostra letizia". Quindi c'è un vegliare su di sé che è comunicativo, che è soprattutto proprio di coloro che hanno responsabilità verso gli altri. Pensando a un superiore di comunità ho avuto questo semplice pensiero: primo ufficio di un rettore è conservare il buon umore. A questo impegno ne seguono altri. Allo stesso modo, primo dovere di un vescovo è quello di conservare cordialità e buon umore, pacatezza ed equilibrio in ogni frangente. Da questi atteggiamenti scaturisce un'infinità di doni semplici e prezio-

si per la gente. Al contrario, vedere il parroco, il vescovo, i superiori perennemente arrabbiati, irritati, preoccupati, produce sulla gente sentimenti di ansia e di preoccupazione. Si racconta di quel vescovo a cui si disse: “Lei dovrebbe sorridere un po’ di più”; allora prese il suo taccuino e annotò: “Ecco un’altra cosa in più che devo fare”. Il sorriso, a dire la verità, è il primo dovere di un vescovo.

“Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge” (At 20,28) in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posto come vescovi. E voi vescovi dovete sorvegliare, guardare e saper cogliere l’insieme. La pecora vede il breve tratto di strada che le sta davanti. Il pastore vede il cammino da percorrere e ha uno sguardo totale su tutto il gregge, uno sguardo che spazia su vasti orizzonti. Occorre una particolare grazia dello Spirito per esser capaci di andare oltre i limiti angusti dell’oggi. Occorre avere uno sguardo profetico per aiutare la gente a orientarsi. Quando la gente percepisce in noi questo sguardo che va oltre, più lontano, allora ci segue.

Paolo poi sempre in quest’episodio degli Atti degli apostoli mette in guardia dalle “dottrine perverse”, una sorta di avvertimento che pare tingersi di pessimismo: “Perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé” (At 20,30). Ci domandiamo: quali sono queste dottrine perverse? In genere, nella Chiesa primitiva, le dottrine perverse non erano considerate quelle che rendevano più facile l’osservanza della legge, ma quelle che indebitamente la rendevano più severa e rigida, proibendo per esempio il matrimonio o esigendo l’astensione da certi cibi. Per noi oggi una dottrina perversa è quella in cui si prendono le cose con superficialità, ma una dottrina ancora più perversa è quella che esagera le esigenze della santità, è quella che impone atti di ascesi e di devozione assurdi, quasi eroici, sulle spalle della povera gente. Il popolo tende a seguire queste dottrine perverse perché vuole la salvezza. Paolo invece predica la dottrina del Dio che salva, del Dio che viene incontro. I pastori non devono imporre restrizioni assurde, ma affidare il popolo dei fedeli al Signore e alla sua Parola. Solo la parola di Dio ha il potere di edificare e salvare. È una Parola forte, pur

nella sua dolcezza. Così scrivevano i Padri del deserto: “La natura dell’acqua è molle, mentre quella della pietra è dura. Ma se da una minuscola sorgente gocciola un po’ d’acqua sulla pietra, giorno dopo giorno, goccia dopo goccia, l’acqua scava un foro nelle profondità della roccia e ne modifica la forma. Anche la Parola della Scrittura è dolce e soave, mentre il nostro cuore è duro ed egoista. Tuttavia, se l’uomo legge spesso la Scrittura, giorno dopo giorno, versetto dopo versetto, la parola di Dio scava in profondità, e trasforma il nostro cuore di pietra in un cuore di carne”²⁹.

Se vi attaccate a questa Parola non verrete meno, non dovrete lamentarvi di essere confusi, perché la Parola vi guiderà. Infine, mi colpisce molto questa emozione profonda che prende la comunità: tutti si inginocchiano, pregano, piangono, si buttano al collo di Paolo (cfr. At 20,36). Io ho avuto l’esperienza di come la gente può amare il vescovo, di come la gente può rallegrarsi nel vederlo gioire, esprimere i propri sentimenti, anche con abbracci e baci, anche dopo anni di lontananza in cui non si sono viste le persone. Nella Chiesa c’è l’amore, e non dobbiamo aver paura nella nostra rete di relazioni, dei sentimenti, delle dimostrazioni di affetto e di amicizia. Abbiamo detto che c’è l’invidia, c’è la vanità, ma c’è anche l’amore vero, un amore disinteressato, un amore che non si affievolisce col tempo, un amore che riempie il cuore di serenità, di gioia e di pace. Quindi ringraziamo ogni giorno il Signore, perché ci ha inseriti in questa corrente di amore che nasce dal suo cuore e si esprime in tutta la comunità.

Nei primi capitoli della lettera ai Romani, siamo rimasti a lungo nella nube carica di elettricità, di grandine, di fulmini, di tuoni. Questa nube ha annunciato il peccato dei pagani; poi ha dichiarato che anche gli ebrei possono essere peccatori; infine l’amara conclusione³⁰ che “non c’è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi

²⁹ Padre Poemen, detto n. 183, in Luciana MORTARI (a cura di), *Vita e detti dei Padri del deserto*, Roma, Città nuova, 1986², vol. II, p. 127.

³⁰ In realtà Rm 3,22-23 non è esattamente la conclusione del discorso relativo al fatto che tutti hanno peccato, ma la ripresa chiaramente e volutamente enfatica

della gloria di Dio” (Rm 3,22-23). Questa gloria viene restituita in Gesù, nel capitolo quarto. Questa dura affermazione non contraddice la Scrittura. Già in Abramo si trova prefigurata la legge non della carne o di Mosè, ma la legge che poi sarà chiamata legge dello Spirito. Così alla fine del capitolo quarto si esce dalla nube.

Il capitolo quinto mi sembra debba essere letto in unità con tutto il capitolo ottavo: abbiamo la giustificazione, abbiamo la pace con Dio, ci vantiamo delle tribolazioni (cfr. Rm 5,1-3). Questo è affermato all’inizio del capitolo quinto, grazie al sacrificio di Cristo (Rm 5,1-11). Poi, come in una lunga digressione, Paolo espone come il peccato e la morte sono vinti, in particolare in virtù del battesimo (Rm 5,12–6,23). Nel capitolo ottavo Paolo torna infine a ribadire la grandiosità del mistero cristiano. Dunque, i due passi più importanti sono nel capitolo quinto – i primi undici versetti – e poi nel capitolo ottavo. Vorrei esporvi brevemente il contenuto di questo capitolo, notando che questa uscita dalla nube all’inizio del capitolo quinto è anche resa chiara non solo dalle parole “giustificati dunque per la fede noi siamo in pace con Dio” (Rm 5,1), ma anche nella continua ricorrenza della parola “fede” (ricorre quarantasette volte nella lettera) e della parola “vita” (che ricorre venti volte). Il senso di questa vita viene espresso in vari modi, che non è facile sintetizzare.

Sintetizzerei così: ci sono due grandi tesi, la prima in Rm 8,2 e la seconda tesi in Rm 8,14. La prima tesi si esprime così: “La legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte” (Rm 8,2). Questo assioma viene provato nei versetti seguenti, ricordando che il Figlio con la sua vita ci ha dato questo e ricordando anche le conseguenze di questa vita non secondo la carne ma secondo lo Spirito (Rm 8,5-11).

della medesima considerazione all’interno della seconda parte dell’argomentazione, quella relativa alla giustizia gratuita per tutti in Cristo e alla restituzione, in lui, della gloria per tutti, che inizia ad essere enunciata più precisamente non da Rm 4, ma già da Rm 3,21-22.

Vi sono come cinque contrasti, con il “sì” e con il “no”. “Quelli che vivono secondo la carne pensano le cose della carne, quelli che vivono secondo lo Spirito [riflettono] le cose dello Spirito. Ma i desideri della carne portano alla morte, i desideri dello Spirito alla vita e alla pace” (Rm 8,5). Ci sono dunque cinque grandi contrapposizioni che mostrano la ricchezza di questa vita secondo lo Spirito. La conclusione è al versetto 12: “Così dunque fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l’aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete” (Rm 8,12). Ma questo cosa significa in pratica? Viene spiegato nella seconda parte del capitolo, che è la più densa e la più bella. Essa va dal versetto 14 fino alla fine, e si può dividere in tre parti.

Anzitutto come premessa la tesi: “Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio” (Rm 8,14). Lo Spirito viene poi descritto come Spirito filiale (Rm 8,15-17), poi come Spirito di speranza (Rm 8,18-25) e poi come Spirito di preghiera (Rm 8,26-27). Quindi figliolanza, speranza, preghiera. Poi la grande conclusione, dal versetto 28 in avanti, dove tutto viene riportato al disegno di Dio che santifica i suoi eletti e li chiama a essere con sé per l’eternità.

Ci sarebbero molte cose da dire su questo capitolo. Io vorrei fermarmi soltanto su quel versetto che dice: “Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare” (Rm 8,26). Io finora interpretavo queste parole in maniera molto semplice, cioè non sappiamo pregare; è vero, abbiamo il Padre nostro, però malgrado questo sovente non sappiamo pregare. Ritengo che la preghiera che lo Spirito Santo ci suggerisce, venendoci in aiuto, non sia soltanto pregare un po’ meglio, con un po’ più di attenzione, con meno distrazioni. È in realtà uno stile di preghiera aperto all’eternità, aperto alla grandezza del regno di Dio, aperto alla gioia del Regno. Questa è una grande grazia. La preghiera più autentica e più completa, secondo la Bibbia, è la contemplazione libera e spontanea di Dio, è la lode della sua grandezza, non si do-

manda nulla a Dio né lo si ringrazia per un motivo concreto, lo si esalta per il solo fatto di esistere.

Noi non abbiamo molto l'idea della gioia del Regno, e quindi quando diciamo: "Signore aspettiamo il tuo ritorno, vieni Signore Gesù", sotto sotto pensiamo: "il più tardi possibile". Non abbiamo un'idea chiara di ciò che ci attende. Invece lo Spirito è quello che, a poco a poco, ci fa capire la grandezza di questo regno e quindi la nostra preghiera di intercessione non è soltanto una piccola richiesta di aiuto, ma è una grande preghiera che chiede l'avvento del regno di Dio per tutti. Noi preghiamo: "Venga il tuo Regno" in noi e intorno a noi. È necessario porre il Regno dei cieli al primo posto nella gerarchia dei nostri valori; allora tutto viene utilizzato da noi per raggiungere quel fine, il resto è un "sovrappiù" (cfr. Mt 6,33). Dio è ricco di grazia per chi lo cerca con cuore sincero (cfr. 2Cr 16,9). Bisogna farne esperienza. È necessario prendere coscienza che già ora egli ci sta dando il sovrappiù, anche se il Regno non è ancora per noi una priorità.

Quindi è lo Spirito Santo quello che può dare ossigeno, respiro, larghezza alla nostra preghiera. Lo spirito di ogni uomo è la propria essenza, piena e immortale, se radicata nel vero Spirito.

Colui che sa percepire lo Spirito Santo al lavoro dentro sé e intorno a sé riporta a vera unità ogni evento che nel tempo pare disperso nella molteplicità.

Quarta meditazione
IL MISTERO DI ISRAELE
Il problema ebraico nella lettera ai Romani

Spirito Santo, Dio, noi ci rimettiamo spiritualmente nella sala del cenacolo. Attendiamo la tua discesa su di noi. Sappiamo che tu sei sempre presente nella Chiesa e quindi pronto a donarti, perché sei dono. Ti ringraziamo per i doni grandi con cui ci hai sostenuto in tutta la nostra vita e ti chiediamo di espanderti su tutta l'umanità. Tu sei il principio di ogni riflessione, di ogni azione, tu sei l'origine di tutto l'amore. Fa' che riconosciamo questa origine dell'amore in noi e che la sappiamo esprimere nella nostra quotidianità.

Tratteremo ora i capitoli da nove a undici della lettera ai Romani. Sarebbe stato bello fermarsi più a lungo sul capitolo ottavo, perché è ricco di speranza di futuro, di comprensione del mistero della storia. Mi pareva importante anche approfondire Romani 9-11. Sono capitoli che si commentano di rado. Come titolo a questa meditazione si potrebbe dare quello che san Paolo stesso designa al termine del capitolo undicesimo (cfr. Rm 11,25): *Il mistero di Israele*. C'è anche un libro di Maritain con questo titolo³¹. Noi ci mettiamo in sintonia con Gesù, ebreo, figlio di ebrei, di tradizione ebraica; ci mettiamo in comunione con tutte le preghiere che si svolgono a Gerusalemme. Ogni sera prima dello *Shabbat* la città è tutta una preghiera. Ricordiamo le sofferenze inaudite del popolo ebraico in questi duemila anni e ci mettiamo in comune con le loro speranze.

Non intendo spiegare esegeticamente i tre capitoli (Rm 9-11), che sono assai complessi; affronterò invece il tema del Gesù ebreo

³¹ Jacques MARITAIN *Il mistero d'Israele e altri saggi*, tr.it., Brescia, Morcelliana, 1964, pubblicato nel periodo conciliare, raccoglie saggi risalenti agli anni trenta.

lasciandomi ispirare dai testi e facendomi alcune domande. San Paolo affronta il problema ebraico³² nella lettera ai Romani, e lo discute in maniera ampia: quattro capitoli su sedici. Perciò una meditazione che abbia come base la lettera ai Romani non può prescindere da questo nodo.

Inoltre, Paolo sa che questo problema fa parte della sua conoscenza del mistero di Dio, quindi deve in qualche modo essere presente a tutti coloro che avanzano in tale conoscenza. Non si può conoscere Dio e Cristo senza avere una qualche intuizione del problema ebraico.

Aggiungerei un argomento di attualità. Ogni dialogo religioso e interculturale può essere molto aiutato da una retta impostazione del dialogo con l'ebraismo. Il dialogo interreligioso suppone che le altre religioni abbiano una qualche rivelazione. Allora trattare dell'ebraismo, che ha certamente una rivelazione, ci dà delle linee di comportamento per trattare anche con altre religioni. Se ne può poi trarre un indubbio vantaggio nel campo interculturale. L'ebraismo è infatti una cultura formidabile: l'arte è povera e senza eccessi, non ha monumenti, non ha marmi. Tutto è fatto di piccoli oggettini, che si vendono anche nei *suk* di Gerusalemme, ma è una cultura di altissimo livello. Se pensiamo a quanto essa ha contribuito alla cultura europea negli ultimi due secoli ne siamo quasi spaventati e sorpresi: da Sigmund Freud³³ a Thomas Mann³⁴, da Mahler³⁵ a Hans Jonas³⁶, da Martin Buber³⁷ a Ernst

³² Con "problema ebraico" Martini fa riferimento a quanto Paolo elabora circa la sorte di Israele alla luce della novità della rivelazione nell'evento Cristo, in particolare in Rm 9-11.

³³ Sigmund FREUD (1856-1939), medico austriaco, fondatore della psicoanalisi moderna.

³⁴ Thomas MANN (1875-1955), romanziere tedesco.

³⁵ Gustav MAHLER (1860-1911), compositore e musicista austriaco.

³⁶ Hans JONAS (1903-1993), filosofo tedesco, autore di riflessioni sul concetto di Dio dopo Auschwitz.

³⁷ Martin BUBER (1878-1965), filosofo, teologo e romanziere austriaco naturalizzato israeliano.

Bloch³⁸, da Rosenzweig³⁹ fino a Lévinas⁴⁰, e poi Kafka⁴¹ ed Elias Canetti⁴², Carlo Marx⁴³, e poi ancora Benjamin⁴⁴ e Simone Weil⁴⁵. Noi dobbiamo capire quanto della nostra cultura europea ha radici ebraiche. Il dialogo interculturale deve poggiarsi anzitutto sulla conoscenza delle origini della nostra cultura.

Nel dialogo con l'ebraismo c'è una specie di pregiudiziale da parte degli ebrei. Essi non vogliono entrare nel discorso teologico. Dicono che loro non hanno teologia, non osano affrontare il tema di Dio. Parlano dell'antisemitismo: ho detto molte volte che non basta aborrire l'antisemitismo, non basta essere anti antisemiti, ma bisogna amare il popolo ebraico; amarlo con le sue tradizioni, i suoi romanzi, la sua letteratura, la sua musica, la sua poesia, la sua cultura religiosa, le sue tradizioni, i suoi libri sacri, la sua storia. È un popolo formidabile, che ha attraversato vicende uniche nella storia. Come Paolo ha parlato di questo problema? Ne ha parlato ragionando, riflettendo oppure è partito da una forte esperienza affettiva? È chiaro che è vero il secondo di questi due aspetti del dilemma, Paolo lo dice chiaramente in Rm 9,2: "Ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua". Paolo parte da questo dolore vissuto e cerca delle soluzioni. Paolo si pone domande imbarazzanti: come è possibile

³⁸ Ernst BLOCH (1885-1977), filosofo tedesco, fautore di un marxismo critico dialogante con la tradizione ebraico-cristiana.

³⁹ Franz ROSENZWEIG (1886-1929), filosofo tedesco, fautore di un dialogo ebraico-cristiano.

⁴⁰ Emmanuel LÉVINAS (1906-1995), filosofo francese di origini lituane, esponente del personalismo.

⁴¹ Franz KAFKA (1883-1924), scrittore boemo di lingua tedesca.

⁴² Elias CANETTI (1905-1994), saggista e romanziere bulgaro, naturalizzato britannico.

⁴³ Karl MARX (1818-1883), pensatore politico tedesco, fondatore del socialismo "scientifico".

⁴⁴ Walter BENJAMIN (1892-1940), filosofo e scrittore tedesco.

⁴⁵ Simone WEIL (1909-1943), filosofa, operaia e militante sindacale, partigiana francese, si avvicinò negli ultimi anni alla fede cristiana.

che una gran parte del mio popolo non abbia riconosciuto il Messia? E come è possibile che Dio sia fedele alle sue promesse se questo popolo non lo riconosce? Come è possibile che oggi esso viva religiosamente avendo rifiutato il Messia? Paolo sente questi interrogativi come parte del mistero di Cristo e del mistero di Israele e si sforza di dare risposte, a sé e agli altri, partendo non da un ragionamento ma da una esperienza affettiva. Cercando di partire dal cuore, egli elabora un pensiero acuto e intuitivo. Mi preme farvi notare che Paolo c'insegna uno stile di discernimento: non rifletteremo mai con intelligenza senza una forte componente emotiva. Paolo ha trattato il problema in maniera organica e sistematica? Alcuni direbbero di sì. Io non oso dire tanto, perché questi quattro capitoli sono una serie di tentativi, di flash e non proprio un discorso organico. Quindi Paolo aggiunge pezzi di pensiero in una riflessione mai terminata. Inoltre, dobbiamo riconoscere che altri libri del Nuovo Testamento vanno in altra direzione⁴⁶. Paolo era certamente acerrimo nemico di alcuni giudei e li descrive in forme veramente umilianti nella prima lettera ai Tessalonicesi:

Voi infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio in Gesù Cristo, che sono nella Giudea, perché avete sofferto anche voi da parte dei vostri connazionali come loro da parte dei giudei, i quali hanno perfino messo a morte il Signore Gesù e i profeti e hanno perseguitato anche noi; essi non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini, impedendo a noi di predicare ai pagani perché possano essere salvati. In tal modo essi colmano la misura dei loro peccati! Ma ormai l'ira è arrivata al colmo sul loro capo. (1Ts 2,14-16)

Paolo sente questi giudizi però ha insieme un affetto viscerale che lo porta a cercare di capire che cosa è avvenuto e come, pur respin-

⁴⁶ Forse Martini allude all'ostilità che il Vangelo di Giovanni spesso registra da parte dei giudei nei confronti di Gesù e di coloro che lo seguono, un'ostilità per certi versi più accesa rispetto ai Vangeli sinottici, plausibile riflesso di una più avanzata separazione della comunità credente in Cristo dalla Sinagoga.

gendo Gesù, i suoi fratelli sono amati da Dio. Non esiste un'unica soluzione teologica a questo problema. Il Vangelo di Matteo va in altro senso, quando Gesù ammonisce alla fine della parabola del ventunesimo capitolo:

“Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare. Chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà”. Udite queste parabole, i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro e cercavano di catturarlo. (Mt 21,43-45)

Noi però ci occupiamo qui di Paolo nei capitoli centrali della lettera ai Romani, dal nono all'undicesimo. Potremmo dire ancora che il problema ebraico non è un problema solo del tempo di Paolo, ma è un problema perenne. È un problema che perdura fino a oggi. Si tratta in particolare per un cristiano di rispondere alla domanda: “Qual è il significato religioso dell'ebraismo come culto, come religione e quale atteggiamento assumere di fronte ad esso? Bisogna soltanto tollerare, rispettare, attendere che vengano tempi migliori oppure valutare anche positivamente questo atteggiamento?”. Paolo non prende posizione definitiva su tutti questi punti ma fa notare che i doni di Dio rimangono per l'eternità (cfr. Rm 11,29). Quindi uno potrebbe chiedersi se rimangono soltanto per gli ebrei che si convertono a Gesù oppure per tutti gli ebrei indistintamente che vivono in buona fede la loro religiosità. Sembra che la soluzione più accettabile sia che tali doni rimangano offerti a tutti gli ebrei. Qual è dunque lo scopo di Paolo nello scrivere questi quattro capitoli? Paolo vuole difendere Dio dall'accusa di essere ingiusto e dall'accusa di non mantenere le sue promesse. I profeti (cfr. Is 2,2-3; 25,6-10; Mi 4,1-2) avevano parlato di grandi adesioni di massa e invece esse non si vedono: Paolo vuol mostrare che, anche se molti ebrei fino ad allora non hanno accettato Gesù, tuttavia Dio non è stato infedele alle sue promesse (cfr. Rm 11,1-2). Anche un “piccolo resto” di popolo (cfr. Rm 11,5) può bastare per giustificare le promesse di Dio. Ma allora ecco che la domanda incalza: che senso ha questa religiosità ebraica

vissuta dopo Cristo? Questo è un problema molto complesso e difficile. Tanto più che la religiosità ebraica ha preso un indirizzo particolare, cioè quello rabbinico, tra i tanti che poteva prendere. Non sono state sviluppate quelle linee che compongono anche l'Antico Testamento, come la linea regale o la linea profetica. In questo ha giocato probabilmente anche un certo complesso anticristiano. Non si può negare che i primi persecutori dei cristiani sono stati gli ebrei, che sempre sono stati avversari dichiarati del cristianesimo.

Dunque che cosa pensare di questa religiosità? Mi pare che oggi la tendenza più comune, anche nel cristianesimo, sia di pensare che essa ha un grande valore e una sua legittimità. C'è una frase molto forte nel documento della Commissione biblica *Le Scritture ebraiche nella Scrittura cristiana*. Si dice che se anche l'ebraismo non ha dato un'interpretazione messianica alla figura di Gesù, però ha dato un'interpretazione in qualche modo legittima⁴⁷. Quindi è utile conoscerla. Ci sono opere di esegeti ebrei molto belle, molto acute, dove si può trovare molto, perché hanno approfondito le parole e i gesti della Bibbia. Quindi la religiosità ebraica è una religiosità che ha una sua assoluta legittimità. Gli ebrei sono dei formidabili adoratori del nome di Dio, pur non pronunciandolo mai, e noi ci rallegriamo che ci siano tanti adoratori del nome. Se andate a Gerusalemme vedete la molteplicità delle espressioni religiose e tradizioni ebraiche, dalle più occidentalizzate a quelle più ortodosse: penso agli ebrei ultra-ortodossi con le trecce, con il colbacco della Russia. Ebbene essi onorano Dio e quindi vanno rispettati perché amano Dio con tutto il cuore e lo pregano, sia pure a modo loro, in sincerità di cuore. Io non saprei pregare così, perché pregano leggendo velocissimamente i Salmi.

Ricordo una volta, andando in sinagoga, quanta fatica facevo a leggere e a girare le pagine per trovare il punto: gli ebrei praticano la preghiera litania, o di ripetizione, leggendo formule per rendere omaggio

⁴⁷ Pontificia commissione biblica, *Il popolo ebraico e le sue scritture nella Bibbia cristiana*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2001 (ora in www.vatican.va); cfr. in particolare il n. 22.

a Dio. Non è necessario capire con la mente, ma onorare il divino con il cuore e il corpo. Del resto è un po' come per la "preghiera di Gesù", detta anche "preghiera del cuore", praticata dai cristiani ortodossi: è una tecnica che consiste nel ripetere mentalmente e a lungo, la seguente formula: "Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore". Sono stato al Monte Athos per una settimana in un monastero molto osservante: ci si alzava alle due, si faceva un'ora di "preghiera di Gesù", in camera, al buio. Poi alle tre si andava in coro fino alle nove. Però nel coro non era che tutti ripetessero la stessa cosa, bastava che qualcuno recitasse il Salmo, mentre gli altri facevano delle prostrazioni o dormicchiavano. Quindi c'era una certa libertà. E anche questa è religiosità. L'ebraismo è una religione che ha fatto fiorire in sé un'etica molto seria, su cui ci si può incontrare, anche se le condizioni politiche attuali non hanno molto aiutato a sviluppare il senso del perdono e della misericordia. Eppure, anche su questo fronte, ci sono esempi mirabili che molti di voi conoscono. Ad esempio: le famiglie che hanno un lutto in casa per la violenza – una figlia uccisa dai terroristi, un figlio ucciso in guerra – e invece di crogiolarsi nel desiderio di vendetta si sono domandati: "Se io soffro così tanto, quanto soffrirà l'altro, palestinese o ebreo, che ha subito una perdita simile alla mia?". Si sono cercati, si parlano, si incontrano, si ritrovano; cercano di tessere una tela di comprensione e di riparazione. Questa è una cosa meravigliosa, è vangelo purissimo. Ci sono perle preziose e speciali in seno all'ebraismo, luogo di preghiera, luogo di carità, luogo di perdono.

Ancora una questione: gli ebrei di oggi sono interessati al cristianesimo? Si interessano di quel *Yehoshua ben-Yosef* (Gesù figlio di Giuseppe), che camminò predicando per le strade dell'antica Palestina? Per molto tempo se ne sono disinteressati, l'hanno disprezzato. Gesù è per molti di loro un illuso. Hanno nella loro tradizione molti esempi di messia fantasiosi e strani. C'è per esempio nelle strade di Gerusalemme la fotografia di uno che si dichiara messia, un americano. C'è stato un messia nel 1700 che ha avuto molto successo, poi si è fatto musulmano. Quindi loro hanno avuto buon gioco nel dire: "Vedete quanti messia?".

Per cui non c'è mai stato molto interesse per Gesù. Oggi si è fortemente accresciuto. Forse anche perché vedono il loro isolamento, hanno bisogno di essere riconosciuti e quindi a loro volta di conoscere e di amare. Quindi leggono su Gesù Cristo. Un mio libro è stato tradotto in ebraico e viene venduto nelle biblioteche ebraiche; il titolo è *Verso Gerusalemme*⁴⁸. A una messa in ebraico che celebravo ogni settimana all'Istituto biblico partecipavano alcuni studenti dell'università; noi demmo il permesso, dopo esserci assicurati che ci fosse un'istruzione sul cattolicesimo e sull'eucaristia. Mi ricordo che ci si aspettava una decina di persone e ne vennero un centinaio. Nell'ebraismo si sta diffondendo un qualche desiderio di conoscere Gesù. Perciò tocca a noi mostrarne la bellezza e farla amare.

In conclusione non si può dire che la prima alleanza sia stata sostituita da un'altra; la prima alleanza continua e si allarga. La lettera ai Romani è molto esplicita sulla permanenza dei doni di Dio. La lettera agli Ebrei dice:

Avendo infatti la legge solo un'ombra dei beni futuri e non la realtà stessa delle cose, non ha il potere di condurre alla perfezione, per mezzo di quei sacrifici che si offrono continuamente di anno in anno, coloro che si accostano a Dio. Altrimenti non si sarebbe forse cessato di offrirli, dal momento che i fedeli, purificati una volta per tutte, non avrebbero ormai più alcuna coscienza dei peccati? (Eb 10,1-2)

Ancora in Eb 10,13 viene detto: “Dicendo però alleanza nuova, Dio ha dichiarato antiquata la prima; ora, ciò che diventa antico e invecchia, è prossimo a sparire”. Però la lettera agli Ebrei non è molto favorevole a una perseveranza dell'Alleanza.

⁴⁸ Carlo Maria MARTINI, *Verso Gerusalemme*, Milano, Centro ambrosiano, 2025 [ed.or. 2002]; tutti gli interventi dell'arcivescovo su questi temi sono ora in ID., *Fratelli e sorelle. Ebrei, cristiani, musulmani*, a cura di Brunetto Salvarani, Milano, Bompiani, 2020.

Vorrei concludere – come conclude san Paolo – che, dopo aver tentato in tutti i modi di salvare la giustizia di Dio, la sua fedeltà alle promesse, e insieme salvare il suo popolo, ha due visioni mistiche, la prima che il popolo ebraico si convertirà. “Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l’indurimento di una parte di Israele è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti” (Rm 11,25). Allora tutto Israele sarà salvato come sta scritto: “Da Sion uscirà il liberatore, egli toglierà le empietà da Giacobbe. Sarà questa la mia alleanza con loro quando distruggerò i loro peccati” (Rm 11,26-27). Questo avverrà prima del ritorno di Cristo o dopo il ritorno di Cristo? Paolo non lo dice ma dice che “i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili” (Rm 11,29).

La seconda conclusione è una visione d’insieme della storia umana, partendo da quella prima domanda che ci siamo fatti all’inizio: c’è più male o c’è più bene nel mondo? Paolo dice:

O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Infatti, chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio? Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen. (Rm 11,33-36)

Quinta meditazione
LA FORZA DEL BENE
Culto spirituale e carità nella lettera ai Romani

Sono servo di Gesù Cristo, sono di Gesù e lo amo e questa è la mia caratteristica, la mia costituzione, la mia essenza. Amen.

Affrontiamo ora la parte esortativa, parenetica della lettera ai Romani (Rm 12,1–15,13). Mediteremo oggi in particolare sul capitolo dodicesimo, quello che comincia con le parole: “Vi esorto dunque fratelli per la misericordia di Dio a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente santo e gradito a Dio. È questo il vostro culto spirituale” (Rm 12,1). San Paolo pone tutta la sua esortazione sotto un profilo culturale, di sacrificio, di offerta. È un’offerta portata sull’altare, una *prosphora* dice il greco⁴⁹, che viene messa di fronte a Dio per piacere a lui e quindi innalzata come ostia vivente e gradita. Mi sono spesso domandato se questa parte pratica della lettera sia conseguenza della parte teorica precedente, oppure se è un brano che il predicatore aveva già usato in altra occasione e che viene posto in questo contesto per fretta e comodità. Effettivamente c’è qualche motivo per dire di sì a questa seconda ipotesi, perché Paolo usa qui dei vocaboli mai usati nella prima parte. Ad esempio: il vocabolo “sacrificio” non è mai stato usato nella prima parte, e così il termine “culto”. Si direbbe quasi che questa parte andrebbe meglio per la lettera agli Ebrei, dove si parla a lungo del sacrificio. Che cosa possiamo dedurne? A me sembra di poter dire che anche gli apostoli facevano un po’ come potevano. Magari avevano fretta di terminare la lettera, avevano dato altre volte questa esortazione e allora gli veniva bene metterla lì. È, a dir la verità, una bellissima e ricchissima esortazione, ma non vedo collegamenti logici con le pagine precedenti. Anche noi nelle nostre omelie

⁴⁹ Il termine greco ricorre in Rm 15,16.

talvolta facciamo un po' così; ripetiamo concetti già enunciati in altre occasioni perché ci sembrano particolarmente efficaci.

Affrontiamo questo dodicesimo capitolo dividendolo in cinque parti. Anzitutto il fondamento della vita cristiana: i primi due versetti che descrivono l'atteggiamento fondamentale. Poi vi sono alcune annotazioni sparse, senza un ordine preciso: sulla giusta valutazione di se stessi e sui legami che uniscono tutti i cristiani (Rm 12,3-5); si passa poi alla considerazione dei carismi (Rm 12,6-8) e finalmente si riassume il tutto nel tema della carità (Rm 12,9-21). Qui ci sono venti caratteristiche della carità, così come abbiamo visto in precedenza venti peccati che ammorbano il mondo.

Abbiamo cominciato con questo problema domandandoci: ma c'è più male nel mondo o c'è più bene? Paolo qui ci riporta al giusto atteggiamento verso il problema del male: "Vi esorto" (Rm 12,1). È questo un versetto denso di significato: "vi esorto" vuol dire "vi consolo, v'incoraggio, vi supplico, vi prego" ed è caratteristico della morale cristiana che non dice mai "vi ordino o vi comando". L'etica cristiana invita a cose altissime, ma sempre con la dolcezza, la delicatezza, la premura di chi vuole il bene delle persone a cui si rivolge: *paracalō* ancora oggi in greco vuol dire "prego". "Vi supplico come in ginocchio: fate questo perché vi voglio bene e voi vivrete": questo è lo stile della morale di Paolo. "Vi esorto dunque [e qui si vede che vuole essere una conclusione di una parte teorica, anche se i riferimenti non sono molti] o fratelli: vi esorto [ma non basta questo] per la misericordia di Dio" (Rm 12,1). Qui ci potrebbe essere un legame perché nei capitoli precedenti ha esaltato questa misericordia, soprattutto nel capitolo finale: "Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia!" (Rm 11,32). La misericordia di Dio è stata mostrata in esempio di fronte al rifiuto del popolo ebraico e diventa ora motivo di vita, si allarga a tutto il comportamento umano.

Noi siamo qui per imitare la misericordia, per esprimere la misericordia, per esercitare la misericordia. Viene in mente Luca: "Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro" (Lc 6,36). Il

tema della misericordia è molto sentito da Paolo e, come ho già accennato, è un tema nodale della Chiesa. La Chiesa deve far sentire la misericordia di Dio nel mondo. Non deve far sentire né la strapotenza, né la capacità organizzativa, né la capacità economica, ma la misericordia. È chiaro che questa misericordia non è a poco prezzo. È una misericordia che veramente ci rinnova e ci riabilita, una misericordia che ci ricrea interiormente. “Vi esorto dunque fratelli per la misericordia di Dio” (Rm 12,1). A che cosa ci esorta Paolo? Questo è il tema centrale: “A offrire i vostri corpi come sacrificio vivente” (Rm 12,1). Il linguaggio è cultuale: si suppone un altare, sul quale si mette un corpo come quello di Isacco (cfr. Gen 22), che viene offerto come sacrificio vivente. È pieno di vita e riceve vita da Gesù. Questo sacrificio ha tre caratteristiche: è “vivente, santo e gradito a Dio”. Quindi si deve vivere la vita come un’offerta sacrificale. È questo il “culto spirituale”: potremmo dire culto “razionale”, “ragionevole”. La traduzione di questa parola *logikēn* non è facile, e non è facile interpretarla perché ricorre soltanto qui in san Paolo nel Nuovo Testamento e quindi si potrebbe rendere in vari modi. Sacrificio “ragionevole” è quello che non chiede troppo, che non prevarica. Ma sembra che il significato migliore sia appunto “spirituale”, cioè degno di Dio, cioè secondo il *logos*, cioè secondo ciò che ragiona e comanda. È un “culto spirituale” non rituale, non esteriore, ma che coinvolge tutto il nostro quotidiano, sotteso nella parola “corpo”, cioè vita. È la nostra vita intera che deve diventare un’offerta a Dio. Non si dice di offrire astrattamente noi stessi, ma i nostri corpi, cioè la nostra concretezza, l’atteggiamento nella preghiera, l’atteggiamento nel rapporto con gli altri, le nostre scelte e le nostre azioni. Tutto è compreso in questo culto spirituale. La vita spirituale è agire nelle cose di tutti i giorni senza mirare a dar prova di abilità o di accortezza, senza ricercare la nostra piccola gloria, ma stando semplicemente immersi nell’atto, in quel gesto; stando lì, pieni d’attenzione, come se l’azione di quell’attimo – aprire una porta, scrivere una lettera, accudire un malato, celebrare un rito – fosse sempre l’avventura di una prima volta. “O non sapete che il vostro corpo è tempio dello

Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? [...] glorificate dunque Dio nel vostro corpo! (1Cor 6,19).

Perché passiamo gran parte del nostro tempo senza considerare questo incredibile mistero? Siamo tempio dello Spirito Santo! E tale lo è il nostro prossimo, tutto il nostro prossimo! Come può abitare lo Spirito Santo nel mio corpo se non ne sono degno, se lo infango e lo deturpo con il mio egoismo e la mia apatia? San Paolo risponde: “Non appartenete a voi stessi”. È una risposta convincente perché nella realtà non possediamo alcuna parte del nostro corpo: tutto ci è stato dato e tutto è stato gettato nell’immenso gioco delle possibilità. Dobbiamo scegliere ma non abbiamo il diritto di soffocare la nostra interiorità con le banalità, altrimenti non glorifichiamo Dio nel nostro corpo. Una volontà pienamente conforme a colui che ospitiamo dentro di noi: ecco la vera libertà interiore.

Qui seguono due esortazioni, due conseguenze: una negativa e una positiva. La negativa: “non conformatevi alla mentalità di questo secolo” (Rm 12,2). Che cosa vuol dire? “Conformarsi alla mentalità di questo secolo” vuol dire essere soggetti agli *idola tribus*, agli *idola fori*, agli *idola specus* e agli *idola theatri*. In queste cose c’è la mentalità tipica di questo secolo. Guadagnare, godere, farla franca, imbrogliare gli altri: ecco la mentalità di questo secolo. Avere successo politico, religioso, militare. Non conformatevi quindi, non accettate questo “schema mentale” che è proprio della materialità, “ma trasformatevi”: è la parola della trasfigurazione⁵⁰, cioè “cambiate mentalità, rinnovando la vostra mente”. Ciò vuol dire che ci vuole un vero rinnovamento nella mente, quello che si cerca in particolare in questi Esercizi spirituali “per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto”. Spesso noi attendiamo la volontà di Dio dai consigli e dagli ordini dei superiori, dai segni e da tante altre cose certamente buone. Essa

⁵⁰ Martini fa riferimento al verbo *metamorphóō* utilizzato qui da Paolo e anche nei racconti della trasfigurazione: cfr. Mt 17,2.

passa anche attraverso queste cose, ma per essere veramente radicati e fondati in Cristo dobbiamo noi stessi cogliere la volontà di Dio e coglierla trasformando la nostra mente, non essendo soggetti agli *idola* e guardando direttamente a Dio, perché lui ha cura di noi – come dice san Pietro (cfr. 1Pt 5,7) – lui ci prende a cuore e ci parla. Quando trovo persone che si dicono smarrite, confuse, turbate che si domandano: “Dove va il cristianesimo? A che punto siamo? La nostra Chiesa va a rotoli!”, vuol dire che non hanno questa “novità di sentimento” che guarda a Dio e si lascia formare e forgiare da lui. Dopo la richiesta di non conformarsi alla mentalità di questo mondo, ma di essere attenti a discernere la volontà di Dio si va ad alcune richieste particolari che – come ho detto – sono un po’ esposte alla rinfusa, come talvolta noi predichiamo nelle nostre messe domenicali. Probabilmente qui c’è l’influsso della comunità di Roma: Paolo sa qualche cosa di questa comunità e quindi cerca di dire qualche cosa di utile.

Primo: “Per la grazia che mi è stata concessa, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto è conveniente valutarvi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato (Rm 12,3). Paolo era a conoscenza che nella comunità c’era gente che si vantava, c’era gente che aveva il gusto di apparire, allora dice: “Siate ragionevoli, siate giusti! Non sollevarti al di sopra delle tue possibilità, perché non sei ancora arrivato là dove credi di essere”. Avere di noi una giusta valutazione vuol dire anche non averla troppo negativa. Qualche volta c’è quella falsa umiltà che segue la moda del buttarsi giù: conviene non pensarci troppo, non parlare troppo di noi stessi, non pretendere di essere chissà che e neanche pensare o voler essere l’ultima ruota del carro, ma stare al nostro posto. L’umiltà vera è quella interiore e non quella ipocritamente indossata come un abito.

C’è tanta arroganza e ci sono molti saccenti in giro. Nei talk-show televisivi, nei dibattiti culturali, nei mezzi cartacei e in diverse manifestazioni pubbliche ognuno esibisce il suo sapere, sentenza,

esterna e impone i propri rimedi in ogni ambito della vita sociale. Ci si vanta persino dei propri vizi o delle proprie virtù, dimenticando le proprie origini. Raramente si parla del proprio approccio alla vita e alla realtà.

La vera umiltà consiste nello stimare gli altri più di se stessi, nell'osservare negli altri ciò che possiedono, e in noi ciò che ci manca. Mentre ognuno pretende di insegnare al vicino. L'umiltà è un'attitudine a lasciare che ci sia insegnato.

Ma l'umiltà non è il frutto di chissà quale sforzo. Si è o non si è umili. Voler essere umili spesso richiede una simulazione che è peggiore dell'orgoglio manifestato. La vera umiltà è una disposizione interiore molto radicata nella nostra mente e nel nostro "io". L'umiltà coincide con la sincerità e la verità. Quando cominciamo a prendere realmente coscienza di quello che siamo, delle nostre abitudini, dei nostri pregiudizi, dei nostri limiti, ma anche dei doni che abbiamo ricevuto da colui che li distribuisce a suo piacimento, siamo all'inizio di una trasformazione del nostro cuore.

Paolo lo chiede "per la grazia" che gli è stata concessa. Quale grazia? Probabilmente quella di conoscere un po' questa comunità e di sapere che c'era gente vanitosa, che ostentava la propria fede.

Una seconda osservazione è nei versetti 4-5: siamo legati gli uni agli altri e quindi dobbiamo aiutarci. "Poiché, come in un solo corpo ci sono molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri" (Rm 12,4-5).

Dunque qualcuno probabilmente in questa comunità voleva assumere compiti e responsabilità non sue, e invidiava quelle di altri. Perciò Paolo dice: "ritornate a una giusta valutazione di voi stessi perché siete al servizio gli uni degli altri". Bisogna accettare anche la diversità, collocarla nella giusta dimensione.

Se questo è vero in generale per il corpo della comunità vale in particolare per i carismi:

Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi l'insegnamento, all'insegnamento; chi l'esortazione, all'esortazione. Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia". (Rm 12,6-8)

Paolo non persegue un assurdo egualitarismo. La grazia si manifesta in modi diversi, la grazia fondamentale della chiamata a vedere Dio è unica e uguale per tutti, ma la grazia di esprimere, qui o là, la misericordia di Dio è multiforme e ciascuno deve saperla riconoscere in sé. Alcune volte constatiamo che certe vocazioni si gonfiano, magari per stimolo dei genitori, credendo di essere chiamati a chissà che cosa, ma poi ci si accorge che il posto ambito non era il nostro posto. C'è stato un orgoglio di sé indebito. I carismi sono diversi e ciascuno si specializzi nel suo: "Chi ha il dono della profezia si eserciti secondo la misura della fede, chi ha un ministero attenda al ministero, chi l'insegnamento attenda all'insegnamento, chi l'esortazione attenda all'esortazione" (Rm 12,7-8): ciascuno faccia ciò a cui è stato chiamato. Chi dà lo faccia con semplicità, chi presiede lo faccia con diligenza, chi fa opera di misericordia la compia con gioia. Il pensare "Sono arrivato da qualche parte" o, peggio, "Ecco, ora sono arrivato" non è proprio interessante. Al contrario, quando non coltiviamo l'idea del conquistare una mèta, dell'ottenere un certo effetto, del dimostrare qualcosa a qualcuno, ecco, allora siamo davvero uomini e donne dello Spirito. Paolo nella lettera agli Ebrei raccomanda a tutti i membri della comunità: "Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi, come chi ha da renderne conto; obbedite, perché facciano questo con gioia e non gemendo: ciò non sarebbe vantaggioso per voi" (Eb 13,17). Questo l'ho ricordato varie volte ad alcune comunità che erano un po' contestatarie dicendo: "Fatemi fare il mio servizio con gioia, dategli la possibilità di godere con voi della cordialità e della amicizia". Il sorriso è una cosa sacra. È un privilegio godere di un sorriso vero,

gratuito, dove non c'è calcolo né seduzione. È una delle più grandi qualità dell'essere umano, che ci fa pregustare qualcosa dell'eternità, del sorriso dei santi e di Dio.

La quarta esortazione è finalmente risolutiva e complessiva: la carità. L'uomo – come dice Girard – vive perennemente sulla punta di un triangolo, cioè: o invidia chi ha altre qualità o invidia chi sta meglio⁵¹. Questo è tipico delle comunità: perciò è miracolo e una grazia controcorrente il vivere in unità e fraternità. Qui sono elencate almeno una ventina di caratteristiche della carità che sono dette così come vengono ma sono molto significative: la carità non abbia finzioni. Certe volte si va in certi luoghi dove c'è cortesia, e magari sorriso, ma non c'è carità: c'è finzione di carità. Quindi la carità non deve essere finta o soltanto ostentata:

La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi. (Rm 12,9-16)

Quest'ultima qualifica soprattutto è molto importante perché in genere si ha l'impressione di preti che gareggiano nel criticarsi a vicenda, nel criticare gli assenti. Invece: “garegiate nello stimarvi a vicenda” e poi ancora “non siate pigri nello zelo”. San Paolo sa che la

⁵¹ René GIRARD (1923-2015), antropologo, critico letterario e filosofo francese. La teoria triangolare del “desiderio mimetico” compare nel libro *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Milano, Bompiani, 2002 [ed.or. 1961].

pigrizia è tristezza; magari sembra riposante, ma ammolisce il cuore, l'arco non è più teso. "Non siate pigri nello zelo, siate invece ferventi nello Spirito. Siate lieti nella speranza" della vita eterna: sì, sovente noi speriamo la vita eterna, ma il più tardi possibile. "Siate lieti nella speranza" ovvero: "ciò che sperate deve darvi gioia". "Siate forti nella tribolazione e perseveranti nella preghiera": quante volte noi cominciamo a pregare, poi col telefonino interrompiamo, andiamo altrove; dobbiamo essere perseveranti fino a spegnere il telefonino, se è necessario. "Solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità, benedite coloro che vi perseguitano": ecco qui c'è un classico punto evangelico. "Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite, rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto": quindi la compassione come virtù fondamentale. "Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri, non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi".

L'ultima esortazione è un po' il riassunto della lettera ai Romani:

Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: A me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male. (Rm 12,17-21)

Splendida è l'ultima frase: "Non lasciarti vincere dal male ma vinci il male con il bene". La Bibbia non si stanca di ripeterci, fin dal libro della Genesi che nel cuore dell'uomo sono presenti il grano e la zizzania (cfr. Mt 13,24-30), le forze del male e le energie del bene. In virtù della sua libertà l'uomo è libero di far prevalere la parte buona e luminosa di sé oppure quella cattiva e oscura.

Se guardiamo bene al nostro cuore, scopriamo che le forze negative del male e le forze positive del bene sono in perenne lotta dentro di noi. Pensate a quando abbiamo quegli improvvisi scatti d'ira e poi, pochi attimi dopo, siamo amaramente pentiti della nostra manifestazione aggressiva.

Non si tratta di temere il maligno, cioè la parte negativa di noi stessi, che è presente anche nel cuore dei bambini e dei ragazzi. Non si tratta neppure di demonizzare l'attrazione che talvolta il maligno esercita su di noi; un'attrazione che si agita come un serpente nell'animo umano fin dalle origini dell'umanità e che si insinua in noi fin dal momento del concepimento. Si tratta tuttavia di sapere che abbiamo la responsabilità di scegliere: quale delle due parti vogliamo far prevalere dentro di noi? Quella oscura, che vuole il male, l'odio e la distruzione o quella che predilige il bene, l'amore, la creazione?

La fiducia in questa battaglia è non scoraggiarsi mai e guardare sempre avanti, spargendo ovunque semi di bene e lasciando alla Provvidenza i germogli e i frutti.

Fare il bene a colui che mi sta facendo del male pare impossibile per le sole forze umane. In questo senso il comandamento dell'amore è ultimo, definitivo, e nuovo al tempo stesso, in quanto reso possibile dal fatto che è Gesù stesso colui che l'ha vissuto nella sua carne, nella sua passione, fino alla morte.

Abbiamo cominciato domandandoci: ma nel mondo c'è più male o c'è più bene? Non c'è una risposta: l'importante è non lasciarsi vincere dal male ma produrre il bene per far arretrare il male, cioè essere come Dio che trae anche il bene dal male. Questa è la risposta che soddisfa, la risposta che chiama in causa non tanto l'intelligenza, quanto l'affettività e il cuore. Chiediamo che questa risposta sia nostra e sia di tutta la Chiesa.

Anche Pietro ha un forte richiamo alla carità, là dove dice che l'unico requisito in fondo per essere pastori è l'amore (cfr. 1Pt 5,1-3), l'amore con la certezza di essere perdonati. Per tre volte Gesù pone la domanda a Pietro: mi ami tu? Per dargli la certezza del perdono e fondare l'amore sul perdono ricevuto (cfr. Gv 21,15-19). Chi ha perdo-

nato perdonerà e noi, molte volte perdonati, siamo chiamati a perdonare e a usare misericordia. Perdono e misericordia non hanno molto spazio nel mondo che ci siamo costruiti, nella vita di tutti i giorni, nei rapporti tra persone, tra famiglie, tra comunità e popoli diversi.

Il Cristo dalla croce ci mostra il vertice umano del perdono: “Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34). Si tratta di cambiare radicalmente la nostra mentalità e le nostre abitudini; si tratta di convertirci a un vero costume cristiano nella vita di tutti i giorni: in famiglia, sul lavoro, con tutti.

Qual è la mentalità che Gesù trovò intorno a sé? Occhio per occhio e dente per dente, ma anche la dura legge del diritto romano e le assurde prescrizioni dei rabbini che leggevano e commentavano a modo loro la Bibbia. I rabbini avevano fissato delle regole di comportamento: alla moglie si perdona tre volte; al marito due volte, all'estraneo una volta, eccetera. Dicevano che Dio perdona fino a tre volte, allora arrivare fin lì era già il massimo. Pensavano: “i tuoi sì, accettali, perdonali, gli altri no; se sbaglia uno come te, del tuo clan, della tua tribù, scusalo; se è uno diverso da te, no!”. Noi diremmo oggi: “sì a quelli come me; no a quelli che non hanno studiato, a quelli di altro colore o nazionalità, a chi non frequenta la chiesa, a chi fa una certa vita”. Per questo Pietro, credendo di dire un'esagerazione, domandò a Gesù: “Va bene perdonare fino a sette volte?”. E Gesù: “Non dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette” (Mt 18,22), che significa sempre.

Vorrei ora fare una parentesi e soffermarmi sul significato e sul valore della preghiera. Anche la preghiera s'inserisce nel culto spirituale esortato da Paolo. Anzitutto, constato nel Vangelo che Gesù prega per me (cfr. Gv 17). Già è un mistero il fatto che Gesù preghi. Potremmo pensare che Gesù ha tutto a sua disposizione, invece dialoga col Padre e ricorda a tutti la necessità di pregare (cfr. Lc 11,5-13). Gesù prega e allora devo anch'io pregare. Francamente se dovessi dire alla fine della mia vita qual è il fondamento razionale della preghiera non saprei dirlo. Prego perché Gesù ha pregato; prego per-

ché il Signore ci invita alla preghiera; prego perché la preghiera è un mistero che ragionevolmente non sembra spiegabile. La preghiera ci mette nel cuore di Dio, nella mente di Dio, allarga la dimensione dello Spirito. Chiediamo sempre di perseverare nella preghiera. Nella preghiera sincera talvolta sgorgano le lacrime. Queste lacrime sono benedette quanto un battesimo. Dobbiamo pregare per ottenere il dono delle lacrime. Una lacrima di pentimento scioglie la durezza di cuore e irriga la pianura desolata della nostra anima.

Ricordo che alcuni anni fa condussi una Cattedra di non credenti sul tema “La preghiera di chi non prega”⁵². Avevo invitato alcuni non credenti che pregano a spiegare che cosa era per loro la preghiera. Ricordo uno psicoanalista molto famoso che mi scrisse: “Io non credo in Dio ma prego due volte al giorno”. Una poetessa non credente si rivolgeva a Dio come a un Tu. Abbiamo chiamato anche un monaco buddhista che crede nel nulla, ma prega. Abbiamo concluso che la preghiera è più profonda quasi del senso di credere, è più insita nel cuore, è nel nostro dna.

Quindi pregando siamo veramente noi stessi. Quando non preghiamo perdiamo il punto di vista giusto di noi stessi. Gesù ha pregato e perciò anche noi dobbiamo pregare. Mi stupisce anche che Gesù abbia pregato per sé. Che bisogno ne aveva lui? Ha pregato per sé, per la sua glorificazione (cfr. Gv 17,1-5). Quindi anch’io devo saper pregare per me, perché il Signore lo desidera. Poi ha pregato per noi, non solo per gli apostoli, ma per tutti quelli che crederanno (cfr. Gv 17,20). Siamo sostenuti dalla sua preghiera, portati dalla sua preghiera, nutriti dalla sua preghiera. La nostra preghiera è la preghiera che Gesù ha fatto per noi e che Gesù fa in noi. È un mistero formidabile, che io chiedo la grazia di poter approfondire sempre di più dando tempi giusti e prolungati alla preghiera, scartando quindi televisione, telefonino, internet ecc. per riservare tempi lunghi in cui adorare Dio solo e mettersi davanti a lui con umiltà.

⁵² Carlo Maria MARTINI, *Le cattedre dei non credenti*, Milano, Bompiani, 2015. Il riferimento è alla VII cattedra, svoltasi nel 1993 (*Ibid.*, pp. 495ss).

Certo la preghiera ha delle prove. E non solo santa Teresa di Gesù Bambino⁵³, ma anche madre Teresa di Calcutta⁵⁴ ha vissuto momenti lunghi di totale aridità, di totale assenza di Dio, nel buio più profondo. Io l'ho incontrata più volte: era piena di serenità, di pace, di pazienza e di preghiera. Dunque c'è un mistero nella preghiera, anche nella preghiera arida e nella preghiera apparentemente non esistente, nella quale però noi ci rivolgiamo a Dio e siamo suoi.

⁵³ TERESA DI GESÙ BAMBINO E DEL VOLTO SANTO, al secolo Thérèse MARTIN, o TERESA DI LISIEUX (1873-1897), monaca carmelitana francese, proclamata santa.

⁵⁴ TERESA DI CALCUTTA, all'anagrafe Anjezë Gonxhe Bojaxhiu (1910-1997), religiosa di origine kosovara albanese, fondatrice della congregazione delle suore Missionarie della carità, impegnate nella cura di persone in situazioni estreme di povertà, premio Nobel per la Pace nel 1979, canonizzata nel 2016.

Sesta meditazione
IL REGNO DI DIO
Giustizia, pace e gioia nella lettera ai Romani

Ci sono vari modi di concludere gli Esercizi sulla lettera ai Romani. Potrebbe essere bello commentare l'inno finale della lettera, che forse è stato aggiunto dopo, ma è comunque molto molto bello e dice:

A colui che ha il potere di confermarvi secondo il Vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora e annunziato mediante le scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le genti perché obbediscano alla fede, a Dio che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli dei secoli. Amen. (Rm 16,25-27)

È una bellissima sintesi dell'opera di salvezza. Tuttavia, ritengo più utile dare alcune piste di riflessione. Desidero affrontare il tema del regno di Dio nella lettera ai Romani. Di per sé l'espressione appare una volta sola nel capitolo quattordicesimo, là dove si dice: "Il regno di Dio infatti non è questione di cibo o di bevanda ma è giustizia pace e gioia nello Spirito Santo" (Rm 14,17). Vediamo di richiamare gli antefatti. Noi sappiamo che il regno di Dio è stato il tema centrale della predicazione di Gesù. Giovanni Paolo II nel Terzo mistero luminoso ha messo "la predicazione del Regno"⁵⁵. Tuttavia, il Regno è menzionato soprattutto nei sinottici, e viene menzionato senza mai definire che cos'è, ma solo con paragoni – "È simile a"⁵⁶ – paragoni diversissimi, che riguardano cielo e terra,

⁵⁵ Nella lettera apostolica *Rosarium virginis Mariae*, del 16 ottobre 2002, il papa ha definito una nuova serie di misteri del Rosario, quelli della Luce, tra cui quello citato da Martini.

⁵⁶ Cfr. in particolare le parabole del Regno di Mt 13 e paralleli.

e diverse situazioni umane. C'è sempre un non so che di misterioso su questo tema. In sé vuol dire appunto che Dio prende possesso di ogni cosa, sconfigge ogni male, promuove ogni bene e si acquista la gioia perfetta. L'essere umano spasima di raggiungere una pienezza che non potrà mai ottenere, se non in rari e fugacissimi momenti. Il cuore dell'uomo anela a un'eternità di cui talvolta percepisce l'esistenza.

L'uomo è un perenne insoddisfatto, anche quando è apparentemente appagato di tutto. E questo avviene perché la vita di ciascuno di noi ha nostalgia di potersi riavvicinare all'Amore che l'ha generata: "Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura". (Eb 13, 14)

Il tempo per ogni creatura umana è un tempo breve, urgente, che passa e non torna. E in questo tempo fugace si gioca la riuscita della nostra vita, l'eternità, la nostra scelta per il sempre. Un tempo breve, urgente, anche per il mondo che cambia, intorno a noi. La parola di Dio ci richiama a una dimensione essenziale del vivere: la dimensione della provvisorietà, il vivere da pellegrini, anzi da nomadi, come anche Pietro ribadisce nei primi due capitoli della sua prima lettera.

Pellegrini ogni giorno. Forestieri in ogni luogo. Nomadi che ogni mattina levano la tenda e ogni sera la ripiantano, finché ci sarà data una casa stabile, una dimora per sempre. Vivere lo spazio e il tempo da nomadi è un puro atto di umiltà. È finalmente percepirsi piccoli di fronte all'universo e quindi non crederci mai degli "arrivati".

Nomadi: questa è la condizione reale, oggettiva, di ognuno di noi, di ogni famiglia, di tutti su questa terra. Ma siamo capaci di vivere così? Viviamo come pellegrini o come gente arrivata, sistemata? Come forestieri o come gente che ha messo qui le radici, come se non dovesse mai più andare via? Come zingari in una tenda, o come signori che cercano solo di stare bene, comodi, tranquilli, senza pensare al tempo che passa, al bene che resta, ai fratelli che tendono la mano?

Il tema della fine dei tempi e del Regno quasi scompare nella predicazione primitiva. Probabilmente il motivo è quello che ho indicato all'inizio di questi Esercizi quando ho detto che sarebbe bello parlare del regno finale, ultimo a cui tendiamo, ma è altrettanto bello e appassionante parlare dell'origine di tutto ciò che fa scaturire il Regno: ovvero la morte e risurrezione di Gesù. La predicazione primitiva non menzionava tanto il Regno, quanto Gesù morto e risorto come inizio del Regno. Ancora oggi il termine "Regno" è rimasto sia come segno di antichità, sia come promessa di pienezza. Ed è così che viene usato per esempio nel bellissimo testo della prima lettera ai Corinti, là dove si dice:

E poi sarà la fine quando Egli [cioè Gesù] consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e podestà e potenza. Quando tutto gli sarà stato sottomesso anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti. (1Cor 15,27-28)

È una misteriosa definizione del regno finale che Teilhard de Chardin⁵⁷ ha ampiamente richiamato nelle sue opere e che è il fine di tutta la creazione, di tutto ciò che da tempo immemorabile Dio ha lanciato nel mondo. Quindi questo Regno rimane come valore finale, mentre Gesù Cristo morto e risorto è il valore germinale. Paolo parla poco del Regno, ma parla molto di giustizia, verità, libertà, gioia. C'è appunto un'unica occasione in cui san Paolo definisce il Regno secondo le sue categorie e mi sembrano categorie molto belle. San Paolo nel capitolo quattordicesimo discute con i deboli e con i forti della comunità. Non si capisce quale sia la vera idea di san Paolo. In ogni caso la sua preoccupazione fondamentale è questa: non è questione di cibo o di bevande, di prendere o lasciare, di astenersi o consumare, ma "il regno di Dio è giustizia pace e gioia nello Spirito

⁵⁷ Pierre TEILHARD DE CHARDIN (1881-1955), religioso gesuita, filosofo e paleontologo francese. Elaboratore di un pensiero che metteva in continuità la lettura scientifica e materiale del mondo con la spiritualità cristiana.

Santo” (Rm 14,17). Questa è una bellissima definizione del Regno. Anzitutto il regno di Dio è lo Spirito che opera in noi, è la legge dello Spirito che ci è entrata dentro e che ci dà la sensibilità ai valori evangelici. Esso ci fa amare ciò che ha amato Gesù, ci fa scegliere ciò che ha scelto Gesù.

Quindi lo Spirito è il vero autore delle scelte della Chiesa. Quando si è nello Spirito Santo c’è “giustizia, pace e gioia”. Si tratta di giustizia umana, cioè di rapporti giusti, lineari, corretti, tra le persone e fra l’uomo e Dio. Voglio evidenziare le tre parole – “giustizia, pace e gioia” – questi per Paolo sono i segni indubitabili dello Spirito. Quando si è in pace con se stessi, si è in pace con Dio e si cerca la pace con gli altri. Quando c’è gioia, cioè una interiore zampillante serenità, quando c’è capacità di leggere ovunque i segni della presenza positiva di Dio, quando ogni situazione è interpretata nel verso giusto, come qualcosa che ci aiuta veramente a crescere; quando ci sentiamo amati da Dio e quando sentiamo che Dio fa tutto per il nostro bene, allora giustizia, pace e gioia sono i segni dello Spirito, sono l’anticipo del Regno già presente e operante. Non possiamo rendere presente il Regno se non passando attraverso questi valori.

Il Regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il Regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra. (Mt 13,44-45)

Per il Vangelo dunque il tesoro è “il Regno dei cieli”, quello che Paolo nel suo caratteristico gergo chiama l’“essere conformi all’immagine del Figlio” (Rm 8,29). Regno dei cieli e conformità all’immagine del Figlio sono tutt’altro che un libretto di istruzioni su come vivere la vita, con buona pace di chi tenta di generazione in generazione di liofilizzare il Vangelo in percorsi ascetici, itinerari spiritualistici o codici etici. Il Regno dei cieli è anzi – ci dice la parabola – imbattersi in un tesoro nascosto, in una perla di grande

valore: lasciarsi cioè incontrare, nel vivere quotidiano, nella fatica del crescere, nei tentativi di scoprire, nello sforzo di capire, nella delusione del regredire, nell'avvilimento del soffrire, nel provare ad amare – nell'impasto di confusione e ordine che siamo – da qualcosa che si rivela al nostro cuore come promettente per una vita bella, qualcosa di così promettente da accordargli un credito, spenderci passione e sudore, fino a giocarci la vita!

Se poi questo tesoro non è un qualcosa, ma un Qualcuno si capisce ancora meglio quanto non si possa trattare di un canovaccio già scritto per tutti.

Perciò vi auguro di portare con voi sempre nel vostro agire quotidiano nel mondo giustizia, pace e questo entusiasmo, sapendo che ne avete diritto; che non c'è nessuna situazione che abbia motivo di creare amarezze permanenti; che ogni situazione può aprirsi nella gioia del Signore.

Questo è ciò che vi auguro di tutto cuore.

INDICE DEI NOMI

*Non è stato inserito il nome di Carlo Maria Martini
perché ricorre numerose volte.*

- Agnesi, Franco, XLI
Agostino, Aurelio, XL, 9, 167,
171, 192, 193, 298, 304, 409,
452, 552, 736
Agrippa, Marco Giulio, 22
Alighieri, Dante, 864
Ambrogio da Milano, XL, 410
Arrupe y Gondra, Pedro, 823
Bachelet, Giovanni, 129
Bachelet, Vittorio, 129
Bacon, Francis, 493
Balthasar, Hans Urs von, 95, 97,
163, 447, 533, 758
Barth, Karl, 758
Benedetto XIV, 783
Benedetto XVI (Joseph
Ratzinger), 400, 475, 477, 489,
499, 503, 873
Benigni, Roberto, 701
Benjamin, Walter, 882
Bloch, Ernst, 882
Bobbio, Norberto, 402
Bodmer, Martin, 362
Boitani, Piero, 221
Borromeo, Carlo, 195, 207, 299
Bosco, Giovanni, 300
Brovelli, Franco, 408
Buber, Martin, 881
Canetti, Elias, 882
Casalone, Carlo, XXXIII
Chiappini, Carlo, XV, 365
Claver, Pietro, 491
Clemente I (Clemente Romano),
37, 131
Colombo, Arrigo, 585
Clow, Kate, XVIII
Colombo, Giovanni, 852
Dàmaso I, 192
Delbrêl, Madeleine, 331, 332
Domiziano Cesare, 425
Dossetti, Giuseppe, 383, 384
Dupont, Jacques, 58, 501
Elliott, John Hall, 370
Epitteto, 195
Erode il Grande, 22
Fabris, Rinaldo, 150
Ferrari, Andrea Carlo, 299
Flavio Giuseppe, 131

- Florovskij, Georgij Vasil'evic, 488
 Foglizzo, Paolo, 455
 Fourier, Charles, 585
 Francesco (Jorge Mario Bergoglio),
 XXXIV
 François (Francesco) di Sales, 300
 Freud, Sigmund, 881
 Gamberini, Paolo, 469, 473, 474,
 488, 489
 Gibran, Kahlil, 129
 Gibson, Mel, 442
 Giovanni della Croce (Juan de
 Yepez y Álvarez), 436
 Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła),
 XVII, 43, 234, 236, 255, 329,
 334, 335, 407, 430, 661, 662,
 666, 668, 680, 737, 767, 791,
 852, 902
 Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe
 Roncalli), 184, 291, 340
 Girard, René, 896
 Girolamo, Sofronio Eusebio, 15
 Graf, Arturo, 479
 Gregorio Magno, 773
 Guardini, Romano, 480
 Guitton, Jean, 320, 451
 Gutierrez Merino Diaz, Gustavo, 828
 Hitler, Adolf, 40
 Hoffman, Norbert, 430
 Holzner, Giuseppe, 75, 76
 Hugo, Victor, 533
 Huxley, Aldous, 585
 Kafka, Franz, 882
 Kierkegaard, Søren, 707
 Köhler, Kaufmann, 290
 Ignazio di Loyola, XVIII, XXVI,
 XXXII-XXXIV, XXXVI, 166,
 220, 221, 264, 282, 359-361,
 364, 377, 387, 388, 390, 399,
 400, 413, 432, 433, 449,
 535-537, 539, 545, 548, 588,
 598, 607, 650, 660, 678-680,
 683, 687, 688, 689, 694, 696,
 698, 703, 712, 721, 722, 731,
 740, 741, 744, 745, 759, 764,
 771, 774, 778, 782, 786, 802,
 804, 805, 809, 813, 822, 823,
 825, 836, 865
 Invernizzi, Laura, 364
 Ireneo di Lione, XXI, 759
 Jonas, Hans, 881
 Lafont, Ghislain, 510, 605
 Läßle, Alfred, XVI
 Laval, Jacques-Désiré, 572, 574, 575
 Liguori, Alfonso Maria de', 442
 Ledrus, Michel, 644
 Lehmann, Karl, 489
 Leone XIII, 491
 Lévinas, Emmanuel, 882
 Lino, 312
 Lohfink, Gehrard, 348
 Lonergan, Bernard Joseph Francis,
 785
 Lyonnet, Stanislas, 452
 Luther, Martin (Lutero), 870
 Mainardi, Adalberto, 478
 Mahler, Gustav, 881
 Mann, Thomas, 881

- Marangoni, Francesca, 129
 Marangoni, Luigi, 129
 Marco Antonio Felice, 95
 Margeot, Jean, 571
 Maritain, Jacques, 801, 880
 Martina, Giacomo, 129
 Marx, Karl, 882
 Mindszenty, József, 163
 Moltmann, Jürgen, 758
 Monica (madre di
 sant'Agostino), 839
 Monticone, Alberto, 129
 Montini, Giovanni Battista, v.
 Paolo VI
 More, Thomas, 584, 590
 Mortari, Luciana, 876
 Nadal, Jeronimo, 774
 Nerone Claudio Cesare, 425
 Orwell, George, 585
 Padovese, Luigi, XXII, XVIII
 Paolo della Croce (Paolo Francesco
 Danei), 99
 Paolo VI (Giovanni Battista
 Montini), 170, 302, 305, 382,
 791, 852, 853
 Parmenide di Elea, 742
 Peretto, Elio, 37
 Piat, Maurice, 569, 571
 Perin, Raffaella, XL
 Pieper, Karl, 75
 Pieri, Fabrizio, 472, 473
 Platone, 585, 590, 742
 Plinio il Vecchio, 131
 Polanco, Juan Alonso de, 774
 Policarpo di Smirne, XXI
 Pontiggia, Virginio, XXIX, XLI,
 400
 Porcio Festo, 94
 Possenti, Vittorio, 221
 Ratzinger, Joseph, v. Benedetto
 XVI
 Rahner, Karl, 480, 481, 488, 533,
 688, 857
 Reid-Hermendiger, Jenny, 215
 Ricci, Matteo, 783
 Ricciotti, Giuseppe, 575
 Rius-Camps, Josip, 215
 Robin, Marthe Louise, 801
 Rosenzweig, Franz, 882
 Rossi De Gasperis, Francesco, 575
 Saint-Simon, Claude-Henry de
 Rouvroy de, 585
 Salvarani, Brunetto, 887
 Sanders, Ed Parish, 262
 Santoro, Andrea, 522
 Schuster, Ildefonso, 299
 Sergio Paolo, 70
 Socrate, 728
 Tanara, Maria Grazia, XLI, 349, 667
 Teani, Maurizio, XXVII
 Teilhard de Chardin, Pierre, 904
 Teresa di Calcutta (Anjezë Gonxhe
 Bojaxhiu), 437, 901
 Teresa di Gesù Bambino, o di
 Lisieux (Marie-Françoise
 Thérèse Martin), 97, 98, 100,
 267, 403, 437, 438, 901
 Thérèse de Saint-Augustin, 99

Tommaso D'Aquino, 191, 491

Trapé, Agostino, 9

Valignano, Alessandro, 783

Vanier, Jean, 823

Varillon, Francois, 758

Vogel, Hansjörg, 454

Weil, Simone Adolphine, 26, 882

Wyschogrod, Michael, 469